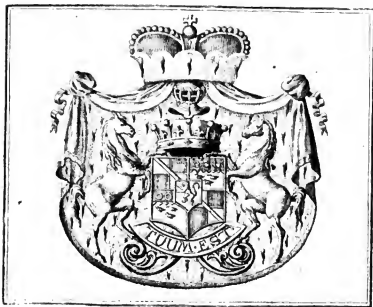
OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

TOMO QUINTO.

MDCCLXXXII.

A SPESE DI GAETANO CAMBIAGI LIBRAIO

IN FIRENZE.

A V V I S O.

Le lettere di Legazione sono cresciute in tanta mole, che non ci è stato possibile comprenderle in un solo Volume, come avevamo sperato e ci eravamo prefissi a principio. Avendole dovute dividere in due Tomi l' edizione viene a crescere da' cinque a sei Volumi; restando da formare un sesto Tomo delle lettere familiari, prose, poesie, commedie &c. con che resterà compita questa nostra collezione.

IL TOMO QUINTO CONTIENE

Legazione seconda alla Corte di Francia.
Legazione a Perugia a Gian Paolo Baglioni.
* Legazione prima a Mantova.
* Legazione seconda a Siena.
* Commissione in varie parti del Dominio.
Legazione seconda alla Corte di Roma.
* Legazione terza a Siena.
* Legazione all' Imperatore.
* Commissione al campo contro Pisa.
* Legazione seconda a Mantova.
* Legazione terza alla Corte di Francia.
* Legazione quarta alla Corte di Francia.
* Commissione a Pisa in tempo del Concilio.
* Commissione per soldare truppe.
* Commissione a Pisa e in varie parti del Dominio.
* Legazione a Carpi al Capitolo de' Frati Minori.
* Legazione a Venezia.
* Legazione a Modana a Francesco Guicciardini.
* Legazione seconda a Francesco Guicciardini.

LEGAZIONE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
A LODOVICO XII. RE DI FRANCIA

COMMISSIONE

Data a Niccolò Machiavelli, mandato al Cristianissimo Re di Francia deliberata die 14. Januarii 1503. (1)

Niccolò tu cavalcherai in poste a Lione, o dove intenderai trovarsi la Maestà del Re Cristianissimo, per la via di Milano, e porterai teco lettere di Credenza a quella, al Cardinale di Roano, e due altre senza soprascritta, per servirtene dove fosse più necessario, e un'altra ancora a Niccolò Valori Oratore nostro in quel luogo, con il quale allo arrivar tuo tu parlerai di quanto ti abbiamo dato in commessione, conferendogliela tutta, acciocchè lui intenda la causa dell'andata tua *là*

(1) Fu spedito il Machiavelli in Francia, dove era Oratore per la Repubblica Niccolò Valori, per il timore entrato ne' Fiorentini, che Consalvo dopo aver disfatto i Francesi sul Garigliano, e espugnata Gaeta, ed assicurato il Regno di Napoli per il Re Cattolico, non venisse avanti a mutare lo Stato di Firenze, e rimettere gli Sforzeschi in Milano, e così estinguere affatto in Italia la potenza Francese. L'esito di questa spedizione fu l'assicurazione che ritrasse Firenze dalla tregua che restò conclusa tra la Francia e la Spagna, nella quale furono i Fiorentini nominati e compresi dal Re di Francia, come suoi amici e aderenti. Vedasi il Diario del Bonaccorsi a p. 85. e segg. Guicciardini lib. 6. &c.

là, e ti ragguagli di quanto fosse successo, e avesse inteso lui delle cose di là dopo la partita tua di quì. E dipoi insieme vi presenterete al Re, per significargli tutti gli infrascritti effetti, i quali vogliamo, che si diano bene ad intendere con tutte le loro circostanze, e non si lasci indietro alcuna parte, acciò si mostri chiaramente in che termine sono venute le cose di quà, dove le si possono ridurre ancora, e che a noi è forza, per non perire, vedere e intendere chiaramente tutti li pensieri, e disegni loro. Ed ha a servire questa tua andata a vedere in viso le provvisioni che fanno, e scrivercene immediate, e aggiungnervi la conjettura, e giudizio tuo, e quando fossero di qualità da non vi si riposare sù, per esser piccole, incerte, e con tempo, far bene loro intendere, che a noi non è possibile provvedere di tante forze, che bastino a salvarci, nè punto sicuro aspettare, e riposarci in sù ajuti che non sieno e grandi, e presti, & in essere. Nè tanto fare questo, quanto mostrare la forza, e necessità che si ha di cercare la salute nostra donde la possiamo avere, perchè noi non dobbiamo preporre alla conservazione nostra alcuno altro rispetto, non ci restando altro, che questa piccola libertà, la quale ci conviene salvare con ogni industria. E per fare questa conclusione ti sia necessario discorrere alla Maestà Sua, secondo che comporterà il luogo, il tempo, e li pericoli, che ci soprastano, da un canto da' Veneziani, dall' altro dagli Spagnuoli, con intelligenza l' uno dell' altro, e come sono condizionate le cose nostre, che ci troviamo da un canto la guerra di Pisa, dall' altro in Romagna li Veneziani con uno esercito ai confini nostri, e tutti gli altri vicini nostri mal disposti ordinariamente verso di noi. E dopo questa rovina di Francesi, o di già acconci con gli Spagnuoli, o in prossima disposizione di farlo; e con poche genti, e quelle impegnate nei luoghi detti di sopra, & un' altra parte disfatta nel Regno ai servizj di Sua Maestà; nelle quali cose noi non ti discorreremo alcun particolare, perchè nella stanza tua quì ti è accaduto intender tutto; così che sia successo in Romagna e che si ritragga da Roma della deliberazione degli Spagnuoli, e di quanto poco si possa sperare dal Papa;

in

in che se ti mancasse alcuna cosa, la potrai ricercare da Niccolò Valori, perchè se gli è scritto tutto, e mandato copia di ogni cosa, e verisimilmente avrà tutto appresso di se. Potrai ancora aggiugnere nel raccontare i pericoli nostri, e dichiarare lo animo degli inimici nostri, raccontare la venuta degli ribelli nostri a Castello, ed a Siena; e di tutte queste cose le quali tu discorrerai efficacemente, e le circostanze loro, farai alla Maestà del Re questa conclusione, che noi ti abbiamo mandato là per intendere lo animo suo, e che provvisioni disegna per mantenere quello gli resta e di Stato, e di amici; significandoli, che lo Stato di Lombardia non porta piccolo pericolo, se la Maestà Sua non se ne risente vivamente, e mostri ad ogni uomo con sufficienti provvisioni, che la vuole, e può salvare l' uno, e l' altro, e per avere da quella Maestà consiglio, e ajuto per salvare e noi, e lo Stato. Crediamo, che le risposte sieno gagliarde, e si disegnerà assai cose. Ma l' animo nostro si è, e così ti commettiamo si replichi, che tali ordini, e provvisioni non ci bastano, ma è necessario che si spedischino subito, e di qualità che gli nemici e suoi, e degli amici suoi si abbiano ad astenere di molestare gli Stati suoi di quà, e noi; e che non essendo tali, noi non vorremmo essere assaltati, e venire in pericolo di avere a cercare per altra via la salute nostra. Siccome per l' opposto non siamo mai per partirci dall' amicizia sua, e dal voler essere seco in ogni fortuna, sempre che veggiamo via certa alla conservazione nostra. A Niccolò Valori farai intendere, la principal causa che ci ha spinto a mandarti là, essere stata per le lettere, che ricevemmo jeri da Alessandro, per le quali s' intese, essere rotta la condotta de' Baglioni, e che noi ordinassimo il pagamento di diecimila Δ in ogni fiera, l' avere ritenuto le lettere nostre, che ci sono parsi, l' uno segno di essersi spiccati in tutto dalle cose di quà, l' altro di non pensare, se non a' casi loro proprj, e lasciare gli amici, che hanno tanto partito per loro, in preda degli inimici loro, e l' altro di non si ricordar punto de' meriti, e della fede nostra. E perchè questi capi importano assai, ci pare avendosene a parlare si faccia intende-

re, che a noi parrebbe necessario fermare tal condotta per quelle ragioni, che intendi tu medesimo, e secondo che noi abbiamo scritto a Niccolò più volte; e del pagamento de' diecimila ∆, *che noi non siamo per mancare nè della fede, nè degli obblighi nostri, ma non ci è già possibile aggravarci di più spesa, e che essendo per loro causa, e a loro istanza obbligati alla detta condotta, noi non possiamo supplire & all' uno & all' altro, e che pensino a disobbligarcene. Dove se si replicasse, che noi non l' abbiamo ratificata, si potrà rispondere, che la cosa è pure fatta, e vi è l' obbligo del Cardinale, e noi non teniamo sì poco conto di questi rispetti, che non ci paja necessario per onore nostro la resoluzione di tale obbligo. E oltre a questo si pensi e si ordinino le cose in modo, che noi possiamo stare in sede, e mantenere gli obblighi, che avendo a patire ed essere assaltati senza vedere refugio, non sarebbe possibile; e mostrare ancora, che nè fermare i Baglioni, nè disobbligar noi da ogni altra cosa, basta in tanti pericoli; ma che egli è necessario risentirsi, e provvedere, come è detto di sopra. Tutti questi medesimi effetti parlerai ancora con il Reverendissimo Legato, con Nemors, e chi altri vi fosse, che potesse ajutare questa materia con la Maestà del Re; in che vogliamo usi diligenza grandissima, e ce ne scriva, come prima ti sia possibile; e poichè avrai eseguito questa commessione, e fatto di là quei ritratti, che ti saranno suti possibili, te ne tornerai a tua posta, non parendo altrimenti allo Ambasciatore.*

Nel passare tuo da Milano visiterai quello Illustrissimo Signore Luogotenente e farai ancora a lui intendere tutti questi medesimi effetti in quel modo che si ricerca a lui, e massime in farlo capace de' pericoli che corre quello Stato da' Veneziani, che vi sono vicini e con lo animo che si vede, e dagli Spagnuoli, i quali s' intende mettono ad ordine le genti per venire avanti, e che uno de' principali rimedi che abbia questa cosa è mantenere Toscana e conservarle tanto tempo la vita che la possa essere a ordine; e di tutto quello che tu parlassi seco conforterailo a scriverne alla Maestà del Re, perchè la sperienza ha

mo-

mostro che pochi ricordi gli muovono più che quelli di loro medesimi. Noi, Niccolò, ti abbiamo detto in generale il bisogno nostro, e commesso chiegga al Re ajuto e consiglio come ci abbiamo a governare in tanti pericoli, e non si replicando altro giudichiamo non si convenga dire altro se non ricerchi. Nel qual caso dicendo loro voler provvedere, e che noi diciamo quello abbiamo pensato di rimedio, potrai replicare, che a noi occorreva prima che la Maestà Sua passasse i monti e se ne venisse a Milano, mandassivi nuove genti, e queste e quelle che vi sono si ordinassero in modo, e si tenessero in luogo da non portarne alcuno pericolo. Unisse insieme con l'autorità sua tutti questi Stati di Toscana. Soldasse o Colonnesi o Orsini e gli facesse grandi, e se non tutti qualche parte, come sarebbono i Baglioni con gli quali si fermerebbe Siena, alla quale è necessario pensare. Mantenere l'armata in questi mari di quà, cercare che il Papa si determini per lui. ed aggiugnere a questo quello che si è scritto altra volta di fermare i Svizzeri ed altri, come ti potrà informare lo Ambasciatore, a chi si è scritto lungamente ogni dì tutti gli successi delle cose, e tutti gli pensieri nostri.

Ex Palat. Nostro die ut sup.

Ego Marcellus Virg.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

* GIunsi questo giorno quì circa 22. ore, e sono stato con Monsig. di Ciamont, e espostogli la cagione, perchè io sono mandato al Re, e perchè io ho fatto la via di quà, acciò Sua Signoria intendesse quello medesimo da me, che aveva ad intendere il Re, e potesse scrivere a quella Maestà, e raccomandargli gli amici, e gli Stati suoi proprj, mostrandogli i pericoli che soprastavano, e quali rimedj ci erano. Dipoi gli esposi quanto ho in commissione, e m' ingegnai farlo ben capace, che bisognava, che noi fussimo ajutati, e che gli ajuti si vedessero in fatto, come ancora in fatto si vedevano i pericoli, perchè quando fossero Vostre Signorie abbandonate, era necessario, o aspettassero di esser messe a sacco, e veder l' ultima rovina della vostra città, o accordarsi con chi fosse per sforzarvi, quando bene non vi accordasse. Parlai de' Veneziani secondo l' ordine mi fu dato; parlai de' vicini di VV. SS. e della confusione loro, e quanto era necessario al Re mantenerseli, e riguadagnare di quelli, che si fossero perduti, e mi sforzai non lasciare indietro a dirgli alcuna cosa, che mi paresse necessaria dire in questa materia, non uscendo di commissione &c. Sua Signoria circa i pericoli vostri, e rimedj loro, rispose generalmente, e prima che non credeva, che Consalvo fosse per venire avanti; dipoi

dipoi che quando bene venisse, il Re avrebbe buona cura agli amici suoi, e a' suoi Stati, e che non si dubitasse, perchè il Re non era per mancare. E soggiugnendo io, che queste cose non bastavano a chi aveva i nemici addosso, e narrandogli i riscontri, che si aveva, che Consalvo fosse per seguitare l'impresa, disse: quando Consalvo vedrà l'armata del Re di mare essere raddoppiata, e intenderà che in Lombardia sia una grossa banda di gente, non verrà avanti in alcun modo. Dissigli, che la armata di mare, e le genti di Lombardia non difendevano la Toscana. Rispose, che il Papa sarebbe buon Francese e che Gio. Paolo era loro soldato, e che i Senesi starebbero forti. Gli replicai che il Papa, e i Senesi vorrebbero vedere gli ajuti del Re in viso, non avendo forze per loro medesimi, e che era bene avere Gio. Paolo soldato; ma bisognava fermare la condotta; e quì gli mostrai quanto era necessario fermarla, e non solo fare di averlo soldato, ma obbligarlo con lo Stato, facendolo capace il più che io potei, che non era città in coteste parti più a proposito per farvi testa, e ritenere indietro i nemici, che Perugia, ricovrandoci un quattro o cinquemila fanti, e quattrocento o cinquecento uomini d'arme; essendo la città fortissima di sito, da non potere, essendovi la gente sopraddetta, nè mai essere sforzata, nè ancora lasciata indietro; gli persuasi il più che io potei, che era bene mantenersela, e così acquistare degli altri soldati Italiani. Entrammo dipoi in su queste amicizie, che si dovrebbero fare fra questi spicciolati d'Italia con le Signorie Vostre; ma che bisognava che la Maestà del Re c' interponesse l'autorità sua. Concluse di scriverne al Re, e così gli scriverebbe delle altre cose ragionate. Lo persuasi a mandare un' uomo proprio, perchè venisse meco. Disse che farebbe correre la posta, e che io facessi diligenza per trovare il Re, dal quale credeva che io avrei tale risposta, che le Signorie Vostre sarebbero ben sicure; e nel partire da lui, disse forte in modo

chi era d'attorno potè sentire. *Ne doutez de rien.* Erami scordato dire a Vostre Signorie, che circa i Veneziani non mi disse altro, se non che gli farebbero attendere a pescare, e che de' Svizzeri eran sicuri.

Io non ho ritratto altro da Monsignore di Ciamont, che il di sopra, e mi sono ingegnato scrivere alle Signorie Vostre quì le formali parole. Parlai dipoi con un amico di codesta città, il quale mi riconobbe, perchè era in Corte in quel tempo mi vi trovavo anch' io, e ritiratomi da parte, mi disse, mostrando dolersene, che faceva cattivo giudizio delle cose di questo Re, perchè sapeva che non poteva metter mano a più danari; aveva quì poca gente d'arme, e quelle sparte in più luoghi, non ci aveva fanterie; vedeva che bisognava lunghezza di tempo a condurci l'una cosa e l'altra; non sentiva, nè vedeva farne ordine alcuno. E dall'altra parte i nemici erano in sulla sella, freschi, in sulla fortuna, e in sulla vittoria; talchè non conosceva che rimedio avessero non solo gli amici del Re, ma questo Stato. E tutto questo mi disse, dolendosi, e come uomo che temesse, e non desiderasse queste cose. Chi sia costui, lo scriverò altra volta per sicuro modo, acciocchè io non l'offendessi, quando le lettere capitassero male.

Altro delle cose di quà non posso scrivere alle Signorie Vostre per non aver potuto intendere altro in sì breve tempo. Partirò domani circa a mezzo dì per Lione. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Mediolani die 22. Januarii 1503.

servitor

Niccolò Machiavegli Segret.

II.

Magnifici Domini &c. (1)

*JEri circa 22. ore giunse Niccolò Machiavelli, & udita da lui a bocca la cagione del suo venire, e letta la sua commissione, essendo l'ora tarda, giudicammo fosse bene differire a questa mattina il cercare di poterlo presentare al Re. E così essendoci trasferiti in Corte stamani a questo effetto, mi fu risposto dopo qualche diligenza usata di parlare a questa Maestà, come per oggi era impossibile parlargli; allegando che questo suo flusso gli dava qualche poca di noja, e che importando il caso, si parlasse a Roano; & io credo la scusa, perchè ricusò di dare udienza a certi uomini mandati dal Marchese di Mantova a presentargli certi uccelli, i quali lui aveva chiesti con istanza, e desiderato assai di averli. Essendo dunque escluso dal Re, giudicammo esser bene andare a Roano, e ci trasferimmo al suo alloggiamento; e fattagli intendere la venuta del Segretario, si tirò da parte, dove io avendo usato prima quelle parole, che si convenivano alla esposizione, che si doveva fare; Niccolò date le lettere a Roano, espose, secondo la qualità del tempo e dell'udienza, la cagione della sua venuta; che fu in effetto mostrare i pericoli, che soprastavano a cotesta Repubblica e per la parte di Consalvo, e per quella de' Viniziani, e per essere voi in mezzo di molti altri, che sono parte dichiarati o Spagnuoli o Viniziani, e parte sono per dichiararsi ogni volta; e così per avere

(1) La maggior parte delle lettere di questa Legazione sono scritte da Niccolò Valori, che era l'Ambasciatore. Si è peraltro creduto di far cosa grata agli eruditi stampandole, non tanto perchè pongono al fatto degli affari della presente Legazione, quanto ancora per essere nella sostanza concertate e scritte unitamente dal nostro Machiavelli.

avere voi perdute le genti vostre nel Reame, e trovarvi con Pisa addosso, e che era per tirare gli umori d'Inferno per offenderci; e mostrò che a questi pericoli voi avevi una confidenza sola, e questo era gli aiuti, e armi di questo Re; ma perchè le offese erano in fatto, bisognava ancora che gli ajuti fossero in fatto, e che era mandato per intendere, che ajuto questa Maestà ci voleva fare, e che desiderava che fossero tali, che cotesta città vi si potesse riposar sù; e quì parlò vivamente, come si richiedeva. Soggiunse dipoi, che desistendo il Re da' rimedi pronti, e quali si convenivano, voi non avevi altro rimedio, che accordarvi con chi fosse ad ogni modo per sforzarvi. Sua Signoria Reverendissima stava con dispiacere a udirlo, e si vedeva tutto alterato; e nel rispondere si dolse assai di queste continue querele che facevano Vostre Signorie, le quali essendo sagge, in questi tempi e travagli, in che sono, non dovrebbero usare tali termini. E ritoccò quello, che altra volta io ho scritto su questo medesimo articolo alle Signorie Vostre, dicendo che si aspettava, che la tregua fra Spagna e loro fosse ratificata, e che non passerebbono sei dì, che ne sarebbono chiari, e che dalla parte del Re non si mancherebbe a nessun modo in nessuna cosa per salvare gli amici, e gli Stati suoi, e che quando le Signorie Vostre pigliassero altro partito, non ne potranno fare altro; ma pensassero bene a' casi loro. A questo io replicai subito che non era in Firenze uomo, che pensasse di averlo a fare, perchè ogni uomo credeva, che il Re non avesse a mancare degli ajuti; ma quello che si diceva, era per mostrare quello, a che la necessità potrebbe condurre la città, quando gli ajuti del Re manchino. E Niccolò Machiavelli con quella destrezza, che fu possibile per fermare Sua Signoria Reverendissima, e per venire a qualche particolare, e anche per avere occasione di ragionare di Giovan Paolo, soggiunse che pensassero, volendo salvare la Toscana, a salvare le mura, e che le mura sue dalla parte di

verso Consalvo sono, Papa, Siena, e Perugia. Non lasciò dire più là, ma replicò subito, che del Papa, e Siena erano sicuri; e che Perugia per esser terra di Chiesa, sarebbe quello, che il Papa volesse: ad un tratto si levò, e così si partì da noi. Non voglio lasciare indietro di dire alle Signorie Vostre, che nel dolersi, che lui fece, delle querele che si facevano per voi, e mostrando lui, che il Re faceva quello poteva, disse che quelle genti, che erano venute da Gaeta in Lombardia, quasi tutte in camicia, non si volevano fermare di là da' monti, e che buona parte se ne trovava, non ostante i mandamenti loro per fermarle, e la mandata di Monsignor della Ghiscia per rimetterle ad ordine, come per altra scrissi. E dicendogli io che desideravo, che il Re intendesse dal Segretario questo medesimo, che aveva inteso lui, mostrò che non si farebbe altro, che dargli nuovi travagli, per le difficoltà, che intendevano se gli aggiugnevano fino dalle genti sue, e querele dagli amici. Nè si potè per allora fermarlo, o entrare in altro con Sua Signoria Reverendissima. E partiti da quella, giudicando, ed il Machiavello ed io, che fosse bene fare intendere questa cosa per ogni verso, lui insieme con Ugolino si trasferirono a casa Rubertet, che io per ancora non ho costumato, nè lui, intendo se ne contenterebbe, che per gli Oratori delle Signorie Vostre, o per altri simili a quelle, si usassero simili termini, benchè fuori se gli sia fatto, e facciasi ogni dimostrazione di affezione, e di stima. E tornato il prefato Niccolò mi riferisce, come prima fu da lui, che Rubertet gli disse: non mi parlate punto di alcuna cosa, perchè il Legato mi ha detto tutto quello, che voi mi potreste dire; ed io vi dico di nuovo da parte del Legato, che questa tregua in ogni modo si ratificherà, e che in ogni accordo voi sarete salvi; e quando non si ratifichi, che ne saranno chiari fra pochissimi dì, vi dico che il Re difenderà la Toscana, come la Lombardia, perchè egli non ha manco a cuore l'una, e l'altra; e che si stesse

a ve-

a vedere, che fine avesse questa ratificazione della tregua. Questo è in sostanza quello, che da queste due persone si è potuto ritrarre. Quello che se ne possa sperare, lo possono ora congetturare Vostre Signorie. Di Giovanpaolo, poichè destramente non vi si è potuto entrare, non ci siamo [illegible] gionarne ad un'altro giorno, perchè non paresse che Niccolò fosse venuto quì solo per questo conto, come a noi è parso abbiano giudicato, perchè il rompere del parlare di Roano non fu per altro, che perchè non gli se ne parlasse; e come egli ebbe detto, che di Pandolfo ne prometteva benissimo delle cose loro, e di Perugia brevemente soggiunto quello, che se ne scrive di sopra, ne andò a Nemors, e agli altri che lo aspettavano. E non ostante quello, che le Signorie Vostre me ne avessero scritto di trarne licenza di poterlo condurre per voi; la cosa si lasciò in modo sospesa, che si potrà dar forza, come noi faremo, di vedere che le Signorie Vostre se ne soddisfacciano, o almeno non si manchi per noi dell'opera, e diligenza nostra.

Scritto fin quì a dì 27., siamo a dì 28. E benchè jeri, e stamani si usasse diligenza di essere col Re, non si potè ottenerlo, mediante quella indisposizione di animo, e di corpo, di che altra volta si è scritto a Vostre Signorie; perchè questi, che procurano la salute sua, si ingegnano che non vegga, nè intenda cosa che gli dispiaccia. E' occorso questo giorno, che subito dopo desinare ci fu fatto intendere dal Reverendissimo Legato, che io dovessi trasferirmi a Sua Signoria Reverendissima; onde io andai subito, e meco Niccolò Machiavelli all'alloggiamento suo; & essendo stato intromesso nel luogo dove era, lo trovai in Consiglio; nel quale interveniva il gran Maestro di Rodi, Nemors, Rubertet, e otto o dieci altri personaggi di roba lunga; e dal Reverendissimo Legato, a sentita di tutti, mi fu detto, che mi avevano fatto chiamare, perchè non avendo potuto due dì fa, alla venuta del Segretario, rispondermi pienamente l'animo suo,

sì per

sì per non aver comunicato la cosa con gli uomini del Consiglio, sì ancora per la brevità del tempo, voleva ora soddisfare al debito, acciò ne potessi scrivere a Vostre Signorie, e tenerle ben confortate; e soggiunse dipoi quasi quel medesimo effetto, cioè che aveva ad essere, o pace, o guerra, di che sarebbono chiari, o dell'una, o dell'altra di questa settimana ad ogni modo; e quando fosse pace, come credevano, Vostre Signorie per esser loro collegate, e confederate, potrebbono viver sicure; e quando fosse guerra, voi avevi ad intendere che il caso vostro, e quello del Re era reputato da loro una medesima cosa, e che non si lascerebbe nulla indietro per salvarvi, e che ordinavano di avere nel Ducato di Milano 1200. lance, e che ancora Vostre Signorie facessero quello, che potessero, e avessero cura a Pisa, che non vi entrasse gente, se si poteva; e che disegnavano, venuta questa risposta di Spagna, mandar costì un'uomo alle Signorie Vostre, e a confortarle, e a far loro intendere l'animo loro. E nel discorso del suo parlare disse, che il Re sapeva bene, non avere in Italia fidati amici, se non le Signorie Vostre, e il Duca di Ferrara, e che egli era d'animo di mantenerseli. Era Roano assai più allegro, che lo abbia veduto a questo dì; talchè questa sua allegrezza, e l'avermi mandato a chiamare, per non dirmi altro, che quello mi aveva detto per l'addietro, mi fece, e mi fa star sospeso, quello che possa significare. Per allora io replicai, che veggendo Sua Signoria, ed il Consiglio di buona voglia, io non potevo se non rallegrarmene e sperarne bene; e che io ero certissimo che nella pace, o tregua, Vostre Signorie avrebbono quel luogo, e quella sicurtà, che si conviene alla fede loro; ma quando avesse ad esser guerra, che le Signorie Vostre per loro medesime potevano far poco, o nulla; e che le 1200. lance erano parte del rimedio, quando si trovassero di presente in Lombardia, o non avessero a perder tempo a trasferirvisi. E quì sog-

giunsi

giunsi tutte quelle cose, che mi parvero a proposito, per riscaldarli ad aiutarsi, quando la pace non avesse ad essere; e ricordai tutti termini, che usavano i Veneziani, e i modi che avrebbono a perturbare, e ad alterare il Ducato di Milano, ed lo Stato del Re. Udirono quanto parlai attentamente; e Niccolò, che era presente, come è detto, soggiunse che differirebbe il partir suo, tanto che la conclusione di Spagna venisse, o per portarne questa buona nuova dell' accordo, o tale risoluzione di ajuti, che le Signorie Vostre ne potessero riposare. A che Roano rispose, che egli era ben fatto; col quale per essere il Consiglio più largo, che l' usato, essendomi tirato da parte con Niccolò, ed Ugolino, gli ricordai che in ogni composizione, e accordo che avesse a seguire, di non derogare ad alcuna ragione nostra sopra Pisa, perchè essendo nominati dagli Spagnuoli, o in pace, o in tregua, sarebbe un segno di libertà. Rispose che non vi si pensasse, perchè l' avevano a cuore. E di nuovo discorrendo sopra la fede nostra, parlò de' Viniziani piuttosto sinistramente, che altrimenti, e di Pandolfo usò qualche parola, da giudicare, ch' egli non ne stia molto sicuro, nonostante quello ci abbia detto altra volta di Siena, come se ne scrive di sopra; e di Mess. Giovanni Bentivogli disse, ch' egli era Sforzesco.

Le SS. VV. hanno veduto e considerato tutto quello si scrive di sopra, quello che si è ritratto di costoro dopo la venuta di Niccolò Machiavelli quà. E perchè la commissione sua si estende, oltre al mostrare i pericoli, e di vedere gli ajuti, ch' egli intenda i pensieri, e disegni di costoro, vegga in viso le provvisioni, che sono per fare, e dipoi vi faccia intendere che conjetture, o giudizj si facciano delle cose di quà, non mi parrà superfluo per soddisfazion mia, e di VV. SS. replicare brevemente quanto altra volta ho scritto a quelle. Questa Maestà, e Roano con tutti questi Gentiluomini, e Signori per le cose successe fino a quì, sono volti più alla pace che alla guerra.

Questa

Questa pace la trattano con Spagna, e con l'Imperatore. Quella di Spagna è nei termini, che altra volta ho detto alle SS. VV., e si aspetta che per tutta questa settimana la ratificazione della tregua venga; e qualunque ne parla in questa Corte, crede che senza dubbio la ratificazione verrà, perchè gli Oratori proprj Spagnuoli sono di questa medesima opinione, e tengonla certa; ed io in questo caso non posso fare altro giudizio, che si facciano gli altri. Penso bene, sull'esempio delle cose passate, che la potrebb'essere, e non essere, e che questi Ambasciatori l'affermassero sì vivamente per addormentare più il Re alle provvisioni debite, il che si dovrebbe vedere presto, per essere certo il termine, che la risposta ha a venire; e però se ne starà a vedere il successo.

La pace, che costoro dall'altra parte cercano con l'Imperatore, non è ancora a termine nessuno; vero è, che nell'jeri l'altro arrivò qui un'Ambasciatore dell'Imperatore, che è suo Segretario, e uomo stimato da quella Maestà, il quale fu incontrato, e ricevuto onorevolmente da costoro, e diccsi che non ha commissione alcuna, se non d'intrattenere questo Re, tanto che un suo compagno venga, il quale è ito all'Arciduca, per parlar prima con quel Signore, avanti che egli arrivi quà; e di questa pace non si fa ancora giudizio, se debba seguire, o nò. Bisognerà giudicarla col tempo; ed io non mancherò alla venuta di quest'altro, d'investigare degli andamenti loro, e avvisarne; e per ora non ne dirò altro, non importando ancora alle cose di Vostre Signorie tanto quanto fa quella di Spagna; la quale quando si concluda, e che questa tregua si ratifichi, come costoro sperano, credo che renderà assai sicure Vostre Signorie da Consalvo, e da'soldati suoi; e ancora i Veneziani avranno rispetto a ferirvi, o ad ingiuriarvi; ma quando essa non si ratifichi, a che i Francesi sono tutti appiccati, che disegni e pensieri sieno i loro, e che provvisioni sieno per fare, non saprei

che

che dirmi altro, che quello ho altra volta scritto alle Signorie Vostre, e quello che scrivo al presente. Di che quelle faranno quel giudizio, che occorrerà alla prudenza loro. E quando succeda, che si abbia a far guerra, si potrà per noi più istantemente chiedere ajuti, e loro non avranno più rifugio nella speranza della pace, come ora; e o rimarranno più scoperti, o le Vostre Signorie più soddisfatte. De' danari, che Vostre Signorie debbono al Re su questa fiera, non me ne è stato detto ancora alcuna cosa; quando me ne sia detto, si risponderà secondo l'istruzione, che ne ha portato Niccolò Machiavelli.

Erami scordato dire alle Signorie Vostre, che avanti partissi oggi da Roano, lo ricercai se gli pareva che io andassi a visitare l'Imbasciatore venuto di nuovo dell'Imperatore, poichè per suo ordine avevo visitato all'arrivar mio Monsig. Philibert; e così se gli pareva andassi a visitare questi Ambasciatori di Spagna. Mi rispose che io visitassi l'uno e l'altro ad ogni modo, usando parole amorevoli verso di loro, & onorevoli per la Maestà di Francia; talchè io fo conto domani visitare l'uno, e l'altro; e ritraendo cosa di momento ne avviserò alle Signorie Vostre; quae feliciter valeant.

In Lione die 29. Ianuarii 1503.

E. V. D.

servitor
Nicolaus Valorius Orator.

III.

Magnifici &c.

IO giunsi quì venerdì prossime passato circa 22. ore, e così vengo ad avere osservato le promesse a VV. SS. di esserci in sei dì, o prima, trattone il tempo missi nello andare da Milano. Non ho che scrivere alle SS. VV. delle azioni mia di quà, perchè confermo tutto quello ne ha scritto a lungo l'Ambasciadore. Aspettasi questa ratificazione della tregua, dopo la quale sarò spedito, o porterò o una buona sicurtà, mediante la pace, o ordine di fare guerra, il quale se fia o nò sicuro per le SS. VV. io non lo so; ma so bene, che d'altro non si sarà possuto fare capaci costoro. Raccomandomi alle Signorie Vostre quae bene valeant.

Die 30. *Januarii* 1503. *in Lione.*
E. D. V.

servitor
Nicolaus Maclavellus.

Quello che nel passare da Milano io scrissi, che faceva tristo judizio delle cose di quello Stato pe' Franzesi, si chiama il Conte Piccino da Noara. Dovvene notizia acciò possiate meglio riposarvi sopra l'opinione sua, perchè è conosciuto da qualunque è stato Oratore in Francia.

IV.

IV.

Magnifici Domini &c.

PEr l'alligata del dì 27. tenuta a dì 29. Vostre Signorie avranno inteso, quanto sia occorso dopo la giunta di Niccolò Machiavelli, la quale non si è mandata, per non avere avuto comodità di corriere, e per desiderare io mandarla senza spesa. Ma partendo uno questa sera per codesta volta, non voglio mancare di scrivere quanto questa mattina si ritrasse dal Re, al quale mi presentai dopo desinare subito, e con me Niccolò Machiavelli, e Ugolino; e si parlò a Sua Maestà in conformità di quanto si era parlato due volte a Roano, come per la preallegata si dice; nè ancora la risposta del Re in generale variò da quello ci ha detto Roano; ma in particolare soggiunse, che metteva in ordinanza di nuovo millequattrocento lance, e ventimila uomini di piè, e che per ora dava ordine, che un cugino di Ubignì, che si trova a Milano, avesse la guardia del Castello di Milano con cento lance Scozzesi, le quali metteva insieme per ridurlo all'obbedienza sua, e oltre a queste cento lance vi volterebbe dugento, o trecento lance di certe sue bande spezzate, le quali metterebbe insieme, e le manderebbe verso quel Ducato. Non si mancò di confortarlo a queste, e maggiori provvisioni, e mostrargli che era molto a proposito, che egli si riguadagnasse più gente Italiana che poteva, dandogli esempio del modo, che avevano tenuto gli avversarj suoi. Rispose che era per farlo, ma che era ancor necessario che le Signorie Vostre ne riducessero a soldi loro quelle, che potevano. A questo proposito soggiunse, che il Papa gli aveva scritto, di mettere insieme quattrocento uomini d' arme; a' quali, benchè egli desse per Capo il Duca di Urbino, e così ne volesse onorare il Prefetto,

tetto, nondimanco voleva, che fossero cerimonie, perchè dall' altro canto ordinerebbe, che fossero comandati da uomini esperti, e pratichi nel mestiero. E molto vivamente affermò, e mostrò essere sicuro del Pontefice. Circa alle cose di Spagna, ed a questa ratificazione della tregua, mostrò Sua Maestà essere sulla medesima opinione, che noi aviamo scritto essere il Legato; e disse che per tutto dì venerdì prossimo ce ne dovrebbe essere risposta, e che il Segretario se ne potrebbe tornare con la conclusione della pace, e tregua, o della guerra. Dove non si mancò di ricordargli, avendo a seguire la guerra, di quello che fosse da fare per principio di qualche rimedio alle cose di Sua Maestà, e degli amici di quella; ed in specie di fare armata grossa in mare, e di fortificare Toscana di buone genti. Restami fare intendere alle Signorie Vostre, come avanti che io parlassi a Sua Maestà, gli parlò l' uomo del Marchese di Mantova, insieme con un' altro mandato di quel Signore, che è venuto in poste, nè si è ritratto altro fino a quì della cagione della sua venuta, se non che quella Maestà mi disse, subito che io mi fui abboccato seco per parlargli, che questi uomini di Mantova per parte del loro Signore, non ricercavano altro, se non confortare Sua Maestà a ferire i Veneziani, e che loro non mancherebbono di quelle genti, e uomini d' arme, che potessero a quell' effetto; e questo medesimo disse essergli stato offerto dall' uomo di Ferrara; al che si replicò convenientemente per disporlo più a questa cosa.

Questa mattina sono stati a desinare con il Legato gli Ambasciatori dell' Imperatore, i quali per ancora non sono stati uditi dal Re. Credesi che nasca per voler prima intendere quello che portano, e per ordinarsi, e per governare la cosa con più reputazione. L' Oratore di Genova questa mattina ci ha fatto intendere, come per ordine di questa Maestà, e del governo, fanno fermare tutti i loro legni, che si trovano nel porto

to loro, perchè gli vuole armare ne' servizj suoi; da cui ancora si ha avviso, come il Marchese di Saluzo è morto. Intendesi oltre a questo, e di più luoghi, come questo Re ha sequestrato tutti i fitti di Monsignore Ascanio, e così ha comandati più gentiluomini Milanesi notati per Sforzeschi, e consegnato loro diversi termini, dove, e quando abbiano a trasferirvisi.

Poichè io ebbi scritto fin quì, sono ito a visitare l' Ambasciatore Spagnuolo, secondo che io rimasi jeri con il Legato; e con lui ho parlato generalmente, salvando l' onore di questi due Re, e quello delle Signorie Vostre. Mi fu risposto molto gratamente; e di nuovo nel discorso del parlare mostrò che questa ratificazione della tregua verrebbe ad ogni modo, e che non differirebbe tutta questa settimana, e che per avventura potrebbe venire questa notte. Lo scrivo alle Signorie Vostre, acciò quelle intendano, quanto abbia ritratto da detto Oratore. Nè mi occorre di più. Bene valeant DD. VV. alle quali umilmente mi raccomando.

In Lione die 30. *Ianuarii* 1503.

E. V. D.

servitor
Nicolaus Valorius Orator.

V.

Magnifici Domini &c.

* JEri scrivemmo alle SS. VV. dipoi è accaduto, che essendo Roano questa mattina in cappella, ci accostammo a Sua Signoria Reverendissima, la quale ne aveva assai discorso con Monsf. Philibert, e non senza qualche dibattuto infra loro. Quella, dopo qualche generale, e discorsi altra volta scritti, ne disse, che mi parve cosa da notarla, come Consalvo faceva ogni o-

pera

pera d'interrompere questo accordo, benchè sperava che sarebbe costretto ad ubbidire; il che, quando pure non fosse, le SS. VV. con gli aiuti, e favori di questa Maestà non solo sarebbono per difendersi, ma per reprimerlo.

Replicossi tutto quello, che ci parve a proposito, il che, per non tediare le SS. VV. essendosi altra volta scritto, non si replicherà altrimenti. Questo medesimo mi fu riferito da un amico delle SS. VV. con aggiunta, che aveva qualche indizio, che in questa ratificazione, che si aspetta dell'accordo, potrebb' essere qualche cosa, che avesse ad allungare la finale conclusione, finchè dal prefato Consalvo quei Cattolici Re avessero avviso di sua opinione; e non ostante questo, la ratificazione si tiene per certa; e niente di meno mi parrebbe mancare dell'uffizio e debito mio, non scrivendo giornalmente quello si tragga. Quì non è innovato altro degno di notizia delle SS. VV. Attendesi fra oggi, e domani l'altro Oratore dell'Imperatore, che si chiama Conte Ghaspar de Verespony insieme con un'uomo dell'Arciduca, che sono ici all'Eccellenza Sua con l'istruzione del padre, perchè venga in conformità e dal padre e dal figlio. E per quanto s'intende, questo che è arrivato, è uomo di conto assai, e chiamasi il Cancelliere della provincia, e non è per parlare con la Maestà del Re sino all' arrivare dell'altro; e si ha qualche comodità d'intendere l'animo suo per mezzo di un nostro della nazione. E per quanto si ritragga, sono inanimati assai contro a Viniziani, e inclinato all'accordo con questo Re; accennando non di manco, che l'Arciduca non vorrà mancare per la proprietà sua delle condizioni, che si ragionarono nell' altro accordo, e massime di avere il Regno di Napoli in dote, e come altra volta si ragionava. Questo ragguaglio, tale quale egli è, lo scrivo alle SS. VV., perchè sono segreti riserbati in pochi. Quì comincia a comparire qualcuno di questi Milanesi richiamati per sospetto. Altro non mi occorre per al presente,

per-

perchè avendovi fcritto jeri a lungo, non è occorfo altro, fe non quanto fi dice di fopra. Farò folo intendere alle SS. VV. che quà circa all'ordinarfi alla guerra, non fi vede, nè s' intende in fatto altre preparazioni, fe non penfare da ogni parte di ordinarfi ful danajo; e ragionano di porre una decima a' Preti, e di pigliare ogni altro modo per fare vivi più affegnamenti, che poffono; che fecondo loro getterà una fomma grandiffima. Nè mi occorre di più. Bene valeant DD. VV. alle quali umilmente mi raccomando.

In Lione die ultima Ianuarii 1503. *Curfim*
E. V. D.

fervitor
Nicolaus Valorius Orator

VI.

Magnifici Domini &c.

SE alle SS. VV. foffe parfo, che io aveffi troppo differito dopo la giunta mia di fcrivere, nacque per difetto di apportatore, e per farlo fenza fpefa di quelle; ma non fi è mancato, nè manca di operare, e con tutti i mezzi abbiano più a muovere, e difporre la mente del Re, e Legato; non fi mancando anco di farlo perfuadere al continuo da chi gli è intorno, di penfare alla ficurtà delle SS. VV. Di che forfe è nato, che quefto dì è ftato al mio alloggiamento Mefs. Claudio, oggi operato affai dal Legato, e Datario in luogo di Nerbona, e per parte di fua Signoria Reverendiffima riferitomi quanto fieno difpofti, e al continuo penfino a' rimedj delle cofe loro, e ficurtà degli amici, e che di nuovo mi cercaffe quello, che a tal' effetto a me occorrerebbe, foggiungendo che a loro pareva portaffe tanto pericolo Pifa, e foffe più efpofta all' arbitrio, e voglia dei nemici,

e

e venendovi per fare più trifti effetti, che neffun'altra cofa, di che al prefente fi poffa dubitare, e che quando fi poteffe tenere per loro qualche pratica, acciocchè non fi difperaffero, e fi precipitaffero agli Spagnuoli, o Viniziani, crederebbono foffe molto a propofito, ed a comune ficurtà, e benefizio; ma che fenza partecipazione, e confentimento delle SS. VV. non farebbono per farlo; aggiugnendo, che non mancherebbono, quando foffero in potere della Maeftà del Re, dei modi a foddisfare fra qualche anno alle SS. VV. Rifpofi, che i rimedj fi erano vivamente per parte delle SS. VV. ricordati alla Maeftà del Re, e del Legato, e nel Configlio, prefente Sua Maeftà, difcorfi largamente, e che avevano vifto che e con lettere, e nuovamente col mandare dei primi Segretarj loro in pofte, le SS. VV. non avevano mancato dell'uffizio loro; ma che io credevo che per la noftra mala forte le condizioni noftre da loro foffero ftate divife tanto iniquamente con qualche altro Potentato d'Italia, il quale per la paffata loro con lo averli tante volte ingannati, aveva acquiftato tanto d'Imperio in Lombardia, e in Romagna, noi dopo tanta offervanza, e fede, e perdita del terzo dello Stato noftro avere a perfuaderli con tanta poca noftra foddisfazione, o grado di quello, che è non meno a benefizio della Maeftà del Re, che delle SS. VV. e che fe quefta noftra è una canzone, perchè così più volte ha ufato dire il Reverendiffimo Legato, la lafcerebbemo dire ad altri, fe noi non aveffimo ad effer i primi a patire; ma che fe la Maeftà del Re fi vorrà mantenere in Italia gli Stati fuoi, e gli amici, bifognerà ne prefti fede agl'Italiani; e che alle SS. VV. bifognerebbe per primo, e potentiffimo rimedio, che in Lombardia foffe almeno di quefta Maeftà ottocento in mille uomini d'arme; fermare in ogni modo gli Svizzeri; avvertir bene le cofe di Genova, con mantenervi l'armata; guadagnarfi più amici Italiani, le foffe poffibile, e maffime foldati; penfare che Noftro Signore, nè le SS.

VV.

VV. possano, o abbiano ad essere sforzate, e che si fidino di noi, dei quali dopo tante esperienze debbono confidare, quanto di loro proprj; unire la Toscana; e che se Consalvo per mezzo del Cardinale di Santa Croce o altri, persuadano Nostro Signore, non restare con ogni mezzo di mostrare a Sua Beatitudine, che non si spiccano dalle cose d'Italia, ma al continuo pensano alle cose loro, e a quelle degli amici. Di quello accadesse fare in Francia, così circa alla pace, o tregua, come a' provvedimenti, non ardirei consigliarne, ma sibbene replicherei il detto del Re Luigi, il quale soleva dire, che sempre su gli accordi faceva maggiori, e migliori provvedimenti, che nella pace. Circa le cose di Pisa, Sua Maestà sapeva qual fosse l'uffizio dell'Oratore, che era in effetto intendere, e scrivere a Sue Signorie, e che così ero per fare; occorrermi bene, che prima bisognerebbe essere in modo armato in Italia, che si potesse usare l'arme, quando bisognasse; perchè l'usar le parole senz'arme dai Principi grandi non era altro, che mettere la dignità loro in compromesso. Risposemi che la cosa sarebbe facile, perchè sapevano, la compagnia dei Viniziani non piacere a' Pisani, e che erano per fidarsi più dei Francesi, che degli Spagnuoli; e che se la cosa succedesse, si leverebbono tanti pericoli, e a loro, e alle SS. VV. Non succedendo, che quelle, e la Maestà del Re gli avrebbono più scoperti, e di comun consenso meglio si penserebbe a' rimedj, quando ancora la pratica fosse menata in lungo, si terrebbero confortati, nè si dovrebbono così in un tratto precipitare. Io tornai alla risposta mia, di scrivere alle SS. VV. poichè così mi ricercavano, perchè senza loro ordine, o commissione non ardirei parlarne alcuna cosa. Quelle hanno ad intendere, che questi ragionamenti fra loro sono stati replicati più volte, e che la cosa è loro a cuore, perchè jermattina a' Celestini me ne mosse l'Oratore di Nostro Sig. benchè lui aggiugnesse, che si potrebbe deporre in mano del Papa, e che costoro

forse lo consentirebbono; e dipoi Nemors lo disse all'Oratore di Ferrara, confortandolo a persuadermi di scriverne subito alle SS. VV. Ora quelle m'istruiranno appunto, come ne abbia a rispondere, o me ne abbia a governare, e io non uscirò del mandato, e commissione loro. Oggi hanno avuto udienza gli Oratori dell'Imperatore da questa Maestà, insieme con l'uomo dell'Arciduca, e per questa prima volta si è creduto sieno state cose generali. Non sono stato a visitarli, per aspettare che avessero avuta prima l'udienza. Riparleronne col Legato, e ne seguirò l'ordine di Sua Reverendissima Signoria, poichè di costì non ho niente, che il modo, e le parole, che si usarono con gli Spagnuoli approvò, e gli furono grate assai. Da quell'amico della Nazione si ritrae da questi Oratori dell'Imperatore, e massime dal più giovane, per un mezzo assai sicuro, come quella Cesarea Maestà vuole in ogni modo questa estate passare in Italia, e bene armata di sua gente, e che la venuta loro non sia punto a proposito del Re Federigo; conciossiacosachè l'Arciduca voglia il Regno di Napoli in dote per il figlio, e come conferisce assai con questi Oratori Spagnuoli, e mostra segni di estimazione, e fede; che è quello, che si chiama il Cancelliere della provincia, e si ritrae allo Imperatore, come il Legato a questa Maestà. Dall'altro canto questi Spagnuoli usano dire, che gli loro Re Cattolici vogliono rimettere nel Regno di Napoli per scarico delle menti e coscienze loro il figlio del Re Federigo, con dargli la Nipote per Donna, che pare denoti questa diversità di parlare qualche difficoltà nell'accordo. E sebbene pare conveniente che l'Imperatore non abbia a passare in Italia, se non con buona grazia di costoro, e ben pacificato con questa Cristianissima Maestà, s'intende che aduna gente, e ha richiesto gli Svizzeri di cinque mila Vj.ᵐ i quali intendo hanno inclinazione a questa passata, e sono massime di questo animo quei primi tre Cantoni, che portano più al Ducato di Milano; e a questa Maestà, non sono quattro giorni, gli

gli fu menato a parlare un' uomo trauzesco, che veniva da quelle bande, e gli riferì quest' ordine dell' Imperatore, e l' inclinazione degli Svizzeri, con qualche particolare di conceder loro e Como, e altri luoghi, e Sua Maestà mostrò non lo stimare, mostrando che de' Svizzeri stava ben sicuro. Ora io ne ho voluto dire quel tanto, che io ne ritraggo alle SS. VV. perchè quelle, come prudentissime, ne facciano giudizio, massime vedendo indugiare a comparire questa ratificazione dell' accordo, e pensando che questa tregua finisce presto con Spagna, che si fece dalla banda di quà, e costoro non avere però molto anticipato ad ordinarsi, e al continuo affermano, che la tengono per certa; bisogna giudicarlo alla giornata; e noi staremo vigilanti per tener meglio ragguagliate le SS. VV. che ci sia possibile, e per poterle più sollecitare a qualche rimedio, quando pure la non venisse. Niccolò Machiavelli soprastarà qualche dì. Jeri venne a me un Cugino del Baglì, e mi disse che restavano avere il soldo, e servito loro di sei mesi, e che noi fussimo contenti provvederli; al che risposi, non credevo facessero bene il conto, ma che io ne scriverei per esserne ragguagliato appunto dalle SS. VV. benchè le cose erano successe in modo, che bisognava che quelle pensassero di spenderli in difendere le cose loro, le quali erano congiunte, e collegate con la difesa degli Stati di questa Maestà, e con fatica me lo levai d' addosso, dicendomi ne voleva parlare ad ogni modo, e al Re, e al Legato. Quelle si degneranno istruirne appunto, perchè è una vespa, e sono tutti affamati, e sconfitti, e appresso scrivermi, se io ho a fare atto nessuno, per il quale s' intenda, che la condotta del prefato Baglì sia finita, perchè l' uomo suo ne dimandò. E benchè a parole se gli dicesse, la morte finiva tutto, e così intendevano le SS. VV. quando a quelle parrà di andare più oltre, ce lo commetteranno. I Generali hanno mandato per Ugolino, e domandatogli di dieci mila Δ della fiera passata,

 com'

com' essi erano acconci, e così se i dieci mila di questa fiera presente erano presti insieme con quelli mancavano alla passata: dicemi aver loro risposto, ne parlerebbe meco, e che non restarono contenti, ma che volevano fare per loro medesimi, e farlo fare al Re, e al Legato, perchè questo è assegnamento loro. Venendo a parlarmene, risponderò secondo l'istruzione delle SS. VV. Nè altro ci è degno della notizia di quelle; alle quali mi raccomando. Quae feliciter valeant.

In Lione die 2. Februarii 1503.

E. V. D. *servitor*

Nicolaus Valorius Orator

VII.

Magnifici Domini &c.

Io ho questo dì ricevuto lettere di Vostre Signorie de' 26. 28. 29. e 31. del passato, e primo del presente; delle quali stavo veramente in desiderio grandissimo, per parermi che soprastesse troppo a venire qualche avviso di costà. E Vostre Signorie a quest' ora debbono avere ricevute le mie lettere, che ho mandate dopo l'arrivata di Niccolò, scritte a 27. 29. 30. e 31. del passato, e per quelle avranno inteso quello, che si sia possuto fare dopo l'arrivar suo, e conietturare quello, che si possa sperare delle cose di quà in ajuto loro, ed in sicurtà degli altri amici, e Stati, che tiene questa Maestà in Italia. Vedranno ancora le Signorie Vostre quello scrivo per l'alligata de' 2. del presente, e massime circa alle cose di Pisa; la quale non si è mandata per non si essere spacciato dipoi corriere alcuno per costà; e per non mancare di tutto quello si possa fare per ajutare le cose, e per destare gli animi di costoro, avendo ricevuto le preallegate vostre, ci trasferimmo subito alla Maestà del Re; la quale an-

ancorchè io trovassi nel letto, dove è stata più settimane, mi parve di miglior cera, che l'usato, e secondo che ancora sua Maestà affermò, in miglior termine di questo suo impedimento. Gli comunicai gli avvisi delle Signorie Vostre, così quelli di Romagna, come quelli di verso Roma, avuti per lettera del Reverendissimo Cardinale di Volterra, il quale per ogni fante non manca avvisare tutte quelle cose, che sono necessarie d'intendere per benefizio della città. Gli discorsi di nuovo i pericoli, che portavano gli amici prima, e poi gli Stati di Sua Maestà, e quali rimedj fossero necessarj. Nè si mancò, benchè si facesse alla spezzata, come si trattano le cose di quà, di riandare tutte quelle cose, che noi aviamo in ricordo da Vostre Signorie, in benefizio d'Italia. E perchè io ho presentito, che i Veneziani tengono certa pratica di accordo con questa Maestà, gli dissi ch'egli avvertisse bene a quei loro rimedj, perchè ce lo ingannerebbono sotto, mostrandogli che l'animo loro non era accordar seco, ma migliorare sotto questo colore le condizioni loro negli appuntamenti, che trattavano con l'Imperatore, e con Spagna. A questa parte Sua Maestà replicò, che si stesse di buona voglia, che mai avrebbe accordo con detti Veneziani, e che i Milanesi gli avevano proferto centomila ducati, se muoveva loro guerra, e che farebbe l'appuntamento ad ogni modo con quelli dell'Imperio, ed insieme con l'Imperatore: ed insieme con l'Imperatore batterebbono Venezia, e Spagna, quando Spagna non condescendesse, o alla pace, o alla tregua; e mostrò da una parte dubitare che Consalvo non disturbasse questo accordo, e dall'altra parte disse, che credeva averlo, se già il Re di Spagna non volesse condizioni, che non piacessero a lui. L'animo di questo Re malvolto a' Veneziani, oltre alle parole udite da Sua Maestà, si riscontra per più vie. Eppure questo dì dipoi, scontrando l'Imbasciatore di Ferrara, mi disse, che avendo parlato questa mattina ancora lui al Re, Sua Maestà gli aveva detto, che voleva,

che

che il suo Duca si mettesse ancora la corazza per suo amore contro i Veneziani, che voleva ad ogni modo, avanti che morisse, che ricuperasse quelli Stati, che gli erano stati tolti da loro. Entrò Sua Maestà nel ragionamento, che feci seco sopra le cose di Pisa, mostrando parergli che da quel lato Vostre Signorie fossero più per essere offese, che da alcun' altro luogo, e per questo disse che faceva tenere certa pratica con loro a Monsignore di Ravisten, acciocchè i Pisani non si gettassero o a Consalvo, o altrove, dicendo che se entrassero in Pisa due o tre mila fanti, che potrebbono turbare lo Stato di Vostre Signorie, e Pisa con difficoltà potrebbe essere sforzata; e fu questo ragionamento ritornò più volte, talchè si vede, questa cosa esser loro a cuore, come per l'alligata largamente si dice; e non di meno affermano, non essere per appuntare alcuna cosa con quelli, senza partecipazione e consenso vostro; e però è necessario, che Vostre Signorie mi scrivino l'animo loro, e come questa cosa si abbia a maneggiare, quando altri fosse stretto a particolare alcuno. Circa i provvedimenti da farsi per la salute loro, e degli amici, stette su quel medesimo, che altra volta si disse; e benchè se gli ricordasse l'assoldare soldati Italiani, non ci parve che rispondesse in modo, da sperarvi; e quello, che mi fa al tutto credere, che non vi è volto, è un riscontro, che io ho dall'uomo del Marchese di Mantova, il quale mi dice, detto Marchese avere per l'uomo, che venne apposta, richiesto questo Re di poter fare cinquanta uomini d'arme Italiani in cambio delle cinquanta lance Francesi, che ha in condotta da questa Maestà, e non gli è stato concesso; il che merita ad ogni modo considerazione. Non si mancò di ricordare al Re, che in questi appuntamenti, che si trattavano, avesse a mente gli amici suoi, e gli salvasse, il che promesse fare. Parvemi, partito che io fui da Sua Maestà, di andare a parlare con il gran Cancelliere, insieme con Niccolò, col quale dopo la venuta di Niccolò, per buon rispet-

to

to non ero potuto essere; e massime presi questa deliberazione, non avendo potuto parlare al Legato, e così trasferitomi a detto Cancelliere insieme con Niccolò, gli discorsemo tutto quello, che si può dire in questi tempi circa alle cose di questa Maestà, delle nostre, e del resto d'Italia. Sua Signoria ci ricevè molto allegramente, e parve mi ascoltasse volentieri, e discorse ancora lui delle cose, che andavano attorno, quello glie ne pareva, e la buona speranza che ne aveva; e disse in sostanza che il Re per suo conto non temeva punto; perchè chi disegnasse di assaltare il Re negli Stati suoi di Francia, se ne troverebbe ingannato, narrando quì le forze loro, e gli esempj passati &c. E quanto allo Stato di Milano, che fra due mesi vi avrebbono mille lance alla Francese in ogni modo, ed avrebbono da potervi mandare in un subito seimila uomini di piè; ma che il Re temeva bene de' suoi amici, che erano più esposti ad essere offesi. Ma considerato dall' altra parte, che egli ha il Ducato di Milano, che è buona parte d'Italia, e ch' egli ha per amici il Papa, e tutta la Toscana, gli pareva avere in Italia più che parte, che quando costoro facessero il debito loro, avendo le spalle e favori del Re, si potrebbono ben difendere, e ritornò su questo passo più volte a dire, che Vostre Signorie si facessero gagliarde, e che guardassero bene Livorno, mostrando l' importanza, e opportunità di esso per l' armata loro, e per la difesa vostra.

Io stetti lungo spazio seco, nè si mancò replicarli a questa parte quello che era più conveniente, mostrandogli, che egli diceva bene a dire, che noi ci facessemo gagliardi, ma che ci era difficile il poterlo fare; e se ne disse le ragioni; e però bisognava, che il Re pensasse a farci gagliardi lui. E mostrossegli molto distesamente, che quì erano due modi a farlo: L' uno era unire il Papa con tutta la Toscana, e con Bologna, Ferrara, e Mantova, acciocchè questi corpi diventassero uno, e la virtù

unita

unita potesse più operare; e a questo effetto bisognava che si mandasse un'uomo prudente, che avesse questo carico: L'altro rimedio era, che assoldasse più Italiani che potesse; e quì si soggiunse che in Italia non erano tanti uomini d'arme, che se voleva spender bene i denari suoi, che non se ne guadagnasse la maggior parte in brevissimo tempo; e se gli dette per esempio cotesta città, che per altri tempi, quando essa non era stata lacera, come ora, aveva solo con danari spogliato molte volte dell'armi proprie i suoi nemici: se gli dette per esempio Consalvo, che vinceva con le armi Italiane. Gli piacquero queste ragioni, e promesse fare opera dell'una cosa, e dell'altra; e nondimeno, alla parte dell'assoldare uomini Italiani, mostrò che nelle mille lance dette di sopra, che vogliono condurre in Lombardia, ve ne avrebbono più di quattrocento Italiani; e per questo volle quasi inferire, che a questa parte dell'assoldar gente Italiana, avevano fatta la loro parte, e che toccava agli amici loro fare il resto. E così per oggi non essendosi potuto parlare al Legato, non si è ritratto altro, che quanto si è scritto. Ora le Signorie Vostre ne faranno quel giudizio che occorrerà alla prudenza loro, e vi porranno su quella speranza, che si conviene. E perchè questa cosa di Spagna non è ancora risoluta, e di là non è venuta risposta alcuna, benchè qualche favola si sia detta per la Corte, non ho permesso il partire a Niccolò, perchè disegnamo sul partir suo servare un poco più costoro, per vedere se se ne potesse trarre altro; benchè io dubito, e così cominciamo a dubitare molti, che questa cosa di Spagna sia menata in lungo con arte; e che costoro si sieno ingannati sotto. Circa agli Svizzeri dicono avere accordato, e che essi hanno promesso servire il Re nello Stato di Milano, ed in quello di Francia, e non altrove; la qual cosa quando sia così, è molto a proposito. Questi Tedeschi, che ci sono per l'Imperatore, hanno avuto oggi da quella Maestà Cesarea, che si trova in

Olin-

Olinberg, un fante venuto in cinque dì; dopo la venuta del quale Rubertet è ſtato con loro per ſpazio di due ore, o più, e ha ſcritto a lungo. Credeſi ſieno ſul capitolare; e quì ſi aſpetta un'altro uomo dell' Arciduca, che è grand' uomo appreſſo a quel Signore. E ſi vede, che queſto Re diffidatoſi degli accordi di Spagna, è tutto volto a quello de' Tedeſchi, e dubitaſi che non ſia volto a cavare la voglia all' Imperatore, di paſſare in Italia, ed agl' Italiani di vedere ogni dì nuove genti in viſo. Ed un ſegno, che io ho notato, mi fa credere, che queſta coſa poteſſe ſeguire, perchè queſti Oratori Tedeſchi non ſi travagliano più, nè convengono con queſti Oratori Spagnuoli, come ſolevano, e come per l' alligata ſi dice. Di tutte queſte coſe le Signorie Voſtre faranno quelle conietture, che alla prudenza loro occorrerà; e ſe io parlerò domani con il Legato, come io credo, ſcriverò del ritratto a quelle, e le manderò per il primo fante, che ſi ſpaccerà per coſtà. Nè mi occorre di più, ſe non umilmente raccomandarmi a Voſtre Signorie; quae feliciſſime valeant.

In Lione die 7. Februarii 1503.

E. V. D.

ſervitor
Nicolaus Valorius Orator.

VIII.

Magnifici Domini &c.

Per l' alligata dei 7. Voſtre Signorie avranno viſto quanto ſi è operato dopo le ultime voſtre lettere, e benchè jeri ſi uſaſſe diligenza di parlare al Legato, non ci riuſcì, per eſſere, come diceva, oppreſſo da certo catarro, e non deſinò, nè cenò pubblicamente, ſecondo la conſuetudine. Pertanto non potendoſi operare altro, e parendoci da non laſciare indietro cos' alcuna, che

fare si potesse, si parlò a Rubertet, e largamente se gli mostrò, dove si ristringevano le cose; e perchè egli avesse più cagione di comunicare tutto col Legato, se gli lasciò certo ritratto di lettere avute, dove era in breve ridotto tutto quello si ritraeva di costà; e per dar loro una spronata, dicendosi a Rubertet, che Niccolò era per volersene ritornare, ancora senza conclusione; disse mostrando risentirsene, che si soprattenesse ancora qualche dì, tanto che questa cosa di Spagna fosse dentro o fuora, acciò se ne potesse tornare con qualche risoluzione. E da Rubertet predetto fu il primo dì approvato questo modo dell'averlo mandato, come per altra si scrisse. Fui con l'Oratore del Pontefice, e ragionando insieme delle cose occorrenti, rimanemmo di esser questa mattina tutti e due al Legato, per vedere, se quello che non si era potuto condurre fin quì, si potesse migliorare per noi insieme, avendone occasione rispetto agli avvisi, che ne scrivete di Romagna, e per vedere se si poteva indurli a pigliar modo di fare questa unione in Italia, e per chiarirsi se erano per volere assoldare Italiani per la difesa della Chiesa, e degli altri amici suoi, ancorchè mi paia poter dubitare, che nò, per le ragioni, che sull'alligata Vostre Signorie potranno notare. Siamo stati questa mattina, secondo la composizione, per parlare con Roano, e non ci è riuscito; ma siamo stati rimessi a oggi; e partendosi questo corriere, non ho voluto mancare di scrivere a Vostre Signorie quello che sia seguito. Vero è che con Roano era Rubertet, & il Cancelliere, con i quali io essendo stato a lungo, credo che ad ogni modo dovranno ragionare fra loro quanto si è loro detto. Altro non si è potuto, nè si può fare, nè di quello si fa, o può, si manca, nè si mancherà. Non voglio lasciare indietro di significare a Vostre Signorie, come io ritraggo da un'amico, che ragionando lui con questi Oratori Spagnuoli di questa tardità della risposta di Spagna, dissero non se ne maravigliare molto, perchè dubitavano che il Re di Spagna

gna non voleſſe comporre alcuna coſa, ſe prima non aveva netto tutto il Reame di Napoli di Franceſi, perchè quel Re intende molto bene, che vuol dire fare una tregua, mentre che Luidars foſſe in Venoſa, o in neſſun'altra terra di quel Regno. De' Franceſi, che tornano dal Reame, ogni dì ne muore, e di nuovo è morto Sandricort, & il Bagli della Montagna. Nè mi occorre di più. Bene valeant DD. VV., quibus me commendo.

In Lione die 9. Februarii 1503. Curſim

E. V. D.

ſervitor
Nicolaus Valorius Orator.

IX.

Magnifici Domini &c.

* LE ultime mie furono de' 2. 7. e 9. del preſente, le quali ſi mandano per un corriere ſpacciato da Neri Maſi; e per quelle Voſtre Signorie avranno inteſo il ritratto delle coſe di quà, e quanto ſi era potuto fare dopo le ultime voſtre. E benchè, come per l'ultima ſi diſſe, io mi ſia ingegnato jeri, e l'altro di parlare al Legato, e non lo abbia potuto ottenere, per eſſere ſtato lui ſempre in camera, dove non è ſtato intromeſſo altri, che il Cancelliere, Nemors, e Rubertet, e per quanto io ritenga, hanno atteſo a mandamenti, ed a ſpedizioni aſſai per ordinanza delle coſe del Regno, e dello Stato di Milano; pure queſta mattina, trovandomi all'alloggiamento ſuo, dopo qualche diligenza mi abboccai ſeco, e nel ricordargli le coſe noſtre, gli diſſi quello, che avevano uſato dire gl'Imbaſciatori di Spagna circa alla cagione di ſopraſſedere queſta ratificazione della tregua; di che detti notizia alle Signorie Voſtre per l'ultima mia de' 9., a che lui replicò ſubito, ancorchè egli ſteſſe con atten-

zione ad udire ogni cosa, come gl'Ambasciatori di Spagna gli avevano fatto intendere, la ratificazione esser venuta (1), e che la sera dovevano esser seco sopra questa cosa, e lui dipoi mi farebbe intendere quello fosse seguito. Mostrai averne piacere per il bene universale, e senza entrare in altri ragionamenti seco, perchè era occupato, mi spiccai da lui; e desideroso d' intender qualche cosa più oltre in questa materia, mi trasferii all'alloggiamento del Re, giudicando dal suo parlar libero poter toccare un poco più fondo di questa cosa. Fui intromesso finalmente a Sua Maestà, la quale ancora era a tavola, e quando mi parve tempo comodo, entratogli in quei ragionamenti, che mi parevano a proposito per questa nuova intesa da Roano, mi fu replicato subito da Sua Maestà, come questa ratificazione di Spagna era venuta; ma che lo aveva avuto per male, ed avria desiderato che non fosse venuta, affermando con giuramento, che pagherebbe gran cosa, non aver promesso agli Spagnuoli quello, che ha; ma poichè l'ha promesso, lo vuole attenere, e più tosto desidererebbe morire, che mancare di fede, e su questo ritornò più volte, affermando di nuovo, che se l'avesse a promettere, non lo prometterebbe, perchè si era assodato con gli Svizzeri, e con gli Alamanni era in termine da sperarne bene, talmentechè potrebbe gastigare chi l' ha offeso; e quì nominò i Veneziani, soggiugnendo che ad ogni modo bisogna disfarli, e che sapeva che voi a questo effetto dareste le vostre genti d' arme, e quello poteste. Disse ancora che avrebbe presto mille uomini d' arme in Lombardìa, e che vi avrebbe danari da pagare in un subito ottomila Svizzeri, per farli scendere dove fosse di bisogno, o per difesa sua, o de' suoi amici, o per offesa dei nemici, e che non era per mancargli danari, nè gente; e come aveva

(1) Fu conclusa la tregua fra gli Spagnuoli e i Francesi per tre anni, col patto all' una parte e l'altra di nominare nello spazio di tre mesi gli amici e aderenti. I Fiorentini furono nominati dalla Francia.

va fatto un' ordine nuovo in Francia, di fare stare, oltre alle genti di ordinanza, ad ordine e presti milleottocento Nobili, e che essi avrebbono per ciascuno tre cavalli utili, e di nuovo replicò de' ventimila uomini di piè, che teneva ad ordine, e vivamente disse che non era per abbandonarsi, nè per abbandonare gli amici suoi, e che egli si sentiva bene della persona, più che si fosse sentito da dieci anni in quà, e come il male suo non era stato altro, che dispiacere della grande tristizia e sciagurag-gine, che avevano fatto le sue genti; ma che bisognava aver pazienza, e ordinarsi di nuovo, a che non era per mancare, nè per perdonare a cosa alcuna. Disse ancora, che noi tenessimo per certo l' accordo con l' Imperatore, e che noi stessemo di buona voglia, che non mancherebbe in nulla a codesta città, nè era per lasciargli torcere un pelo, e che a quell' ora mancherebbe a lei, che a se medesimo, e che la stima quanto Milano, e ogni altra cosa sua; e che se l' Imperatore passava per a Roma, che per qualunque cammino anderà, gli terrà la briglia in bocca, e che sarà accompagnato da buona parte delle genti sue, e di qualcuna delle Signorie Vostre; e che egli non potrà fare, se non quello, che altri vorrà; e per avventura lui ancora personalmente passerà in Italia; ma che era bene da trattenerlo, e fargli buon mercato di cerimonie estrinseche, e di simili onori consueti ad un simil Principe; e venendogli qualche disastro in cammino, si potrà ajutarlo di qualche gente e danari. E quì disse; io vi prometto che egli ha un cattivo animo verso i Veneziani, ed io so che voi l' avete più cattivo, ed io l' ho doloroso contro di loro. Saltò dipoi sulle cose di Pisa, e mi commise, che io confortassi le Signorie Vostre a pensarci, perchè sarebbe buono farci ad ogni modo provvisione dentro, e disse aver lettere da loro, come erano contenti venire in sua mano, ma che non era per fare se non quello, che volevano Vostre Signorie; e che lo diceva affinchè, se inconveniente ne nascesse, che fosse

per

per dispiacervi, voleva averne pagato il debito con le Signorie Vostre; che non è per mancare di ricordare alle Signorie Vostre il bisogno di quelle.

Io ho come le SS. VV. veggono, ridotte insieme tutte le parole di questa Maestà, senza interromperle con le repliche, che si fecero a quella in questo ragionamento, dove non si mancò di ricordare quelle cose, ed usare quei termini, che si convenivano in benefizio della città, acciocchè più facilmente le SS. VV. recatesi innanzi le parole usate da lui, possano ben ponderarle, e dipoi farne quel giudizio, che alla prudenza loro occorrerà, ed a me commettere, come mi abbia a maneggiare in tutte quelle cose che alla giornata potessero occorrere. E di nuovo ricordo con riverenza alle Signorie Vostre il pensare a queste cose di Pisa, ed a me darne istruzione tale, che io vegga se io ho a tagliare, o ad intrattenere questi ragionamenti. Hanno inteso le Signorie Vostre oltra di questo, come questa ratificazione della tregua è venuta, e benchè io abbia usato buona diligenza, per intendere qualche particolare, non mi è riuscito. Ho ritratto solo, non già dal Legato, o dal Re, ma da chi dice averlo inteso dall'uno e dall'altro, come si dà tempo a ciascuno di questi due Re tre mesi a nominare gli amici, ed aderenti suoi, e come egli è fatta tregua per tre anni per mare, e per terra, e che i Francesi, e gli Spagnuoli possino tradurre le mercanzie loro fra ogni parte. Altro non ho ritratto, e sarebbe facil cosa, che avesse pochi più altri capi, perchè da molti, che ne hanno ragionato, ho inteso che ha da servir solo alla sospensione delle armi; e si crede che se ne caverà questo bene, che gli amici del Re in Italia resteranno più sicuri. E di Don Federigo non si parla, per quanto intendo, nè di alcun altro Barone di quel Regno. Restaci questa cosa di Alemagna, la quale merita di essere e vegghiata, e considerata da ogni Italiano, avendo questo Imperatore a passare, come si tiene per fermo,

quan-

quando accordo seguiti fra loro. E vedesi per le parole del Re che questo Imperatore non può fare questa passata per se medesimo, ma conviene che vi sia portato da altri. Ed a questo Re pare ragionevole di scaricarsi di più spesa che può, e che si ajuti l'Imperatore a procurarsi d'altrove sovvenimenti convenienti e di gente e di danari. VV. SS. considereranno a tutto con la loro solita prudenza. Io con commissione di questa Maestà ho visitato questi Oratori di Alemagna; ed in ogni modo quel Cancelliere deve essere grand'uomo, e della città ha parlato molto onorevolmente in nome del suo Re, ed anche ne ha promesso e quì e là fare dal canto suo buona opera per le Signorie Vostre.

Questa ratificazione venuta di Spagna ha fatto costoro solleciti a riscuotere i danari, che si avevano a pagare loro su questa fiera, per parer loro avervi assicurato, e di già tre volte oggi a Ugolino n'è stato parlato da questi Generali, e Monsignore di Ravel che ci ha un suo uomo solo, a questo effetto sollecita i suoi, che fa come chi non ha se non una faccenda, e l'ho tutto dì agli orecchi; e Sua Signoria Illustrissima me ne scrive quel tanto vedrete per l'introclusa; sicchè all'una e all'altra cosa piaccia alle Signorie Vostre scrivermi quello, che io abbia a rispondere, perchè il Legato è tanto malcontento, e sì poco soddisfatto di Gio. Paolo, che non gli se ne può parlare.

Questa Maestà partirà di quì, se altro non nasce, sabato o lunedì prossimo, e fra due dì o tre poi lo seguiterò, e Niccolò Machiavelli se ne tornerà alla volta d'Italia a giornate piccole, quando in questo mezzo non occorra cosa, che meriti più diligenza, nè mi occorre di vantaggio, se non umilmente raccomandarmi a Vostre Signorie; quae felicissime valeant.

In Lione die 11. *Februarii* 1503.

E. V. D. *Filius*

Nicolaus Valorius Orator.

X.

X.

Magnifici Domini &c.

PEr l'alligata del dì 11. del presente intenderanno quanto sia occorso fino a quel dì. Sono stato dipoi questa mattina col Legato, il quale come mi vidde comparire nella sua stanza, mi chiamò a se, e mi disse che le cose passavano bene, e sperava che succedessero meglio; e che l'Ambasciatore Veneziano era stato a lui, e che gli aveva fatte molte offerte per parte della Sua Signoria, mostrandogli quanto essa sia in animo di far piacere a questo Re Cristianissimo; d'onde è che lui lo avvertì che bisognava, se volevano essere amici del Re, che riguardassero gli amici suoi d'Italia, ed in specie aveva ricordato le Signorie Vostre, perchè quando quelle fossero offese, sarebbe come offendere direttamente questa Maestà. A che, dice, l'Ambasciatore avere risposto con giuramento, che mai quei Signori pensano di offendere alcuno, e che se ne stesse di buona voglia, che non farebbono a nessun modo per offendere, nè i Fiorentini, nè altri amici del Re. Io ringraziai Sua Signoria Reverendissima di quello aveva fatto, e gli mostrai che quello non bastava, perchè egli era un rimedio a tempo; e come egli era necessario pensar modo di assicurarsene talmente che non fosse in loro arbitrio potere offendere, e che per nessun tempo nè il Re, nè i suoi amici potessero rimanere a discrezione loro. Io penso che il Legato mi abbia detta questa cosa de' Veneziani, per cancellarci tutti i sospetti, che ne' giorni passati si sono mostrati di avere, perchè sempre se ne sono proposti due massimi, l'uno dalla parte di Consalvo, l'altro da quella de' Veneziani. E parendo loro avere mediante questa tregua, assicurativi dalla parte degli Spagnuoli, hanno voluto dimostrarvi, che ancora dalla parte dei

Ve-

Veneziani voi non avete da temere. Seguitò il Legato nel parlar suo, e con istanza ricordò che si avesse cura alle cose di Pisa, e che era bene pensarvi, e farlo mentre che si aveva tempo, acciocchè non sorgesse cosa, che il Re, e le Signorie Vostre fossero mal contente. E quì soggiunse, che Monsignore della Bajosa suo cugino per aver credito in quella città, aveva tenuto certe pratiche, e ridotti certi capitoli insieme, a' quali condescenderebbono i Pisani, i quali capitoli lui mi sarebbe dare; e mi commise che io gli mandassi alle Signorie Vostre, acciocchè quelle esaminassero bene il fatto loro; e se paresse da condescendervi, e approvarli, si potrebbe dar fine a questo umore, che ha tenuto inferma Toscana, e tutta Italia tanto tempo. Io risposi a questa parte quello, che io ho risposto altre volte; e questo fu che io era per fare intendere tutto alle Signorie Vostre; ed aspettarne dipoi commissione da quelle; fuori della quale io non ero per ragionare alcuna cosa in questa materia. Aspetterò di vedere, che capitoli sieno questi: e come prima me gli manderanno, gli manderò alle Signorie Vostre; e quelle ne giudicheranno secondo la prudenza loro. Circa a' particolari della tregua, non ho che dire altro alle Signorie Vostre. Aspetterò di averne la copia, la quale io credo di avere, pubblicata e bandita che sia, e la manderò alle Signorie Vostre.

Partito che io fui dal Legato, sapendo che Monsignore di Trans stato Ambasciatore a Roma, era tornato quì in Corte, e come si stava in casa, per essere alquanto indisposto, andai a visitarlo, per ritrarne qualche cosa del Papa, e delle cose d'Italia, ed anche per fare in parte questa cerimonia, non parendomi poterne perdere. Mostrò aver gratissima la mia visitazione, e mi discorse molto a lungo, e secondo me, molto prudentemente, degli affari degli Italiani; e come le cose erano al presente in un termine, che ognuno poteva vendicarsi, ed assicurarsi de' Veneziani; ma se si lasciava passare questa occa-

 sione,

fione, ed accadeſſe la morte di qualche Principe, ſi portava pericolo di non gli avere ad ubbidire. Dipoi diſcorſe quanto ragionevolmente, e quanto facilmente queſto ſi poteva fare. E prima diſſe, che Spagna, poichè non aveva voluto per compagno il Re di Francia nel Reame di Napoli, non vi dovrebbe ancora volere i Veneziani; e che il Papa dovrebbe volere riavere il ſuo, e vendicare la Chieſa delle ingiurie vecchie, e delle nuove. E così l'Imperatore doveva deſiderare di porre il piè in Italia ſul loro, e riavere ancora le coſe, che hanno tolte all' Imperio; e che il Re di Francia doveva ancora lui concorrere a queſto volentieri, non tanto per rendere al Ducato di Milano quello, che poſſedevano del ſuo, quanto per aſſicurarſi delle forze, e malignità loro; e quando queſte due cagioni non lo muoveſſero, lo dovrebbe muovere la ſoddisfazione univerſale di tutto queſto Regno, ed il deſiderio che egli vede avere a ciaſcun ſuo Signore e ſuddito, di far guerra a detti Veneziani. Ma a volere che le coſe ſopradette ſi adempiſſero, biſognava fare ogni coſa di ovviare, che i Veneziani non foſſero nominati da alcuno di queſti due Re per aderenti in queſta tregua, (1) e parendogli eſſer ſicuro, che a neſſun modo il Re di Francia non gli nominerebbe, biſognava fare opera, che il Re di Spagna non gli nominaſſe, e di queſta coſa non vedeva il miglior mezzano, che il Papa. E mi diſſe, avere ordinato di ſcrivergliene largamente, e che aveva fatto queſto medeſimo diſcorſo a Roano, e che gli era piaciuto, e che ne parlerebbe ancora al Re, come prima poteſſe uſcir fuora. E parlommi di queſta coſa con tanta efficacia, e tanto vivamente, che io non potrei riferirlo alle Signorie Voſtre. E parendomi queſto ſuo modo del procedere a propoſito di quelle, lo confortai, ed augumentai quanto ſeppi. E perchè egli mi diſſe, che ſcriveva ancora a Monſignore Reve-

(1) I Veneziani furono nominati dalla Spagna, ma i Franceſi proteſtarono di non accettarli in pregiudizio della Chieſa, e così non li nominare.

verendiſſimo di Volterra di queſta coſa, acciò poteſſe ricordare al Pontefice quello, che foſſe da fare, e conſigliarlo, ricercando ancora me, che ſcriveſſi in queſta ſentenza a Sua Signoria Reverendiſſima. Non mi parve fuori di propoſito il farlo, e nella lettera mia ho ſempre parlato in bocca del prefato Monſignore di Trans per ogni buon riſpetto; ed alle Signorie Voſtre do notizia di tutti queſti particolari, acciò parendo a quelle a propoſito confortare queſta coſa, elleno poſſano avvertirne i loro Oratori a Roma, perchè Monſignore in queſta coſa potrà operare aſſai, e ne è per ſeguire, o che il Re di Spagna ſi aſterrà di nominarli, per non diſpiacere al Pontefice, o inſiſtendo di farlo, a coſtoro parrà guadagnarſi più la Sua Beatitudine, e forſe diſegneranno, quando vedeſſero in quei Re queſta diſpoſizione, volgerſi ad altro che alla tregua. Perchè il Re ha detto di bocca ſua, che ſe Spagna non ſtarà contenta alle coſe ragionevoli, non ſono tre meſi, che e l'Imperatore, e l'Arciduca gli ſaranno più nemici, che non ſarebbe la Sua Maeſtà; accennando, che ſe vorranno nominare i Veneziani, o legare le mani all'Imperatore, ſarà l'eſca di queſta alterazione, perchè l'Imperio non ſi può contentare con altro.

Io fui aſſaltato ſtamani, eſſendo in Chieſa da queſti Generali per conto dei danari, che ſanno le SS. VV. e mi diſſero, che biſognava provvederli ad ogni modo. Di poi ci ha mandato due volte il Legato, e malvolentieri ſi può differirla, non oſtante che io abbia riſpoſto vivamente, e allegate tutte le ragioni, e giuſtificazioni, che mi ſono occorſe. Dicono che queſto non gli ſoddisfa, e che provvedendo, come fanno, lo Stato di Milano, noi poſſiamo ſtare ben ſicuri da ogni banda, e mi riſtringono in modo, che è neceſſario che io intenda, come me ne abbia a governare.

Mi era ſcordato, che Roano, e Rubertet ricordano, che queſta pratica di Piſa ſi tenga ſegreta; e altresì mi diſſe il Re,

 che

che si facesse del parlar libero, che faceva con esso noi dei Viniziani.

Fra due dì, al più lungo, dicono ci farà l'altr' uomo dell' Arciduca, che si chiama Monsignor di Verj, e che all'arrivar suo concluderanno l'accordo fra questa Maestà e l'Imperatore, e lui, perchè sono d'accordo delle condizioni. Nè mi occorre di più, se non umilmente raccomandarmi a VV. SS. Quae felicissime valeant.

In Lione die 13. *Februarii* 1503.

E. V. D.

servitor
Nicolaus Valorius Orator

XI.

Magnifici Domini &c.

Per mano di Neri Masi ho scritto alle SS. VV. dei dì 11., e 13. del presente; ed un'altra pure dei 13. mandai sotto lettere di Tommaso del Bene per un'uomo del Valentino; e quello ho ritratto e dal Re, e dal Legato, l'ho scritto particolarmente, e con più proprj termini, che io ho potuto, lasciando farne giudizj alle SS. VV. così delle cose di quelle, come di tutte le altre, che attengono a questa Maestà.

E perchè Turpino Tesoriere di Milano (il quale se ogni ora m'incontrasse, ad ogni ora mi ricorderebbe i denari, quali dice sono di già assegnati a lui, e tengono addietro ogni altro ordine, o provvedimento) non abbia causa di dirmene presente il Re, o il Legato, o farmene parlare a loro con qualche alterazione, ho frequentato poco l'uno e l'altro. E per conseguenza non avendo da riferire ritratti loro, o a significare alle SS. VV. per loro commissione alcuna cosa, non mi è parso incon-
ve-

veniente illuminarle di quel tanto ho ritratto da uomini, che facilmente possono intendere le cose di quà. E se alle SS. VV. parrà che sia diverso da quello ho scritto per più mie, si è visto per esperienza le cose di costoro variare molte volte da quello, che gli uomini si propongono, o sarebbe ragionevole. A me è detto, che il Re di Spagna nominerà i Viniziani per amici, o confederati. Costoro sono per fare il medesimo, e non pensano in che reputazione gli lasciano, mostrando qualunque di questi Re di desiderare di averli seco. E facendone ricercare il Legato da un amico delle SS. VV. e che ne anderebbe non meno quello del padron suo, che di altri, gli rispose: Noi non siamo d'animo di farlo; ma perchè io so, che avete parlato con gli Oratori Ispani, vorrei intendere quello, che faranno i loro Re. Questa risposta non mi pare molto aliena da quello mi affermò quell' altro amico, il quale, per essere al continuo intorno al Re, non già per fede, intende di molte cose, discorrendo questa di che io parlo al presente, in questo modo: Che la Maestà di questo Re stracca della guerra, e desiderosa di quiete, come si vede, non vorrà mostrare, che quei Re, quando avessero a seguire nuovi accidenti, si abbiano a valere della reputazione dei Viniziani, i quali più facilmente che altri possono molestare lo Stato di Milano. E che sia il vero, che ne temessero, subito che si viddero in piega, si vollero assicurare di loro da quella banda, e mandarono uno a Venezia solo a questo effetto. Aggiugnesi, che quelle terre che detti Viniziani hanno a piè della radice dei monti verso l'Alemagna, sono la sbarra e lo steccato e agli Svizzeri, e a tutti gli Alemanni, di tutta Lombardia, la quale questo Re non vorrebbe che si aprisse, sebbene largheggia al presente con l'Imperatore; e che noi vedremo, che a parole gli permetteranno il passare; con gli ordini, e con gli effetti non faranno così; affermandomi avere per certo che

per

per ordine di costoro si offerirà mandargli la corona da Nostro Sig. per un Legato. Io penso che possa essere, che questo abbia a seguire, perchè l'autore è assai certo. Potrebbono ancora volere stare su due piè, e prima tentare quello, che in fatto desiderano più, il che è facile raccogliere per molti riscontri, e ritratti in più ragionamenti, benchè a largo, col Re e con il Legato, che in questo appuntamento fatto con l'Imperatore, e con l'Arciduca veggano, se potranno in modo far scuoprire Spagna, che la fede manchi infra loro, sì per non voler permettere al padre che ricuperi le cose dell'Imperio, al figliuolo per non voler tenere l'accordo che fece, o privargli del Reame di Napoli. E dall'altro canto, se si troverà modo, che si confermi, e assodi bene fra loro, e che Nostro Signore la pigli bene (che in Sua Beatitudine consiste una buona parte di questo giuoco) sarebbe facil cosa, che seguisse quello, che sarebbe a lungo andare la sicurtà d'Italia e loro. Il Legato ha scritto a Sua Santità nuovamente di sua mano, e a me è detto che se lo vedranno essere gagliardamente con loro, e che egli si volti alla sicurtà d'Italia, non saranno per mancargli; quando altrimenti, e che non trovassero nell'Imperatore ed Arciduca quei fondamenti, che sperano, o desiderano, piglieranno ad ogni modo il secondo partito; e però chi potesse ajutarla a Roma sarebbe non manco effetto, anzi più assai che in ogni altro modo; e quì in quel modo ne creda più soddisfare alle SS. VV. non si mancherà; con le quali, se io esco dell'ufizio mio, o scrivo troppo liberamente, nasce da affezione e fede.

Parlando Ugolino con Rubertet, gli disse, che non era necessario al presente l'unire l'Italia, anzi era da non se ne scuoprire. Benchè non uscisse ad altro, penso che potrebb'essere, che non volessero dare occasione a Spagna di avere a nominare i Viniziani &c., e che vogliano prima scuoprir bene la mente di

No-

Noſtro Signore. E certo, ſe il Legato non piglia la protezione loro, o per intendere ſia a propoſito di queſto Regno, o per altro, nel Re e nell' univerſale non potrebbono eſſere in peggiore predicamento. Queſta coſa mette nel Legato qualche volta il giudizio in dubbio, perchè non oſtante quello, che egli abbia detto, che abbiano voluto fargli, e come egli ne abbia parlato, le parole che Sua Signoria Reverendiſſima ci usò l'ultima volta di loro, non furono ſenza qualche ſegno di giuſtificazione, e qualche poco più amorevoli che l'uſato. Mi occorre ancora dire alle SS. VV. a queſto propoſito, che dicendo il Re all' Oratore di Ferrara, che ſcriveſſe al ſuo Signore, non paſſerebbe un meſe che gli ſarebbe reſtituire il Poleſine, gli commeſſe per eſpreſſo, che non ne faceſſe allegare. Io metto le coſe innanzi alle SS. VV. in quel modo le intendo, acciocchè con la prudenza loro meglio le poſſano giudicare. Queſto accordo con l'Alemagna ſi ſeguita; e benchè coſtoro dicano che ſia per concluſo, intendo di luogo aſſai certo, che la diſputa dell' inveſtitura è grande, e che a queſta parte gli Oratori di quella Ceſarea Maeſtà uſano dire non aver commiſſione; e credo che l' ultimo fante, che ſpacciarono, che fu pochi dì ſono, non andaſſe ad altro effetto. Intendo, e queſto ho per più riſcontri, che diſegnano in ogni modo paſcere parte di queſti Baroni del Regno di Napoli ſul Pontefice, e ſulle SS. VV. ed anche hanno fatto qualche promeſſa al Marcheſe di Mantova in queſta medeſima materia. Forſe è ſtato, perchè non avendogli voluti ſoddisfare della domanda che fece loro, voleſſero moſtrargli di penſare a' caſi ſuoi, e loro forſe penſano contentarli di quello d'altri. Il diſegno loro delle coſe dei Baroni è certo, queſt' altra coſa potrebb' eſſere l'aveſſero fatta a qualche loro propoſito; ſicchè ſe dei Baroni mi foſſe toccata cos' alcuna, ancorchè io ſappia quello, che io abbia a riſpondere, che ha ad eſſere di ſcriverne alle

SS.

SS. VV. se quelle mi avessero istruito, potrei qualche poco indirizzare la risposta al disegno di quelle. Nè mi occorre di più, se non raccomandarmi alle SS. VV. Quae felicissime valeant.

In Lione die 17. Februarii 1503.

E. D. V.

servitor
Nicolaus Valorius Orator.

XII.

Magnifici Domini &c.

* NOn avendo avuto comodità di mandar prima la mia de' 17. sarà alligata a questa; con la quale ancora mando alle Signorie Vostre la copia de' capitoli della tregua, la quale si bandì quì jeri; e credo l' abbiano anticipata per la voglia grandissima, che mostra avere il Re di levarsi di quì, e tanto dice essere infastidito di questa stanza, che starà un tempo a tornarci. Parvemi di visitare questi Oratori Ispani su questa pubblicazione, e ritrassi da loro, che mi parve detto con artifizio, che era stato ben considerato l' averla a pubblicare ad un dì determinato, e che si fosse preso tanto tempo, che Consalvo si fosse potuto insignorire in questo intervallo di tempo di tutto quel resto del Regno di Napoli, acciocchè una scintilla, o qualche altro piccolo luogo che restasse, non fosse causa di riaccendere un gran fuoco, il che non nascerebbe mai da' loro Re Cattolici desiderosissimi di pace; e che la cosa non fermerebbe quì dal canto loro, i quali stavano contenti delle cose di Spagna, e di Sicilia; e quelle d'Italia lascerebbono a chi appartengono, cioè a Don Federigo. Può essere che questo sia il disegno loro; ma per osservare con tutta riverenza la consuetudine mia con le Signorie Vostre di non mi riserbare cosa alcuna, non so se si fosse, perchè essi avessero inteso, che quì questo carico si portasse a loro; o qualche altro ragio-

ragionamento dell'Arciduca, ed abbiano voluto anticipare con le giustificazioni, e trattenere, ed allungare qualche altra cosa; se bene mi ero proposto, rispetto a queste benedette genti del Bagli, che veramente sono affamati, e gli ho al continuo intorno, di non frequentare la Corte, su questa pubblicazione, e su certo rumore, che si era divulgato quì delle cose di Piombino, non volli mancare di parlare a questa Cristianissima Maestà, e subito intromesso, mi rallegrai di nuovo di questa pubblicazione, ricercandolo, se io avevo a scrivere altro di buono alle Signorie Vostre da sua parte; e destramente mi sforzai di entrare a ricercarlo, se egli avesse niente di questo romoreggiare, che si era detto, aveva fatto Piombino, e così dello accordo con l'Imperatore, ricordando sempre a Sua Maestà la città vostra. Alla prima parte ritornò su quel medesimo, che se non fosse per osservare la fede &c., non sapeva come si andasse, mostrando non molta contentezza di questa cosa, e con gesti, e con parole, che noi vedremo presto, o intenderemo qualche cosa; e se io non m'inganno, sono in ogni modo sulle peste, che io scrivo per la mia alligata alle Signorie Vostre. Se la cosa sia per riuscire, o no, quelle lo sapranno meglio giudicare di me. Questo si vede per espresso, e io lo so di luogo assai certo, che il Pontefice e nell'una, e nell'altra parte, cioè nel fare osservare la tregua, o nel far scuoprire costoro, ed alienarli dai Veneziani, ci è di grandissimo momento. Di Piombino ne rispose che ci era stato a conferirgliene l'Oratore Genovese; ma che da' suoi uomini non aveva niente. E perchè il prefato Oratore gli aveva detto, che gridavano Marzocco, e S. Giorgio, lo domandai, come sarebbe ben contento, quando la cosa riuscisse; affermommi, che ne avrebbe piacere. E con costoro, senza dubbio nessuno, è vantaggio esser dal luogo del tenore. Entrò nelle cose di Pisa, di che omai ne credo avere infastidito le Signorie Vostre. E per interrompergli il parlare, che si fece più di due volte, non man-

cò di non vi ritornar fu al continuo, e ſta ſempre ſu generali, rimettendoci al Legato, ed il Legato a Rubertet, e ſono in ſu coſe non molto convenienti; perchè dica, le vada moderando con queſto Monſignore della Bajoſa loro protettore, e che poi me ne darà la copia, accioechè io la mandi alle Signorie Voſtre, dell' accordo con l' Imperatore, ne riſpoſe che non era concluſo, ma che ne erano a termini, che credeva lo concluderebbe in ogni modo; e tanto largamente mi promiſe, che le coſe delle Signorie Voſtre ſaranno così trattate, come le ſue proprie, che ſe ſi ha ad aver fede a parole di Re, ſi devono avere in queſte. Circa a queſta materia ho fatto ricercar deſtramente queſto Cancelliere della provincia, ed anche Monſ. Philibert, e trovo tutte buone parole. Queſto Cancelliere ſi vede, che è grand' uomo, e della città voſtra parla con grande affezione, e nel parlare domeſticamente, che ſuole qualche volta ſcuoprire la ſua intenzione, moſtra che il ſuo Re vuole in ogni modo far queſta paſſata, e ſpeſſo domanda uno noſtro, come ſarà onorato, e trattato a Firenze; e ſe coſtoro non fanno in fatti ordini, che non gli pajano a propoſito ſuo circa al paſſare, come dubitano molto, per le ragioni ſcritte altre volte, ha viſo Italia di vedere in viſo queſt' altra generazione. Venne Monſig. di Verj per conto dell' Arciduca, e per quanto io ritragga, non ha avuto piacere di trovare venuta queſta ratificazione. Sono ogni dì inſieme, e con queſti del governo fanno conſulte grandiſſime. I particolari è difficile intendere. Affermavano non voler ſeguitare la Corte, pure intendo, che ſi ſono mutati; e ſe il Re parte domani, come egli afferma, lo ſeguiranno per non aver concluſo, come credevano.

E' neceſſario che le Signorie Voſtre mi avviſino, come mi ho a governare di queſti danari di Raveh, e di queſti della gente del Bagli, che non è ſenza qualche diſonore della città i modi che tengono, ed il Legato mi ha voluto preſtare i danari,

per-

perchè io gli contenti, e per avventura si farebbe di presente con tale che non si farà un'altra volta; ed io dubito in ogni modo non avere a dar loro qualche cosa per uno, per levarmeli d' addosso; e chi è sul fatto ha mal' avere a fare con simile generazione. E Niccolò Machiavelli vi potrà dire a bocca se io gli ho ribattuti, o nò. Niente di manco le cose si veggono, che riescono poi più difficili, che non si pensa; sicchè piaccia subibito alle Signorie Vostre rispondermene. Non voglio lasciar di dire alle Signorie Vostre, che si ritrae, che Monsignore di Ravesten uccellava per se circa alle cose di Piombino. Venne Monsignore di Obignì (1) che di quelli, che sono tornati del Reame non ce n'è stato visto nessuno più volentieri di lui dalla Maestà del Re; nè io ho mancato di visitarlo in nome delle Signorie Vostre, e lo trovo tanto affezionato alla città, quanto altro, e così bene intendere le cose d'Italia, quanto dir si potesse; ma ognuno sta sospeso, nè ardisce molto parlare fuori dell' intenzione del Legato. Feci il medesimo uffizio con Madama di Borbone, la quale fu chiamata dalla Regina sulle indisposizioni, che ebbe il Re; ed ancor lei si mostra affezionata alle Signorie Vostre, alle quali mi raccomando. Quae felicissime valeant.

In Lione die 18. *Februarii* 1503.

E. V. D.

servitor
Nicolaus Valorius Orator.

G 2 XIII.

(1) Era costui rimasto prigione degli Spagnuoli in Calabria, e poi rilasciato in libertà nella resa di Gaeta.

XIII.

Magnifici Domini mei Observandissimi &c.

*LA incomodità de' fanti fa o che gli avvisi non sono in tempo, o che io ho a fare una inculcazione di lettere alle Signorie Vostre, il che mi dispiacerebbe ancora assai più, se non che io veggo, che quelle sono costrette a fare il medesimo, perchè questo dì ho avute le loro de' 2. 3. 5. 8. 10. e 12. del presente, con la copia degli avvisi, e di Roma, e di Romagna molto particolari, ed a proposito; con le quali trasferitici subito a questa Maestà, gli conferimmo i modi de' Veneziani molto diversi, ed alieni dalle parole loro; e tutti gli altri, che ci parvero a proposito, pregandola che avendo a tornarsene il Segretario, volesse che ne riportasse alle Signorie Vostre qualche buona conclusione, non lasciando di discorrere, e replicargli tutte le cose, che dalle Signorie Vostre mi sono commesse, che con Sua Maestà non si dura fatica alcuna di poterlo fare a lungo. Così si potesse con il Legato, dove le cose si stillano, e si risolvono. Rispose, che se questo accordo con l' Imperatore si concludesse, si farebbe loro una bella ghirlanda intorno, e che noi stessemo a vedere, che presto intenderemo cosa, che ci piacerebbe assai, e che voleva mandare un' uomo e costì, e a Roma, per il quale intenderebbono le Signorie Vostre qualche ordine, e disegno a proposito loro, e del resto d' Italia, rimettendoci al Legato dal quale intenderemo qualche particolare. Dell' accordo con l' Imperatore ne disse, che era presso alla conclusione; ma quello, che gli era piaciuto assai, era che egli aveva i suggelli degli Svizzeri in mano, ed è sicurissimo di loro, e che sono obbligati dargliene ad ogni sua requisizione dodici in sedicimila; e quì si allargò assai di loro, non mancando di replicare gli ordini,

dini, e provvedimenti, che faceva del Regno, e per lo Stato di Milano, che sono quelli che altra volta si sono scritti alle Signorie Vostre. Nè per noi si restò di replicargli l' assoldare ancora qualche capo Italiano, mostrando gli effetti buoni, che ne seguirebbe, e destramente ricercailo chi giudicava meglio. Dell' assoldare Sua Maestà rispose, che se ne voleva in ogni modo guadagnare qualcuno, ma che prima era necessario lo facesse il Pontefice, e le Signorie Vostre. E non mi rispondendo niente, gli ritoccai un motto, che le Signorie Vostre erano di animo di farlo, perchè veduto girare le cose come girano, non possano stare disarmate, e che a loro pareva acquisto, così per averli in favore, come per levarli ad altri, tentar di avere qualcuno de' migliori capi, o di casa Colonna, o di casa Orsina, o vero Gianpaolo. Rispose, che ne parlassimo ad ogni modo col Legato; onde per vedere di trarre qualche particolare, mi trasferii a Sua Signoria Reverendissima e conferitigli prima gli avvisi delle Signorie Vostre, ed i modi osservati nuovamente da' Veneziani, e in che termini si trovavano le cose di Romagna, salve fino a quest' ora piuttosto per la Provvidenza di Dio, rispetto alla morte del Signore &c., che per ajuto di uomini, gli dissi, come il Re ci aveva rimessi a Sua Signoria Reverendissima. Rispose, che ci erano troppi testimonj ad entrare in ragionamenti, ma che altra volta voleva esser meco a lungo, dove voleva intervenisse il Marchese del Finale, e chiamò Monsignor di Trans, e il predetto Marchese, e presenti quasi tutti questi del governo, che erano quì, disse: Vedete che Imola, o Forlì non sono persi, come Monsignore di Trans diceva. E ritornando io a replicargli, che le Signorie Vostre erano costrette, veduti questi accidenti, di armarsi, non vi era cosa più a proposito per levarli ai nemici, che far prova di avere uno de' migliori capi di casa Orsina, o di casa Colonna, o Gianpaolo, e che questo medesimo dovrebbe fare la Maestà del Re. Mi

rispose

rifpofe che eglino erano trompatori, e che fe noi ci vorremmo governare a modo loro, le cofe pafferanno bene; e così per la frequenza che vi era finimmo il ragionamento. Parvemi a propofito effere, avanti che di nuovo parlaffe con Sua Signoria Reverendiffima, con l'Oratore del Pontefice, ed andato a cafa fua gli conferii la venuta così di Mefs. Pietro Paolo, e l'ordine, che avevano dato le Signorie Voftre, ufando i termini che giudicai a propofito per ajutare la materia, e per ritrarre avanti che io parlaffi col Legato, il più che io potevo della intenzione loro. Sua Signoria mi fece leggere molte lettere avute da Roma, e fra le altre una di Capaccio molto prudente, e veramente a propofito delle cofe d'Italia, replicandogli affai cofe in nome del Pontefice, confortandolo ad operare con coftoro, che pigliaffero verfo ed ordine di natura con i Veneziani, che la Chiefa non aveffe ad effere in preda loro, perchè quelli fi erano prefi fin quì, avevano poco operato; riandando che l'Oratore di quefta Maeftà, che è a Venezia, fa infino a loro lettere finte, e gli avvertifce di tutto quello, che ha a feguire, acciocchè diffimulata l'ignoranza, poffino moftrar di fare le imprefe che fanno; ficchè Voftre Signorie intendono i governi di coftoro, e nonoftante gli conofchino, e perchè, come io fcriffi per un'altra mia alle Signorie Voftre, mi differo che i Veneziani fe lo avevano guadagnato, non vi fanno rimediare. Mi conferì appreffo, come di nuovo credeva ottenere che quefta Maeftà fcriverebbe a quel Senato, che fe non fi afteneffe dalle cofe della Chiefa, moftrerebbono loro di non l'avere per bene, e che forfe veduti i modi dell'Oratore Francefe, che è là, vi fi manderà un uomo appofta con dette lettere, e che fia buon fervitore della Santità del Papa. Sono in fu dua, o tre, però non poffo dirne particolarmente alle Signorie Voftre. E credo che l'uomo che verrà per la unione di Tofcana, farà Mefs. Francefco da Narni, col quale, veduta la difpofizione di

coftoro

costoro, mi sono sforzato gratificarmi più, che io ho possuto. Questa venuta di costui non so come si farà presto, per il ritratto che ne feci da Rubertet. L' uomo per Venezia credo si spedirà infra un giorno, o due. Ritraggo che questi Oratori Ispani gli dissero che quando i prefati Veneziani fossero nominati dai loro Re Cattolici con condizione, che eglino avessero a rilasciare le cose ingiustamente occupate della Chiesa, dovrebbe soddisfare alla Santità del Pontefice; e che in tal caso questi Francesi farebbono il medesimo. Ora questa cosa consiste nell' accordo dell' Imperatore, perchè se costoro non saldano questa piaga, avendo visto l' esperienza, che hanno degli Spagnuoli, non si vorranno ancora inimicare con i Veneziani. Quando questo avesse quel fine, che quì si desidera, spererei in ogni modo qualche bene. E perchè le cose del Legato sono quelle, dove si ha a giudicare il tutto, con quei pochi mezzi che io ho, le fo vegghiare assai; e queste ultime cose di Forlì che io ritraggo, gli hanno dato assai nel naso; e mi prestino fede le Signorie Vostre, che se il Pontefice ci fa quello che può, ho ancora qualche speranza, che noi potremo vedere qualche bene. Rimasi col prefato Oratore del Pontefice, che rimanesse d' accordo col Legato dell' ora, la quale volentieri allungherei, perchè poco altro credo poterne ritrarre, se non queste condotte, che vorrebbono, che Vostre Signorie facessero di qualcuno di questi Baroni del Reame di Napoli; di che vorrei prima avere qualche lume dalle Signorie Vostre. Come per mia altra dissi a quelle, Turpino ha preso partito di mandare alle Signorie Vostre per i danari delle paghe del Re. Io non l' ho nè confortato, nè sconfortato, e quanto alla proprietà mia, non mi darà mai noja ogni sinistro termine, che usassero. Non vorrei già che egli avessero a fare un minimo cenno di alcun disonore verso la città, del che non credo si manchi da questa gente del Bagli, perchè sono disperate, e sconfitte, che è male avere a fare con simil gene-

ra-

razione di uomini. Uno di questi primi del governo si è doluto, che il Re parli sì largamente de' Veneziani, il che non ha fatto punto buono effetto, e noi siamo stati qualche poco incolpati; e quest' Orator Veneto non attende ad altro, che a giustificarsi, ed a pensare de' rimedj, che le parole sue si appicchino. Io in ogni modo sono per scrivere largamente quello, che mi è detto. La prudenza delle Signorie Vostre le modererà con quei modi, o rimedj, che parrà loro; alle quali mi raccomando; quae felicissime valeant.

In Lione die 19. Februarj 1503.

E. V. D.

servitor

Nicolaus Valorius Orator.

Monsignore di Nemors ancora si è risentito su queste buone nuove della tregua, e ricorda il suo Davit, e mostra desiderarlo assai, e vorrebbe che una volta si conducesse a Livorno. Le Signorie Vostre si degneranno dirmi quello, che io abbia a rispondere.

XIV.

Magnifici Domini &c.

Come per la precedente mia de' 19., la quale sarà con questa, per non avere avuta comodità di apportatore, scrivo alle Signorie Vostre, rimasi di esser col Legato; e per le cose di Alemagna, e partita del Re, non si è possuto far prima che jermattina. Riandai a Sua Signoria Reverendissima, e gli avvisi, ed i rimedj, che occorrerebbono alle Signorie Vostre, pregandola sempre, che in questi loro accordi corrispondessero una volta a tanta fede, ed osservanza loro. Mi rispose, che noi avevamo a stare più contenti di presente, che da un gran tem-

po

po in quà, e che io scrivessi alla Signoria, e al Gonfaloniere, che attendessero a stare di buon'animo, e far buona cera; che presto vedrebbono, che gli effetti corrisponderebbono alle parole. E parèndomi in buona disposizione, soggiunsi, vorremmo una volta uscire di generali, e partecipar seco del buon'animo, che riconoscevo nella cera sua. Mi disse: noi mandiamo Mess. Francesco da Narni a Firenze, e a Roma, e conferirà cose, che piaceranno assai, e farassi l'unione, quale voi avete mostrato desiderare; e nell'appuntamento che aviamo fatto con l'Imperatore, quale fermammo jersera, e questi Oratori se ne vanno per tornare, con la ratificazione avanti Pasqua, si son trattate le cose vostre, come le nostre proprie; e volendolo ristringer più oltre, e massime come Pisa rimaneva, e se noi avevamo ad ajutarci per via nessuna, mi disse che non voleva andar più in là, perchè potrebbe nuocere il parlar suo avanti che la ratificazione venisse; lasciando niente di manco andare questo motto; che mi parve da notarlo: State bene ad ordine, e provvisti, e lasciate pensare, e fare il resto a noi. Non volli entrare nelle condotte, perchè, oltre al disegno che io so che hanno di darvi qualcuno di questi Baroni del Regno di Napoli, il cugino del Bagli mi aveva detto, che mi richiederebbe gli confermassimo le cinquanta lance; e però senza entrare in questa parte, mi licenziai da Sua Signoria Reverendissima perchè partendo questa mattina, avanti che io gli parli più, le Signorie Vostre dovranno aver concluso con qualcuno, che avranno giudicato a proposito loro; e quì è poi manco fatica il difendere le cose quando son fatte. E così il Segretario prese licenza da Sua Signoria Reverendissima, e se ne verrà fra due o tre dì. Rubertet, col quale venni da casa del Legato fino alla Chiesa, mi raffermò le medesime cose, e se questa volta non hanno avuto rispetto alle Signorie Vostre, si può disperarsi per sempre delle parole loro, in modo ne hanno parlato, e ancora fuori di noi.

 En-

Entrando con il prefato Rubertet, come lasciavano in questo accordo le cose di Pisa, non mi volle uscire a nulla; ma mi disse: Mess. Francesco va, come voi sapete, ed io per commissione del Legato gli ho a dare particolari istruzioni, e articoli, perchè questo uomo, che ci è per i Pisani, è un folle, e Mess. Francesco detto la farà meglio. E benchè non mi rispondesse alla proposta mia, non mi è parso inconveniente dirne quel tanto ne ritrassi, perchè, o ce ne vogliono addormentare, o non l' hanno concessa all' Imperatore, come qualcuno giudica. Parendomi, che l'uomo ragionato, e quasi concluso di mandare a Venezia, fosse più cura dell'Oratore del Papa, che mia, avanti che vi entrassi o con Rubertet o col Legato, volli essere col prefato Oratore, e conferitigli i ragionamenti avuti con loro, gli dissi che mi ero maravigliato, che non fossero usciti a cosa alcuna di questa deliberazione, che si era fatta, più a proposito e necessaria, che nessun' altra cosa, perchè i Veneziani intendessero una volta la mente del Re nelle cose del suo padrone. Mi rispose: Ogni cosa va bene, e questa si è differita, perchè io ho lettere dal Vescovo di Ragugia, che Mess. Pietro Paolo sarà a tempo alla Rocca di Forlì; e costoro pensano alle cose più che voi non credete, e non è bene che si scuoprino più oltre con i Veneziani, se la ratificazione dell' appuntamento, che hanno fatto questi Oratori, non viene da quella Cesarea Maestà; perchè scuoprendosi gli potrebbono far crescere l'animo. Ma state di buona voglia, che Nostro Signore non è per quietarsi. Questa unione con le spalle del Re darà da pensare ad altri, e reputazione a noi; e Sua Santità si vuole armare in ogni modo; e se fra lei, e le Signorie Vostre avranno un mille uomini d' arme, con gli altri aderenti e con la reputazione dello Stato di Milano, provvisto come egli è, e sia, i Veneziani dovranno pensare dove sono entrati. Non restai di replicargli, che noi ci pasciamo di parole, e loro di effetti. E volendo forse finire

i ra-

i ragionamenti, o darsi riputazione, mi disse: Io ho tal cosa in confessione, ed *in articulo conscientiae*, che se io ve lo potessi dire, voi intendereste che io non parlo a caso. E' difficile trarre dagli uomini quello, che non vogliono, ed il giudizio di questi ritratti appartiene a me lasciarlo fare alle Signorie Vostre. Fui dipoi da questo Cancelliere della Provincia, il quale parte dimattina ben contento da costoro così di dimostrazioni come di effetti, che l' hanno presentato di argenti, e onorato assai; e gli riandai la devozione e benevolenza delle Signorie Vostre verso del suo Re, e la speranza che avevamo in lui in ogni nostro bisogno, il che conoscerebbe sempre, quando se ne avesse a veder esperienza. Mostrò essergli caro; e mi affermò che indubitatamente il suo Re passerebbe in Italia, e che gli farebbe intendere le dimostrazioni fattegli in nome delle Signorie Vostre. E questa passata affermò in maniera, che o saranno al tutto vituperati, o la stessa dovrà seguire; massime perchè costui, dicono, ha la mente sua, e che quello, che egli ha fatto, è per aver luogo. Presi questo partito di riparlargli, perchè Rubertet disse a questi dì passati ad Ugolino, che quando questa pratica di Pisa per le mani loro non riuscisse, questo Cancelliere sarebbe atto a farvela restituire; e che egli era uomo, che andava volentieri dove vedeva il profitto. Se questo pare alieno da quello, che mi hanno detto altra volta, la natura loro è di star sempre mai su più di un partito, e le Signorie Vostre me ne scuseranno, nè dovrò poter esser dannato, scrivendo quello che io ritraggo. Sarò avanti parta, con il Gran Cancelliere, il quale non parte prima di lunedì; e dopo la tornata del Legato; in queste pratiche, che hanno girato, è quasi sempre intervenuto; e ritraendo niente di più, ne darò notizia alle Signorie Vostre. E se le cose allargassero punto, come qualcuno giudica, sarebbe forse più facile il ritrarre qualche cosa; ma in tutto è il contrappeso, perchè allargandosi, vi avrebbe ad intervenire l' Ammiraglio, che non è

 mai

mai ſtato, per quanto io intenda, volto alle coſe d'Italia. Ma di queſta moſſa ne ſcriverò più particolarmente altra volta alle Signorie Voſtre, ſe ci troverò fondamento. Biſogna che le Signorie Voſtre mi abbiano per ſcuſato, che ſecondo l'arbitrio mio non potranno avere mie lettere fra un meſe, perchè il Re, infaſtidito dallo ſtare racchiuſo, ſi vuol fermare per tutti queſti luoghi, e non dovrà penar molto meno a condurviſi; e quando la Corte non è ferma, non ſi può fare o intendere cos'alcuna. Aggiugneſi queſta incomodità, che Ugolino è malato, ed è principio di lungo male, ancorchè egli non ſia di pericolo alcuno; e in verità, riſpetto alla lingua, ed alle pratiche, ci è un'utile uomo. Seguiterò la Corte lunedì o martedì, piacendo a Dio. Il Legato fece dare cento Δ alle genti del Bagli, e dicemi aver fatto queſto, perchè non mi faceſſero qualche diſonore, al che non avrebbono rimedio per l'obbligo che gli hanno; e che le Signorie Voſtre aſpettino queſto conto; e le contentino, perchè le genti d'arme vogliono eſſer pagate. E veramente ſe non pigliava queſto modo, per una dozzina gli avevo del continuo intorno in ogni luogo. Delle condizioni di queſto accordo ſi intende molto poco, e molti ſacramenti vi è ſtato infra loro. Dicono queſto e l'una, e l'altra parte, che egli inveſte del Ducato di Milano, e che coſtoro gli danno ſomma di danari, e gente per queſta paſſata. Del Sig. Ludovico, o che queſti Oratori Alamanni ſe ne ſieno voluti ſcaricare, o che pure ſia in fatto, hanno uſato dire, che nell'abboccarſi queſti due Re ne delibereranno, e che in fede il Re Criſtianiſſimo ha promeſſo liberarlo, e dargli qualche coſa da vivere dalla banda di quà. Di Don Federigo ſi parla onorevolmente e dagli Spagnuoli e da coſtoro; e per altra mia ne ho detto quello, che io intendo alle Signorie Voſtre; e maſſime quello, che poteſſe muovere queſti Iſpani, i quali ogni dì più affermano, che i loro Re Cattolici lo vogliono rimettere in quel Regno, e dare al figlio ſuo la Regina vec-

chia

chia di Napoli, cioè quella, che fu donna del Re Fernando. Questi Francesi, mi dice il Segretario del Re Federigo, farebbono sul volergli dare quella di Fois, che è nipote di questo Re, e Regina; e che nuovamente hanno stretto assai ed il Re ed il Legato a voler scuoprire gli Spagnuoli, se essi dicono di buon'animo, o se fingono a qualche loro proposito questa promessa così certa di restituirlo ec. E per quanto egli mi dica, che non l'hanno consentito, il che essendo con assai più loro onore, che questa tregua, che è di presente, bisogna o che disegnino accecare quei Re Cattolici, o che quella sia la parte loro in questa divisione, o che temino che non gli scoprissero con l'Arciduca, e che ne seguisse contrario effetto da quello, che questi Francesi disegnassero di fare. Vostre Signorie e di questo, e dell'altre cose, giudicheranno secondo la loro solita prudenza: alle quali mi raccomando, e di nuovo mi scuso, che per me non mancherà di seguire la Corte, ma finchè essa non si fermi, non potrò far niente, nè mi estenderò di vantaggio. Bene valeant D. V.

In Lione die 22. Februarii 1503. Cursim

E. V. D.

servitor
Nicolaus Valorius Orator.

XV.

Magnifici Domini &c.

Poichè venne la ratificazione della tregua di Spagna io sono stato continuamente in sulle staffe per venirmene a cotesta volta; e alla Magnificenza dell'Oratore parse che io non partissi prima, che di quì fussi partito Mess. Francesco da Narni, mandato in costà per quelle cagioni, che Vostre Signorie aranno intese da detto Oratore, e aveva fatta deliberazione, che io partissi

tissi seco: dipoi esaminando meglio la cosa, non volse partissi con lui, giudicando, che lo andare io con quello li togliessi reputazione, e facessi parere questa sua venuta una cosa mendicata dalle Signorie Vostre. Trovomi ancora quì, e per essere solo mi bisogna aspettare compagnia, e venerdì prossimo partirò sanza manco, nel qual tempo l'Ambasciadore partirà anch' egli per ire verso il Re. Raccomandomi infinite volte alle Signorie Vostre: e mi rimetto delle cose importanti a tutto quello ne scrive, e ne ha scritto l'Oratore, perchè è prudentissimo, sollecito, e affezionato alla patria sua: Bene valete.

Die 25. Februarii 1503. In Lione.

servitor
Niccolò Machiavegli.

LE-

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL SIGNORE DI PIOMBINO.

COMMISSIONE

A Niccolò Machiavelli per Piombino, deliberata a dì 2. di Aprile 1504.

Niccolò tu cavalcherai a Piombino a trovare quel Signore per le cagioni che noi ti abbiamo riferito quì a bocca, le quali ci sono parse di qualche importanza, e per lo interesse del Signore del quale si tratta principalmente, e dipoi per il nostro, de' quali desideriamo la conservazione di quello Stato nel modo che si trova di presente; e veggendo a' confini de' Senesi mettere gente insieme risentendo mala disposizione del popolo suo verso di se, con molti altri accidenti che da diverse bande ci tornano agli orecchi, non possiamo fare di non essere curiosi. e di non tener conto, e mettere ogni industria per ovviare che nessun' altro vi entri, o lo alteri in alcun modo; le quali cose tu parlerai modestamente, facendoli poi intendere, che noi ti abbiamo mandato là per offerirli tutti quelli favori che gli saranno necessarj, e farli ancora poi provvedere alla conservazione sua per ogni verso; e così gli offerirai

affine

affine se ne tragga uno de' due effetti, o tutta due insieme; l' uno è che Sua Signoria torni in fede con esso noi; l' altro è che se gli arà di bisogno di favore alcuno, noi lo provveggiamo, e a un medesimo tempo si facci il bisogno suo, e il nostro. Nella stanza tua in quel luogo osserverai diligentemente tutte le qualità del Signore, la disposizione degli uomini, che parte vi abbino i Sanesi, e quale noi. E passando da Campiglia, potrai parlare col Potestà nostro in quel luogo, e pigliare informazione da lui di tutto quello che occorresse dirti.

LE-

LEGAZIONE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
A GIANPAOLO BAGLIONI.

COMMISSIONE

Data a Niccolò Machiavelli, mandato a Perugia, deliberata a dì 8. di Aprile 1505.

Niccolò tu cavalcherai con ogni celerità a trovare Giovanpaulo Baglioni in quel luogo dove tu intenderai che e' sia; e la cagione di questa tua mandata è per la lettera che lui ha scritto a Mess. Vincenzio, di che ieri lui ci dette notizia; e perchè tu ne se' informato a pieno, non ti si dice altro del contenuto di essa; il parlare tuo ha a cominciare da questo suo avviso, e dipoi mostrarli la maraviglia, e dispiacere, che noi ne abbiamo auto, e per l'interesse suo, quale è nostro, per avere sempre pensato di avere comune con quello Stato di Perugia ogni evento; e dipoi per non ci potere servire della condotta sua, quale ci reca tanto danno e travaglio, quanto veruna altra cosa da buon tempo in quà; e non meno per non avere mai la Signoria Sua fino ad jeri fattoci intendere alcuna cosa di quei suoi sospetti e pericoli, che sappiendo quanto noi amiamo la sua proprietà, e la conservazione di quello Stato, ci pareva verisimile dovere essere avvisati di tutto, ed essere reputati tali amici, che potessimo consigliare, ed aiutare la Sua Signoria nell' una

una cosa, e nell'altra, disponendo in questa parte le parole tue in modo, che paia che questa sia solamente causa di questa tua andata, e che noi di questa sua deliberazione non intendiamo altra causa, che quella che lui stesso vuole, che si creda, e quali sieno le risposte sue, tale bisogna che sia dapoi il tuo procedere, per condurti con questo parlare a mostrarli, che noi non ci teniamo ben contenti di Sua Signoria, pungendolo in qualche parte del carico che ne conseguirà; rispetto al potersi arguire di lui ingratitudine di tanti benefizi ricevuti poco tempo fa, e mancamento di fede nel mestiero suo, che sono li due primi fondamenti, e capitoli, che si debbano fare li uomini, diminuendo questo sospetto, che lui mostra avere, e rispondendo ad ogni particolarità, il che ti sia facile rispetto allo essere, in che si trovano le cose, di che tu hai buona notizia, per ridurlo in luogo dove tu possa conoscere la causa vera di questo suo pensiero: il quale a noi pare che non possa avere mezzo, cioè, o che abbi grandissimo fondamento, o sia tutto collocato in disegno di migliorare condizione; e questa ultima parte è quella in nella quale bisogna che tu metta diligenza, per tirarne il più che si può, che non ad altro fine che questo noi ti mandiamo là. E nella stanza tua in quel luogo farai diligente ricerca delle gente, che e' si trova, e dove elle sieno. E passando da Cortona, il che noi giudichiamo essere a proposito, ricercherai dal Capitano di quel luogo se egli avesse notizia alcuna di queste cose, e immediatamente che ti sarai abboccato col predetto Giovanpaulo ci darai notizia d'ogni tuo ritratto.

Ex Palat. Flor. 8. Apr. 1505.

Ego Marc. Virg.

Decemv. Lib. & Bal. Reip. Flor.

Magni-

Magnifici & Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Giunto che io fui jarsera a piè di Cortona, e intendendo come P.° Bartolini era tornato da Gianpaolo, e trovavasi lassù; ed essendo ora da non possere essere di dì a Castiglioni, ed avendo etiam commissione da VV. SS. di parlare con Antonio, alloggiai seco; parlai con lui, e da P.° intesi come era seguito il caso suo, di che lui mi disse avere dato notizia appunto alle SS. VV. Questa mattina dipoi di buon'ora fui con Gianpaulo, e innanzi e dopo il desinare parlai seco più che tre ore, nel qual tempo ebbi larga comodità di potere eseguire la commissione delle SS. VV. la quale aveva tre capi: Il primo se voleva servire o nò; l'altro non volendo servire, quali erano le cagioni, o se l'erano per migliorare condizioni, o se l'aveno maggiore fondamento; l'ultimo, che non si rompessi con seco, per non li dare occasione &c. Per eseguire tutte a tre queste cose io entrai con lui nel modo, che m'ordinorono le SS. VV. per la loro instruzione; mostrando che le VV. SS. si dolevano di questi suoi impedimenti; maravigliandosi non lo avere inteso prima; e che così ora quando l'avevano inteso, li offerivano ogni cosa per la sicurtà dello Stato suo. Lui ringraziò molto amorevolmente le VV. SS. delle offerte. Disse non lo avere fatto intendere prima, per non esserne suto prima accertato; e che ora sapendo i pericoli, che li soprastavano, e le macchinazioni de' Colonnesi, e de-

degli altri suoi nemici, e le pratiche che li aveno tenute infino dentro in Perugia, e che presto le scuoprirebbe, non vedeva a nessun modo potersi obbligare ad altri, sanza un manifesto pericolo di perdere lo Stato, e che gli era molto meglio ora aversi tagliato legno, che avere presi i vostri danari, e dipoi in sul bello delle fazioni aversi a partire. Di questo ragionamento ei saltò nel modo, che si procedè anno con lui, e come mentre che li stette in campo, ed essendoli ogni dì scritto dai suoi che venissi, voi non li volesti dare licenza; onde che per non rompere con voi, fece che il Signor Bartolommeo venissi a Perugia, della venuta del quale voi entrasti in tale sospetto, che lo ebbe a mandare via; e che non vuole quest'anno avere a fare così; ma che crede bene assettare in modo le cose sue quest'anno, e assicurarsi in tal forma, che quest'altr'anno e' potrà servire le SS. VV. dicendo essere certo di avere ad essere più vostro servidore che mai. E rispondendo io a questi sua sospetti quelle risposte che ci sono, e giustificandogli le cose d'anno, lui soggiunse che non posseva stare ben contento, nè riposarsi sopra di voi, avendo voi tenuto pratica sempre, et etiam pochi giorni sono ristrettola di condurre Fabbrizio Colonna; e benchè non si sia concluso, tamen si potria tanto battere la cosa, che si concluderebbe, e lui si verrebbe a trovare quando fussi costà in mezzo a'nimici suoi; e quì si distese assai detestando queste vostre condotte Savelle, e Colonnese, e biasimandovi, che voi lasciavi i Guelfi, e che quando voi vi fussi attenuti a loro, e fatto un corpo di lui, Bartolommeo, e Vitelli, ci andava la cosa bene per loro, e per voi, perchè i Colonnesi rimanevano bassi, che sono i nimici loro, e Pandolfo, e i Lucchesi stavano a termini, che sono nimici vostri, e Pisa cadeva per se medesima. E replicando io a questa parte quello che si poteva, e che era conveniente, e stando lui forte, che si faceva per cotesta città avere fatto questo corpo di tutti detti Orsini, li uscì di bocca, che voi non

eri

erì più a tempo a farlo. Dolfefi de' ribelli Perugini, che ftanno a Cortona; dipoi foggiunfe, che quando e' fuffi accufato della fede, e bifognaffi giuftificarfi, era parato a farlo, e che aveva moftri i capitoli a molti Dottori Perugini, e tutti li dicevano non effere tenuto a fervire. Alla parte dei ribelli ftanno a Cortona, io li diffi, che quefta era una cagione, conofciuta la qualità di quelli, che vi fono ftati qualche volta, che Sua Signoria non doveva allegarla, e per quefto io mi vergognavo in fuo fervizio a replicarvi, e a ragionarne; ma quanto al poterfi lui giuftificare di non effere obbligato, avendomi lui dato occafione larga d'entrare in fu i meriti della fede, e quant'ella importava, io non ho confcienza d'avere lafciato indreto cofa alcuna, che in tale cafo fe li poteffi dire; pigliandola per quefto verfo, che io moftrai, che le SS. VV. di quefta fua deliberazione, non avevano auto tanto difpiacere per conto loro proprio, quanto per conto fuo; perchè fe voi rimanete ora allo fcoperto ex improvvifo di 130. uomini d'arme, egli era tanti cavalli in Italia fuora della ftalla, che voi non eri per rimanere a piè in neffun modo, nè per ritirarvi da alcun voftro difegno; e così il male voftro era curabile prefto, ma il fuo non era già così; perchè fe voi non eri mai per dolervi della fua fede, prefupponendo che i fofpetti fien veri, e che li bifogni ftare a cafa, ciafcuno che fa i meriti voftri verfo di lui, fa la condotta come ftà, fa i pagamenti come e' fono corfi, fa le comodità che li fono ftate fatte, fa la condotta fatta per il figliuolo, e a fua richiefta, fa che tutta la preftanza li è futa portata a cafa, non lo fcuferà mai, anzi lo accuferà d'ingratitudine, e d'infedeltà, e farà tenuto un cavallo che inciampa, che non trova perfona che lo cavalchi, perchè non facci fiaccare il collo a chi vi è fu; e che quefte cofe non hanno ad effere giudicate da Dottori, ma da Signori; e che chi fa conto della corazza, e vuolvifi onorare dentro, non fa perdita veruna che li

ftimi

ſtimi tanto, quanto quella della fede, e che mi pareva che a queſta volta e' ſe la giocaſſi; e perchè li ſtava pure in ſul poterſi giuſtificare, io li diſſi, che li uomini debbono fare ogni coſa per non ſi avere mai a giuſtificare; perchè la giuſtificazione preſuppone errore, o opinione d' eſſo, e che ſi ebbe anno ancora a giuſtificare per conto dei Franzeſi, e che li toccava troppo ſpeſſo a giuſtificarſi: e così lo punſi per ritto, e per il traverſo, dicendogli molte coſe come ad amico, e da me: e benchè più volte li vedeſſi cambiare il viſo, mai fece col parlare ſegno da potere ſperare, che mutaſſi opinione. Queſto è in ſomma quanto nel parlare ordinato io poſſo referire alle SS. VV. Quello poi, che confuſamente, e alla ſpezzata ſi ragionò, fu quaſi nel medeſimo effetto, perchè lui ſtava fermo in ſu il volerſi ſtare queſt' anno a caſa, e non ſervire perſona, e che fra pochi dì farebbe morire 4. perſone in Perugia dei ſua nimici; e che non ſi pigliaſſi ombra ſe raſſettaſſi gente inſieme, che lo faceva per poter riſpondere a' ſua inimici, e cacciarne alcuni di certe caſtella. Diſſe che voi poſſevi fare queſt' anno ſanza ſoldare genti d' arme, perchè non vi vedeva ad ordine da potere ire a Piſa, e ſe pure ne ſoldavi, laſciaſſi ſtare i Colonneſi, e pigliaſſi il Marcheſe di Mantua, e dell' altre gente, che non fuſſino di quella fazione. Uſcigli di bocca in queſti ragionamenti così fatti, che queſt' anno ſi temporeggerebbe con quella provviſione, che di qualche luogo e' traeſſi. Nè mancai in queſti ragionamenti di dire quello, che mi pareva conveniente alla natura loro: offerſeſi per giuſtificare le SS. VV. che le non aveno da dubitare di lui, che ſe queſt' anno voi voleſſi fare l'impreſa di Piſa, che verrebbe con la perſona ſua con 40. o 50. dei ſuoi uomini, e verrà come amico, e non come obbligato, e ſarà contento, che le SS. VV. lo adoperino per marraiolo.

Le SS. VV. poſſono per quello che è ſcritto infino qui conoſcere, come Gianpaulo è deliberato al tutto non vi ſervire, e quali

e quali cagioni ne assegni, le quali sono dette da lui, e a suo proposito. Quello che si ritrae da altri è questo: E' mi hanno parlato dua uomini sua soldati, e vostri sudditi, dei quali ve ne è uno più atto a praticare, che a fare. Diconmi tutti a due, che questa è una intelligenza al certo con Pandolfo, Lucchesi, e Casa Orsina, e sua fazione: non sanno se c' interviene altri, ma san bene, che si pratica assai cose, perchè ogni notte a Gianpaulo viene qualcuno o cavallaro, o che lo somiglia. Mess. Goro da Pistoia fa un gran dimenarsi, e che ora è fuora, non sanno già dove. Domenica Gianpaulo s' accozzò con Pandolfo verso Chiusi, e sott' ombra di caccia. I disegni loro sono torvi Pisa al certo, e farvi peggio se potranno. Il fine loro è ridurvi ad essere una medesima cosa che loro, acciocchè chi è in sull' arme si pasca, e gli altri s' assicurino. Hannovi fatto dondolare da Gianpaulo, perchè abbiate meno tempo a provvedervi; nè si sarebbe ancora scoperto, se voi non mandavi la prestanza, ma sentendo che l' aveva a venire, volse anticipare, e scrisse quella lettera a Mess. Vincenzio; volse in cambio della lettera mandare Ser Valerio, e lui non volse venire, dicendo, che non voleva venire costì perchè voi lo impiccassi, portandovi quella nuova. Hannogli chi lo induce a questo fatto pigliare questa via di dire di non voler servire, per volersi stare a casa, perchè lui, e loro sanno, che voi vi avete a risentire di questa iniuria, e a fare qualche cosa contro di lui, e o col soldare Colonnesi, o con altri rimedi, per guardarvi da lui, darli occasione di scuoprirsi giustificatamente contro a cotesta città. E però lui vi consiglia molto amorevolmente, o a stare sanza gente d' arme, o a non soldare Colonnesi. Diconmi costoro, che mi hanno dato questo ragguaglio, che se voi non li date occasione, che non sarà per scuoprirsi, ma accomoderà delle sue genti sotto Bartolommeo, e sotto altri, che li verrà bene. Dicono etiam, che li ha confortati i sua soldati a stare di buona voglia,

che

che se non toccherà danari dai Fiorentini, ne arà dalli altri, e lui me lo accennò nel parlare, come dico di sopra. Item che sua opinione è, che voi non vi possiate armare, e se pure voi vi armassi di Colonnesi, hanno in disegno tagliare loro la via del passare in Toscana, e non ce gli lasciare condurre in nessun modo. Riferisconmi costoro, che Gianpaulo è stato da dua mesi come in estasi, e mai ha riso una volta di voglia; e io ho riscontro questo, perchè parlando seco, e dicendogli, che pensassi bene al partito che pigliava, e che pesava più che non pesava Perugia; mi rispose, credimi che io ci ho pensato, e che io mi sono segnato più di sei volte, e pregato Iddio che me la mandi buona.

Io lascerò ora fare giudizio alle Signorie Vostre di tutte queste cose, e perchè le Signorie Vostre mi dissono a bocca, che io avessi l'occhio a non rompere; ragionandomi lui, e mostrandomi con efficacissime parole quanto lui era servidore di cotesta città, e che la lo conoscerebbe più l'un dì che l'altro, e da ora se la pigliassi ombra di questa sua deliberazione, manderebbe costì il suo figliuolo (1) per statico; io lo domandai perchè non aveva ratificato alla condotta sua; lui disse allora presto, e sanza pensarvi, che quando le Vostre Signorie lo volessino, che ve lo darebbe molto volentieri. Io risposi, che di questo non ne avevo commissione alcuna, e che VV. SS. non me ne aveno ragionato alcuna cosa, ma che posseva farlo loro intendere per vedere l'animo loro; d'onde lui subito fe mandare un fante a Perugia a Ser Valerio, che venissi a lui; e ha detto volerlo subito mandare alle SS. VV. con questa commissione; nè a me è parso fuora di proposito entrare in questa pratica. In somma nel partirmi da lui, e' mi disse, che io facessi intendere alle SS. VV. che quest'anno a nessun prezzo, e per nessun

con-

(1) Questo era Malatesta figlio di Gianpaolo. Buonacc. pag. 101.

conto voleva servire le SS. VV. e che se voi andavate a campo a Pisa, verrebbe come amico con 40. o 50. persone, e che io le accertassi, che non era per offenderle, nè per essere con chi l'offendessi, e che la necessità di stare a casa li faceva pigliare questo partito, e non altro, e che vi darebbe questo suo figliuolo volendolo, e perchè VV. SS. vegghino se segli può credere, mi sono disteso in tutti quelli particolari, che si scrivono di sopra, per li quali le SS. VV. giudicheranno tutto con la loro solita prudenza, nè mi sono curato essere lungo, fuora della natura mia, perchè questo articolo mi pare di tanta importanza, che io non penso possere errare, avendo fatto loro intendere quanto io abbi udito, e veduto, che gente d'arme abbi, e dove io ho ritratto, che dei vecchi gliene manca intorno a 20., ma che in pochi giorni ha soldato 28. uomini d'arme del Prefetto, e del Duca d'Urbino. Hagli alle stanze per tutto lo Stato, in quello di Cortona ha solamente tre uomini d'arme; dice publice volere avere insieme fra un mese 100. uomini d'arme, e 100. cavalli leggieri. (1)

Io non mi son fermo a Castiglione, parendomi avere ritrat-

 to

(1) In un MSS. di lettere originali dirette a Niccolò Machiavelli di una Casa Patrizia Fiorentina, dal quale ho tratto molte notizie, mi sono imbattuto in una di Boscherino Capo di Squadra del Sig. Gianpaulo, in data dei 16. Aprile 1505., da cui si deduce la pratica, che il Machiavelli ebbe in questa commissione con detto Capo di Squadra. Io soggiungo questa lettera perchè illustra questa materia.

Nobilis Vir, & mi Observandiss. &c.

Quando partisti rimasi con la Vostra Nobilità, che se la Signoria di Giovanpaulo non accettava la condotta, che mi avviseresti, o sì opereresti di darmi con qualche altro Condottiere un luogo, quale son solito avere; e perchè io desidero grandemente non restare senza luogo, però se sono prosontuoso in darvi questa mo-

to quello che io debbo di quelle cose; dipoi fendo là non posse- vo scrivere la metà delle cose ho scritte, ulterius da un dì in là sarei suto tenuto spia, e statovi con poca grazia, e poca reputazione di VV. SS. e però ho preso partito venirmene, pensando sia minore errore lo averci a ritornare, che lo starci. Starommi questa sera a Cortona, domani parlerò al Capitano d'Arezzo, e l'altro sarò costì piacendo a Dio. Raccomandomi alle SS. VV.

Die 11. *Aprilis* 1505.

Io ho dato dua ducati a Carlo cavallaro, che parte di quì ad ore 23. e mi ha promesso essere costì, avanti che le SS. VV. ne vadino a casa, quando che nò, renderà indreto i dua ducati.

servitor
Niccolò Machiavelli all' Orsaia.

LE-

molestia, mi rendo certissimo per Vostra umanità mi averete per escusato, ed opererete che questo mio desiderio abbi tale effetto, quale desidero, e rimasi con Voi, e di questo io non mi conosco abile, nè di tante facultà, che in parte, non che in tutto ne possa rimunerare Vostra Nobilità, ma alla mia insufficienza, e inabilità supplirà l' Altissimo Iddio, e la Vostra umanità, alla quale di continuo mi raccomando. In oltre mi scade pregarla, che sia contenta a darmi di quanto seguirà, se questo è lecito domandare, avviso. Nè altro, a Voi sempre mi raccomando ec. Ex Cort. die 16. *Aprilis* 1505.

Vostro servidore
Boscherino Capo di Squadra
del Sig. Giovanpaulo Baglioni.

LEGAZIONE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
AL MARCHESE DI MANTOVA.

COMMISSIONE

Data a Niccolò Machiavelli mandato a Mantova da' Signori Dieci deliberata a dì 4. Maggio 1505.

Niccolò tu cavalcherai in poste e con celerità a trovare il Signore di Mantova per fare l'ultima conclusione della condotta sua, per conto di che è stato da noi questa mattina un suo mandato; e per ordinarti ciò che tu abbi a fare brievemente ti diciamo i capitoli che la Sua Signoria ha a ratificare essere quelli, i quali ultimamente si vinsero nel consiglio degli Ottanta, e la copia ne è con questa; e de' quali non si ha a mutare o variare parte alcuna. E tale conclusione si ha a fare o di nuovo per la parte nostra da te, e dall' altra parte da Sua Signoria, e in questo caso userai il mandato che ti abbiamo dato, se sia di bisogno; o veramente che Sua Signoria la ratifichi ed accetti nel modo e forma detto di sopra. Le difficoltà che lui moveva erano volere cinquecento fanti, come tu sai, il che si è escluso in tutto, e tu ancora lo escluderai. La lettera era che lui voleva darci solamente centocinquanta uomini d' arme, e il resto cavalli leggieri, il che ancora se gli è negato, e tu ancora lo negherai molto più. La terza era una totale alterazione dell' ottavo capitolo, nel quale si dispone del modo dell' averci a servire, e perchè e' ci pareva che e' risolvessi tutta la condotta, non volendo aversi a opporre al Cristianissimo Re, o alla Cesarea Maestà, con molto maggiore efficacia se gli è tagliato in tutto, e così bisogna facci ancora tu: perchè noi non faremmo una condotta con tanta spe-

 sa,

sa, senza esser certi di avercene a servire; e così escluso di tutte queste parti, ritornò a volere gli fussino restituite tutte le terre, che lui o sue genti pigliassino, state per alcun tempo sua, o de' sua antecessori. E inoltre che gli avessimo a dare licenza che gli avessi a tornarsene con la persona solamente nello Stato suo, ogni volta che apparisse evidente causa necessaria ed urgente; e noi non volendo difficultare più che si bisognasse la materia, e dall' altro canto non alterare la condotta fatta, ci siamo risoluti ad un modo terzo, e per lettera da parte gli abbiamo promesso quello che tu vedrai per copia di detta lettera, oltre ad una che ne ha fatta l' Illustrissimo Gonfaloniere nostro, le quali tu avrai teco, e bisognando le userai, altrimenti nò. Hai ancora a sapere, dove lui trattava del consenso e grazia del Re in questa condotta e' vi aveva aggiunto certe parole importanti, e massime che voleva fussi sempre tutto in arbitrio del Re, che tali erano le parole; e parendoci non stesse bene, gli negammo in tutto tale proemio, rimettendoci alla condotta fatta, e a quello si disponeva per essa in questa parte. Tuttavolta perchè questo non abbi a ritardare, quando Sua Signoria vi amassi qualche parola onorevole, noi la passeremo purchè non importi più nè meno che sia stata intenzione e nostra e sua da principio, la quale fu che la si avessi a fare con grazia e consenso del Re. E perchè il risolvere presto questa materia ci importa assai, vedrai di farne subito conclusione, e differendosi te ne tornerai subito, e all' incontro facendosene conclusione sollecitera ilo a partire con tutte o parte delle genti, perchè tu sai quanto e' importa il tempo. (1)

LE-

(1) La mancanza di Giovanpaolo Baglioni, che ricusò alla Repubblica di continovare nella sua condotta, fece risolvere a soldare il Marchese di Mantova, col quale si convenne di condurlo con trecento uomini d'arme, con titolo di Capitano generale. Prima della ratifica insorsero delle difficoltà, delle quali la principale risultava da un articolo, richiesto dal Marchese, che tutto fosse in arbitrio del Re di Francia. I Fiorentini non lo vollero accordare in tanta estensione; ed il Machiavelli fu mandato a Mantova per ratificare ne' termini, che si credeva opportuno l' accordo. La ratifica per altro non si ottenne nè per questo mezzo nè per altri, per difficoltà sempre nuove che furono interposte, rapporto a quel medesimo articolo.

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

COMMISSIONE

Data a Niccolò Machiavelli mandato a Siena a Pandolfo Petrucci, deliberata a 16. Giugno 1505.

* *Niccolò tu cavalcherai ſino a Siena, e andrai in modo che tu vi ſia domattina all' ora delle faccende; e arrivato parlerai con il Magnifico Pandolfo, al quale avrai noſtre lettere di credenza, ſignificandogli il piacere abbiamo avuto della mandata quà di quel ſuo uomo per ſignificarci la notizia che Sua Signoria aveva del doverſi levare di proſſimo Bartolommeo d' Alviano per venire a Piombino, e ringraziandola delle offerte fatteci, con aggiugnere immediate, che a queſto fine ti abbiamo mandato là per intendere da Sua Signoria quello gli occorrerebbe ſi doveſſe fare, acciò non ſegniſſe altro diſordine, allargandoti dipoi in ſul fatto in queſta materia quanto tu giudicherai eſſere neceſſario per trovarne meglio il vero, la rivolterai per tutti i verſi; di che biſogna che tu pigli ordine da te medeſimo in ſul fatto, e la governerai prudentemente, come ſiei ſempre conſueto fare.* (1)

I.

(1) Queſta Legazione a Siena è relativa al tentativo fatto da Bartolommeo d' Alviano di aſſaltare il Dominio Fiorentino, e porgere ajuto a' Piſani. Pandolfo Petrucci, il quale ſegretamente andava d' accordo coll' Alviano, aveva avviſato a Firenze queſta moſſa per finzione, e per avere da' Fiorentini condotta, cioè per ricavare provviſione. Con eſſo non ſi concluſe coſa alcuna, eſſendo ben conoſciuto l'animo ſuo doppio, e nemico della Repubblica. Bartolommeo d' Alviano fu dipoi a' 17. di Agoſto ſconfitto alla Torre di S. Vincenzio in Maremma da' Fiorentini ſotto la condotta di Antonio Giacomini.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

PArlai a Pandolfo questa mattina alla levata sua, perchè arrivai quà avanti lo aprire delle porte: e esponendogli la commissione, che avevo dalle Signorie Vostre, non mi lasciò fornire il ragionamento, ma disse io ti voglio dire come questo fatto sta. Avendo il Signore Renzo da Ceri predato in su questo Stato cinquecento capi di bestie grosse, mandai Cornelio Galanti a Bartolommeo d'Alviano a dolermi del caso, con ordine che quando egli trovasse la cosa dura, se ne andasse fino a Roma a dolersene con la Santità del Papa. Cornelio andò, e credo, che fra questi Signori cittadini, di chi era il bestiame, e il Signore Renzo nascerà qualche composizione. Scrissemi Cornelio fuor di questo, che Bartolommeo gli aveva fatto intendere, come non poteva tener più i suoi soldati in munizione, e che voleva ad ogni modo levarsi giovedì prossimo, che viene ad esser questa mattina, e andare a dirittura di Campiglia, per pigliarsi alloggiamenti, e travagliarsi secondo che la fortuna gli ordinasse. Mi maravigliai di questa cosa, e dispiacquemi; e subito messi a cavallo uno, che lo venisse a significare al Gonfaloniere; e riscrissi volando a Cornelio, che fusse con il Signore Bartolommeo di nuovo, e per mia parte lo sbigottisse al tutto da entrare in simile impresa, perchè senza fondamento ella era pazzìa espressa, e fondamento non ci vedevo che fosse sicuro. E di più gli dicesse, che d'in su il dominio

nostro

nostro lui avrà quelle cose, che si togliesse, e non altro. E perchè di questa sua lettera ne avrebbe risposta oggi in ogni modo, e perciò sarebbe bene l'aspettassi avanti che io scrivessi; e che per ora non mi poteva dire altro, salvo che quello aveva mandato a dire così che era per farlo, vista la forza sua, e della sua città; e che mancherebbe per me, venuta che fosse detta risposta, nè io mi curai, poichè poco dipoi io gli dovevo riparlare, entrargli in molti particolari. Mandò per me dopo desinare, intorno alle diciassette ore, e secondo che intendo, aveva avuto a desinar seco cinque o sei cittadini de' primi, e fatta con loro una poca di praticuzza sopra questa mia venuta, i quali erano seco quando giunsi a casa sua, postomi a sedere fra loro, mi disse Pandolfo avere avuta risposta da Cornelio, e che gli significava avere con un lungo discorso dissuaso l'Alviano per sua parte al venire innanzi, e in fine non aver profittato cosa alcuna, e che questa mattina doveva levarsi degli alloggiamenti dove era, e andare col campo al Mulino di Vetrella, e dipoi domani andare nella Selva di San Giovanni fra Montefiasconi, e Viterbo, dove dovea toccar denari, nè sapeva già quanti, nè da chi, e che diceva aver fondamento grande di denari e di fanti, e di artiglieria, e che noi ci dovevamo indovinare da chi, e dipoi lo chiarì, che bisognava fosse Consalvo, e che lo servisse de' fanti di Piombino, e delle artiglierie che son là; e che sarebbe anche facil cosa, che i fanti Spagnuoli, che erano a Gaeta, e che si diceva si avessero a imbarcare per Sicilia, se ne andassero in Piombino per congiungersi seco. Pare a Pandolfo per questo avviso, esser chiaro, che egli abbia a cavalcare; e per questo dal canto suo ha di già fatti quei rimedj, che può; e che ha scritto a Cornelio, che non torni, ma seguiti il campo, e di punto in punto avvisi i suoi movimenti. Ha scritto a Gianpaolo Baglioni, che subito cavalchi con tutte le sue genti, e passi le Chiane, e ne vada in Maremma; e consiglia voi, che voi mandiate

te tutte le vostre genti in Maremma a Campiglia. Soggiunse, che con tutto che lui, e tutti questi cittadini sieno d' animo fare ogni cosa per ovviarlo, nondimeno non sanno, nè come potere, nè come vedere che vi sia dentro la totale sicurtà loro, portando pericolo di tirarsi una guerra addosso, e non avendo fermi bene i piè con voi; e che a lui parrebbe che si concludesse prima l' accordo, e quando per lo addietro non fosse stata intesa la mente sua, dice che questo Stato sarà contento accordarsi in questo modo: Prorogare per altri cinque anni quella tregua, che si fece nel 98., com' essa sta, e che se vi fosse dentro qualche capitolo che ora non facesse al proposito, o fosse litigioso si potrà levar via, e solo aggiugnervi, che i Senesi fossero obbligati per tutti questi cinque anni, finchè si riavesse Pisa, servire continuamente cotesta città di cinquanta uomini d' arme; e se già si ragionò di cento, hanno pensato, che cinquanta uomini d' arme a voi non porta; e loro avendo poi a stare a casa armati, entrerebbono in spesa insopportabile, e che questo dare le genti d' arme loro vi ha a servire più per un segno che per altro: inoltre che riavendosi Pisa per le Signorie Vostre infra detti cinque anni, Montepulciano rimanga libero a' Senesi; e quello di Pisa, e de' cinquanta uomini d' arme a senno del vostro. E non si riavendo Pisa fra detti cinque anni, non s' intendano cedute le ragioni di Montepulciano, anzi ritornino ne' termini, che erano avanti si capitolasse; pure nondimeno duri la tregua anzi la lega per virtù della disdetta, fino a tanto che la si disdica. E perchè io risposi a questo, che io non avevo commissione di ragionare di questa materia, ma potevo bene scriverne, pure avendo a dire l' opinione mia, che io non vedevo, come tale accordo rimediasse a quello, di che si aveva sospetto, andando assai tempo in simili pratiche, ed essendo Bartolommeo a cavallo. Rispose che non si aveva a fare se non due capitoli, e che si farebbono in quattro dì, e intanto si poteva non perder tempo, ma sollecitar

citar voi le vostre genti per a Campiglia, e lui le sue per Maremma, e che si poteva ancora tentare degli altri espedienti, i quali sarebbono unico rimedio a reprimerlo; il che sarebbe torgli i Vitelli, che hanno sessanta uomini d'arme; e quì giurò, che se scgli toglieva i Vitelli, voleva essere impiccato, se veniva innanzi; ed oltre a' Vitelli se gli toglierebbe degli altri condottieri. E se la fosse qualche spesa alle Signorie Vostre, che la faria bene allogata, perchè sarebbe bene per questa via assicurarsi per sempre, non che per ora, da Bartolommeo, uomo da esser temuto da qualunque ha Stato, essendo lui armato, e senza Stato, ed essendo di natura fiero, e senza rispetti, e l'Italia trovandosi piena di ladri, e usi a vivere di quel d'altri, i quali tutti per predare concorreranno seco. Io non mancai di ricordargli, che quanto più conosceva più era tenuto a rimediarvi, e non aspettare che altri facesse ogni cosa, e che doveva quei rimedj che son pronti, e che lui aveva ricordati sempre, che altri facesse; e gli ricordai che n'avanzava genti, e non ci mancava favori, i quali tutti erano in benefizio d'altri, quando altri gli voglia ricevere, e voglia intendere il bisogno del ben comune, quanto che nò e la Toscana abbia a travagliar di nuovo, noi sapevamo che de' medesimi disordini alcun ne muore, e alcuno ne campa, ma tocca a morir sempre a' corpi più deboli. Riprese quì le parole, e con un lungo ragionamento volle giustificare il passato, e concluse che io scrivessi, e che aveva caro mi fermassi quì per un dì o per due, per avere risposta di quello, a che voi vi risolvevi; e per potermi significare di bocca i progressi dell'Alviano; ma mi pregò avvertissi le Signorie Vostre a non lo allegare dove fosse per pubblicarsi; e dolersi di essere stato allegato di quello, che mandò a dire, per il che Vostre Signorie mi mandarono quì.

Non voglio mancare di dire alle Signorie Vostre, come Sua Signoria mi disse, che per anticipare aveva di già ordinato scri-

vere a' Vitelli, e tentarli di rimuoverſi dall' Alviano. Diſſe ancora che credeva tenere a corda ſei o otto dì detto Sig. Bartolommeo ſotto coverta di volergli mandar denari, ma queſto non ſarebbe, ſe prima non foſſe convenuto con voi. E ſoggiunſe che non ſi dubitaſſe che accordandoſi queſti due Stati, non mancheria loro modi a tenerlo, e che ſi ricordava averlo tenuto nel novantotto, quando lui era con i Veneziani.

Quello che io ho ritratto dalla bocca di Pandolfo è tutto quello che ho ſcritto ſin quì. Avrei potuto ſcrivere molte riſpoſte, che gli feci, che per non infaſtidire le Signorie Voſtre, le ho pretermeſſe; nè anche ſo giudicare, ſe ſe gli ha a credere o nò, perchè di quà io non ho veduto ſegno, perchè io poſſa fare meglio coniettura, che le Signorie Voſtre. Solo ho a dire queſto alle Voſtre Signorie, acciocchè le non ripenſino più a queſta parte e queſto è che non teme punto al preſente di Bartolommeo d' Alviano; e quando diceſſe il vero di quello che dice, non ſarebbe timor preſente, che gliene faceſſe fare, ma a tempo.

E' ſtato da me un Seneſe, che dice eſſere così grande amico della città voſtra; e mi ha detto, che voi non vi fidiate di coſa che coſtui vi prometta o dica; e che ſa certo, che i Veneziani ci ſpendono, e ſono in queſta mataſſa; e che pochi dì ſono tornò Guido Orlandi da Venezia, dove era ito più ſettimane ſono con Meſs. Petruccio, il quale è rimaſto là; e eſſendo tornato queſto Guido in ceſte, eſſendoſi guaſto una gamba per la via, che correva la poſta, giunto che fu, Pandolfo lo andò a viſitare, e ſubito viſitato lo ebbe, ſpacciò Cornelio Galanti all' Alviano a ſollecitare, che veniſſe innanzi, e che gli ha mandati uomini di già a' confini del Seneſe per ricevere le ſue genti, e alloggiarle; e che il diſegno ſuo è fare rovinare chi ſiede coſtì, parendogli uomo da non ſi volere riſtringere con ſeco in particolarità, e che ci convengono queſti altri facilmente,

te, per averci ciascuno il suo interesse; e crede ci sia dentro grande intridura: e che mi avviserà di molte cose mentre ci starò. E' costui uomo di assai buona presenza, e pare di cervello; ma mostra esser tanto appassionato contro a chi governa quì, che questo gli toglie fede. Nondimeno quello mi ha detto, io l' ho scritto; e così scriverò, dicendomi più cos' alcuna, e Vostre Signorie ne faranno tale masserizia, che non ci capitasse male.

Parte la presente . Δ . ad ore ventidue. Le Signorie Vostre saranno contente farne rimborsare del costo Francesco di Luzio. Valete.

Die 17. Julii 1505. Senis.

servitor
Nicolaus Machiavellus.

II.

Magnifici Domini &c.

Jeri scrissi a lungo alle Signorie Vostre, e la mandai per Δ, che dovè arrivare jersera a due ore di notte, della quale domani al più lungo attendo risposta, per potermene ritornare. Questa mattina, essendo in Duomo, mi si accostò un Ser Paolo di Piero di Paolo, stato già costì fuor'uscito di quà, e mi narrò nel primo parlare gli obblighi grandi, che lui aveva con cotesta città, per essergli quella più volte stata scudo nelle sue avversità, e aver trovato in cotesti cittadini grande amore, e benevolenza verso di lui; e fra molti mi allegò Mess. Francesco Gualterotti.

Dissemi prima, che delle cose di Stato non mi voleva ragionare, per non potermi dire l'animo suo, come egli desidererebbe; ma che in particolare mi si offeriva; pure, entrandoli io

 sotto

fotto, dopo molti ragionamenti vennemo a ragionare delle cose, che al prefente corrono, e mi affermò Bartolommeo d'Alviano effer moffo, ed effere per venire a Campiglia, e che con lui concorrerebbe Confalvo con i fanti, e forfe più di quelli che erano a Piombino, e i Veneziani con danari, e quefto Stato in quefto cafo fi lafcerà sforzare folamente, fenza dargli gente, o altro ajuto evidente. Ma dimandandogli io quello voleva fare a Campiglia, diffe: pigliar quel luogo, rallargare i Pifani, e governarfi poi fecondo il fucceffo; ma che fi ricordava, che altra volta egli era venuto fino in fulle porte, e per avventura verrebbe a tentare quefto medefimo al prefente, e lafciare ftare Campiglia. E fubito dipoi foggiunfe, che fi maravigliava bene, che cotefta città non aveffe voluto afficurare coftui, che governa quì, e fare accordo feco delle cofe di Montepulciano, come molte volte fe n'è ragionato; e che gli pareva, che voi vendeffe in tale accordo a coftoro il fol di Luglio; perchè quando voi foffe Signori di Pifa, egli avrebbe a ftare a difcrezione voftra, non che Montepulciano, Siena e tutto il refto di Tofcana. Replicandogli, che fe non fi era fatto accordo, n'erano cagione loro, perchè in Firenze era fempre ftata difpofizione di non fi difcoftare dalle cofe ragionevoli, ma che al prefente mi pareva, che le cofe foffero in termine da non ragionare di accordo, quando Pandolfo foffe convenuto con Bartolommeo, e con chi gli aderifce; rifpofe fubito, che io non diceffi così, perchè giudicava che voi fofte a tempo beniffimo ad accordar feco, ma non bifognerebbe perder tempo, e che le convenzioni fatte con coftoro fono in dieta, e a parole, e a Pandolfo dar poca noja gabbare i Veneziani, ancorchè fi fuffero sborfati i denari, e accennò che danari loro fi pagaffe per le mani fue. E così non fi curerebbe gabbare Confalvo, perchè tutti due coftoro fon moffi da lui, il quale fi ha dato tanta fede con quefti potenti, che credono e confidano affai nel cervel fuo; e che credeva che Pandolfo

dolfo si gettasse più volentieri nell'accordo vostro, per non vedere perso il fine affatto di questi movimenti, e dubitare, che come altra volta, non gli tornassero sopra la testa; e per questo gli sarà più sicura la via vostra. Rispofigli, che era difficile a credere, che questi movimenti fossero grandi, e Pandolfo gli potesse a sua posta fermare; e per questo io credevo, o che Pandolfo non facesse questo accordo, o facendolo, queste preparazioni fossero per far paura, e non male; e che noi eravamo in termine da non temere gli assalti gagliardi, non che i deboli. E quì gli narrai, dove noi ci trovavamo con le forze, e con gli amici. Rispose, che quanto voi eri più sicuri, tanto era più contento, e che non sapeva dirmi altro, se il movimento sarà grande o piccolo; ma che sapeva bene, o grande o piccolo che fosse, che stava a Pandolfo il risolverlo, perchè gli eran modi fondati in sul cervel suo; e quì si distese su la sua qualità, ritornando sul credito grande, che lui si aveva acquistato per tutto, e che teneva il piè sempre in mille staffe, e tenevalo in modo da poternelo trarre a sua posta. E così si partì da me, concludendo che il fare questo accordo seco gli pareva che fosse un gran partito per voi.

Come io, Magnifici Signori, scrissi jeri quel ragionamento, che avevo avuto con quell'altro amico, così vi ho voluto scrivere quello ho avuto con costui. E tutti due nel principiò del parlare si mostraron mal contenti di chi regge; ma come voi vedete, le conclusioni furon differenti. Non scrissi il nome di quello di jeri, per non gli far danno. Ho scritto quello di costui, parendomi, che questo ragionamento gl' importasse meno, e acciocchè le Signorie Vostre conoscendo l'ultimo ne possino fare migliore giudizio. Altro non ho che scrivervi, salvo che mi era scordato significare per la di jeri alle Signorie Vostre; che ragionando jermattina con Pandolfo, e dicendo lui che era per fare quello, che poteva per resistere a Bartolommeo, e rispon-

rifpondendo io, che lo credevo, avendo vifto ch' egli aveva mandato a Firenze a fare fanti, rifpofe che i fanti fatti a Firenze non erano per quefto conto, ma che un fuo Bargello creato nuovamente ha fatto trenta fanti, il che io ho poi rifcontrato effer vero.

Poichè io ebbi jerfera fcritto, Pandolfo mi fece intendere, come un Baftiano Cortonefe ftato fuo barbiere lungo tempo, effendo ito a Cortona pochi dì fono, per maritare una fua forella è ftato foftenuto da quel capitano per dubitazione, che non tramaffe qualche cofa di Stato. Crede che fe ne fia trovato il vero, e defidererebbe glie ne foffe fatto un prefente, e per fuo amore rilafciato; e che io per fua parte ne doveffi pregare le Signorie Voftre. E io così fo, e mi raccomando a Voftre Signorie. Quae bene valeant.

Senis die 18. *Julii hora* 15.

E. D. V.

fervitor
Nicolaus Machiavellus Secr.

III.

Magnifici Domini &c.

Jeri fcriffi l'alligata a Voftre Signorie, acciò quelle poteffero di quello ragionamento trarre quella utilità, che fe ne può trarre; e così fcriverò a quelle fempre ciò che io vedrò, e intenderò di quà. E' comparfa poi quefta mattina la lettera di Voftre Signorie refponfiva alla mia; fui con Pandolfo fubito, gli diffi la rifpofta, che mi hanno fatta le Signorie Voftre. Lui fopra la tregua, o fia lega da farfi, diffe che le cofe difficili fi vogliono lafciare ftare; e che molte volte la prudenza degli uomini non baftava ad ovviarfi a' cieli, i quali per avventura vo-

glio-

gliono, che si colorischino i loro disegni, come hanno fatto sin quì. Quanto a' Vitelli, ed agli altri disse, che quello era un disegno, e pensiero suo; nè pensava quali rimedj vi fossero più pronti a reprimere l'animo d'Alviano; e non poteva dire le condizioni di questa condotta, se non intendeva loro, e per questo scrisse loro per tentarli, e che oggi ne avrebbe risposta, e me lo farebbe intendere; e che credeva averli, quando non fossero fermi di nuovo con Alviano, il che disse non sapere. Gli altri disse non avere tentati per paura, che Bartolommeo non lo scuoprisse, e che ci va a rilento l'irritarlo, senza aver fermo con voi, perchè non vorrebbe in nessun modo farsi un nemico, e non si guadagnare un amico. E che per certo essendo lui uscito liberamente a dirvi quello sia l'animo suo circa la tregua, e condesceso a cose ragionevoli, non dovrebbero esser costì tante difficoltà, volendola fare; ma non la volendo, ogni cosa sarà difficile; e che se si ragiona ora cinquanta uomini d'arme, nasce che Montepulciano non si concede libero, come si ragionava doversi concedere, quando si consentiva a cento uomini d'arme. E quì si distese assai, mostrando che in su questo accordo si avesse ad edificare ogni rimedio opportuno per la quiete di Toscana; e che sarebbe molto più soddisfatto, che Vostre Signorie dicessero di non la voler fare in nessun modo, e che si pensasse per il bene comune, che non si accendesse nuovo fuoco; che tenendo la cosa in ponte a questo modo. E perchè nel rispondere che io facevo a tutto questo suo ragionamento io insistevo nella brevità del tempo, come io gli aveva detto prima, e come Vostre Signorie nella loro lettera scrivono, mi rispose che questa conclusione si farebbe in ore, non che in dì; e per avventura Bartolommeo potrebbe stare qualche giorno dove è, perchè ha scritto una lettera a Gianpaolo, che vorrebbe abboccarsi seco a Graffignano, e che Gianpaolo deve essere a cammino per

tra-

trasferirsi là; e che per avventura i denari, che voleva dare alle genti in questa Selva, non debbono essere arrivati; pure disse per non lo avere addosso all' improvviso, aveva mandati i Podestà nelle loro Podesterie a' confini nelle Maremme per fare tirare le raccolte alle terre, e fare ordinare farine; ma che crede piuttosto abbia un poco a soprastare, e così si viene ad aver tempo un mondo. Disse non sapere quello, che Bartolommeo si volesse da Gianpaolo.

Io non replicherò alle Signorie Vostre quello che io gli dissi su questo ragionamento, per non le tediare, ma di nuovo replicherò le conclusioni di costui, quali sono, che facendo questo accordo seco, voi vi assicurate con quelli espedienti, che insieme potrete pigliare, uno de' quali è smembrare Bartolommeo. Non lo facendo questo accordo, dice non potere travagliarsi in modo, che faccia offesa evidente a Bartolommeo, ma che è per ovviarvi, e per fare tutto quello può. Esaminino ora le Signorie Vostre per tutto quello che io ho scritto, quale fantasia sia quella di costui, che per vederlo in viso non si guadagna nulla, o poco. Egli dice che non sa che fondamento si abbia questa impresa, ma che lo potrebbe avere grande; giura che Bartolommeo non si servirà delle genti, nè de' sudditi di questo Stato. Dice che non crede, che Gianpaolo lo serva de' suoi fanti; nè sa se i Vitelli lo serviranno delle fanterie loro; ma che se lo servissero, lo saprebbe. Disse che tiene uno appresso Bartolommeo d' Alviano per intendere gli andamenti suoi, e poterli significare, e che ha scritto a Roma per intendere il fondamento della cosa, e ve lo farà intendere. Ritraggo che sulla morte d' Ascanio lui stette annebbiato un pezzo, e che ora è tutto rischiarato, e pieno di speranza. Quì non si vede grandi travagliamenti. Mess. Antonio da Venafro, che è il cuore suo, ed è il casso degli altri uomini, con il quale io parlai jeri tutto dì, non batte

altro

altro, se non che questo accordo si dovesse fare per rimedio comune, mostrando che qualunque fondamento avesse, si potrebbe dissolvere. E uno de' primi rimedj che lui adduceva, era che si disarmasse Bartolommeo, ma che prima si facesse l'accordo. Pertanto le Vostre Signorie prudentissime, come ho detto considereranno tutto, e ne faranno buono giudizio.

Pandolfo mi ha ricercato più volte, se la prestanza del Marchese era data; sempre gli ho risposto, quando mi partii, che la si spediva. E questa mattina mi disse che ritraeva di verso Lombardia, che questa condotta non anderebbe innanzi, vedendo che si stava ad orsa, e non aveva avuti danari. Gli risposi quel medesimo; ma fui per dirgli, aver nuove da Vostre Signorie, che l'avevi pagata, ma si aveva a tenere segreta, per poter mettere una imposizione di danari, sull' opinione che si avesse a dare. Non lo dissi, per non sapere se essere a proposito: sarà a tempo quando le Signorie Vostre vogliano.

Se non fosse che io so che le Signorie Vostre stanno con desiderio di avere mie lettere, io aspetterei a spacciare questa sera, per potere scrivere quello che di nuovo avesse Pandolfo dal campo; ma per non le lasciare sospese la spaccio, che siamo ad ore diciassette, e le Signorie Vostre faranno rimborsare Francesco del Nero di quindici carlini.

Quel Bastiano da Cortona barbiere di Pandolfo, che io raccomando alle Signorie Vostre per l' alligata, è tornato quì, e per avventura si debbe esser fuggito. Dissemi Pandolfo che dubitava, che non fosse proceduto contro le cose sue; pregommi, io pregassi Vostre Signorie a farvi rimedio, offerendosi farlo comparire dovunque le Signorie Vostre vorranno, e io ne le aggravo per sua parte, e pregole me ne rispondino da potergliene mostrare. Mi raccomando alle Signorie Vostre.

Die 19. *Julii* 1505. *hora* 17.

Erami scordato dire alle Signorie Vostre, che Pandolfo mi

 ha

ha mille volte pregato, che io avvertissi le Signorie Vostre acciò sieno contente non lo allegare negli avvisi che vi dà di Bartolommeo d'Alviano, perchè sarà sforzato ritirarsene; e così che si tenghino segrete le cose, che tratta con quelle.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

IV.

Magnifici Domini &c.

PEr la Δ di jeri le Signorie Vostre avranno inteso quello accadeva; e come circa i Vitelli, che è quel rimedio, che Pandolfo propone per ottimo, e al tutto necessario a volersi liberare &c. lui disse avermi parlato per opinione sua, e che non sapeva la voglia loro, e che bisognava aspettare la risposta di quella lettera, che aveva scritta loro in sulla giunta mia quì, per la quale gli aveva tastati generalmente, se si partirebbono da Alviano. Jersera dipoi a due ore di notte venne a me il Cancelliere della Balìa, e mi disse, Pandolfo avere avute lettere in quel punto da Cornelio, e dai Vitelli; e benchè non vi fosse cosa da non la poter differire a stamani, nondimeno per soddisfare alle promesse, che mi ha fatte di avvisarmi ad ognora di quello intende del campo, mi significava essere avvisato, come il dì 18., secondo l'ordine, il campo era giunto nella Selva, e che Bartolommeo disegnava andare fino ad Alviano, e che il voler lui venire avanti era cosa ferma, e stabilita, da non la potere revocare in alcun modo; e che aspettavano certi danari a levarsi, e però non sapeva il quando. Disse oltra di questo, quanto a Gianliso, e Vitello Vitelli, che loro erano per fare quanto voleva la sua magnificenza, ben era vero che ne volevano scrivere a Mess. Giulio loro zio, e all'altro loro fratello, che era a Castel-

Castello, perchè non usano fare l'uno senza il consenso dell'altro. Disse avere ancora da Roma, che l'Abate d'Alviano era ito verso Napoli, e prima aveva parlato al Papa. E così si partì da me detto Cancelliere, con ordine che io fussi la mattina seco. Sono stato dipoi questa mattina con Pandolfo, il quale mi replicò il medesimo, che jersera mi aveva mandato a dire pel Segretario; e di più mi disse che il campo si leverebbe martedì prossimo, e ne verrebbe in quà a piccole giornate, tanto che credeva, che in tre giornate entrerebbe in sul Senese; e che Bartolommeo gli aveva mandato a dire, che giunto che egli fusse sul suo dominio, metterebbe bandi che nessuno toccasse cos'alcuna, purchè per i suoi danari potesse avere della roba, e che pensasse se voleva passare come amico o nemico. Circa i Vitelli disse avere risposta generale, perchè scrisse loro generalmente, se fossero per lasciare Bartolommeo, quando gli volesse lui, e che non aveva mentovato Fiorentini, nè altri; e benchè la rimettessero in lui, non sapendo bene la voglia loro, non sapeva che si dire; pure perchè io potessi scrivere qualche cosa in particolare, credeva che sarieno contenti alla condotta di 60. uomini d'arme, che loro hanno con il Sig. Bartolommeo, e che per un'anno con il soldo, e provvisione consueta per avventura basteria loro, e che farebbe che questo Stato concorrerebbe al terzo della spesa. Mosse poi una dubitazione, che non sapeva, come questi Vitelli si maneggerebbero volentieri in sul dominio vostro; pure credeva che questa parte si risolverebbe, e che si potrebbe nella condotta ordinare, che avendovene voi a servire in impresa vostra particolare, che voi non potesse forzarli a venire a servirvi, ma vi bastasse solamente avere 40. uomini d'arme con un'altro capo, che sarebbe quella parte, che voi piglierestle. Dipoi soggiunse, che questa condotta non poteva farsi senza far prima l'accordo per le ragioni già dettemi, perchè non si voleva inimicare Bartolommeo, e non si aver fatti amici voi ec.

Io gli dissi, che le Signorie Vostre saranno soddisfatte di lui degli avvisi del male; ma de' rimedj non così, perchè se il male è propinquo, come mille volte aveva detto, e se egli era per poter nuocere col tempo a lui, e a voi, come lui mostrava dubitare, bisognava che lui, e voi senza stare in sul tirato vi ovviassero; e se il rimedio era smembrare i Vitelli, farlo, e entrare per più corta via, che non si era fatto, e non la pigliare per un verso, come si piglierebbe, quando di gennajo si ragionasse di una condotta per a maggio; e che mi pareva, che la fortuna gli avesse messa innanzi una occasione da riguadagnarsi costì tutti quelli, che si aveva perduti per i modi passati; e se egli operasse per quei mezzi che potesse che i Vitelli partissero, e che si vedesse un tal segno dell' animo suo, non mancherebbe nè accordo, nè condotta a comune, nè cosa, che lui desiderasse, che fosse onesta. Al che lui rispose, che si sarebbe a un tratto, facendo così inimicato costui, e voi gli potreste poi mancare, e che non è per questo per fare altro; ma che non crede, che il tempo manchi, quando voi vogliate, perchè crede, che Bartolommeo non parta così, come egli dice essendo ito l'Abate a Napoli, dove crede che sia ito per questi denari che vuole dare. Soggiunse a questo che dubita, che il Papa non solleciti Bartolommeo a passare, acciocchè i Francesi abbiano a passare in Toscana, e che si cominci a disordinare qualche cosa, e che ha paura, che costui non diventi un dì un' altro Alessandro. Gli dissi, che era tantopiù necessario cominciare a por piè in su queste faville; e sempre che io gli ho parlato, l'ho avvertito a voler considerar bene quello, che si può tirar dietro questo movimento; e come Vostre Signorie sono per pigliare ogni partito, e porvi tutti i rispetti per salvarsi e vendicarsi ancora con chi crederà di affliggerle; ma poco giova, perchè io credo che sia deliberato di quello abbia a fare, e però se si potesse scuoprire questo malore sarebbe bene. Questi avvisi, che io ho di

Bar-

Bartolommeo, come veggono le Signorie Vostre, io gl' intendo da Pandolfo, e sempre che me gli comunica, mi scongiura che io avvisi, che costà non sia allegato. E così mi ricorda che la pratica de' Vitelli ancora non si pubblichi; rimase di scrivere loro di nuovo oggi, e andare un passo più là con loro, e intanto da voi potrebbe venire qualche risposta da farvi su fondamento. E per tornare agli avvisi di Bartolommeo, che io ho di quà, dico che io non credo che le Signorie Vostre vi faranno più fondamento si bisogni, e che debbono cercare di trarli d' altronde. Così possono avere dal Borgo, e da Cortona, se a Castello, o a Perugia si ordina fanri, e così se Gianpaolo passa le Chiane con le sue genti; perchè Pandolfo dice che può arrivare ad ogni ora, nondimeno non si sente che venga. E questa mattina mi disse Pandolfo, che Gianpaolo non anderebbe a trovare Bartolommeo a Graffignano, come mi aveva detto jeri, perchè vi aveva mandato Ser Pepo, il quale lo anderà a trovare ad Alviano, dove dicono Bartolommeo essere ito.

Non voglio mancare di replicare alle Signorie Vostre che Pandolfo mille volte mi ha affermato, che rimanendo Alviano senza i Vitelli, è necessitato risolversi, e che non si può più muovere un passo. Le ragioni, che ne allega sono, che è grossa banda di gente questa de' Vitelli, e mancandogli gli sarebbe contro; e levandosi in un subito, sbigottirebbono il campo in modo, che ne seguirebbe l' effetto detto. Facciano ora di tutto giudizio le Signorie Vostre; alle quali mi raccomando.

Die 20. Julii 1505. Senis hora 15. diei.

Facciano le Signorie Vostre rimborsare Francesco del Nero per la presente staffetta di 15. Carlini.

servitor
Nicolaus Maclavellus.

V.

V.

Magnifici Domini &c.

Io sono stato di nuovo con Pandolfo, poichè comparse questa mattina la vostra di jeri, data a 16. ore, e con seco mi distesi in quanto mi parve a proposito sopra il contenuto della lettera di VV. SS. Durò Sua Magnificenza poca fatica a rispondere, avendo a mente molto bene quello, che mi aveva risposto alla prima delle vostre lettere, facendomi di nuovo fede che ogni movimento gli dispiace, e che per segno di questo, dove ha possuto rimediare, lo ha fatto, avvertendone voi, e dissuadendo l'Alviano; e di più per toccarne fondo, e per intender meglio i termini di questa cosa, disse averne scritto a Roma al suo uomo, e commessogli che sia con il Cardinal Santa Croce, e intenda se Bartolommeo fa questa impresa con ordine di Spagna, perchè quando la faccia con ordine di quel Re, è per governarsi in un modo, quando senza è per governarsi in un'altro; e che di questa commissione ne aveva avuta risposta questa mattina, per la quale gli era significato, che Santa Croce aveva detto, non ne saper nulla, ma credere di nò, cioè che Bartolommeo non abbia il consenso di Spagna; ma che per chiarirsene, scriverebbe a Consalvo, e la risposta gli significherebbe; ma che credeva che Consalvo al tutto comanderebbe a detto Bartolommeo, che si astenesse. E così mostrò Pandolfo, e disse, che aveva fatto tutti i rimedj che solo per lui si poteva fare, e per via d'ingegno, e di pratica; ma se si aveva a scuoprirsi, e metter mano alla forza bisognava avesse la compagnia delle SS. VV. la quale non poteva esser fidata senza intelligenza, e però mi aveva detto sempre, che bisognava fare l'accordo, e dipoi provvedere a' rimedj più forti; e che non era già vero

che

che lui avesse in questo caso la briglia, e gli sproni, perchè gli sproni non n'ebbe mai, e la briglia tira quanto può. E perchè dubita non poter tanto, chiede lo ajuto delle SS. VV. ma lo vuole in modo, che sia sano a ciascuno, e non ad una parte. Io mi ingegno replicarvi appunto le parole sue, acciò VV. SS. possano meglio conjetturare l'animo suo, e dipoi farne giudizio, e deliberarsi secondo il bisogno della città. Non scrivo le repliche, per non torre tempo alle SS. VV. ma per me non si lascia a dir nulla, che l'ingegno e la pratica della cosa mi somministri; non di meno poco giovano le repliche con seco, essendo uomo, che ha i fini suoi ordinati, e ben risoluto di quello che desidera condurre. E perchè nel rispondergli io gli dissi, che non sapevo, come Consalvo potesse comandare a Bartolommeo, che non cavalcasse, essendo spirata la condotta a 20. di questo, rispose, che questo nome uscito fuori, che la condotta di Bartolommeo con gli Spagnuoli durasse tutto il dì 20. di Luglio, era uscito da lui, perchè parlandogli Bartolommeo l'ultima volta che si trovò con seco, di volersi condurre con i Francesi, e con voi per la pratica che aveva messa il Rucellajo, disse Bartolommeo, che poteva da' 20. di Luglio in là fare a suo modo, onde per quella parola conjetturò che dovesse finire la condotta; ma che ha poi inteso che la condotta dura tutto Ottobre prossimo, e che questo è più verisimile, perchè la cominciò di Ottobre, e le si soglion fare per anni; ma per avventura vi potrebbe essere qualche capitolo, che gli dà licenza di potersi acconciare avanti due o tre mesi con altri. Dissemi ancora Pandolfo avere da Roma, come il Papa sollecita Bartolommeo a levarsi d'in su quello della Chiesa, e che per paura che non andasse a trovare, e svaligiare le sue genti, che sono ad Orri, vi mandò fanti, e altri cavalli aveva in Roma. Dissi ancora a Pandolfo che non essendo Consalvo d'accordo con Bartolommeo, non si dovrà servire dei fanti di Piombino, nè di quelli

che

che vi veniſſero. Riſpoſe che io dicevo il vero, ma che credeva di aver fanti d'altronde, e che per queſto Bartolommeo aveva ricercato di parlare a Gianpaolo per chiederlo di fanti, e che Gianpaolo era ito a trovarlo, come mi diſſe prima, e non vi aveva mandato Ser Pepo, come mi aveva detto poi; ma che non credeva, che Gianpaolo lo ſerviſſe, e lui era per confortarlo, e che aveva ordinato a Cornelio che interveniſſe nel loro ragionamento per poterlo intendere, e intendendolo me ne avviſerebbe. A me parve dopo un lungo ragionamento avuto ſeco, e diſputa fatta di queſte coſe, acciocchè vedeſſe che altri conoſceva gli aggiramenti o naturali o accidentali che foſſero, dirgli che queſte pratiche mi facevano in modo confuſo, che io dubitavo non dare la volta avanti me ne ritornaſſi; perchè ora s'intendeva che Bartolommeo veniva innanzi con fanti, e danari di Spagna; ora che mancava dell'uno, e dell'altro; e che Conſalvo gli comanderebbe, che fermaſſe; ora ſi ſentiva, che fra due, o tre dì voleva paſſare, il che moſtrava ch'egli aveſſe fermi tutti gli ajuti, che biſognaſſero; ora s'intendeva che limoſinava fanti di Gianpaolo; ora s'intendeva che il Papa faceva fondamento ſopra di lui; ora ſi ſentiva che non temeva; ora ſi udiva che lui era in una medeſima intelligenza ſeco, e con lo Stato di Siena; ora s'intendeva che i ſuoi ſoldati predavano i ripredini Seneſi: per tanto io deſideravo che Sua Signoria mi rilevaſſe queſta ragione. Riſpoſe Pandolfo: io ti dico, come diſſe il Re Federigo ad un mio mandato in un ſimile queſito; e queſto fu che io mi governaſſi dì per dì, e giudicaſſi le coſe ora per ora, volendo meno errare, perchè queſti tempi ſono ſuperiori ai cervelli. Mi ſoggiunſe che detti tempi erano ancora favoriti dall'animo dell'Alviano, che era uomo da dare in un tratto ſperanza, e paura a ſuoi vicini, mentre che ſarà così armato. Gli diſſi sù queſto l'ordine voſtro di Mantova, e Milano, acciocchè gli altri ſi poteſſero ancor meno apporre.

Dei

Dei Vitelli non si ragionò altrimenti, non avendo lui avuto risposta della lettera che scrisse jeri, dove si allargava un poco più con la materia; nè ancora avendomi VV. SS. possuto ancora rispondere a quanto jeri io ne scrissi a quelle. Nè del campo dell' Alviano s'intende poi altro. Mi raccomando alle Signorie Vostre.

Die 21. Iulii 1505. hora 19. Senis.

Raccomandommi Pandolfo di nuovo quel suo Cortonese, e si offre farlo comparire costì, quando di lui fusse fatta a VV. SS. alcuna sinistra informazione.

servitor
Nicolaus Machiavellus Secret.

VI.

Magnifici Domini &c.

L'Ultima . A . delle Signorie Vostre de' dì 21. comparse il medesimo giorno a ore 22. E veduto Vostre Signorie scrivevano circa alla pratica mossa da Mess. Michele de' Ricci, mi trasferii da Pandolfo, e secondo mi parve a proposito soddisfeci alla commissione di Vostre Signorie. Al che Pandolfo rispose che con Mess. Michele di questo particolare non aveva ragionato, e poichè ne ha parlato, lo avrà fatto come quello, che desidera che questo accordo si concluda, e saragli parso per avventura il modo questo. E domandatogli quello glie ne occorresse, rispose che glie ne bisognava parlare con i suoi cittadini; e avendone a dire l'opinione sua così all'improvviso, non ci vedeva alcuna sicurtà dal canto loro. E benchè noi disputassimo un pezzo sopra questa materia, e che mi paresse esser certo dell'animo suo, non di manco non mi parve da scriver subito a Vostre Signorie, pensando potesse pur essere, che rimasticando lui la cosa, ci potes-

fe in qualche parte aderire. Nè jeri potei ancora fcrivere altro alle Signorie Voftre, non avendo altra rifpofta da lui, il quale per effere ftato occupato con gli altri cittadini in una fefta folenne, che fanno della ritornata de' Nove, fi fcusò con quella, e differì la rifpofta a quefta mattina. Pertanto ftamani ad ora conveniente mi trasferii in Duomo, e trovato Pandolfo con quattro di quefti fuoi primi, e accoftatomi a loro, quello dopo non molte parole mi diffe, che mi lafcerebbe con Mefs. Antonio da Venafro, dal quale farei ragguagliato della opinione loro. Il qual Mefs. Antonio, rimafti foli lui e io, mi diffe che in quefto partito propofto da Mefs. Michele non fi vedeva alcuna ficurtà dal canto de' Senefi, perchè vi conofcevano dentro due pericoli, l' uno fe il Re per qualunque caufa non lodaffe, o non poteffe lodare, l' altro fe nel lodare egli lo aggiudicaffe alle Signorie Voftre. E benchè quà fi creda che le Signorie Voftre farebbono quefta remiffione con animo, che il Re ritornata Pifa dal canto voftro ci aveffe ad aggiudicare Montepulciano, tuttavia non refta però che non poteffe effere una delle due cofe dette, e che quì non fe ne abbia a dubitare. E però fe non fi trovaffe modo a cancellare quefta dubitazione, non fi acconfentirebbe; nè lui ci fapeva trovare modi, fe non a farla come fi era ragionato prima, perchè fe fi cercaffe che il Re da parte faceffe qualche atto da afficurare quefto Stato, fe ne anderebbe la cofa in lunghezza, e quì vi è careftia di tempo a voler fare le provvifioni convenienti per opporfi a chi cerca alterare la Tofcana. E così lui mi difcorfe quefta cofa con molte più parole, e molto più a lungo che io non fcrivo; nè io mancai di parlare in quefta materia quello mi pareva a propofito in giuftificazione delle Signorie Voftre. E lui con quella più efficacia che potè, non lafciò indietro alcuna cofa, che mi poteffe far capire, che Pandolfo defideraffe quefto accordo; e come lo fa con buon animo, così effere per offervarlo con migliore; e che ci

vede

vede tanto il vostro, che egli sta ammirato, e non può sapere, conoscendovi savj, d'onde possa procedere tanta difficoltà a risolversi. Io non potei fare, essendo lui tanto entrato a dentro in questo ragionamento, che io non gli mostrassi, che il difetto era più d'altri, che di Vostre Signorie, e di coloro che vogliono più parti nelle cose, che non toccava loro; e che non faceva tanto difficile questo accordo lo aversi a smembrare di Montepulciano, dove si perdeva di onore e d'utile, quanto per avere i modi de' privati quà generato una diffidenza in buona parte degli uomini, per la quale non si crede che ancora cedendo Montepulciano, ne risultasse alcun profitto, perchè pensano altri gli voglia ridurre al voto suo con ingiurie, e con la mazza. Questo lo faceva credere, oltre altre molte cose passate, che io non volevo repetere nuovamente, l'accordo de' Lucchesi che si guastò, e la condotta di Gianpaolo rotta, e ora la venuta di Bartolommeo d'Alviano, con la quale eri pregati, e minacciati; e che lui sapeva che il principio delle inimicizie era l'ingiuria, e il principio dell'amicizia i benefizj; e che errava chi si vuol fare amico un altro, e cominciasi dall'ingiuria; e per questo io avevo detto a Pandolfo, a lui, e a molti altri cittadini più volte, che a voler concludere facilmente questo accordo, bisognava cancellare questa diffidenza, che ci era nata, e che a cancellarla bisognava ci si affaticasse più chi ci aveva più colpa; e che l'uffizio di quà era mostrarsi pronto e unito, senza volere intendere altro, a fare resistenza a Bartolommeo, e con questo pegno di benefizio ne seguitava l'amicizia facilmente, e indubitatamente si cancellava ogni diffidenza. Altrimenti non ci essendo tempo a fare questa amicizia, mi pareva veder tornare la cosa in una confusion e da far paura ad ogni uomo; e che io avevo veduti molti da poco tempo in quà ridere l'estate, e piangere il verno. E che io avevo detto altre volte, e di nuovo ero sempre per ricordarlo, che i corpi più deboli sogliono

 più

più temere i disordini, che farne pregio. Mess. Antonio fece sempre buono il caso suo, e non gli mancò nè parole nè ragioni, in mostrarmi che questa città non avendo accordo con voi, non poteva desiderare ragionevolmente, nè volere alcun bene di cotesta, e questa cagione fece guastare l'accordo de' Lucchesi, fece rompere la condotta a Gianpaolo, e ora fa che la non rimedia a questo male, perchè se non gli diventate scudo voi, essa non può pigliare la spada contro a quest' altro; ma facciasi l'accordo, e diventerete padroni di Toscana. E di nuovo si distese nell' utile grande, che ve ne risulterà, dicendomi più volte: Niccolò, credemi che chi lo biasima dice molte ragioni, ma non dice tutte quelle, ch'egli ha in seno. Io lo ribattei sempre il più che potei, nondimeno non se ne trasse altro.

Del campo dell' Alviano mi disse Pandolfo, che non aveva alcuno avviso; e presume non gli avendo scritto Cornelio che il campo non si levasse jermattina, come gli aveva scritto. Promessimi farmelo intendere, quando lo intenderà, e questo starà a lui, e d'altronde non lo posso sapere. Valete

Die 23. Julii 1505. Senis.

servitor
Niccolò Machiavegli.

Per questa. Δ. a ore diciassette facciano le Signorie Vostre rimborsare Francesco del Nero di quindici carlini.

VII.

Magnifici Domini &c.

PEr l'ultima mia data jeri a ore 17. scrissi alle Signorie Vostre la risposta mi era suta fatta prima da Pandolfo, dipoi da Mess. Antonio da Venafro in suo nome sopra l'articolo mosso da Mess. Michele Ricci, secondo mi scrivevano le Signorie Vostre per

la

la loro de' 21. ed avranno mediante quella lettera giudicato facilmente che bisogna lasciare stare questa pratica d'accordarsi, o pigliarlo in quel modo scrissi per la prima lettera alle Signorie Vostre. Jersera che era circa a ventiquattro ore, Pandolfo mi fece chiamare, e mi conferì avere avute lettere da Roma di ventidue dì, e di campo ancora del medesimo giorno. Lessemi la lettera di Roma scritta in cifra, ma dicifrata sopra i righi de' versi come si usa. Scrivevagli l'uomo che tiene là, e lo avvisava come il Cardinale Santa Croce aveva avuto risposta da Napoli di quello aveva ricerco Consalvo, se Bartolommeo faceva questi movimenti con sua saputa o nò, e dice avergli risposto essere contro alla voglia sua, e che per uomo spedito di nuovo ha comandato a Bartolommeo che non alteri le cose di Toscana nè di Pisa, e che il medesimo avviso aveva avuto il Cardinale de' Medici dall' uomo che tiene presso a Consalvo. Della lettera di campo Pandolfo solo mi lesse quella parte che riguarda i Vitelli, e li quali dicono avere avuto risposta da Mess. Giulio, e da Giovanni loro fratello, e che sono contentissimi che faccino la voglia di Pandolfo; e dall' altro canto si offrono ancora loro a fare quanto parrà a detto Pandolfo, e mostrano con termini vivissimi, e parole grandi, non avere altro desiderio che fare cosa li piaccia. Dissemi inoltre contenere detta lettera come il campo non si era partito dalla Selva, secondo gli aveva scritto ultimamente, ma doversi partire questa mattina, e andare a Capo di Monte, pure al cammino della Maremma, e che Giampagolo si era abboccato con Bartolommeo, dal quale era stato richiesto di favóri, li quali da detto Giampagolo non gli erano suti nè promessi nè negati. Ringraziai Pandolfo degli avvisi, e quanto a' Vitelli la lasciai passare, perchè non avendo risposta da Vostre Signorie di quanto ultimamente ne scrissi, mi parve da fare così, massime non me ne avendo ancora egli detto altro che letta la lettera. Dissigli non mi piacere

que-

questo modo e procedere di Gianpaolo, e che gli era più a proposito gli negassi assolutamente, e; che bisognava che egli facesse ogni opera che da detto Giovanpagolo gliene negasse, e che io credeva gli sarebbe facile, avendo Giovanpagolo, fede in lui, ed essendo suo soldato. Rispose avere ordinatogli che nel ritorno che farà verso Perugia, o si accosti tanto in quà che lo possa ire a trovare, o che venga insino quì perchè vuol fare questo officio di bocca. Domandailo quello credeva di Bartolommeo, e se credeva che passasse, veduta la volontà di Consalvo essere contraria, essendo l' avviso di Roma vero. Rispose che non sapeva giudicare, e che la ragione gli dettava che non passasse, non volendo Consalvo, essendo egli suo soldato insino ad Ottobre, e che di questo non si era ancora chiarito, ma che assai gliene pareva essere chiaro quando fosse vero che l' Abate d' Alviano fosse ito a Napoli per danari, come gli era suto scritto; pure nondimeno, etiam che la ragione voglia di nò, potrebbe la disperazione muoverlo, e per questo confortava le Signorie Vostre a non mancare delle provvisioni. E benchè quelli che si muovono per disperati, de' quattro tre capitino male, tamen sarebbe bene che questa disperazione egli non l' usasse; perchè non si può muovere una cosa, non se ne muova mille, e gli eventi sono varj. E di nuovo si distese che alle Signorie Vostre stava porre il piede su questi primi incendj, e potevano diventare padroni di Toscana riunendola, la quale unione ragunerebbe tante forze insieme, che la si difenderebbe da ciascuno, e da qualunque sarebbe prezzata, e che se voi avevi gli Orsini sospetti, potevi smembrare dalla fazione loro i Vitelli ed i Baglioni, li quali facilmente si smembrerebbono, perchè più sicuri starebbero sotto lo scudo de' collegati di Toscana, che sotto la defensione d' Orsini, e che egli vedeva tanta facilità nel fare questa cosa, e tanta sicurtà, che e' credeva non per altro non si facesse, se non perchè Iddio voleva vedere la

rovina

rovina di questa provincia. Dissemi nel discorso del parlare che in un altro modo si poteva ribattere Bartolommeo, e questo era con farlo sospetto a' Pisani, e che ce ne sarebbe mille modi da farlo. Nè volse venire in questo ad altri particolari, ma intorno al soprascritto effetto disse molte cose, e io ne risposi molte, le quali scrivendosi, senza frutto tedierebbono le Signorie Vostre.

Io manderò questa lettera alla posta, che la mandi per il primo che va. Spaccerei una staffetta, ma mi resta solo da poterne spacciare uno scudo, e sono debito in full' osteria. Prego le Signorie Vostre, che mi dieno licenza, il che mi sarà più grato, o che mi provvegghino; alle quali mi raccomando.

Senis die 24. *Julii* 1505.

E. V. D.

servitor
Nicolaus Machiavellus Secret.

COM-

COMMISSIONE

A NICCOLÒ MACHIAVELLI

IN VARIE PARTI DEL DOMINIO FIORENTINO. (1)

I.

Magnifici & Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

PErchè le Signorie Vostre intendinò dove io mi trovo con la opera, nè si maraviglino di non avere avviso da me, sappino come io arrivai quì in Ponte a Sieve jerisera otto dì, e per essere questa Potesteria grande, e scompigliata, e male fornita di messi, non potei avere scritto questi uomini prima che Domenica

(1) Ad insinuazione del Machiavelli la Signoria di Firenze risolse di arruolare i suoi proprj sudditi, per avere ad ogni occorrenza forze proprie. Le due provvisioni, che si sono riportate nel Tomo II. di questa collezione, e che furono distese dal nostro Niccolò, diedero l'ultima mano alla perfezione del progetto. Si cominciò a porre in pratica il consiglio del Segretario con descrivere per tutto il Dominio gli uomini atti all' arme, ed egli stesso fu commissionato ad eseguire per la maggior parte questa descrizione. La sua prima missione fu ne' primi giorni di Gennajo 1505. ab Incarn. come si rileva dalla seguente lettera del Magistrato de' Dieci al Vicario del Mugello:

Al Vicario del Mugello, Mariotto di Piero Rucellai, die 13. Ianuarii.

Tu sai perchè ragione noi mandammo a questi dì passati Niccolò Machiavelli nostro al Borgo a S. Lorenzo, e perchè torna questo dì al Borgo a dare perfezione alla cosa; ed avendo lui bisogno dell' ajuto, tu gli manderai dua dei tuoi Cavallari; e farai che tutti due lo vadino a trovare al Borgo giovedì mattina prossimo

nica proffima. Dipoi lunedì mi trasferii a Dicomano, dove avevo ordinato per avanzar tempo che fuffino gli uomini di quella Potefteria; ma non mi riufcì, perchè non vi trovai fe non quelli della lega di Dicomano, e di quelli della lega di S. Gaudenzio non ve ne era venuto veruno, ondechè il martedì mi trasferii a S. Gaudenzio, dove per la grazia di Dio vennono buona parte degli uomini di quella lega, tantochè nell'una e nell' altra lega, cioè in tutta la Potefteria di Dicomano, ho fcritto dugento uomini, i quali fo conto ridurre da 150. indietro, e mi è futa una fatica grandiffima a condurgli per dua cagioni; la prima per la loro confueta e antica inobbedienza; l'altra per l'inimicizia quale è fra quelli da Petrognano, ed i Campani che hanno divifo quella montagna. Della parte de'Campani fi fono fcritti quelli che io ho voluti fcrivere. Di quelli da Petrognano e Caftagneto, che fono una medefima cofa contro a'Campani, non fe ne volle fcrivere veruno, ma ne comparfe innanzi a me

fimo futuro ad ora che fieno a lui avanti levata del fole. Sarà detto Niccolò o nel Caftello del Borgo, o a cafa Antonio del Rabatta, che è propinqua a detto Caftello. Fai quanto ti commettiamo non manchi.

Dipoi paſsò il Machiavelli al Pontafſieve, Dicomano ec. come fralle altre cofe ne fa fede la feguente lettera ai Poteftà di quei luoghi.

Poteftati Dicomani, & Poteftati Pontis ad Sevem, die 28. Ianuarii 1505. Efibitore della prefente farà Niccolò Machiavelli noftro Segretario, quale mandiamo coftì per fare alcune cofe noi gli abbiamo commeffe; e vogliamo che in tutto quello ti ricorderà tu gli prefti ogni ajuto e favore, come fe noi proprj te ne ricercaffimo.

L'ultima fua gita per quefto effetto fu in Cafentino, e per effa furono fpedite quefte patenti.

Die 26. Februarii 1505.

Noi Dieci &c. Significhiamo a qualunque vedrà le noftre prefenti lettere, come oftenfore di effe farà Niccolò Machiavelli Cittadino e Segretario noftro, mandato da noi nella Valle di Cafentino, e fue circoftanze, per fcrivere e armare fotto le bandiere dell' ordinanze noftre tutti quelli uomini che a lui parrà e piacerà. Pertanto noi comandiamo a tutti voi Rettori e Ofiziali noftri gli prefliate ogni favore, e voi fudditi ogni obbedienza, per quanto ftimate la grazia, e temete l' indignazione noftra.

circa quaranta con il figliuolo di Andreaſſo che è loro capo, e dopo un lungo configliarſi inſieme. quel figliuolo d'Andreaſſo mi diſſe, che quelli ſuoi ſi riſolvevano a non volere andare in alcun luogo, dove non poteſſino ire i loro capi, e che ſi trovaſſe modo che i loro capi fuſſero ſecuri, e ognuno ſarebbe a gara a venire. Hanno queſti loro capi con detto figliuolo d'Andreaſſo bando del capo, e pare loro buona via a farſi ribandire, quando e' ſi faccino deſiderare. Io riſpoſi loro quello che mi parve, che fu in ſomma come le Voſtre Signorie non volevano forzare perſona ad entrare ſotto queſte bandiere, ma ne volevano eſſere pregate, ſendo coſa che tornava sì comodo a quelli che ſaranno ſcritti. Partironſi ſenza altra concluſione, e io ebbi piuttoſto caro che altrimenti, che la coſa andaſſe così, perchè queſta bandiera ſarà tutta di un colore, che ſendoſi quelli ſcritti ſarebbe ſtata diviſa. Tornai dipoi jeri quì, e attendo a ordinare di fare la prima moſtra di queſta Poteſteria domenica proſſima, e benchè io abbia ſcritto di queſta Poteſteria 330. uomini, ſo conto ridurgli a 200. o meno. Fatto che io avrò domenica quì, me ne andrò a Dicomano, e fra tre o quattro dì poi avrò eſpedito là, e tornerommene. Non ſi può dare quì l'armi a l'una Poteſteria e l'altra insieme, per eſſere diſtanti l'una dall'altra aſſai. Nè ho potuto fare queſte coſe con più brevità, e chi crede altrimenti, lo provi, e vedrà che coſa è avere a raccozzare inſieme uomini contadini, e di queſta ſorta. Raccomandomi a Voſtre Signorie. Valete.

In Pontaſſieve a dì 5. di Febbraio 1505.

ſervitor

Niccolò Machiavelli Segret.

II.

II.

Magnifici Domini &c.

ARrivai quì in Poppi sabato sera, e domenica scrissi gli uomini di questa Potesteria, e jeri quelli di Pratovecchio, e oggi quelli di Castel San Niccolò, e domani scriverò quelli di Bibbiena, e avrò fornito questo Vicariato; e accozzerò sotto un Connestabile S. Niccolò e Poppi, e sotto l'altro Bibbiena e Pratovecchio. Gitteranno queste quattro Potesterie circa settecento uomini cappati. Non posso fare più altro se i Connestabili non vengono, e l'armi non mi sono mandate. Scrivo a Francesco Quaratesi per l'armi che io voglio, e le Vostre Signorie prego sollecitino i Connestabili; ed in mentre che l'armi e i Connestabili penano a venire, io scriverò la Potesteria di Chiusi, e quella di Castel Focognano, le quali si potranno armare e istruire sotto un Connestabile. Pertanto Vostre Signorie delibereranno se le vogliono armare queste due Potesterie, e volendo me ne avvíseranno, e troveranno un altro Connestabile, e farà buono, quando paja a quelle, o Dietajuti da Prato, o Martinuzzo Corso. Prego le Signorie Vostre me ne rispondino, e commettino a Francesco che mi mandi l'armi, che io gli domando; e alle Signorie Vostre mi raccomando.

Ex Poppi die 3. Martii 1505.

servitor
Niccolò Machiavelli Segret.

III.

Magnifici Domini &c.

Io scrissi a dì 3. alle Signorie Vostre, e dissi a quelle come oltre alle quattro Potesterie di questo Vicariato, io scriverei oggi Castel Focognano e domani Chiusi, e che aspetterei risposta da voi se volevi che queste dua Potesterie si armassino, e volendo vi richiesi mi mandassi un Connestabile di più, oltre alli due disegnati. Sono stato dipoi questo dì a Castel Focognano, ed ho mutato proposito, perchè trovo quella Potesteria avere due deschi, cioè Castel Focognano e Subbiano, ed essere l'uno e l'altro membro sì grande, che trarrò 150. uomini; e ho fatto conto congiungere Castel Focognano con Poppi e Castel San Niccolò, e Subbiano con Bibbiena e Prato vecchio, e che questi dua Connestabili mi servino, per tanto non mi manderete più Connestabili. Ma saranno contente Vostre Signorie sollecitare il Quaratesi a mandarmi l'armi che io gli chieggo, perchè io non ci so più nulla se l'armi non vengono, e perdo tempo. Chiusi per ora rimarrà addietro, e si potrà congiungere con altri luoghi del Vicariato di Anghiari, o lasciarlo sopra di se, perchè è una grandissima Potesteria, e da lasciare passare le nevi a maneggiarla. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

In Poppi a dì 5. di Marzo 1505.

servitor
Niccolò Machiavelli Segret.

LE-

LEGAZIONE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
ALLA CORTE DI ROMA.

ISTRUZIONE

Data a Niccolò Machiavelli per Roma a dì 25. di Agosto 1506.

Niccolò ne andrai in poste fino a Roma a trovare la Santità del Papa, o in quel luogo dove tu intenderai trovarsi, per rispondere a quanto quella per il Protonotario Merino ci ha significato, e dell' impresa di Bologna, e di servirlo del Sig. Marcantonio Colonna nostro condottiere. In che la risoluzione nostra e quello che tu gli hai a rispondere, è questo. In prima se il tempo e luogo lo patirà, lodare questa sua buona, e santa deliberazione, con mostrare quanto la ci sia grata, e quanto bene ne speriamo. Di poi se ti parrà, scusare con quelle ragioni, e cagioni che ti son note la dilazione che si è messa di questi pochi dì in fargli risposta. E in ultimo, quanto al richiederci quello condottiere con la sua compagnia, che questa richiesta ci fu molto nuova, e inaspettata, e però ci ha fatto stare alquanto sospesi, perchè avendo da Marzo in quà cassati i condottieri per circa 200. *uomini d' arme, e serbatoci a randa il bisogno nostro, rimanendoci ancora due mesi da stare in fazione, non vedevamo potere sicuramente privarci*

anco

anco di queste genti. Questo diciamo, perchè se lo avessimo saputo prima, o non si sarieno cassi quelli, o ne avremmo condotti altri, per poter servire Sua Santità ancorchè ci fosse stato grave, e malvolentieri si fosse sopportata la spesa.

Non è però per questo che noi vogliamo mancare di ajutare ancora noi, e porre le mani in questa santa opera di Sua Santità, e ci siamo risoluti compiacerla volentieri, per farne cosa grata a quella, e per i tanti beni si spera abbiano a seguire da questo principio. E stando ferma questa nostra risoluzione, di concedergli queste genti, desideriamo, e così preghiamo la Sua Beatitudine, che fino che l'impresa sia in essere, e sieno provviste tutte le altre cose disegnate, secondo la relazione fatta quì dal prefato Protonotario, voglia che ce ne serviamo noi, perchè il Sig. Marcantonio è di presente il primo capo di gente che abbiamo, e levato lui da quelle frontiere di Pisa, quei luoghi e gente che ci restano rimangono con poco governo, e con poca guardia. E in tanto che le altre provvisioni si apprestano, si verrà più verso la vernata, e noi anco avremo provvista quella guardia di qualche gente più. E in effetto tu farai intendere, e costì offerirai a Sua Santità, quando l'impresa sia per essere, e le altre sue genti, e d'altri comincino a mettersi insieme, e cavalcare, e sieno in essere tutti quelli altri favori, che ha riferito quì il prefato Protonotario, le nostre genti non saranno le ultime, essendo vicine quanto elle sono. Aggiungendo che noi ti abbiamo mandato per essere appresso a Sua Santità in questo cammino, e finchè vi arrivi nostro Oratore che sia presto, acciocchè quella abbia a chi commettere, che ci avvisi a qual tempo, e a qual volta la Santità Sua vorrà queste genti, e ciò che altro accadesse. E tu mentre seguiterai la Corte, ci terrai diligentemente avvisati di quanto accaderà degno di notizia.

Ego Marcellus &c.

I.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Jeri arrivai a Nepi, dove quel dì medesimo il Papa era giunto con la Corte, e il dì d'avanti si era partito da Roma, e non parlai jersera a Sua Santità, per essere remota dalle faccende: presentamigli questa mattina dopo desinare subito, e innanzi si levassi da tavola, e mi dette audienza alla presenza di Monsignore Reverendissimo di Volterra, e di Pavia (1), e di Mess. Gabbriello, che venne costì: e perchè le Signorie Vostre possino vedere d'ogni tempo quello che io dissi, e che mi fu risposto sendo pure la cosa d'importanza, io referirò ad verbum le mie, e le sua parole, che furono queste.

Beatissime Pater. La Santità Vostra sa quanto questi miei Eccelsi Signori sieno d'ogni tempo suti devoti di questa Sacrosanta Sede, e come eglino non si sono curati, nè mai dubitorno mettersi a mille pericoli, per mantenere, ed accrescere la dignità sua. Questa devozione antica è raddoppiata al presente, rispetto alla persona di Vostra Santità, per averla etiam quando era in minoribus conosciuta Padre, e Protettore delle cose loro; conviene per questo, che desiderino lo augumento della potenza, e dignità sua, perchè con lo aumento di quella etiam ac-

(1) Questo fu Mess. Francesco da Castel del Rio, Vescovo di Pavia, e Cardinale &c. Buonacc. pag. 160.

accrescerà la speranza loro di conseguire da Lei quello, che sia la salute di quella patria; nè potrebbono più laudare nè mostrare maggiore contentezza di questa impresa, che per suo mandato ha fatto loro intendere, chiamandola santa, e buona, e degna veramente della Santità e bontà di Vostra Beatitudine. E' ben vero, che molte circostanze, e considerazioni comuni, e proprie d' importanza li hanno fatti stare sospesi, ed essere tardi a deliberarsi, perchè e' sentono che il Re Ferrando viene a Napoli, e pure potrebbe questa sua venuta, rispetto a chi non se ne contentassi, fare qualche movimento. Sentono che l' Imperadore è con li eserciti suoi a' confini dei Viniziani, e quelli Signori avere volte le loro genti d' arme nel Friuli, e creati dua Provveditori di autorità. Questo dissi, perchè intesi jeri da uomo degno di fede questa nuova per vera: la quale sua venuta, quando si tiri avanti, è di gran momento, e può turbare assai le cose d' Italia, e merita d' essere considerata. Quanto alle cose proprie, quelli mia Signori hanno la guerra di Pisa, la quale è di quel medesimo, o di maggior peso che la fosse mai, per avere preso i Pisani continuamente più animo. Oltra di questo hanno casso quest' anno circa 200. uomini d' arme, e hannosene riserbati quelli soli, che sieno per la difesa loro; non hanno ancora capo, che sia per governare quelle genti, quanto Marcantonio, ed il privarsene potrebbe arrecare loro danno. Sentono che i Viniziani sono male contenti di questa impresa, e che l' Oratore loro a Roma ne aveva fatto fede, considerano un altra cosa quelli mia Signori, e di questo mi perdoni Vostra Beatitudine, che non pare loro, che le cose della Chiesa si maneggino in conformità di quelle dei Principi, perchè si vede uno uscire delle terre della Chiesa per un uscio, ed entrare per l' altro, come hanno fatto ora i Morattini in Furlì, che ne hanno cacciati quelli vi stavano per Vostra Santità. Non si vede oltra di questo muovere cosa veruna di verso Francia, che toglie fede a

quello,

quello di che pubblice si promette la Vostra Santità, nondimanco non ostante queste considerazioni, che sono della importanza, che Vostra Beatitudine conosce, quelli mia Signori non sono per deviare nè per mancare di ajutare ancora loro condurre questa santa opera, e si sono resoluti compiacerla volentieri, qualunque volta si vegghino in essere quelli ajuti, che la fece intendere loro per il suo mandato; e perchè io non credo potere meglio esprimere la volontà dei miei Signori, nè più enudare la verità, che leggere a Vostra Beatitudine la commissione mi hanno data, però io la leggerò a quella, e detto questo mi trassi la istruzione di petto, e lessila de verbo ad verbum. Udì Sua Beatitudine me prima, e poi la istruzione attentamente, e lietamente, dipoi replicò dopo qualche parola grata, parergli considerato bene ciocchè aveva udito, che Vostre Signorie temessino di tre cose: l'una, che li ajuti di Francia non fussino: l'altra, che Sua Santità la governassi fredda: la terza che non si accordassi con Mess. Giovanni, e lasciassilo stare in Bologna, ovvero cacciandolo non ve lo lasciassi poi ritornare. Alla prima disse, io non ti saprei mostrare la volontà del Re, se non con la mano del Re proprio, e a me basta la soscrizione sua, sanza ricercarne altro contratto, e chiamò Monsignore d'Aix, per lo addreto di Cisteron, e li fece trarre fuora la commissione con la quale tornò di Francia: mostrommi la soscrizione di mano del Re: lessemi dua capitoli lui proprio, che trattavano delle cose di Bologna, il primo confortava il Papa all' impresa di Bologna, e offerivagli 400. infino in 500. lance con Monsignore d'Allegri, o il Marchese di Mantova, o tutti a due insieme, e a sua posta: nel secondo diceva, che non importava a questo li capitoli aveva con Mess. Giovanni, perchè si era obbligato salvarlo nelli Stati sua, non in quelli della Chiesa, e confortava il Papa a fare presto presto, che così era scritto: e lo avvertiva a fare ogni cosa per non ingelosire i Viniziani di Faenza: lessemi

femi dipoi dua lettere del Re, e foscritte di mano del Re, l'una data di Maggio, che Cisteron portò seco, l'altra data di questo mese, e diretta al Gran Mastro a Milano, al quale comandava movessi le 400. in 500. lance, qualunque volta o Monsignore d'Aix in persona, o altri per parte del Papa liene commettessi. Letti i capitoli, e le lettere, disse, che non sapeva che altro si potessi mostrare della voglia del Re, e che questo doverebbe bastare a Vostre Signorie. Quanto alla freddezza sua, disse, che era in cammino, e andando in persona, non credeva possere governare la cosa più calda che andare lui proprio. Quanto alla terza o di lasciare Mess. Giovanni in Bologna, o che vi ritorni uscito che ne fosse, disse che non è per lasciarvelo in verun modo, perchè lui sarebbe pazzo a starvi come privato Cittadino, e altrimenti non ve lo vuole, e quando e' se ne vadia è per assettare le cose in modo, che a suo tempo e' non vi ritornerà: quello che poi un altro Papa si abbi a fare, disse che non lo sa. Concluse, che li piaceva che io lo seguitasse, e che ringraziava Vostre Signorie di quello avevano promesso insino quì, e che era certo non mancherieno del resto, veggendo la fede del Re, di che avevan dubbio, e che mi farebbe intendere qualche cosa infra pochi dì. Quello si replicassi, per non tediare Vostre Signorie si lascerà indrieto; basti sol questo che non si uscì un punto dalla commissione: non voglio però omettere, che nello spiccare i ragionamenti e' parlò nell' orecchio a Monsignore di Volterra, e Pavia, poi si volse a me, e disse: io ho detto, che desidero fare un gran benefizio a quelli tuoi Signori, ma non lo voglio promettere ora, perchè non lo potrei fare, ma quando potrò, io lo prometterò, e farò in ogni modo; e in su quello mi levai dai piè di Sua Santità, e ritiratomi da parte insieme con Monsignore d'Aix, che era venuto quivi per le cagioni già dette, mi disse detto Aix, che tutte le difficoltà, che lui aveva aute in Francia, nel fare che il Re

con-

consentissi, erano nate che il Re non credeva, che facessi da dovero; ma vedutolo ora mosso, raddoppierà l'animo al Re di servirlo. Replicagli, che a Firenze aveva dato ammirazione essere venuto pochi dì fa un uomo da Milano, mandato dal Gran Mastro a Mess. Giovanni a confortarlo, e promettergli, che il Re non li mancherebbe &c. Risposemi, che io non me ne maravigliassi, perchè o il Gran Mastro lo aveva mandato motu proprio, per fare bene a qualcuno all' usanza Franzese, o se lo aveva mandato di consenso del Re, era per vedere le cose di Roma non sortire effetto, nè darsi principio a cosa veruna; e che se ne maravigliava tanto meno, perchè sendo in Corte d' avanti al Re, che già erano fatti i capitoli, il Re altamente in sua presenza disse all' uom di Bologna, che stessino di buona voglia, e non dubitassino, perchè il Papa lo richiedeva solo di Perugia, e quando lo richiedessi d' altro non lo servirebbe.

Sendo dipoi circa ore 22. dreto al Papa, che andava veggendo questa fortezza, come cosa rara; vedutomi da parte mi chiamò, e di nuovo mi replicò quel medesimo, che mi aveva replicato questa mattina alla mia proposta, e che aveva resoluto, e risposto benissimo a tutte quelle cose, che potevano tenere sospese Vostre Signorie, e riandò de verbo ad verbum le parole mi aveva dette la mattina, e replicàndogli io, secondo le parole della istruzione, che le vostre genti non sarebbon l' ultime, disse che si aveva a valere di tre sorte genti: sue, di Francia, e vostre, e che di suo aveva 400. uomini d' arme ben pagati, e che se gli avvierebbe innanzi, e che aspettava di più cento Stradiotti che venivano dal Regno di Napoli, a' quali aveva mandati danari, e che arebbe le genti di Gianpaulo o sotto lui, o altri, come li paressi, e de' fanti aveva piena la scarsella; sicchè quando e' fussi con queste genti insieme, le vostre potevano venire a loro posta, non volendo essere l' ultime,

 e che

e che io scrivessi tutto questo a Vostre Signorie, e quel che gli occorressi mi farebbe intendere alla giornata. Soggiunse che non aspettava, e non voleva favori Viniziani, e che lo scoppio loro era e non nasceva da altro, se non che e' volevano essere capi loro col favorirlo; ma lui non ha voluto, per non conceder loro quello, che tengono della Chiesa con tanto suo carico, e con tanto pregiudizio vostro, e che quando e' non facessi mai altro, che tenere forte questa cessione di non la fare, doverebbe far correre Vostre Signorie sanza rispetto a convenir seco; e tanto più non si avendo a presumere, che si abbi a fermare quivi, succedendogli bene i principj. Io replicai convenientemente stando sempre largo, nè per questa prima giornata posso dire altro a Vostre Signorie, che quello che io ho udito dire a Sua Beatitudine; presumo bene per questo ultimo ragionamento, che non passeranno molti dì, che vi ricercherà, che le genti vostre cavalchino non ostante che quelle del Re non fussino mosse, delle quali lui accenna volere valersene in caso di necessità, e non altrimenti, per la gravezza loro, e per non si fare nimico quel paese, che a lui pare avere benivolo.

Quì è Ramazzotto suo soldato, e promette a Sua Santità i due terzi di quella montagna in suo favore, e Sua Santità lo carezza assai.

Con questo Pontefice vanno continuamente 6. o 7. Cardinali, di quelli che o per consiglio, o per altro li sono più grati: li altri si distendono al largo per queste terre circostanti, e all' entrata di Viterbo tutti i Cardinali sieno seco.

Il cammino suo, per quello s' intende, sia questo: starà quì domani, dipoi domenica andrà a Viterbo, dove starà tre giorni, di quivi andrà ad Orvieto, dipoi al Piegaio, e poi a Perugia; potrebbe soprastare quivi poco, o assai, nè s' intende bene la mente sua, come voglia assettare quella terra, nè come voglia governarsi con Gianpaulo. Dicesi li verrà incontro, e forse

avanti

avanti parta da Viterbo. Andrà dipoi questo Pontefice da Perugia ad Urbino, e quivi vuole soldare 4000. fanti. Dicesi e da uomini d'autorità, che avanti sia a Cesena li verrà incontro il Duca di Ferrara, e il Marchese di Mantova; nè per questa mi occorre altro, che raccomandarmi a Vostre Signorie, quae foelices valeant.

In Città Castellana a dì 28. d'Agosto 1506.

servus

Niccolò Machiavelli Segret.

Postscritta. Erami scordato dire alle Signorie Vostre come il Papa medesimamente in Consistorio disse, che il Re Fernando, Re d'Aragona e Napoli, aveva fatto intendere più tempo fa al suo Oratore, che non partissi da Roma, perchè voleva lo andassi a trovare come era in qualcuno di quelli porti propinqui; e che dipoi li aveva scritto, che venissi in Corte a trovare Sua Santità, é così era venuto, e aveva commissione da quel Re a posta del Papa d'andare a Bologna a fare intendere a Mess. Giovanni, e al Reggimento, che se non cedevano a Santa Chiesa, lo aspettassino nimico, e loro acerrimo perseguitatore, ed era parato venire in persona a tale effetto; ed e converso, che se pigliavano assetto con il Papa, voleva essere mediatore, e conservatore di tale accordo, e promettere che nè la persona di Mess. Giovanni, nè i figliuoli, nè i loro beni patrimoniali saranno molestati in alcuna parte. Iterum valete. Die qua in litteris.

Idem Nicolaus.

II.

Magnifici Domini &c.

DA Cività Castellana a dì 28. scrissi alle Signorie Vostre, la quale fia alligata a questa, nè l'ho mandata prima, per non la mandare a caso, sendo lettera che pure importa, e venendo diciferata, che non ne portai meco (1): bisognami questa sera, a volere che la venga, mandarla per staffetta, e parte a due ore di notte, e mi ha promesso essere costì domani a ventiquattro ore. Ho pagato per detta staffetta carlini ottanta, prego Vostre Signorie ne rimborsino Biagio Cancelliere.

Il Papa ha fatto oggi l'entrata quì in Viterbo Pontificalmente, e così seguirà suo cammino.

Da Napoli s'intende, che quelli Neapolitani si preparano a ricevere il Re onorevolissimamente, e che Consalvo si prepara a girli incontro, e onorarlo.

Intendesi che i Viniziani fanno in Romagna mille fanti, chi dice per il Friuli, e chi per tenere ferma Faenza, che nel passare il Papa lei non pazzeggiassi. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Die 30. Augusti 1506. in Viterbo.

servus
Niccolò Machiavegli Secret.

III.

(1) Notisi che in questa Legazione non s'incontra mai Cifra, forse per oblivione del Machiavelli, che si dimenticò di portarla seco alla sua partenza per questa commissione.

III.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi a Vostre Signorie, e mandai con quelle per . Δ. una mia de' 28. per la quale detti notizia a lungo de' ragionamenti ebbi con il Papa in questo mio arrivare quì; dipoi Sua Santità non mi ha fatto intendere altro, e io non la ho cerca, nè di nuovo io ho che scrivere altro, salvo che l' Oratore Viniziano ha iscusato con la Santità Sua questi fanti, che quella Signoria fa in Romagna, dicendo aver così per consuetudine di armarsi, qualunque volta i loro vicini si armano.

La nuova dello Imperadore, di che io scrissi a Vostre Signorie, che li era venuto a' confini del Friuli, fu tratta fuora da questi Viniziani, e perchè ci è lettere da Ferrara, che dicono come e' non è vero. Si crede quando e' non sia, che l' Ambasciadore la traessi fuori per ordine de' suoi Signori, per tenere in sulle brighe il Papa, e con questa nuova in su i principj di questa impresa raffreddarlo.

Quì è venuto oggi in poste un uomo del Marchese di Mantova, non si è ben ritratto ancora la cagione della sua venuta, se non che si dice come quel Marchese manda a scusarsi con il Papa di non poter venire a trovarlo, come li aveva promesso; il che quando sia vero fa credere a qualcuno, che per avventura il Re di Francia si ridica: qualcun' altro crede, che la sia mera leggerezza, e volubilità di quel Marchese: intendendone meglio il vero lo scriverò.

Ho visitato Monsignore di Ghimel Oratore quì per il Re di Francia, e fattogli come servidore di Vostre Signorie quelle parole mi occorsono. Rispose alla proposta convenientemente, e nel discorso del parlare mi affermò, quella Maestà avere offerto

al

al Papa Monſignore d' Allegri con cinquecento lance, qualunque volta le voleva, e che le ſtavano a ſua poſta.

De' meriti di queſta impreſa io non poſſo dirne altro che quello che io ho ſcritto, cioè che il Papa cavalca in perſona, e va innanzi con le giornate diſegnate, e al cammino ho detto; non ſolda ancora i fanti, e non ha in diſegno altra gente, che quelle diſſi a Voſtre Signorie, e le ſua quattrocento lance, computato due baleſtrieri per lancia; ſono ſotto il Duca d' Urbino, e governate da Giovanni da Gonzaga dugento; ſotto il Prefetto, e governate da Meſs. Ambrogio da Landriano cento: queſte ſono inſieme a' confini di Perugia: Giovan da Saſſatello ne ha poi ſettantacinque, queſte ſono in Romagna, ma gli è comandato li venghino al davanti: ha quì ſeco in guardia cinquanta baleſtrieri a cavallo, che ſono venticinque uomini d' arme, e forniſcono il numero dei quattrocento. Queſte ſono le forze preſenti, e ſue proprie; ha dipoi le genti di Giampagolo, e aſpetta quelli Stradiotti del Reame; altro ordine per queſta impreſa non ſi ſente, nè di fanterie, nè di coſa, che ſe le richiegga: diceſi che ſolderà ad Urbino, come già ho ſcritto, e darà ordine all'altre coſe.

E' ſono quì i fuoruſciti di Furlì molto male contenti, e par loro eſſere mandati da Erode a Pilato, e non veggono di ſortire altro effetto; ſperano tuttavolta in queſta ſua gita. Raccomandomi a Voſtre Signorie,

ex Viterbo ultimo Auguſti 1506.

ſervus
Niccolò Machiavegli Secret.

IV.

IV.

Magnifici Domini &c.

PEr l' alligata intenderanno Vostre Signorie quanto infino ad jeri occorse; & inter cetera avvisai Vostre Signorie, come il Marchese di Mantova per suo uomo aveva fatto intendere al Papa non potere incontrarlo, per avere così comandamento dal Re, cioè che non partissi &c. il che si è poi verificato, e di più che il Marchese ha mandato un uomo a Milano a Ciamonte per la licenza, con ordine, che non la possendo avere si trasferisca in Francia; e benchè questa sia giudicata leggerezza da molti, nondimanco ha dato dispiacere al Papa, e lo fa pensare di andare a questa impresa con maggior fondamento, e più ordinato che prima, e ha spedito Mess. Antonio de Montibus Auditore di Camera, e lo manda a Bologna a fare intendere a quel Reggimento, come il Papa si vuole trasferire là, e che ordinino di riceverlo e così ordinino le stanze per il contado di Bologna per cinquecento lance Franzese, e ha ordinato, che detto Mess. Antonio dipoi ne vadia a Milano per levare queste genti, e il Papa non passerà Perugia, o al più lungo Urbino, se non intende, che le genti Franzese sieno mosse; e però starà quì più qualche giorno, che non aveva in animo, e non partirà domani, secondo il primo disegno. Quello che lo fa mutare dal primo proposito di non adoperare, come io scrissi, le gente Franzese, se non in caso di necessità, è lo accidente del Marchese soprascritto, e di più volere con la mossa di queste genti fare stare addreto i Viniziani, i quali soldano, e vorrebbono con spaventarlo, che facessi con loro questa impresa, e lasciassi stare Francia, pure che lui cedessi loro Faenza, e Rimino: l' altra cagione è, che vuole assicurarsi de' Franzesi, e vuole farli

intingere; e però da jeri in quà si è rivolto ad entrare per questa via; attende bene con quanta industria e' può ad assicurare i Viniziani, ma questo non basta loro, e vorrebbono essere quieti, e per questo attendono per ogni verso ad attraversarli il cammino, e a difficultarli questa impresa: attenderò quello seguirà, e Vostre Signorie ne sieno avvisate.

Mess. Antonio nel transferirsi a Bologna farà la via per il Dominio di Vostre Signorie, o per la città o d'altronde; parendo a quelle farli parlare per intender meglio il particolare delle cose, si ricorda con reverenza alle Signorie Vostre, alle quali mi raccomando.

Ex Viterbo prima Septembris 1506.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

V.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi a Vostre Signorie, e mandai la lettera insieme con una d'avanti jeri, sotto lettera di Monsignore di Volterra, per un corriere che andava in Francia. Scrissi della deliberazione fatta di mandare l'Auditore di Camera a Bologna, e di quivi a Milano per le genti; ha dipoi deliberato il Papa, che l'Auditore si fermi a Bologna, e mandare Monsignore d'Aix, per lo addreto di Cisteron, a Milano, a muovere le genti, sperando che costui possa più facilmente farlo, per avere lui trattato le cose con il Re. Andrà in diligenza, e partirà domattina: e questo dì doveva partire l'Auditore, ma siamo a sera, e non è ancora partito. Vedrò domani che seguirà, e daronne avviso a Vostre Signorie, nè si maraviglino delle variazioni, perchè in questi maneggi se ne è fatte, e farassene assai, e chi conosce

il

il Papa, dice, che non si può fermare una cosa in un luogo, per trovarvela l'altro dì. Temporeggerà il Pontefice, come io dissi, fra quì e Urbino, infino che la risposta venga da Milano, e non si crede che cominci prima a soldare, nè fare altra spesa, se non ha questa risposta, e non vede quelle genti mosse, e chi è quì per Mess. Giovanni si conforta assai, veggendo la cosa andare in lungo, e afferma avere promesse dal Re certe, che non li maculerà la protezione. L'Ambasciadore Viniziano attende dall'un canto a sbigottire il Papa con la venuta dell'Imperadore, dall'altra parte li promette le cose di Bologna al certo, quando lui voglia cedere loro Faenza, e Rimini, di che il Papa per ancora si fa beffe, nè vi ha posto l'orecchio: dubitasi bene, che quando i Franzesi li mancassino sotto, che potrebbe per avventura gittarsi, e de' Franzesi non si dubiterebbe, vedute le convenzioni ferme, ne portò seco Aix, ma questa disdetta di Mantova fa stare li animi sospesi. Altro non s'intende: Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Ex Viterbo 2. Septembris 1506.

servus

Niccolò Machiavegli Segret.

Postscritta. Il Papa per avvventura domattina se ne anderà con la Corte fra Monte Fiasconi, e Orvieto, cioè la persona sua a Monte Fiasconi con parte della Corte, e il restante della Corte ad Orvieto: mettolo in forse per errare meno.

VI.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi alle Signorie Vostre, e sarà alligata a questa, e questo giorno parte Mons. d'Aix per Milano, al quale ho parlato avanti il partire suo, offerendoli che mi avvertissi se io avevo a fare intendere cosa alcuna a Vostre Signorie in questa sua par-

 tita,

tita. Rifpofemi che non li occorreva altro, falvo che io fcriveffi a Voftre Signorie, come lui andava in pofte a Milano, mandato dal Papa a levare quelle genti d'arme, di che fecondo la convenzione quel Re debbe fervire il Pontefice, e pafferebbe di coftì, e avendo tempo vifiterebbe i noftri Eccelfi Signori. Il Pontefice, come per altra ho detto, non fi crede farà altro infino alla rifpofta fua, e fi temporeggerà con la Corte, dove meglio gli verrà comodo.

Jarfera arrivorno quì Oratori Perugini a quefto Pontefice, intra i quali è Mefs. Vincenzio (1), futo coftì Giudice di Ruota, e Poteftà; non li ho ancora parlato, nè fo quello che fi portino; puoffi folo ftimare, che voglino fermare il cafo di Giampagolo, il che fe riufcirà loro o nò, fi vedrà alla giornata, e del feguito ne darò avvifo a Voftre Signorie, alle quali mi raccomando, quae bene valeant.

Ex Viterbo die 3. *Septembris* 1506.

fervus
Niccolò Machiavelli Secret.

VII.

Magnifici Domini &c.

De'dua, e tre del prefente fcriffi a Voftre Signorie quello occorreva, e mandai le lettere per Monf. d'Aix, che in diligenza ne andava a Milano, per la cagione, che allora fi diffe. Partì il Papa jermattina da Viterbo, e jeri alloggiò a Monte-Fiafconi, e quefto dì è venuto quì in Orvieto; dove ftarà per avventura tanto, che le cofe di Perugia fieno affettate. Dipoi fra Perugia e Urbino afpetterà rifpofta da Aix, in fulla quale lui ha

(1) Nell' Archivio del Monte Comune, negli Atti del Poteftà, vol. 345. all' an. 1502. fi legge = *Vincentius de Nobilibus, Miles, & Comes de Monte Vibbiano de Perufio.* =

ha a fondare l'impresa sua, e ire innanzi o tornarsi a Roma, se già e'non si volgessi ad altri ajuti, il che però non si crede. L'affetto di Perugia, ovvero Gianpagolo col Papa si pratica tuttavia, e vennono quì quelli Oratori, intra i quali è Mess. Vincenzio, e avanti jeri a Viterbo ebbono audienza dal Papa. La proposta loro fu congratulatoria di questa sua visitazione, e confortatoria a venire a vedere quella sua città, e appresso offersono, e raccomandorno lei, e li uomini di quella. Dicesi, che post multa il Papa disse, che voleva la possessione di quelle fortezze, che ha in mano Gianpagolo, e quella delle torri delle porte di Perugia, e che li Oratori gliene concederno per parte de' loro Signori liberamente. Si è dipoi atteso a maneggiare questo accordo segretamente; e a questo effetto si dice, che sono venuti quì oggi il Duca d'Urbino, e il Legato di Perugia, che arrivorno in sul vespro. Doverassi vedere fra dua dì, che festo piglierà, nè si può bene giudicare di che sorte abbi ad essere tale convenzione, perchè il Papa insino ad oggi è stato di volontà, che Gianpagolo se ne vada, o che vi stia privato, e sanza genti d'arme; Potrebbe per avventura mutarsi di opinione, parte per necessità, e parte per persuasione de' fautori di Gianpaulo, che ne ha buon numero in questa Corte; alla necessità lo induce trovarsi Gianpaulo armato di gente a cavallo e a piè, il che fa il mandarnelo difficile, e mostra questa difficultà al Papa facilmente; se li persuade che li è tempo piuttosto a volersi valere di Gianpaulo per l'impresa di Bologna, che a cercare di cacciarlo di casa, e non li riuscendo, l'impedissi quell'impresa, e che non li mancherà modo, affettata Bologna, racconciare poi Perugia, e che per ora egli è bene fare una impresa, e non dua, perchè l'una potria guastaro l'altra; tanto che per queste ragioni e' si crede, che Gianpaulo facilmente potria fuggire per ora questa fortuna, e a lui basterà avanzare tempo.

Staremo vigilanti per intenderne il vero appunto, e di tutto

to si darà notizia a Vostre Signorie, ancora che per essere fuora di strada, io non sappi come mi mandare le lettere, e io infino a quì non ho ancora aute vostre, e stimo abbino corso a Roma.

Dell'Imperadore non si dice altro, e da Napoli ci è che vi aspettano il Re Ferrando d'ora in ora, e che Consalvo mostra d'esserne più contento delli altri. Raccomandomi a VV. SS.

Ex Orvieto, die quinta Septembris 1506.

servus

Niccolò Machiavegli Secret. apud Papam.

VIII.

Magnifici Domini &c.

Siamo a dì sei, e per quella de' cinque alligata a questa, Vostre Signorie intenderanno dove si trovavano queste cose, e in particolare il caso di Gianpaulo, e quello che se ne credeva. Intendesi dipoi questo dì, come il Duca e il Legato, che vennono jeri, tirano le cose a quel segno, che si sperava, cioè a termine di salvare Gianpaulo, e hanno ridotto il Papa ad essere contento di valersi di lui, e delle sue genti in questa espedizione di Bologna, non però che lo tolga per suo condottiere, nè che li dia altrimenti condotta, ma li darà una subvenzione onesta a lui, e a sue genti per questa impresa, e verrà quì personalmente ad onorare il Papa, e potrebbe arrivare ad ogni ora, quando le soprascritte convenzioni stieno ferme, e si crede che il Papa non si muterà, per avere d'intorno chi li tiene le mani addosso, e non lo lascia variare in quelle cose, che tornano loro a proposito. Dicono che Gianpaulo si trova centocinquanta cavalli leggieri, e cento uomini d'arme così bene in ordine.

Credesi, veduto le cose di Gianpaulo come le procedono, che

che quando le vadino con l'ordine, che di sopra si dice, che quelle di Mess. Giovanni andranno ancora al medesimo cammino; e che questa composizione fatta, per fare più facile l'impresa di Mess. Giovanni, sarà più facile lo accordo suo; e quelli che sono ajutatori di Gianpaulo, saranno ajutatori di Mess. Giovanni, perchè non ne spereranno minore utilità, e Mess. Giovanni sa che non li hanno a fare meno utile i condottieri di questa Corte, che quelli di Bologna. Offere Mess. Giovanni di mandare quattro de' suoi figliuoli al Papa; nè si dubita se si dispone a venire lui, che la cosa non si rimpiastri subito, nè quì mancherà chi lo assicuri. So che la è presunzione fare judizio delle cose, e massime di quelle, che variano ad ogni ora, nondimeno non mi parrà mai errare a scrivere alle Signorie Vostre, che opinione abbino i savj delle cose di quà, acciocchè quelle con la solita prudenza ne possino fare sempre migliore giudizio.

Da Napoli non s'intende altro.

Sonci questa mattina lettere da Vinegia de' 31. del passato (1) scritte da Lascari ad alcuno di questi Reverendissimi,

per

(1) *Avendo comodità di mandare la copia della Lettera, che viene da Vinegia de' 31. d' Agosto la scriverò quì da piè.*

COPIA.

IL Re de' Romani sanza dubbio vuole venire in Italia, e le cose che sono in sua potestà, si vede le fa con diligenza e prestezza, imperocchè ha dirizzate l' artiglierie verso Italia, e similmente l' esercito è giunto parte a Villaco, e qualche fante etiam più appresso alli confini di questa Signoria, ma questo esercito non basta a venire di sì fatta sorte, che possi riformare Italia, come si vanta, perchè non arriva a novemila persone, e quantunque sia già quodammodo alli confini, tamen lui medesimo dice, che vuole prima entri in Italia l'esercito dell' Imperio, con un altro Capitano, e poi vuole che passi lo sopraddetto esercito, del quale vuole essere duce lui. L' esercito dell' Imperio non s'intende sia ancora mosso, nè anco bene sia congregato, non possendo a fare a modo suo sanza esso, e non lo possendo muovere a posta sua, come quello ha auto congregato, pronto, e parato in Ungheria. Non è gran

fatto

per le quali avvisa, come a Vinegia erano arrivati quattro Oratori dello Imperadore, che vennono armati insino alla marina, e chiedevano a quella Signoria passo e vettovaglia per l'esercito del suo Signore, e per la passata sua a Roma, e avvisa come lo esercito di quel Re si trova alli loro confini, ma che la persona del Re è discosto circa sei giornate. Doveranno Vostre Signorie per la via di Ferrara intenderne più la verità.

Partirà il Papa di questa settimana una volta; il dì appunto io non lo so; e farà uno, o dua alloggiamenti infra Perugia, e quì; e a Perugia si doverà poi posare qualche dì, per avere risposta da Aix da Milano, e da Mess. Antonio de Montibus da Bologna. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

Ex Orvieto die 6. Septembris 1506.

Erami scordato significare alle Signorie Vostre, come l'Oratore Bolognese mi disse questa mattina, che l'Oratore Veneto non cessava di offerire al Papa, che i suoi Signori li darebbono sanz'altri ajuti Bologna, e Mess. Giovanni nelle mani, e farebbono questa impresa sopra di loro, quando il Papa ceda Faenza, e Rimini. Non si sa, quando questo fussi vero, come e' possino dall'un canto voler fare una impresa, e dall'altro avere l'Imperadore a' confini.

servitore

Niccolò Machiavelli Segret.

IX.

fatto se quì non si ha al tutto certo, quello che costì pare si abbia più che certo. Tuttavia quì non si cessa di fare provvisione, e più grande che non si divulga.

Il Re de' Romani già 4. o 5. giorni, come dice la Posta, era a Grecz, terra lontana dalli confini di questa Signoria circa miglia dugento.

Sabato sera giunsono quì tre ambasciadori del prefato Re, e il quarto è restato malato in Frivoli; oggi hanno auto audienza, per quello s'intende domandano passo, e vettovaglia per esercito, meglio s'intenderà quando li sarà risposto fra tre giorni. Sono venuti loro, e li famigli a tutte armi, per fino alla marina. Credo volendo dire, che se li ambasciadori sono sì feroci, che si deve pensare della gente d'arme? Valete.

Venetiis 31. Augusti 1506.

IX.

Magnifici Domini &c.

Io scrissi l' ultime mie alle Signorie Vostre a dì sei e a dì cinque, e le mandai jermattina per uno proprio al Capitano di Cortona, con ordine che subito per uomo apposta le mandassi alle Signorie Vostre. Scrissi a lungo, e perchè le reputo salve non le replicherò altrimenti, nè al presente ho che scrivere, se non che partendo Piero del Bene per costà, mi è parso non mancare di darli mia lettere.

Gianpaulo non è ancora venuto, ma si aspetta oggi in ogni modo, e questa mattina li sono iti incontro molti de' suoi, perchè una volta lui si è partito da Perugia per venire quì. Vedremo quello partorirà questa sua venuta, e le Signorie Vostre lo intenderanno.

Le cose sono quì ne' medesimi termini, e se ne ha quella medesima opinione se ne aveva quando scrissi l'ultima mia, e però non ne dirò altro.

Il Papa parte domani, e ne va a Castel della Pieve per ridursi poi a Perugia, se accidente nuovo non lo fa rimutare.

Siamo ad ore venti e in questo punto è arrivato Gianpaulo Baglioni con circa cinquanta cavalli. Valete.

Ex Orvieto 8. *Septembris* 1506.

servus
Nicolaus Machiavellus Secr.

X.

Magnifici Domini &c.

IO scrissi jeri l'alligata alle Signorie Vostre, e credetti mandarla per Piero del Bene, il quale dipoi non la portò per essersi partito in tempo, che io ero ito allo alloggiamento di Pavia. Manderolla con questa, ancora non importi molto.

Gianpaulo Baglioni arrivò jeri circa venti ore ad Orvieto, come per la alligata scrivo; transferissi subito a' piedi di Nostro Signore, e cerimonialmente li parlò. Questa mattina dipoi si è partito il Papa da Orvieto, e venuto quì a Castel della Pieve; e Gianpagolo con la sua comitiva, e con il Duca d'Urbino se ne è andato a Perugia per la diritta. Il Papa domattina parte di quì, e ne va a Castiglion del Lago, e avanti vada a Perugia si andrà forse trastullando su per il Lago due o tre giorni, e quà verso Domenica potrebbe fare l'entrata in Perugia.

La composizione con Gianpagolo si dice essere questa, che Gianpagolo li dia tutte le fortezze dello Stato di Perugia, e le porte della città, il che è già fatto; che Gianpagolo metta uno o dua sua figliuoli in mano del Duca d'Urbino per statichi, che li osserverà le convenzioni con il Papa, e sarà buon figliuolo di Santa Chiesa; che il Papa metta alla guardia della piazza di Perugia 500. fanti, e ad ogni porta della città di Perugia 50. o quelli più che vuole; che Gianpagolo sia tenuto servirlo nella impresa di Bologna con tutte le sue genti d'arme, e il Papa li debba dare certa subvenzione per levare dette genti. La quantità non si sa appunto, attenderassi al presente a mettere ad effetto tutto, e avanti il Papa parta da Perugia, ogni cosa doverà avere avuto il termine suo. Con il Papa sono qualche Perugino fuoruscito, infra i quali ci è un figliuolo di Grifonetto Baglioni,

ni, e un figliuolo di Pompejo delli Oddi. Carlo Baglioni non ci è, e'disegnano tutti questi entrare in Perugia con il Papa, nè lui per questo accordo li ha licenziati.

Quì sono oggi nuove, che il Marchese di Mantova viene a trovare la Santità del Papa, e che a quest'ora e' potrebbe essere partito, e questo ci è per cosa certa. Questa novella del Marchese ha fatto, che quì si è mutata opinione circa l'impresa di Bologna, e credesi che a Mess. Giovanni sarà più difficile l' accordo, sendo al Papa l' impresa più facile, perchè si presuppone, che i Franzesi tenghino il fermo al Papa, ancora che da Aix non ci sia lettere, e fassene conjettura, perchè avendo fatto quì intendere il Marchese, come già scrissi, che aveva mandato un uomo a Ciamonte per la licenza di poter servire il Papa, con ordine che non l'avendo ne andassi in Francia al Re, e avendo ora fatto intendere che viene, conviene per la brevità del tempo, che è da quella deliberazione a questa, che la licenza venga da Milano, e non di Francia, e così che si venga a stare in sulla composizione vecchia, che ne portò qua Aix; e senza dubbio, quando Francia non li manchi sotto, l' impresa di Bologna andrà senza rimedio alcuno, nè chi desidera aggirarlo con li accordi lo potrà fare. Bisogna stare ora a vedere quello che il tempo porta, e consigliarsi con quello.

Io non voglio omettere di scrivere a Vostre Signorie, come nel cammino questa mattina sendo a canto a Pavia, mi chiamò e mi disse, Segretario, Mess. Filiberto mi ha scritto, come passando da Firenze alcuni cittadini li hanno detto, che il Papa s' inganna a credere essere servito d'un solo cavallo in queste cose di Bologna, e che per nulla quella città lo consentirebbe. Io li risposi, che non credevo, che tali cose li fussino fute dette se non da uomini oziosi, e che non intendevano i meriti delle cose, perchè quella città è usa ad andare innanzi, e non a tornare indietro, e se il Papa non tornerà indietro lui da' suoi

ordini, e da quello si ha promesso, quella città non mancherà uno jota di quello li ho detto. Rispose credermi, e che non lo aveva voluto dire al Papa per non lo irritare, nè sdegnare. Bene valete

Ex Castel della Pieve, die 9. Septembris 1506.

servus

Niccolò Machiavelli Secret. apud Papam.

Poscritta. Il Papa starà venerdì e sabato a Castiglione del Lago, e domenica ne anderà a Perugia, potrebbe per avventura stare più in su questo lago, e in su questi vostri confini; donne avviso, acciò se vi paressi presentare Sua Santità o di vino, o di qualche cosa scelta, che dà cotesto paese, Vostre Signorie ne sieno avvertite, perchè io so li sarebbe gratissimo.

XI.

Magnifici Domini &c.

DE' dì 8. e 9. da Castel della Pieve, e mandate per la via di Cortona furono le ultime mie. Venne a dì 10. il Papa a Castiglion del Lago; e benchè lui avesse detto volerci stare tutto il dì d'oggi, se ne venne jeri a Passignano castello in sul lago; e oggi siamo quì a Corciano, castello propinquo cinque miglia a Perugia; e domani farà l'entrata a Perugia pontificalmente. Ho ricevuto dipoi la loro de' 7. e 9. e parendomi gli avvisi della de'9. da comunicarli al Papa, mi trasferii da Sua Santità, e gliene feci intendere. Dissemi che aveva anche lui il medesimo del Re di Aragona, ma che non credeva già che Consalvo gli andasse incontro; ma più presto che fuggisse. E così disse non creder quelli dell'Imperadore, perchè sapeva di certo che non era in attitudine a passare; ma che tutto era trovato da' Vene-

ziani

ziani a loro proposito. Quanto a quello, che le Signorie Vostre scrivono per la de' 7. che si avvertisca Sua Santità &c. si fa intendere a quelle, come ogni dì gli è ricordato. Ma se Francia farà seco a mal giuoco, e se questa passata dell' Imperatore non sia vera e presta, potria esser facil cosa che non ci fosse rimedio, e che lui posponesse il danno della Chiesa, e il pericolo d'altri alla sua propria vergogna, la quale gli sarà grande, se si ritornasse a Roma, senza aver tentato alcuna cosa, perchè lui uscì fuore. E chi conosce la natura sua ne dubita, come le Signorie Vostre, ma non ci vede rimedio, se non che si faccia quello, che è giudicato pernicioso lasciar fare ad altri.

Si dubita per assai prudenti, come già scrissi, che queste cose dell' Imperatore non sieno ingrossate da' Veneziani in Francia e quì, sì per guastare i disegni al Papa tenendolo in sulla briglia, e intorbidandogli l'acqua di Francia; sì per vedere se possono tirare il Re a qualche nuovo accordo, per il quale si guadagnassero in Italia e fuori se non altro tanta reputazione, che facesse più facile qualche disegno loro; e il Papa proprio è di questa opinione, perchè mi disse, quando gli comunicavo quelle lettere; questi Veneziani fanno passare questo Imperatore a loro posta; ma tutto fia risoluto, se il Marchese di Mantova verrà, e se il Re anderà di buone gambe, come se ne aveva qualche speranza, quando scrissi l'ultima mia alle Signorie Vostre; di che non ci è poi altro.

Scrissi per altra a Vostre Signorie; come con tutte le risoluzioni fatte con Gio. Paolo, il Papa meneria seco i suoi fuorusciti, da Carlo Baglioni, e Girolamo della Penna in fuori. Jer sera a Passignano, dove eravamo alloggiati, il Papa gli ebbe a se, e disse loro, come per buon rispetto lui non voleva che entrassero in Perugia seco, ma che gli lascerebbe quì, e manderia per loro, stato che fosse in Perugia due o tre dì, e che stessero di buona voglia, che il caso loro passeria bene, perchè

chè voleva al tutto abbassare Gio. Paolo, e fare che potessero ſtar ſicuri in Perugia; e per queſto aveva ordinato di fare le fortezze, e metter guardia in Perugia a ſuo modo, e che i figliuoli di Gio. Paolo steſſero a Urbino, e voler trarre le genti d'arme di Gio. Paolo d'in ſulle terre di Perugia, e menarle ſeco; ma non voleva, che Gio. Paolo le comandaſſe, ma che la perſona ſua steſſe ſempre appreſſo al Duca. E che non gli voleva per le coſe vecchie torre la vita a neſſun modo, ma ſe peccaſſe venialmente, glie ne appiccherebbe.

Dolgonſi queſti fuoruſciti di non avere a entrare in Perugia con il Papa, e veggono che queſto è tratto di chi cerca di ſalvare Gio. Paolo; il quale non potendo in un tratto fare ritirare il Pontefice dall'impreſa, lo viene ritirando con queſti modi a poco a poco. E credono che al Papa debba eſſere ſtato fatto uno ſpauracchio di ſcandolo. E dubitano queſti fuoruſciti che chi ha condotto il Papa a non gli laſciar entrare, poi, è che non ſia perſuaſo a volere che ſtieno qualche anno fuori. E loro tutto il fondamento facevano di averſi a ſerrare a Perugia, era la preſenza loro con il Papa per poter loro proprj ricordare i caſi loro. Dà loro briga un'altra coſa, quale è vedere tutte queſte coſe in mano del Duca di Urbino, per aver lui gli ſtatichi, e la perſona di Gio. Paolo, ſecondo che il Papa diſſe loro; e pare loro che queſte coſe ſieno in mano della parte. E ſopra tutto dubitano; che la guardia, che ſi ha a mettere in Perugia, non ſieno fanti del Duca; ſono per fare ogni coſa per diſſuaderlo al Papa, e confortarlo a tor fanti, o delle voſtre Valdichiane, o di altri luoghi confidenti; ſicchè le Signorie Voſtre penſino, quando foſſero richieſte, di laſciare ſoldare fanti in Valdichiana da' Conneſtabili della Chieſa, quello vogliono ſi faccia.

Come coſtoro ne hanno parlato, così mi ha parlato Meſs. Vincenzio, e altri uomini di Gio. Paolo, i quali ſto ad udire tutti,

tutti, e vo largo, e dico a ognuno che ha ragione. Questo so per non intender bene quello, che tornasse bene allo Stato di Vostre Signorie; nè sapere la mente di quelle.

Il Legato di Perugia, che da Orvieto andò con Gio. Paolo a Perugia, si dice verrà oggi quì per trattare con il Papa questo caso de' fuorusciti, e altre cose pertinenti a quella città. Valete.

In Corciano 12. *Septembris* 1506.

servitor
Niccolò Machiavegli Secret.

XII.

Magnifici Domini &c.

Jeri scrissi alle Signorie Vostre; la quale sarà con questa. Questo dì poi il Papa è venuto solennemente quì in Perugia, e ha lasciato i suoi fuorusciti, dove per l' alligata si scrive, e con quella speranza, che io avviso per quella.

Monsig. di Narbona non prima di jeri si abboccò col Papa, perchè venne di quì a trovarlo a Corciano, dove era alloggiato. Non s' intese quello disse per allora; ma si vidde, che non piacque al Papa. Dipoi questo dì si è ritratto, come lui per parte del Re lo sconfortava dall' impresa di Bologna, allegandogli questa passata dell' Imperatore, e mostrava per avere quel Re lo Stato di Milano tenero e sospetto, non era a verun modo per sfornirlo, per servir lui. E' il Papa alterato assai di questa cosa; e nondimeno ha deliberato da se fare quella impresa, quando ogni altro gli manchi; e ha spedito oggi Ramazzotto, e datogli denari per i fanti fatti, e scritto i Brevi a Vostre Signorie, e a Ferrara, richiedendo ciascuno gli lasci come Contestabile suo, trar fanti dal suo dominio e per i suoi danari; e dice che vuole avanti sia passato Urbino, avere insieme sei in otto-

mila

mila fanti, e volere con questi irne alla volta di Bologna. Il Marchese di Mantova si crede per avventura potria essere questa sera ad Urbino, e diccsi che lo servirà con la persona. Queste cose hanno quella variazione, che veggono le Signorie Vostre, e chi ha a scrivere di questo dì, conviene le seguiti, e deve meritare di essere scusato.

Delle cose di Gio. Paolo io mi rimetto all' alligata. Aggiungerò solo questo, che trovandosi il Papa quì con questi Reverendissimi, benchè le genti della Chiesa sieno alloggiate intorno a queste porte, e quelle di Gio. Paolo un poco più discosto, nondimeno il Papa, e il Collegio sta a direzione di Gio. Paolo, e non lui di loro; e se non farà male a chi è venuto a torgli lo Stato, sarà per sua buona natura e umanità. Che termine si abbia ad avere questa cosa, io non lo so. Si dovrà vedere fino 6. o 8. dì, che il Papa starà quì. Una volta Gio. Paolo dice avere conosciuto due vie a salvare lo Stato suo; l'una con la forza, l'altra con l'umiltà, e con il fidarsi degli amici che lo consigliano. E che non ha voluto pigliare la prima, ma volgersi alla seconda, e per questo si è rimesso tutto nel Duca di Urbino. E detto Duca lo fece venire ad Orvieto al Papa, e gli fa fare tutte quest' altre cose che occorrono. I fanti per la piazza, e per le porte, secondo che io avvisai, avevano ad essere in Perugia avanti, che il Papa ci entrasse. Il Papa è entrato, e non ci sono, e questa cura fu data al Duca di Urbino; pure si dice che fra due dì ci saranno. Altro non mi occorre. Raccomandomi a Vostre Signorie.

13. *Septembris 1506. in Perugia.*

servus
Nicolaus Machiavellus Secret.

XIII.

XIII.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi a Vostre Signorie, e mandai la lettera con un' altra mia de 12. per uomo apposta da Cortona, e quel Capitano le avrà mandate alle Signorie Vostre.

Scrissi fra le altre cose, come Ramazzotto era spedito dal Papa per ire a fare fanti, e credevo che fosse partito insino jeri. Trovandolo dipoi questa mattina a Corte, mi disse che sarebbe spedito oggi, e partirebbe dimattina; e se mi verrà a trovare, come mi promise, gli darò carico di portare la presente a Vostre Signorie. Ha ordine di fare mille fanti almeno, e potendo fino in 1500.

Come jeri scrissi a Vostre Signorie, questo Papa non ostante l'ambasciata di Narbona, è più caldo sull'impresa di Bologna, che mai. Nè pare che si sia però disperato di Francia, e sta sospeso in sul primo avviso di Aix. E benchè di là venissero risoluzioni contrarie, è per ire innanzi, e se spedirà oggi Ramazzotto, farà evidente segno. Pare ad ognuno questa sua impresa animosa, mancandogli Francia, e volendo ire innanzi, e ognuno sta sospeso con l'animo di quello abbia ad essere. Dubitano molti, come scrissi con altra mia, che non si getti poi a Veneziani per ultima disperazione. Non di manco dall'altra parte non si risolvono come i Veneziani possano scoprirsi a questa impresa, non si scoprendo il Re; e dicono, o il Re non può ajutare il Papa, o non vuole. Se non vuole, non è ragionevole che quel grado, che non vuole avere con il Pontefice, voglia che i Veneziani lo abbiano, e che mal contento il Papa di lui, s'incorni con i Veneziani. Se non può, e la cagione ne sia l' Imperatore, questo medesimo rispetto dovrebbero anche avere i

Venєziani, e quella medesima cagione, che tiene addietro il Re, deve tener loro. Molti altri dicono che i Francesi non la filano così sottile, e quello che non vorranno far loro, non si cureranno, che altri lo faccia; e che stimano, e giudicano le cose in un' altro modo. Si vedrà col tempo, che è padre del caso, quello che seguirà, e a me non pare errare oltre agli avvisi delle cose di quì, scrivervi quello vi si ragiona sopra da questi cortigiani, e uomini pratici e savj.

De' fuorusciti Perugini non s' intende, se sia fatta altra risoluzione; e Gio. Paolo dice che gli rimettino a loro posta; ma se saranno tagliati a pezzi, che se ne scusa.

Parmi, secondo ritraggo, che quella sovvenzione, che si disegnava dare a Gio. Paolo, cominci a ragionarsi diventi condotta; ma non vorrebbe il Papa passare cento uomini d'arme; e lui non vorrebbe scendere da quelli che ha, che sono più che 150. si assetterà in ogni modo in qualche somma buona. E di questo stieno di buona voglia le Signorie Vostre, perchè le cose di Gio. Paolo con il Papa vengono sempre, per quel che si vede, migliorando.

Non si ragiona ancora quando il Papa partirà di quì; stimasi partirà intorno a domenica propinqua. Valete.

In Perugia 14. Septembris 1506.

servitor

Nicolaus Machiavellus Secret.

XIV.

Magnifici Domini &c.

Io scrissi jeri a Vostre Signorie, e la lettera mandai per la posta di Ferrara, sotto lettera di Monsignore di Volterra; reputo che le sieno venute salve, e però non le replicherò.

Com-

Comparse dipoi jersera la vostra lettera de' dì undici, e mi trasferii dal Papa, e lessigli quelli avvisi. Mostrò sapere la morte del Re di Pollonia, ma non credette già quella del figliuolo del Re d'Ungheria. Affermò quando fussi vera, che l'Imperadore non potria passare, ma ad ogni modo disse, che non passerebbe.

Comunicai oltre di questo il capitolo a Monsignore di Pavia, che risponde alla lettera che li aveva scritto Mess. Filiberto; mostrò averlo caro: e di nuovo mi disse, che non ne aveva parlato con altri, che con Monsignore di Volterra, e meco; e io ne lo ringraziai di nuovo per parte di Vostre Signorie.

Questa mattina sono cominciati a comparire fanti del Ducato d'Urbino, che sono quelli, che per avventura aranno a rimanere quì, secondo la composizione fatta.

I fuorusciti non sono ancora venuti, nè di loro s' intende altro.

Diceſi che il Papa parte postdomani per la volta d'Urbino, e farà una prima posata ad Agobio, o forse alla Fratta; e io credo questa sua partita, perchè avendo acconce queste cose in buona forma, non ci ha più che fare.

Dell'impresa di Bologna si dice quel medesimo, che il Papa ci è fu caldo, e Ramazzotto è espedito di tutto, e parte questa mattina, e io manderò la presente per uno, che viene a posta in costà.

Parlando questa mattina con l'uomo di Mess. Giovanni, mi disse come il Papa cominciava a prestare orecchi a' Viniziani, e come faria facil cosa, che si appuntassi con loro per fare questa sua impresa. Mostrò lui averla per buona nuova, perchè non poteva credere, che il Re di Francia non ajuti Mess. Giovanni, quando i Viniziani se li scuoprino contro con il Papa, e che permetta che altri faccia quello, che non ha voluto fare lui.

Da Monsignore d'Aix non ci è altre nuove, che io sappi.

 Par-

Parlai jeri a lungo con Mefs. Ercole Bentivogli, quale è venuto quà con il Duca d'Urbino. Sta confufo in fu quefte cofe del Papa, e mi diffe che al Papa non poffeva riufcire il cacciare Mefs. Giovanni, fe non in un modo, e quefto era il tenerlo in fu la fpefa, come farebbe fe fe ne andaffi ad Imola, e fra Imola, e quei luoghi all'intorno diftendeffi fei o fettecento uomini d'arme, e cinque o feimila fanti, e correffilo quefta vernata; dipoi a tempo nuovo faceffi campo groffo, e minacciaffilo del guafto; nè crede, che ad una cofa a quefto modo Mefs. Giovanni reggeffi, perchè non crede che voleffi fpendere fanza effere certo della fua falute, quel poco di mobile che lui ha, e trovarfi dipoi fuora di cafa, e povero. Nè dubita punto che pigliaffi partito, e parlando io di quefto ritratto con alcuno di quefti Signori, mi diffe che il difegno del Papa non è altro che quefto. Raccomandomi alle Signorie Voftre.

In Perugia a dì 15. Settembre 1506.

fervus
Niccolò Machiavelli Secret.

XV.

Magnifici Domini &c.

Quefta mattina fcriffi alle Signorie Voftre quello che occorreva, e la lettera mandai per il Zitolo, che tornava coftì in diligenza; e partendo al prefente un altro, non voglio omettere fare alle Signorie Voftre un verfo di quanto fi è intefo poi.

I fuorufciti di Perugia fono quefta mattina tornati, e fono i fuorufciti vecchi, e quelli fuorufciti nuovi, che fono Carlo Baglioni, e quelli che feciono con lui quello omicidio, reftano di fuori. Credefi quando il Papa deffi tale ordine, che ci poteffino ftare, che farebbe affai danno a Gianpaulo, perchè e' fi pri-

ſi priva di aſſai poſſeſſione, che lui ha a reſtituire loro, e dipoi ci hanno pure delli amici vecchi, e li animi de' cittadini che ſolevano ragguardare uno, ſi cominciano a diſtrarre; ma veduto i fautori di Gianpaulo, e la reputazione ſua piuttoſto creſciuta, che mancata per queſta novità, ſi crede più preſto, che ci ſaranno tagliati a pezzi, ſe loro non ſaranno ſavj a pigliare partito da loro.

Il Papa queſta mattina in Conciſtoro ha pubblicato quanto ſiano preſti gli ajuti di Francia in queſta ſua impreſa, i quali però non ſono d' altra qualità, che io mi abbi ſcritto per la mia di ſtamani; e di più diſſe, che i Viniziani li hanno fatto intendere, che ſendo ceſſate le coſe dello Imperadore, e mancati in gran parte quei ſoſpetti avevano di là, che non che fuſſino contenti di queſta impreſa, li offerivano quelli ajuti, che lui proprio diſegnaſſi. Altro non ho che ſcrivere alle Signorie Voſtre ſe non raccomandarmi &c. Chi dice che il Papa partirà lunedì, e chi venerdì. Il Marcheſe non è ancora giunto, e ſiamo a venti ore.

In Perugia die 16. Septembris 1506.

Servus
Nicolaus Machiavelli.

XVI.

Magnifici Domini &c.

ADì 16. furono l' ultime mie; non ho poi ſcritto per avere auto incomodità di chi porti, e non ci eſſere ſtato coſa da eſpedire uno proprio.

Il Marcheſe di Mantova giunſe quì a dì 17. e fu incontrato da tutta la Corte. Fu jeri con il Pontefice a lungo, non ſi ritrae che ragionamenti ſi aveſſino. Parlai con queſti ſua coi quali

quali ho qualche dimestichezza, e domandandogli quello che il Marchese diceva di questa impresa, mi dissano, che al Marchese per essere uomo di guerra, li piaceva la guerra; ma non già quella, che fussi propinqua a casa sua, o contro ai suoi amici, e mi accennorono, che per lui si farebbe ogni cosa, perchè accordo seguissi. Aspettasi 6. Oratori Bolognesi, che possono arrivare ad ogni ora, e alla venuta loro si vedrà se lo accordo sia per appiccarsi, e io di quello saprò ne avviserò le Signorie Vostre. Visitai il Marchese per parte di Vostre Signorie, ringraziò quelle, e offerissi &c.

Come per altra scrissi a Vostre Signorie, i fuorusciti di quì, da Carlo Baglioni in fuora, e quelli dell' ultimo omicidio, vennono quì, e si è atteso continuamente a comporre questa cosa loro con Gianpaulo. Sonci difficultà di chi sodi per ciascun di loro. Gianpaulo dice, che li soderà per se, e per la casa sua, ma che non li può sicurare per uno strano, nè per tutta la terra, e questo non basta a' fuorusciti. Dall' altra parte detti fuorusciti non trovano chi sodi per loro, perchè nessuno si vuole scoprire contro a Gianpaulo, e Gianpaulo ha usato una astuzia in questo caso, che lui ha richiesto tutti li amici dei fuorusciti, che sodino per lui, acciocchè promettendogli e' non possino sodare, nè essere forzati, che sodino per li altri. E' stato ragionamento di restituire ai fuorusciti le loro possessioni, e che li stessino fuori del Perugino, veduta questa difficoltà dei sodamenti. Non so come selo assetteranno; so bene che Gianpaulo, e li amici suoi faranno ogni cosa, perchè non ne sia nulla; e a Gianpaulo dà briga nel ritorno di costoro assai cose, ma soprattutto la restituzione dei beni, che sono ad entrata per 4. mila di questi fiorini.

Essendo io andato avanti jeri all' incontro del Marchese di Mantova, il Papa mi fe domandare a casa da dua sua palafrenieri. Tornato fui mi feci vedere a Corte, e poi jeri vi stetti tutto il dì, e non mi fu detto cosa alcuna. Credo volessi richiedere

dere che vostre genti movessino, dipoi li sarà parso da differire.

L'opinione che l'Imperadore passi al tutto è spenta in questa Corte, e dicono fondarla in su lettere fresche da Vinegia, che mostrano quelle cose essere resolute.

Il Papa si dice partirà di quì o lunedì, o martedì prossimo per alla via già detta. Raccomandomi a Vostre Signorie.

In Perugia die 19. *Septembris* 1506.

Erami scordato dire alle Signorie Vostre come quelli cento Stradiotti, che il Papa mi disse già, che aspettava da Napoli sono comparsi, e sono bella gente, e bene a cavallo.

servitor

Niccolò Machiavelli Segret.

Postscritta. Siamo a dì 20. e s'intende il Papa avere mutata opinione, e non manderà più San Piero in Vincula (1) in Romagna, e forse non vi manderà le genti, e se pure ve le manderà innanzi a lui, manderà con quello o il Vescovo dei Pazzi (2), o un simile Prelato.

Da Vinegia s'intende, non ostante quello scrissi jeri, il Re di Francia alla scoperta volersi mostrare con i Viniziani, quando pure l'Imperadore volessi passare, e avere risposto alli Oratori dello Imperadore, che venga disarmato, e perchè e' domandavano 16. mila ducati per l'obbligo feciono seco quando venne a Livorno, risposono che non erano 16. mila, ma circa 4. o 5. mila, e che liene manderiono a bell'agio, e così detti Oratori se ne sono iti a rotta.

Il Papa partirà martedì, e ne andrà alla Fratta, e il Vescovo dei Pazzi va in Romagna.

XVII.

(1) Questi è Galeotto Franciotto della Rovere Cardinale del titolo di S. Pietro in Vincula, del qual titolo era Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II. Ciacc.

(2) Questo era il Vescovo d'Arezzo, che passò all'Arcivescovado di Firenze nel 1508. come altrove si è notato.

XVII.

Magnifici Domini &c.

QUefta mattina fcriffi alle Signorie Voftre quello che occorreva, e mandai la lettera al Capitano di Cortona per uno che tornava in là.

Sonci poi nuove come i fuorufciti di Furlì hanno cerco di rientrare in Furlì, e come e' fi conduffano fino alle mura, e fendo fcoperti, e ritirandofi gridorono, Marco, Marco; e che aveno con loro gente a piè e a cavallo tratte di ful dominio dei Viniziani. Quefta nuova le Signorie Voftre la debbono avere cofì più certa, e più ordinata, e quì ha fatto rifentire il Papa, e ha deliberato mandare tutte le fue genti a quella volta; parendogli a propofito ancora per la imprefa di Bologna, e non ne avendo più di bifogno di averle appreffo per infino in quel luogo; e anticipando dette genti il cammino, penfa che le daranno parte riputazione alla fua imprefa, e parte terranno ferme le cofe di Furlì, e perchè con le forze fia chi poffa comporre, e ordinare quella terra, manda con dette genti il Cardinale San Piero in Vincola, Legato di Romagna, e intendo che manda feco il Vefcovo dei Pazzi.

Quefto dì fi fa la moftra delle genti d'arme, e partirà il Cardinale lunedì, fe non parte domattina, e il Papa potrebbe foprassedere quì qualche dì più, parendogli poterlo fare fanza perdere tempo, avendo inviato le genti d' arme. Di quello feguirà ne avviferò le Signorie Voftre, alle quali mi raccomando.

Ex Perugia 19. Septembris 1506.

fervitor
Niccolò Machiavelli Segret.

XVIII.

XVIII.

Magnifici Domini &c.

ADì 19. scrissi a Vostre Signorie, e mandai le lettere per via di Cortona, scrissi dipoi del medesimo dì tenuta a 20. la lettera detti ad Andrea Carnesecchi, che tornava in costà; siamo a dì 21. da mattina, e questo dì il Papa desinato arà, se non si pente, ne va alla Fratta dreto al viaggio suo; e attende circa le genti Franzesi la resoluzione di Francia. Scrissi alle Signorie Vostre, come nello accordare, e assettare questa terra, e le cose intra i fuorusciti e Gianpaulo era intra le altre una difficoltà dei fodamenti, e sicurtà della pace, che si aveno a dare hinc inde. Sonsi poi dati, e questa mattina dopo una Messa solenne, presente il Papa, si fece questa pace, e riaranno le loro possessioni detti fuorusciti, che sono di valuta ad entrata, come già dissi, per 4. mila di questi fiorini. Gianpaulo ne viene con il Papa, e se sua genti con le altre.

Scrissi che si era deliberato di mandare San Piero ad Vincula a Furlì con le genti innanzi per essere ribollite quelle cose, e che con lui andava il Vescovo dei Pazzi. Mutossi poi questa deliberazione, e deliberossi che vi andassi il Vescovo solo, e per avventura così seguirà, ancora che non sia partito; nè di queste cose del Papa posso scrivere altro a Vostre Signorie, le quali non si maraviglino quando stessino dua o tre dì sanza mie lettere, perchè e' sarà segno quando io non scriverò, che non ci sia cosa degna d' avviso.

Le cose dell' Imperadore per la via di Vinegia raffreddano, e per altra via riscaldano, come mostrano li avvisi mi danno le Signorie Vostre per questa loro dei 19., e pochi dì sono d' altronde erano tali avvisi freddi, e da Vinegia caldi. D'

onde questa mutazione si venga, o quello che sia la verità non si sa interpetrare.

Da Napoli, nè del Re Ferrando non ci è nuova alcuna. Raccomandomi a Vostre Signorie.

In Perugia 21. Septembris 1506.

servitor
Niccolò Machiavelli Cancell.

XIX.

Magnifici Domini &c.

ADì 21. da Perugia scrissi alle Signorie Vostre, e mandai la lettera per Giuliano Lapi. Partì questo Papa il dì medesimo da Perugia, e ne andò alla Fratta, jeri giunse quì in Agobio, oggi ne va a Santiano, dieci miglia di quì, domani ne andrà a un Castello, che io non so il nome, dieci miglia più là, e l'altro dì ad Urbino, nè so quanto vi si starà. Partirà di quì, e andranne a Cesena, e piglierà la via de' monti per non passare da Rimino; ingegnerassi assettare le cose di Cesena, e di quivi si transferirà a Furlì, dove per avventura faranno alto tutte le sue genti, le quali sono ite con Gianpaulo, e con li altri capitani per la Marca a quella volta, e il Vescovo de' Pazzi partì jermattina da Perugia; e ne andò per la ritta alla via di Furlì, per intrattenere quelle cose fino alla giunta del Papa; penserà in Furlì a rassettare quella terra, e parte si risolverà nell' impresa di Bologna, perchè a quell' ora vi doveranno essere arrivati li Oratori Bolognesi; e la risposta di Francia se le genti hanno a passare Parma, doverà anche essere arrivata, e quivi si doverà vedere, se non prima, se li ha ad essere o pace o guerra. Per tutta la Corte si giudica che si verrà a qualche accordo, tamen il tutto sta in sulle genti Franzesi, ancora, come

me più volte ho scritto, che il Papa abbi detto, che sanza i Franzesi vuole in ogni modo fare l'impresa sua.

Quanto il Papa si starà ad Urbino, e quante giornate e' metterà infino a Furlì, io non lo so, ma le Signorie Vostre ne possono fare il medesimo giudizio, che si può quà. Nè altro ho che dire a quelle, per non ci essere nuove di alcuna sorte. Raccomandomi a Vostre Signorie.

In Agubio a dì 23. *Settembre* 1506.

servus
Niccolò Machiavegli.

XX.

Magnifici Domini &c.

DA Agobbio scrissi a dì 23. a Vostre Signorie, e dissi l'ordine che questo Papa doveva tenere per trasferirsi a Furlì; e così ha fatto infino ad ora, perchè questo giorno a 22. ore ha fatto l'entrata sua quì in Urbino, dove si dice che gli starà infino a lunedì; dipoi seguirà suo viaggio. Scrissi come essendo composte le cose di Perugia in quel modo avevo avvisato per molte mie, che restava solo pensare a Bologna, e come questa impresa stava sospesa in sulla venuta degli Ambasciatori Bolognesi, e in sulla risposta di Francia circa le genti, se le debbono passare Parma o no, e che alla venuta delle predette cose si vedrebbe se gli avesse ad essere pace o guerra. Non ho che scrivere altro per questa, non essendo di Francia venuto altro, nè gli Oratori ancora giunti. Solo posso raffermare questo alle Signorie Vostre, che questo Papa ci è su più caldo che mai, e che gli ha detto da dua dì in quà, parlando in secretis di questa sua impresa, che aveva partendosi da Roma mostro a tutto il mondo, il buono animo suo di voler ridurre le terre all'ubbidienza della Chie-

 sa,

ſa, e purgarle da'tiranni; e per quanto ſtava in lui era per dimoſtrarlo di nuovo; ma ſe chi gli aveva promeſſo gli ajuti gli mancaſſi, darà &c. Chi conoſce bene queſto umore crede che quando e'ſi abbi a precipitare, che queſto ſia il meno pericoloſo precipizio, che ci ſi abbi ad uſar drento. E faſſi queſta reſoluzione, che biſogni, tanto in là è il Papa con la voglia e con la demoſtrazione, che o la gli rieſca ſecondo il primo intento ſuo, o che ſi precipiti dove gli verrà ben fatto; o che s'inganni ſotto qualche oneſto accordo, ſe non in eſiſtenza, in apparenza. Queſto accordo che paia oneſto, pare difficile a trovare. Che gli rieſca ſecondo il primo ſuo deſiderio, riſpetto a Franzeſi, non ſi crede; del precipizio ſi dubita aſſai. Raccomandomi alle Signorie Voſtre quae bene valeant.

Ex Urbino die 25. Septembris 1506.

Scriſſi per altra mia, che le genti del Papa, e Gianpaolo con le ſua andavano per la Marca alla volta di Furlì, e così è ſeguito. Non s'intende già che la perſona di Gianpaulo ſia partito di Perugia per ancora.

I fanti del Duca d'Urbino, che erano venuti in Perugia per reſtare ſecondo la convenzione alla guardia della porta e della piazza di Perugia, non vi ſono rimaſti, ma ſe ne ſono iti con le genti alla via della Marca.

Il Marcheſe di Mantova ſegue continuamente il Papa con cento baleſtrieri a cavallo, che menò ſeco da Mantova. Iterum valete.

ſervitor
Niccolò Machiavelli Segret.

XXI.

XXI.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi alle Signorie Vostre, che sarà alligata a questa. Restami significare a quelle come Mess. Antonio de Montibus è tornato da Bologna, e referisce quella città essere per fare ogni demostrazione d'essere bene disposta verso Santa Chiesa, quando il Papa non li vogli alterare i capitoli, ma quando li vogli alterare essere per difendersi, e fa detto Mess. Antonio molte gagliarde le provvisioni di Mess. Giovanni. Intendesi nondimanco, che dette provvisioni sono piuttosto da farsi inimici, che amici per costringere li uomini ad armarsi del loro proprio, e fare molte altre cose simili da acquistarsi piuttosto nimici, che amici.

Parlai questa mattina con chi è quì per Mess. Giovanni, e domandandolo delli Oratori se venivano, disse che li erano mossi per venire, ma che avendo fatto Mess. Antonio de Montibus certo protesto, dubitorno venendo di non venire sicuri, e per questo avieno scritto, che questo Papa dessi loro salvocondotto, e che il Papa lo aveva voluto dare a parole, e non in scritto, e aveva per questo, fidandosi delle parole del Papa, scritto che venissino ad ogni modo, e credeva che fussino in cammino.

Jeri furno quì in Corte lettere di Francia, per le quali il Papa si mostrò molto allegro, dando opinione a chi lo udiva, che arebbe le genti Franzese in ogni modo, e aveva una listra in mano del disegno delle genti, e capitani dovieno venire. Non l'ha comunicata altrimenti, e però non se ne scrive altrimenti il particolare.

Dicesi che il Papa partirà martedì, e ne andrà alla volta di Cesena. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Die 26. Septembris 1506. in Urbino.

servus

Niccolò Machiavegli Secret.

XXII.

XXII.

Magnifici Domini &c.

SCriſſi jeri alle Signorie Voſtre, e con quella mandai una de' 25. e tutte dette lettere mandai per la via del Borgo. Per queſta non mi occorre dire altro, ma venendo coſtì il preſente corriere, che per avventura vi ſarà prima, che le ſopraſcritte lettere, non ho voluto laſciarlo partire ſanza mia lettere.

Ricevei jarſera, poi ebbi ſpacciato per al Borgo, le voſtre lettere de' 22. e 24. colli avviſi di Francia, e d' altronde; uſerò detti avviſi, come giudicherò a propoſito, nonoſtante che queſto Papa, di Francia debbe avere aute le medeſime coſe, perchè ebbe lettere avanti jeri, e ſta in ſperanza grande delle genti, nonoſtante che la reſoluzione non ſia venuta, ſecondo ſi ritrae. Delli Oratori Bologneſi, e della cagione della tardità loro al venire, ſcriſſi per altra.

Il Papa parte di quì martedì, e ne va a Santa Fiore, caſtello di cento caſe, in modo che io credo che la metà di queſta Corte, o più ne andrà alla volta di Ceſena, per attenderlo là, e io ſarò forſe uno di quelli, non poſſendo ſeguitarlo per queſte caſtelluzza, e non potendo in dua giorni, che metterà ad ire a Ceſena, occorrere coſe di momento, nè per queſta ho che dire altro alle Signorie Voſtre, ſe non che a queſto Papa creſce ogni dì la oſtinazione di andare innanzi, e di mettere ad effetto queſta impreſa. Valete.

Ex Urbino die 27. *Septembris* 1506.

ſervus

Niccolò Machiavegli Cancel.

XXIII.

XXIII.

Magnifici Domini &c.

JEri fcriffi l'ultima a Voftre Signorie, e fcriffi quelle poche cofe, che occorrevano dire dalle bande di quà, che furno in più parte narrare il viaggio di quefto Papa, e come partiva domattina per la via di Cefena, e così farà fe non fi muta, e farà di quì a Cefena tre giornate, e non andrà più per la via di Montefiore (1), ma fe ne andrà domani a Macerata, e così feguirà fuo cammino di caftello in caftello infino a Cefena, dove potrà per avventura ftare qualche dì, e fare qualche conclufione dell'imprefa fua, e a quell'ora doverà avere auto la refoluzione di Francia. Stettono jermattina in Conclavi per grande fpazio di tempo il Duca d'Urbino, l'Ambafciadore Veneto, e Monfignore di Pavia; non fi è ritratto quello fi ragionaffino, ma fi crede che i ragionamenti loro fuffino fopra quefta imprefa, e fopra la ficurtà che chieggono i Viniziani al Papa per mezzo del Re di Francia, che Sua Santità prometta non li offendere, che debbe effere quel medefimo, che Voftre Signorie ritraggono di Francia, dove quel Re conforta il Papa a fatisfare a' Viniziani in qualche parte, come Voftre Signorie avvifórno per la penultima loro de' 24. Intendefi che il Papa è contento prometterlo loro a parole, e così promette, che durante la vita fua mai darà loro briga alcuna; ma non pare, che bafti a' Viniziani, e defiderano farne obbligo autentico, e così fi viene a travagliare quefta cofa; e quanto il Papa va più innanzi, più s'obbliga alla imprefa, e coftoro, cioè i Viniziani, e il Re lo afpettano a qualche ftretta per farlo calare alle voglie loro; e fe

(1) Notifi che poco avanti ha nominato queft'ifteffo luogo Santa Fiore, e da ciò fi deduca quanto varii ne' nomi propri ec.

se il Re terrà il fermo a' Viniziani, potrebbe riuscire loro; ma mi è stato accennato da qualcuno che intende queste pratiche, che il Re di Francia crede con tali modi fare calare il Papa, ma il Papa farà calare lui in ogni modo, tali sproni li metterà a' fianchi, se questa resoluzione delle genti non viene a proposito suo. Che sproni si abbino ad essere questi, io non li so. Vostre Signorie ne potranno fare giudizio loro.

Per le ultime di Vostre Signorie de' 24. e 26. si è inteso l'accordo infra Consalvo, e il Re di Napoli, il quale ci era per altra via, tamen li avvisi tutti comunicai al Papa, i quali li furno grati, e ringrazionne Vostre Signorie, confortandomi quando avevo nulla di costì a farliene intendere, perchè prestava fede assai a quello che Vostre Signorie scrivono.

Ho sentito ragionare di questo accordo fra Consalvo e il Re, e maravigliasi ciascuno, che Consalvo se ne fidi; e quanto quel Re è stato più liberale verso di lui, tantopiù ne insospettisce la brigata, pensando che il Re abbi fatto per assicurarlo, e per poterne meglio disporre sotto questa sicurtà. Diconne ancora molte altre ragioni, le quali ometterò, per non importare questa materia molto allo Stato di Vostre Signorie, e per essere difficile a giudicare le cose di questa natura, e d'ogni altra, che si riposa nello arbitrio, e volontà degli uomini. Raccomandomi alle Vostre Signorie.

In Urbino a dì 28. di Settembre 1506.

servus

Niccolò Machiavegli Secret.

XXIV.

XXIV.

Magnifici Domini &c.

QUesto medesimo giorno ho scritto a Vostre Signorie, e le lettere mandai per il Sansovino scultore, che veniva costà in buona diligenza. E' successo dipoi che il Papa fattomi domandare, disse alla presenza di Monsig. Reverendiss. di Volterra, che non si era per altra cagione partito da Roma, nè per altro conto entrato era in tanti disagi, che per purgare le terre della Chiesa da' tiranni, e per renderle quiete, e sicure dai nemici di fuori, e da quelli di dentro; e solo per questa cagione si era fermo a Perugia; e partendosene dipoi, trattone Gio. Paolo e menatolo seco; e però desiderava sommamente, che altri non perturbasse quello, che lui aveva lasciato quieto. Onde gli dispiaceva intendere che Niccolò Savello, per essere a' confini di Perugia, tenesse modi, che i Perugini avessero a dubitare, che ad istanza di Carlo Baglioni, o simili, non facesse qualche insulto. Pertanto pregava Vostre Signorie per quell'affezione, che hanno sempre portata alla Chiesa, e alla persona sua, vi provvedessero in modo, che alcun suddito della Chiesa non fosse da uomini vostri, e ad istanza di alcuno molestato. Risposi a Sua Santità convenientemente, mostrandole che non era necessario scriverne, ma che per soddisfarlo si farebbe.

Soggiunse ancora Sua Beatitudine, che per la successione, che il Prefetto suo nipote dovrà fare in questo Stato d' Urbino, stimava questo Stato suo, non ostante che fosse del Duca; e per questo era forzato a desiderare che Vostre Signorie rimediassero a certe gabelle di mercanzie, e massime di corame, che tornano in grande pregiudizio di detto Stato, e che il Duca potria vendicarsi con modi simili, accennando che potria accrescere le

gabelle ancor lui alle mercanzie, che paſſano per il ſuo. Nondimeno non lo aveva voluto fare, ſe prima non ve lo faceva intendere, come aveva fatto altre volte, non oſtante che non foſſe profittato, nè partoritone altro, che buone parole. E benchè i riſpetti di queſto Stato, e i meriti di chi ne era ſtato Signore, doveſſero muovere Voſtre Signorie, pure Sua Beatitudine voleva ricercarne Voſtre Signorie per avere ancora lei queſt' obbligo con quelle; deſiderando che il Prefetto ſia ſempre congiunto, e benevolo loro. Voſtre Signorie ſaranno contente dell' una e dell' altra coſa riſponderne, come alla prudenza loro occorrerà.

Queſto Pontefice per riſolverſi più preſto delle coſe di Francia, ha mandato queſto dì a Milano Meſs. Carlo Menchier ſuo cubiculario. E per onorare il Re di Spagna ha mandato Meſs. Gabbriello Merino a Roma, con ordine che monti ad Oſtia ſopra le ſue galere, e lo incontri prima che lui può. Parte queſto Papa dimattina alla via di Ceſena, come ſcriſſi per la mia di ſtamani.

In Urbino 28. *Septembris* 1506.

ſervitor
Niccolò Machiavelli Segret.

XXV.

Magnifici Domini &c.

DA Urbino a dì 28. ſcriſſi dua lettere a Voſtre Signorie, che l' ultima ſarà alligata a queſta. Partì l' altro dì poi il Papa ſecondo l' ordine dato, e ne andò a Macerata, e io con li ſette ottavi della Corte me n' andai a San Marino; d' onde partii jermattina, e jarſera a 22. ore arrivai quì in Ceſena, e il Papa jarſera alloggiò a San Marino, e queſta ſera alloggia a Santo Arcangiolo, e domandaſſera fa la ſua entrata quì.

Io

Io trovai jarsera quì li sei Ambasciadori Bolognesi, che vanno di nuovo al Papa, e che si sono tanto aspettati in Corte, i quali partivano per incontrare il Papa, e ne andorono jarsera a Santo Arcangiolo ad alloggiare, dove il Papa debbe venire questo dì, e dove trovorno l' Ambasciadore vecchio Bolognese, e il Segretario di Mess. Giovanni, che dovevano attenderli. Non furono detti Oratori prima scavalcati, e alloggiati in quel luogo, che sopraggiunse loro un cavallaro mandato da Mess. Giovanni Bentivogli, che significava loro, come il padre di Mess. Giovanni Gonzadini Datario del Papa, e Bolognese, era stato ammazzato in Bologna da certi suoi nimici particolari, e lo significava loro, acciocchè auto rispetto alla persona del figliuolo, e del grado che teneva appresso al Papa, pensassino di salvarsi; d' onde che udita detti Oratori vecchi e nuovi tal nuova, si levorono solo con le loro cavalcature, e lasciato ogni altra loro cosa, se ne andorno alla via di Rimini; ma conosciuta li uomini di Santo Arcangiolo questa loro fuga, dettono loro la caccia, e presonne tre, un Oratore nuovo, e li dua vecchi, e li cinque scapporno, e sono a Rimini; li tre sono in rocca a Santo Arcangiolo, e le robe, che loro avevano quì e là sono state sequestrate. Dicesi che il Papa ha mandato a chiamare detti Oratori, che venghino sicuri, cioè quelli che sono a Rimini, nondimeno nè quelli tre sono fuori di rocca, nè le loro robe sono sute licenziate. Doverà questo principio tristo partorire delle altre simili cose.

A dì 28. venne in Urbino un Mess. Agostino Semenza (1) Cremonese, fratello di quel Paulo Semenza, che fu già costì Segretario del Duca di Milano, e dicono che lui è Segretario dell' Imperadore, ed è mandato al presente a questo Papa, e ha molte lettere di credenza a Cardinali, e ad altri. Fa costui

V 2 la

(1) Di quest' Agostino si posson vedere gli Annali di Cremona di Lodovico Cavitelli Patrizio Cremonese, ove si trova = Augustinus Somentius &c.

la venuta dello Imperadore certa: non so particulare quello che dirà, perchè non li ho parlato, ingegnerommi parlarli, e del ritratto ne avviserò Vostre Signorie. Sento che lui dice, che l' Imperadore manda due Oratori al Papa, il Cardinale di Brissina (1), e Crasmiro Marchese di Brandiburgo, i quali hanno solo in commissione di significarli la sua venuta, e non li domandare altro. Nè io ho che scrivere altro a Vostre Signorie, salvo che raccomandarmi a quelle, quae foelices valeant.

Ex Cesena die prima Octobris 1506.

servus
Niccolò Machiavelli
Segret. apud Papam.

XXVI.

Magnifici Domini &c.

ADì primo di questo scrissi alle Signorie Vostre, e mandai la lettera per la via di Castrocaro, e con quella una dei 28. del passato. Comparsono dipoi jersera una di Vostre Signorie, pure del primo del presente, che allegava una dei 29., la quale non è mai comparsa. Conteneva la resoluzione fatta in Francia delle genti, che il Papa domanda, e come quel Re è contento servirnelo; la qual nuova era già venuta quì, e aveva messo tanto animo in corpo a questo Pontefice, che parendoli avere vinta Bologna, comincia a pensare a qualche altra maggior cosa. Dicono costoro tale resoluzione essersi fatta in Francia molto onorevole per il Papa, e avere quel Re publice sbattuto l'Oratore

(1) Questo era Melchior Copt, o Copis Tedesco, che essendo Vescovo di Brixen, o di Bressanone, fu fatto Cardinale da Alessandro VI. nel 1503. Morì in Roma speditovi Ambasciatore dall' Imperatore Massimiliano, nel mese di Maggio del 1509. e fu sepolto nella Chiesa d' Araceli. Ciacc.

tore Bolognese, e quello di Vinegia, che supplicava per Bologna. Non voglio di questo scrivere il particolare alle Signorie Vostre, perchè se le son vere, l'Oratore vostro ve lo arà fatto intendere, se le sono false, non è necessario scriverle.

Scrissi per l'ultima mia della morte del padre del Datario in Bologna, e li tumulti che tal cosa aveva partorito quì, e come li Oratori Bolognesi si erano fuggiti da Santo Arcangiolo, e iti a Rimini, e come il Papa li aveva mandati a chiamare, che venissino sicuramente; e così seguì, perchè detti Oratori arrivorono quì jeri, avanti che il Papa facessi la sua entrata; e giunto che fu il Papa al suo alloggiamento furono intromessi, e solum li baciarono i piedi sanza parlare altro. Questa mattina di poi entrorno a Sua Santità, e con una lunga orazione mostrorno l'osservanza e servitù del Popolo Bolognese verso della Chiesa, allegorno i capitoli fatti con più Papi, e da questo confermati, e mostrorno in ultimo il politico vivere di quella città, e con quanta religione, e osservanza di legge. Rispose il Papa, che se quel Popolo era divoto verso la Chiesa, che faceva il debito suo, perchè li era obbligo, e perchè la Chiesa era così buon Signore, come lui buon servo; si moveva ad essere in persona a liberarlo dai tiranni, e circa i capitoli non curava nè quello avevan fatto li altri Papi, nè quello aveva fatto lui, perchè li altri Papi e lui non avevan possuto fare altro, e la necessità e non la volontà li aveva fatti confermare; ma venuto il tempo che può ricorreggerli, li parrebbe quando non lo facessi, non ne poter fare alcuna scusa appresso Dio, e per questo si era mosso, e il fine suo era fare che Bologna vivessi bene, come e' dicono, e per questo volersi in persona trasferire in quella città, e se quel modo di vivere che la tiene li piacessi, lo confermerebbe, se non li piacessi lo muterebbe; e per poter farlo con l'armi, quando li altri modi non bastassino, si era preparate forze di qualità di far tremare Italia non che

Bo-

Bologna. Restorno detti Oratori confusi, e sanza replicare molte parole si partirno. Domani si farà di nuovo quì la mostra delle genti d'arme, le quali sono alloggiate verso Santo Arcangiolo, e parmi vedere dare ordine di fare fanterie; e secondo s'intende, martedì prossimo il Papa se ne andrà a Furlì, dove è desiderato, perchè s'intende quella terra, non ostante che l'abbi il Papa propinquo, stare continuamente in sull'armi, come da Pier Francesco Tosinghi (1) Vostre Signorie possono essere avvisate.

Questo Pontefice poi ebbe la resoluzione di Francia, e prima ha messo ad entrata il Signor Marcantonio, e li cento uomini d'arme, che domandò alle Signorie Vostre, e ha usato dire, che non le chiede ancora per satisfare alle Signorie Vostre, che lo gravorno che le differissi il più che potessi, ed etiam per qualche altro buon rispetto, ma che desidera bene che le stieno in ordine per muoversi subito quando le volessi, e io per me aspetto che ad ogni ora mi chiami, e mi commetta che io scriva a Vostre Signorie, che muovino dette genti. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

Ex Cesena die 3. Octobris 1506.

Magnifici Signori, egli è più dì, che io fui in gran necessità di danari; non li ho domandati perchè io credo ogni dì avermene a tornare; ma veggendo la cosa andare in lungo, supplico alle Signorie Vostre sieno contente per loro umanità provvedermi, e di nuovo a quelle mi raccomando.

servus
Niccolò Machiavelli
Secret. Flor. apud Papam.

XXVII.

(1) Costui era in quest'anno 1506. Commissario Generale in Castrocaro, pel cui mezzo ordinariamente le lettere del Machiavelli erano indirizzate ai Signori Fiorentini, e viceversa quelle de' Fiorentini andavano al Segretario appresso il Papa.

XXVII.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi a Vostre Signorie, e le lettere mandai per le mani del Commissario di Romagna; non è poi innovato cosa alcuna, e io non scriverei se non fussi per comodità di chi porta.

Stassi in nella medesima opinione, che il Papa partirà per Furlì martedì, non ostante che ad ognuno che segue questa Corte dispiaccia per la incomodità dello alloggiamento, che sarà quello, rispetto a questo; e molti di questi Cardinali li sono stati intorno per farlo mutare di proposito, cioè di fare stare quì la Corte, e la persona sua, e il resto delle genti mandi avanti, e distribuisca tutto il suo esercito infra Furlì, ed Imola; tamen non ci è suto ancora rimedio, perchè li parrebbe torre riputazione a questa impresa, quando si fermassi sì discosto. Farassi domani Concistorio, dopo il quale s'intenderà forse qualche deliberazione circa detta impresa, cioè il modo come ci si ha a procedere drento, e di quello si ritrarrà Vostre Signorie saranno avvisate.

La mostra delle genti d'arme non si è fatta oggi, come jeri dissi. Dicono che la si farà domani, e questo dì è venuto Gianpaulo Baglioni quì, e domani ci si aspetta il Duca di Urbino, e per l'ordinario ci è il Marchese di Mantova, che va sempre con le giornate del Papa.

E' venuto quì un uomo di Ramazzotto a significare al Papa come lui è in ordine con i fanti, e chiede il resto della paga. Altri fanti non si vede per ancora ci si facci, e qualche capo che ci era venuto in su questa speranza, comincia a disperarsene, e si dubita che non voglia li bastino questi duemila Italiani, e dall'altro canto facci fondamento in su i tremila

Sviz-

Svizzeri, che i Franzesi vogliono con loro, e s' intende come ha rimesso a Milano infino in 30. mila ducati per conto di detti Svizzeri, che sono i danari per tre paghe, che così costumano volere avanti si levino, come sanno benissimo le Signorie Vostre.

Il Legato di Perugia scrive continuamente al Papa, come continuamente quella terra và di bene in meglio, e che l' universale non potrebbe più stare contento, nè più ringraziare Iddio, e la Sua Santità, che ha preso sesto a trarli di servitù, e che ognuno prega Iddio per Sua Beatitudine. Scrive ancora avere fatto rifiutare l' ofizio ai Dieci dell' arbitrio, e non ne ha lasciati fare delli altri, e così ha spento un Magistrato, sotto il quale si manteneva la tirannide, e mostra esserli suta gran fatica a condurre questa cosa, e come condotta li ha dato gran reputazione, in modo che secondo lui, ogni dì la Chiesa viene a mettere in quella città qualche barba, e di quelle d' altri se ne secca ogni dì qualcuna. Sono cose da lasciarle approvare al tempo. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae foelices valeant.

Ex Cesena 4. Octobris 1506.

servus
Niccolò Machiavelli
Secret. apud Papam.

XXVIII.

Magnifici Domini &c.

Jeri scrissi alle Signorie Vostre ed inter cetera dissi come il Papa doveva partire domani di quì per a Furlì, il che non farà secondo si ritrae, ma differirallo a postdomani. La cagione è per fermare un poco meglio le cose di questa terra, e far fare una pace a questi Cesenati, dove si vede difficoltà nel farla,

la, e più nel mantenerla, per eſſere ſeguito infra loro morte, ruberie, arſioni di caſe, e ogni altra coſa inimica; pure con tali paci il Papa viene rimpiaſtrando le coſe, e credeſi che ſuccedendogli la eſpedizione di Bologna, potrà poi più conſolidarle quando lo voglia fare.

La moſtra delle genti d'arme ſi è fatta, che paſſano ſeicento uomini d'arme, computati due cavalli leggieri per un uomo d'arme: moſtrò i mille fanti del Duca d'Urbino, e ſeicento altri fanti, che lui ha fatti fare a Nanni Morattini (1) da Furlì, e di più trecento Svizzeri della ſua guardia. I fanti di Ramazzotto non ſi ſono ancora viſti, e lui, che è venuto quà in perſona, dice che ne ha ordinati bene quattromila quando il Papa li voglia, e molto ſi loda delle Signorie Voſtre, che li hanno fatto abilità di potere avere etiam de' loro ſcritti. Non voglio omettere di dire a Voſtre Signorie, che ſe quelle vedeſſino queſti fanti del Duca d'Urbino, e quelli di Nanni, Voſtre Signorie non ſi vergognerebbono di quelli delle ordinanze loro, nè li ſtimerebbono poco.

Feceſi queſta mattina Conciſtoro, e delle coſe di Stato non vi ſi ragionò altro, ſe non che ſi concluſe di procedere contra Bologna con le cenſure oltre alle forze e all'armi che ſi ſono preparate, e parmi intendere che Meſs. Giovanni cominci a piegarſi in qualche coſa, e che ſi abbaſſi da quella ſua tanta gagliardia, che ſi prometteva a queſti dì.

Intendeſi che i Franzeſi ne vengono a giornate, e che viene Ciamonte, ed ha ſeicento lance, tremila fanti, e ventiquattro pezzi d'artiglierie.

Queſto dì dopo la moſtra, il Signor Marcheſe di Mantova e il Duca d'Urbino ſono ſtati riſtretti con il Papa più che tre ore, credeſi abbino ragionato dell'impreſa; il particolare non ſi

(1) Queſto Nanni Morattini fu Capitano Generale di Antonio Ordelaffo di Forlì. Vedanſi le Iſt. dei Marcheſi di Forlì.

ſa, ma per chi ha parlato con il Marcheſe s' intende, che mette innanzi mille difficoltà. Raccomandomi a Voſtre Signorie, quae bene valeant.

Ex Ceſena die quinta Octobris 1506.

ſervus

Niccolò Machiavegli Cancel. apud Papam.

XXIX.

Magnifici Domini &c.

Jeri ſcriſſi alle Signorie Voſtre, ed inter cetera diſſi della partita del Papa, che doveva eſſere domattina, pare che abbi dipoi mutato ſentenza, e domattina ſarà Conciſtoro, nè ſi vede altra cagione d' eſaminare il modo delle cenſure contra Bononienſes.

In queſto punto, che ſiamo circa le ventidue, ore l' Oratore del Re di Caſtiglia ha ſignificato al Papa, come quella Maeſtà è morta in Burgos di quella febbre che in Italia ſi chiama Mazuco (1); e perchè queſta morte potria cauſare o la ritornata

(1) Di queſta notizia ne fu informato il Machiavelli dal Cardinal Soderini, di cui ho veduta una lettera a lui diretta in data del dì 6 Ottobre in Ceſena, nella quale preciſamente vi ſono i medeſimi termini, che uſa il Segretario in ſcrivendo ai Signori Fiorentini ſul genere di malattia di cui morì l' Arciduca Filippo. Il Muratori negli Annali d' Italia all' an. 1528. parla del Mazzucco come d' una febbre peſtilenziale, che attaccò gli abitatori di Padova, e gli fece divenir furioſi, deſiderando eſſi di gettarſi giù dalle fineſtre, e nei pozzi, e nei fiumi, ſenza che i Medici vi trovaſſero rimedio alcuno. Rapporta ancora all' anno medeſimo, che l' eſercito Ceſareo reſtò infetto da queſto male con molta ſtrage, e mortalità. Queſto male ſi fece ſentire ancora nel 1414., nel 1510., nel 1558. e nel 1580. nel qual anno morì Anna d' Auſtria Spoſa di Filippo II. Re di Spagna. Mariana Tom. 2. pag. 225 parlando della morte dell' Arciduca Filippo dice: Al Rey Don Felipe le ſobrevino una fiebre peſtilencial quele acabò en pocos dias. Algunos tuvieron ſoſpecha, que le dieron yervas: ſus miſmos Medicos y entre ellos Ludovico Mar-

ta del Re Ferrando in Spagna, o altri moti: ne ſcrivo ſubito per via di Caſtracaro alle Signorie Voſtre, dubitando che d' altronde Voſtre Signorie non poſſino averne così preſto notizia.

Il Papa oggi ha fermo Ramazzotto con ſettecentocinquanta fanti, e Nanni Morattini con trecento, e ha dato ordine d' averne fino in cinque o ſeimila a ſua poſta, e mille ſono li Feltreſchi, come hò più volte ſcritto a Voſtre Signorie, e li Franzeſi ne merranno ſeco da quattro in cinquemila.

Queſti Bologneſi hanno moſſo qualche pratica, e chieggono ſi mandi dua Cardinali a vedere, e reformare, ma Noſtro Signore ſta nella ſua opinione.

Diceſi partiremo domani dopo deſinare. Pare difficile, ma poſtdomani doveremo partire in ogni modo per a Furlì. Valete.

Ceſenae die 6. Octobris 1506.

ſervus

Niccolò Machiavegli Secret. apud Papam.

XXX.

Marliano Milanes que deſpues fue Obiſpo de Tuy averiguaron la verdadera cauſa, que fue exercicio demaſiato; e ſoggiunge che morì il dì 25. Settembre 1506. un ora dopo mezzo giorno in età di 28. anni.

Del reſto è queſta una malattia del genere delle catarrali, quaſi ſempre accompagnata da febbre acuta, ma indiſpenſabilmente da dolore grandiſſimo e gravativo di capo, con sbalordimento, vertigini ec. da diſtillazione di teſta, che poi paſſa alle fauci, ed al petto, cagionando toſſe continua moleſtiſſima, difficultà grande di reſpiro, nauſea, debolezza, laſſitudine doloroſa di tutta la perſona ec. Queſta malattia è quaſi ſempre epidemica, ed ha più volte infeſtato l' Europa tutta, invadeodone velocemente ora una Provincia, ora un altra. In Italia queſta febbre fu chiamata ſecondo i Paeſi mal Galantino, mal Corteſino, mal del Mazzucco, mal del Mattone, mal del Montone, mal del Caſtrone, o Caſtronaccio, ed in Francia Coqueluche. Queſt' ultime notizie mi furon comunicate dal celebre Signor Dottore Giovanni Targioni Tozzetti.

XXX.

Magnifici Domini &c.

A Dì sei scrissi alle Signorie Vostre, e significai a quelle inter cetera la morte del Re di Castiglia, la qual nuova è suta interpretata quì a proposito del Papa; perchè si crede, che il Re di Francia, in su il quale il Papa fa il fondamento suo, sarà più libero a potere favorire la Chiesa, e assicurare Italia da chi disegnava mangiarsela. Bisogna ora, che Iddio presti vita all'uno, e l'altro, e potrebbesi infra poco tempo colorire ogni cosa. Dio lasci seguire il meglio.

Nell' ultimo Concistoro, che si fece a dì 7. a Cesena, si ordinorno l'interdetti contro a' Bolognesi, e il reggimento di quella terra; e il Papa è dipoi venuto quì oggi, e ha fatto l'entrata sua in questa terra solennemente, e se prima egli era caldo a questa impresa, adesso è caldissimo, e ha mandato a Roma il Vescovo di Concordia (1), con un altro Prelato per buona somma di danari, per non avere a fidarsi delle lettere del cambio.

Le genti d'arme tutte dalla banda di quà sono ite ad Imola, e quivi aspetteranno il Papa, il quale si crede partirà di quì o lunedì, o martedì al più lungo.

Intendesi le genti Franzese venire tutta volta innanzi, e si crede a quest'ora sieno nel Modanese, nè s'intende che i Bolognesi sieno venuti ad altri particolari, che io mi scrivessi per l' ultima mia.

Dua dì sono, che li uomini di Castel Bolognese, Castel di

Bo-

(1) Questi fu Francesco Argentino Veneziano, fatto Vescovo di Concordia nel 1494. essendo successo a Niccolò Donati. Da Giulio II. fu creato Cardinale nel mese di Marzo dell' anno 1511., e nel mese d' Agosto dell' istesso anno morì in Roma, e fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria in Transtevere. Ughelli.

Bologna infra Faenza, e Imola, mandorno Ambasciadori a darsi al Papa, e sonvi alloggiate le genti d'arme del Papa nel passare per Imola. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

In Furlì die 9. Octobris 1506.

servus
Niccolò Machiavegli Secret.

XXXI.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi a Vostre Signorie, e detti notizia infra le altre cose della giunta quì del Papa. Questa mattina si è fatto Concistorio, e si son letti alla presenza del Collegio certa bozza di capitoli, che aveno ordinati questi Oratori Bolognesi, infra i quali era, che volendo venire la persona del Papa a Bologna non potessi entrare in quella città se non con la guardia sua de' piè ordinaria, che sono circa 250. o 300. Svizzeri, e dovessi difinirsi il tempo che lui vi voleva stare. Eravi simili a questi delli altri, che contenevano simili effetti poco onorevoli per il Papa in modo che tutto il Collegio se ne sdegnò; e subito si ordinò una Bolla contra Mess. Giovanni, e sua seguaci, molto più forte di quella, che si era ordinata nell'altro Concistoro fatto a dì 7. a Cesena, dove è declarato Mess. Giovanni, e suoi seguaci, ribelli di Santa Chiesa, son date le loro robe, e facultà in preda a qualunque, son concessi li uomini prigioni a chi li prendessi, data Indulgenza plenaria a chi fa loro contro, e a chi li ammazza, e concluse e fatte tali deliberazioni, fu chiamato un Mess. Jacopo Segretario di Mess. Giovanni, il quale è stato con l'Oratore vecchio in Corte continuamente, poichè io fui quì con il Papa; e dettogli dal Papa presente il Collegio, come i suoi tristi portamenti in nella sua commissione aveno

me-

meritato punizione grande, avendo lui con ogni induſtria inanimito Mefs. Giovanni, e quel popolo a ſtare oſtinato, e contumace a Santa Chieſa, e che ſe non fuſſi, che non voleva mutare natura, nè maculare i privilegi d'una perſona pubblica, lo farebbe il più triſto uomo fuſſi al mondo, ma per ſeguire l'ordine ſuo li voleva ſolo comandare, che ſubito ſgomberaſſi le terre della Chieſa, e ſi guardaſſi di non li capitare più nelle mani. Chieſe il Segretario di replicare, e non li fu conceſſo, e così ſe ne andò ſubito verſo Bologna.

Finito il Conciſtoro il Papa volendo dal Palazzo de' Priori dove è alloggiato, andare a deſinare in rocca, uſcì fuora di camera innanzi alli Cardinali, e trovata la ſala piena, dove erano li Oratori Bologneſi, ſi accoſtò loro, e udente mille perſone biaſimò la tirannide di Mefs. Giovanni, e loro, che non ſi vergognavano ad eſſere venuti a difenderla, e diſſe parole in tal ſentenza animoſe, e piene di veleno.

Hanno fatto queſta mattina in Conciſtoro il Marcheſe di Mantova Luogotenente di Santa Chieſa in queſta eſpedizione di Bologna.

Il Cardinale da Eſti alloggiò jarſera a Luco, e ne verrà quì domani con gran comitiva ad onorare il Papa.

Il Duca di Ferrara, ſecondo ſi ritrae da queſti ſua, verrà a viſitare il Papa ad Imola. Raccomandomi alle Signorie Voſtre.

Staſſi nella opinione, che il Papa parta lunedì proſſimo per ad Imola, e perchè e' non vuole paſſare da Faenza, non ſi fa ſe piglierà la via ritta di verſo la marina, o la manca di verſo i poggi.

Die 10. Octobris 1506. Ex Furlì.

ſervus
Niccolò Machiavegli.

XXXII.

XXXII.

Magnifici Domini &c.

ADì 10. scrissi alle Signorie Vostre quanto occorreva; questa mattina dopo segnatura il Papa mi fe chiamare, e mi disse: io credo che quelli tuoi Signori, veggendo quanto io sia innanzi con questa impresa contro a Mess. Giovanni Bentivogli, e avendoli io ricerchi già tanto tempo fa di Marcantonio, e delle sua genti d' arme, e avendo Loro Signorie offertomele nel modo sai, si maraviglino assai, che io non li ricercavo, che le inviassino; sappi, e così potrai loro scrivere, che io ho differito per satisfare ad plenum al desiderio loro, secondo che tu per loro parte mi parlasti, e ho voluto farlo in tempo, che sappino, e vegghino la impresa certa, e li ajuti certi, secondo che io mi promettevo, perchè i Franzesi vengono, e in quel numero che io li ho richiesti, o più, e io li ho satisfatti di danari, e d'ogni altra cosa hanno domandata, e oltre a' mia quattrocento uomini d' arme, io ho le genti di Gianpaulo, che sono centocinquanta uomini d'arme, ho i cento stradiotti, che io dissi aspettare del Reame, e tu li debbi avere visti. E' venuto a trovarmi il Marchese di Mantova con cento cavalli leggieri, e di nuovo ha mandati per altrettanti; verrà a trovarmi ad Imola il Duca di Ferrara con più di cento uomini d'arme e tutti li altri che lui ha, staranno a mia posta; ho sborsati i danari per le fanterie, che vengono coi Franzesi, e per quelle ch'io voglio di quà meco. E in ultimo perchè ognuno intenda ch' io non voglio patti con Mess. Giovanni, ho pubblicatogli come una crociata addosso. Ora se quelli tuoi Signori non vogliono essere li ultimi, come mi promissono, bisogna che li studino dette loro genti, e per questo io desidero, che tu spacci loro subito uno a posta, e per mia

parte

parte significhi loro il desiderio mio, e che sieno contenti inviare alla volta d'Imola il Signor Marcantonio Colonna con li cento uomini d'arme della sua condotta, e dirai loro, che come e' veggono, io potrei fare sanza queste genti, ma che io le desidero, non per l'utile che io sia per trarne, nè per molto onore, ma per avere giusta cagione di beneficarli, e favorirli ne' maggiori desideri loro, quando la occasione venissi, la quale sarà sempre quando la Chiesa sia in quella reputazione, che io spero condurla. Risposi a Sua Santità, come subito io farei intendere tutto alle Signorie Vostre, e con più diligenza si poteva; e domandandomi Sua Beatitudine, quanto io credevo, che le genti dette penassino a condursi ad Imola; risposi, che questo messo non poteva essere costì, prima che fra dua dì, e dua altri dì si consumerebbe a farlo intendere a Cascina, e 7. dì almeno metterebbono le genti da Cascina ad Imola; parvongli troppi dì, e di nuovo mi sollecitò a scrivere subito, e che quando ne avevo la risposta liene facessi intendere.

Il Cardinale da Esti arrivò jarsera quì, e il Duca si aspetta ad Imola, come mi ha detto il Papa. Il Marchese di Mantova è al davanti con tutte le genti per alla via d'Imola. Il Papa ne va a quella volta o domani o l'altro; jermattina si spedì in Concistorio un Breve, mediante il quale il Papa concede al Re di Francia di disporre de' benefizi del Ducato di Milano, nel modo che lo ebbe già il Conte Francesco, e questa è l'ultima domanda ha fatto il Re al Papa in queste occorrenze. Dicesi che i Bolognesi hanno abbandonato Castel San Piero, e fanno conto tenere due castelletta, che sono più propinque alla città. Poichè Mess. Iacopo Cancellieri di Mess. Giovanni, fu dal Papa licenziato in Concistorio, come io scrissi, li Oratori feciono intendere al Papa come erano suti revocati, e domandavano licenza, a' quali rispose il Beatissimo Padre, che non la dava, nè negava loro, ma li consigliava bene non andassino a

Bolo-

Bologna, perchè farieno tagliati a pezzi, per le triste relazioni ha fatte di loro Mess. Iacopo, Cancellieri di Mess. Giovanni. Intesono li Oratori, che non si aveno a partire, e così sono rimasti, e il Papa ha commesso al Vescovo de'Pazzi, che è quì Governatore, che li vegghi così destramente, e non ne li lasci andare. Raccomandomi a Vostre Signorie.

In Furlì, die 12. Octobris 1506.

servus
Niccolò Machiavelli Segret.

XXXIII.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi alle Signorie Vostre, e significai loro quanto il Papa ne aveva ricerco, circa le genti d'arme, che desidera Vostre Signorie mandino, secondo la prima domanda sua, ed avendo le altre cose ad ordine, mette le vostre ad entrata. Ebbi dipoi l'ultima di Vostre Signorie delli undici, e benchè per quella mi dicessino come mi mandavano un pacchetto di lettere per Francia, sappino che detto pacchetto non è comparso, in modo che io non lo posso nè mandare in Francia, nè rimandare costì, come Vostre Signorie mi commettono. Desiderano ancora quelle intendere dove si trovino le genti Franzese, non ne avendo nuova di costà; quì si dice, che ne è più che li dua terzi a Parma, e che l'altre vengono con Ciamonte, il quale a partirsi aspettava che fussi espedito quel Breve, di che per altra detti notizia a Vostre Signorie.

Quì fu jarsera nuova di campo, come il Marchese aveva preso Castel Sanpiero, e svaligiato cinquanta cavalli leggieri di Mess. Giovanni. Quello si facci in Bologna non si può più intendere per essere rotta la guerra, e non venire più avvisi di là.

là. Prima s' intendeva, che le provvisioni di Mess. Giovanni erano fredde, e che non spendeva come era necessario a volersi difendere da un impeto di questa natura.

Non è partito il Papa questa mattina, come aveva disegnato, per averlo preso un poco di gotta in un ginocchio, tale che li è stato tutta mattina nel letto, ed è suo male vecchio, e non pericoloso. Domattina dicono farà Concistorio, e starà quì domani per conto di queste parti, dipoi ne andrà ad Imola. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

In Furlì, die 13. Octobris 1506.

servus
Niccolò Machiavelli.

XXXIV.

Magnifici Domini &c.

Jeri scrissi alle Signorie Vostre quanto occorreva. E' stato questa mattina Concistorio, e il Papa comunicò a' Cardinali come Castel San Piero e Castel Guelfo era preso, e svaligiato quaranta cavalli degl' inimici; e benchè Mess. Giovanni mostrassi volersi tenere dalla banda di quà in Butriano, e dalla banda di là in Castelfranco, credeva che subito che le genti sua si appressassino, l' uno e l' altro non si terrebbe. Riferì ancora come per un fante a bocca, che usciva di Bologna, li era stato fatto intendere, come Mess. Giovanni aveva licenziata tutta la fanteria forestiera, e si voleva difendere col popolo. Pare difficile a crederlo, non se ne sapendo altrimenti il fondamento, e forse che non è la verità. Circa il partire suo disse, che starebbe oggi e domani quì, e poi si consiglierebbe in modo, che si crede non sia per partirsi, se non intende i Francesi essere più propinqui a

Bolo-

Bologna, de' quali non s' intende altro che quello dica per l' alligata. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

In Furlì die 14. Octobris 1506.

Scrivendo mi è comparsa la vostra de' 12. e con quella il pacchetto che va in Francia. Vedrò di mandarlo, o rimandarlo.

servus

Niccolò Machiavegli Secret.

P. S. Ho inteso questa notte essere venute lettere da Monsig. d' Aix date a dì 11. e scrive al Papa, come Ciamonte è contento mandare 500. lance a Parma, con ordine non partino di quivi senza nuova commissione. Questo avviso io non l' ho ancora riscontro; ingegnerommi per la prima dirne meglio il particolare. Die qua in literis &c.

XXXV.

Magnifici Domini &c.

LA Santità del Papa, dopo lunga consulta, che via avessi a tenere per trasferirsi da Furlì ad Imola, sanza obbligarsi a' Viniziani, e veggendo che se li andava verso la marina in sulla marritta, si rinchiudeva intra fiumi e Faenza, e se li andava in sulla manca lungo i monti, entrava tra Berzighella, e Faenza; e parendogli questi cammini poco securi, ha deliberato non fare nè l' uno nè l' altro, ma pigliare più de' monti, e andare sempre in su il Dominio vostro, e domattina desinare in Castrocaro, domandassera albergare in Modigliana, l' altro dì fra Marradi, e Palazzuolo, e l' altro dì a Tosignano castel della Chiesa, e l' altro giorno ad Imola. Sopraggiunsono in su questa deliberazione le lettere di Vostre Signorie de' 14. contenenti l' ordine dato al Signor Marcantonio di cavalcare. Lessi subito la lettera

al Papa, il quale udita la ebbe, tutto allegro chiamò il Datario, e Mess. Carlo delli Ingrati, e disse loro: io voglio che voi udiate, che amici ha Mess. Giovanni, e chi da' vicini è stimato più o la Chiesa o lui; e oltre a questi dua chiamò tutti i circumstanti, che era a tavola, e volle che li udissino la lettera, e dipoi parlò molto onorevolmente e amorevolmente delle Signorie Vostre. Io dissi a Sua Santità, che poichè quella aveva deliberato fare la via del Dominio Fiorentino, io montavo allora a cavallo per fare quelle tante provvisioni, che si potevano in luoghi poveri, e scarsi d'alloggiamenti, e che bisognava facessi conto d'essere in campo, o in luoghi più sinistri. Dolsimi che questa cosa non si era saputa 6. dì prima, acciocchè le Signorie Vostre avessin possuto prima pensare di onorarlo, ma che non li mancherebbe uno amore intenso, che tutte le Terre di Vostre Signorie li dimostreranno, perchè così sapevano essere la volontà di quelle. Rispose Sua Beatitudine, che non li dava briga alcuna cosa, e che si terrebbe in ogni evento satisfatto; e così mi partii, e siamo a 20. ore, e sono quì in Castrocaro, e ne vo questa sera a Modigliana, ut parem viam Domino. Raccomandomi alle Signorie Vostre.

Die 16. Octobris 1506. Ex Castrocaro.

servus

Niccolò Machiavelli Segret. apud Papam.

XXXVI.

Magnifici Domini &c.

Poichè io scrissi alle Signorie Vostre della deliberazione del Papa di andarne ad Imola per il Dominio vostro; è seguito che Sua Santità ha appunto osservato il cammino che io avvisai, e siamo a dì 19. e ad ore quindici siamo giunti quì a Palazzuolo

zuolo dove farà colazione, e questa sera alloggerà a Tosignano sua terra. Arrivò jarsera a Marradi un mandato di Vostre Signorie, che veniva di Mugello con sei barili di vino in barili, e due in fiaschi, e una soma di pere: presentossene al Papa con quel più onesto modo si posse, secondo la qualità del presente (1); ancora che Sua Santità tutto accettassi volentieri, e ringraziassi.

Questa mattina parve a Pier Francesco Tosinghi Generale Commissario non venire più innanzi, e prese licenza dal Papa. Non potrei referire a Vostre Signorie quanto amorevolmente li parlassi, e con quanta demostrazione di affezione verso le Signorie Vostre, e lo tenne abbracciato una mezz'ora presente tutta la Corte. I particolari di quello parlassi non lo referirò a Vostre Signorie altrimenti, perchè io so che a Vostre Signorie Pier Francesco ne arà scritto a lungo. Credesi per ognuno, che se Bologna li riesce non perderà punto di tempo in tentare maggiore cosa, e giudicasi che o questa volta Italia si assicurerà da chi ha disegnato inghiottirsela, o non mai più. Raccomandomi a Vostre Signorie.

In Palazzuolo die 19. Octobris 1506.

servitore
Niccolò Machiavelli Segret.

XXXVII.

(1) Si osservi la qualità del regalo, e da esso a ciò che ora si farebbe si argomenti la distanza dei costumi di quel secolo ai nostri. E' vero che anche allora il donativo parve piccolo, ma di presente parrebbe forse contrario ad una civil decenza.

XXXVII.

Magnifici Domini &c.

DA Palazzuolo scrissi l'ultima mia alle Signorie Vostre; Jeri dipoi giunse quì il Papa, e come io dissi per altra del viaggio fatto per il Dominio di Vostre Signorie si tiene sodisfattissimo, perchè invero in ogni luogo avanzò pane, e vino, carne d'ogni sorte, e biada. In sull' arrivar suo quì venne a lui uno, che veniva dal campo de' Franzesi, e riferiva, come a quell'ora dovevano essere a Modana, e erano ottocentodieci lance, e cinquemila fanti, duemila Svizzeri, e il resto fra Guasconi, e altri spicciolati. Dissesi, come Mess. Giovanni per mezzo di Ciamonte domandava accordo, e che il Marchese di Mantova etiam vi si intrometteva; e questa mattina venne il Marchese di campo, e per buono spazio stette solo con il Papa. Uscì poi il Papa fuori di camera, e disse a forse venti Cardinali, che lo aspettavano, come Mess. Giovanni faceva chieder patti, che erano molto più onesti di quelli capitoli, che lui aveva mandati a Forlì; nondimeno i patti avevano ad essere, o che s'uscissi di Bologna con il suo mobile, e lo immobile li sarebbe conservato, o che venisse a rimettersi liberamente in lui senza veruna condizione, e che non era per volere altri patti seco. E chi discorre queste cose crede, che quando Mess. Giovanni sia disperato di potersi difendere con la forza, che si gitterà lui, e i figliuoli in grembo al Papa sotto la fede di Ciamonte, o di un simil personaggio, e spera coll'esempio di Gian Paolo Baglioni di potere personalmente fare qualche accordo, mediante il quale e' resti in Bologna, e non perda l'ansa da potere con l'occasione ritornare nel primo suo luogo.

Sendo questa mattina a Palazzo, e parlando con gli Oratori

tori

tori Bolognesi, che sono ancora quì, dolsonsi onestamente di queste genti, che le Vostre Signorie mandano; a' quali io risposi così ridendo, che Mess. Giovanni, e gli altri vicini vostri vi avevano insegnato alle spese vostre andarne col Capitano, e che si potevan dolere non de' modi vostri, ma di quelli, che voi avevi imparati da loro.

Domandando Bernardo da Bibbiena Mess. Carlo Ingrati pure questa mattina come le cose andavano, rispose Mess. Carlo: bene a dispetto di chi non vuole: al quale rispondendo Bernardo: o siamo noi di quelli, che non vogliamo; Mess. Carlo turbato nel viso disse: io non ne so nulla; e volsegli le rene. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

Ex Imola die 21. *Octobris* 1506.

servus
Niccolò Machiavelli Secret.

XXXVIII.

Magnifici Domini &c.

JEri scrissi a Vostre Signorie quello occorreva; questa mattina s'intende come i Franzesi debbono essere per tutto domani all' intorno di Castel Franco in sul Bolognese; e quì si aspetta per tutto domani Monsignore d' Allegri, che viene a parlare con il Papa per ragionare con Sua Santità, e con questi capi delle genti Italiane, del modo del procedere in questa impresa, e ragionando questa mattina il Papa di questa venuta di Monsignore d' Allegri, mostrò avere desiderio che ci fussi, quando lui venissi, un vostro Oratore, perchè desiderava, che avendosi a ragionare del bene d' Italia e' v' intervenissi; sicchè e' fia a proposito,

che

che Mess. Francesco sia mosso questo dì (1) come quì si è detto.

I soldati del Papa, che sono da questa banda, scorsono jeri fino presso a Bologna, e fecieno certa preda di bestiame, e furno per

(1) Messer Francesco Pepi fu l' Ambasciatore spedito al Papa. Da una sua lettera autografa in data de' 25. Ottob. 1506. da Firenzuola, si deduce la sua partenza da Firenze, l' arrivo in Firenzuola, e il disegno di portarsi subito ad Imola dal Papa Ambasciatore. Io la soggiungo perchè serve molto a questo proposito.

Carissimo Niccolò

IO ebbi una Vostra jeri di là dal Giogo, che se bene io partii giovedì di Firenze, per qualche sinistro caso avvenutomi per via, mi ha fatto ritardare, perchè volevo jarsera esser costì. Parto in quest' ora di quì di Firenzuola, che è levata di sole, e mando il Cavallaro con questa. Voi in promio mi raccomanderete a Monsignore Reverendissimo di Volterra, e scusatemi del non risponderli, e ringraziatelo assai della umanità sua, e della lettera, e delli avvisi, & io manco di scriverli perchè mi manca tempo, e questa leggerete a Sua Signoria Reverendissima.

Io non vorrei allo entrare mio nè cerimonie, nè pompa, quando il luogo ne faccia scusa, e conservi la dignità della città, perchè a me gioverà più un buono fatto per li miei Eccelsi Signori, di mille dimostrazioni, e crederei bastassi, che costì si intendessi pubblice, che restassi da me: nondimeno io sono per accomodarmi a tutto quello, che parrà a Monsignore Reverendissimo, perchè in minimis, & maximis ne ho a seguitare il giudizio, e consiglio suo, e con questo animo sono uscito di Firenze. Se paressi che io entrassi stasera solo con un famiglio, lo farei di notte, perchè cavalcherei, e lascerei indietro gli altri tutti: ovvero, che io soprassegga a Tosignano con tutta la famiglia, perchè quando verrò costì solo, sarà come io non vi fossi. Io ho 8. famigli a cavallo, il figliuolo, ed il genero, uno spenditore, Ser Agostino, ed io con due staffieri, ed il Cavallaro, e tutti bene ad ordine, e bene a cavallo, & ho con meco 4. altri cavalli di uno de' Peruzzi, e di uno de' Venturi, quali hanno qualche faccenda costì alla Corte; partirono meco, son venuti con me, ed hanno visto continuare la stanza: questo dico perchè intendiate, che alloggiamento mi bisogni, & io poichè ebbi scritto a Monsignore Reverendissimo, ed a voi da Firenze, intendendo io Mess. Alessandro Neroni essere preposto a cotesta cura dello alloggiare, gli scrissi da Firenze pregandolo di buono alloggiamento, perchè è coniunzione fra noi. Io desinerò stamattina a Pian Caldoli, il Cavallaro verrà a distesa. Voi lo rimanderete indreto, ed io soprastarò a Tosigna-

per avere alla tratta certi cavalli Bolognesi, che uscirno loro addosso, ma non li ebbono, che non vennono tanto innanzi. Dicesi che Mess. Giovanni ha saccheggiate certe regole di Frati, che volevan cominciare ad ubbidire la Bolla della maladizione.

Li alloggiamenti per il Duca di Ferrara sono presi, e ci è venuto molti sua arnesi, dicesi che lui ancora verrà di corto.

L'Oratore Viniziano seguitò il Papa fino a Cesena dove rimase: nè a Furlì, nè quì si è ancora veduto. Raccomandomi alle Signorie Vostre,

22. Octobris 1506. Ex Imola.

servus

Niccolò Machiavegli Secret.

XXXIX.

Magnifici Domini &c.

A Dì 22. fu l'ultima mia alle Signorie Vostre; per questa mi occorre significare a quelle, come stanotte è venuto un Corriere di Lombardia chiamato Quattrino, e riferisce l'antiguardo dei Franzesi averlo lasciato a Modana, e il restante dell'esercito con Monsignore di Ciamonte a Parma. Credesi che per tutta questa settimana, nella quale s'entra domani, e' saranno all'intorno di Bologna.

Que-

signano per seguire poi l'ordine, che mi darete, communicato arete tutto con Monsignore Reverendissimo. Dite all' Arcidiacono, che io non rispondo altrimenti alla sua, perchè non scade, e lo farò di bocca. Raccomandatemi a lui & bene valete.

Ex Florentiola die 25.Octob.1506.hora 13.

Franciscus de Pepi Doct. & Or.

A tergo
Spectabili Viro Nicc. de Maclavellis Mandatario Flor. apud Summum Pontificem. Imolae.

Questa notte dalle genti del Papa è stato preso un Bolognese chiamato Mess. Carlo dei Bianchi, e figliuolo d' uno dei Dieci. Andava costui in commissione in certi castelletti che sono rimasti a' Bolognesi; e hanno ad intendere le Signorie Vostre che le genti Italiane del Papa si trovano in Castel S. Piero, e in ville all' intorno, e a loro si è arreso tutti quelli luoghi, dove insino a qui si sono rappresentati.

Hammi riferito una persona assai degna di fede aver parlato ad un prete, che dua dì sono partì da Bologna, il quale mi ha detto, come Mess. Giovanni ha pubblicato la Bolla della maledizione, e dipoi ha fatto intendere a tutti i Religiosi, che lo stare, e lo andarsene è a loro posta, e che dimolti se ne partivano. Riferisce ancora, come e' si faceva bastioni e terrazzi, e altri ripari alli luoghi più deboli, e che dava ordine di soldare tremila fanti, e che vi si aspettava Tarlatino, Rinieri della Saffetta, e Mess. Piero Gambacorti. Donne avviso alle Signorie Vostre non come di cose vere, ma come di cose, che si dichino, e possino essere.

Monsignore di Allegri non è ancora venuto; aspettacisi domani lui, e il Duca di Ferrara.

Per lettere fresche da Vinegia s' intende, come intesa che si fu la nuova della morte dell' Arciduca nel campo dell' Imperatore, che subito quel suo esercito si risolvè tutto, e che le cose sue ne vengono per questa cagione ad essere andate in fumo.

Jeri da Benedetto Pepi mi fu scritto dei 23. dì da Pietramala, e mi significava come il Sig. Marcantonio Colonna, e sua genti sarebbero l' altro dì a Piancaldoli, e che io li facessi intendere quello avessi a fare. Feci subito intendere il tutto al Papa, e il Papa subito mandò un Commissario, e un suo mazzieri a Piancaldoli per levarlo, e condurlo in campo dall' altre genti, e questa sera vi si debbe trovare.

Messer Francesco Pepi mi scrisse, che sarebbe qui infino

jeri,

jeri, e che io gli facessi trovare alloggiamento. Si è durato fatica a trovarlo, pure con l'autorità del Papa, e con dare disagio ad altri insino di venerdì se ne fermò uno comodo, e ragionevole, e stà ad istanzia sua; ma siamo a domenica, e di lui non s'intende altro. Donne avviso alle Signorie Vostre, acciò quelle lo sollecitino quando non fussi partito, perchè un Oratore ci è desiderato per le cagioni, che altra volta scrissi a Vostre Signorie. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

Ex Imola die 25. Octobris 1500.

servitor
Niccolò Machiavelli
Secret. apud Papam.

XL.

Magnifici Domini &c.

Jersera poi ebbi scritta la alligata venne il Cavallaro della magnificenza dell'Ambasciatore, e significommi trovarsi quella sera a Tosignano e mi impose, che quando il luogo lo escusassi io facessi che l'entrata sua fusse senza cerimonie, perchè desiderava fuggir quel disagio sendo indisposto, e che io lo avvisassi di quanto avevo fatto. Andai a Pavia, e fecili intendere, come l'Oratore era propinquo; subito lui chiamò il Maestro delle cirimonie per ordinare, che le famiglie dei Cardinali, e altri lo incontrassino secondo la consuetudine. Allora io gli feci intendere, che quando il luogo scusassi, sendo l'Oratore indisposto, che lui desiderava fuggire questo disagio, e così con satisfazione d'ognuno, per essere i Cardinali con poca famiglia, e le cose andare ad uso di campo, e non con l'ordine di Roma, la magnificenza dell'Ambasciatore è giunto questa mattina quì, e la San-

 tità

tità di Nostro Signore gli ha dato l'ora dell'udienza per domattina a quindici ore.

Di nuovo ci è, che il Reggimento di Bologna ha scritto una lettera a questi suoi Oratori data jeri, e manda inclusa in essa la copia della disfida che Monsignore di Ciamonte in nome del Re ha fatto a quella città, dove lui fa intendere se fra due dì e' non hanno ubbidito alla Santità del Papa, e a tutti i suoi comandamenti, che gli arà per inimici, e prenderà che sia rotto ogni obbligo di protezione, che lui abbi con lo Stato, e persona di Mess. Giovanni, e di quella città. Impongono a detti loro Oratori, che sieno a' piedi del Papa, e gli raccomandino quella città, e gli significhino come e' sono parati a fare tutti i loro comandamenti, e lo preghino che sia contento salvare la roba, e la persona di Mess. Giovanni, e dei figliuoli. Alli quali il Papa ha risposto, che non è per dir loro altro se non che gli ubbidischino alla Bolla, e in su questa sentenza stà fermo. Intendesi ancora per uomo a posta, come i Franzesi debbono essere oggi all'intorno di Castel Franco.

La magnificenza dell'Ambasciatore, come di sopra si dice, domattina parlerà alla Santità del Papa, e scriverà giornalmente quello occorrerà delle cose di quà; e io con buona grazia delle Signorie Vostre o domani, o l'altro me ne ritornerò, piacendo a Dio.

Il Duca di Ferrara è venuto questo dì; non è già venuto Monsignore d'Allegri, come si diceva, nè ho inteso la cagione della sua tardità. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

Ex Imola die 26. Octobris 1506.

servus

Niccolò Machiavelli Secret. apud Papam.

LE-

LEGAZIONE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
A SIENA (1).

I.

Magnifici & Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Sono arrivato questa sera in Siena, e ricercando dell' essere di questo Legato, trovo per più riscontri, come Sua Signoria questa sera si trova ad Acquapendente, e domani verrà alla Paglia; l' altro potria venire a Buoneonvento; venerdì poi sarebbe quì, quando seguisse quest' ordine, dove non si sa quanto debba stare; e se egli starà tutto dì Domenica per vedere questa festa, o se si partirà prima, bisognerà intenderlo arrivato che sia; e Vostre Signorie lo sapranno subito. Ora quanto alle genti, che lui ha, e che ordine tenghino costoro ad onorarlo, io ho parlato a questi osti, e a simili brigate, a chi si vuole capitare a casa in simili imprese. Riferiscono come questa Comunità ha deputato sei uomini ad onorarlo, e che si terrà quest' ordine: la persona del Legato con quaranta, o cinquanta cavalli della sua famiglia più stretta, alloggerà o in casa di Pandolfo, o nel Ve-

sco-

(1) Questa Legazione è del 10. Agosto 1507. e vi fu forse spedito per vedere il seguito del Legato Pontificio &c. spedito all' Imperatore. Dal Diario di Paride Crasso ricavo che il Legato era il Cardinale Bernardino Carvajal, e che fu ciò deliberato il 16. Luglio, e si partì il 4. Agosto. Si domandava il Cardinale S. Croce vedi Magliab. Diario &c. del tempo p. 214.

scovado, a chi si farà la spesa onorevolmente, e gli altri suoi cavalli sieno tutti messi all' osteria; e di già è stato fatto intendere agli osti che stieno provveduti. Non sanno già se la Comunità gli pagherà, o lascerà pagare loro, perchè non è stato loro detto altro; ma considerando il capitale che fanno di questo Legato, desiderando che favorisca le cose loro nella Magna, credono questi osti, che la Comunità pagherà lei, ma non ne sanno altro. Come si governino per il dominio, costoro non lo sanno, e io non lo posso scrivere. Sarò domani dove lui, e informatomi bene del tutto vi spaccerò una staffetta; e potrò dire alle Signorie Vostre quanti cavalli abbia, perchè chi dice cento e non più; chi dice più di dugento, ma quelli a chi pare da prestare più fede, si aderiscono al minor numero. In somma, come io ho detto di sopra, le Signorie Vostre sapranno avanti che sia quaranta ore, che cavalli abbia; come costoro si portino seco, e quando sia per essere in sul vostro. Non sono già per domandare listra al suo maestro di casa, perchè non vorrei, quando mi paresse essere accertato di pochi in sulla listra, mi riuscissero assai, e quelle me ne sapessero il mal grado trovandosi obbligate; e però io lascerò questo partito intero alle Signorie Vostre.

Questo dì si è adunata la Balìa in furia, per essere nuove venute da Lucignano, come quel castello aveva trattato di tener serrate le porte, per paura di quegli uomini di Valdichiana.

Aspettasi, secondo ritraggo, per l' universale di questa città l' Imperatore con una gran festa, e esser desiderato da tutti. Nè do notizia alle Signorie Vostre; perchè in simili accidenti le volontà de' popoli sogliono essere difformi ai capi loro; valete.

Senis die 10. Augusti 1507.

servitor
Niccolò Machiavegli Secret.

II.

II.

Magnifici Domini &c.

Giunto che io fui in Siena avanti jeri, fcriffi alle Signorie Vostre quello avevo ritratto del Legato, e come quì vi si difegnava di onorarlo. Non replicherò altrimenti quanto fcriffi, perchè spero le lettere falve. Il Legato, come io fcriffi alle Signorie Vostre, alloggiò jerfera in Paglia, e io di quì me ne andai a S. Quirico, nè mi condussi in Paglia, perchè penfai più facilmente vedere il traino fuo in ful pofarfi, che in ful levarfi. Albergai jerfera a S. Quirico, luogo per il quale le genti del Cardinale dovevano paffare, volendo ire a Buonconvento, fecondo il primo difegno delle giornate, o fermarfi quì; ma il Cardinale mutò ordine, e dalla Paglia la perfona fua con alquanti cavalli è andata a Pienza, dove quei Piccolomini lo hanno trattenuto, e il resto di fua Corte venne a S. Quirico, d'onde io, che defideravo intendere appunto il numero de'cavalli che ha feco, e vedendo questa divifione mandai a giorno il mio cavallaro a Pienza, per numerare i cavalli, che andavano col Cardinale; e io rimafi a S. Quirico, per tener conto del resto. In fomma il cavallaro tornò, e mi riferì, aver numerato 39. cavalli, e stettevi 10. ore poi, che la Corte fu pofata: A S. Quirico ne vennero 57. cavalli, e circa 10., o meno ne erano paffati per a Siena; tanto che a farla graffa erano a giugnere a 110. cavalli. Ed io stetti a S. Quirico fino a 22. ore, per vedere che foffe bene sgocciolato ogni cofa; e fe non ne venne da Roma de' nuovi, egli non ne ha più. E quei fuoi camerieri, e maestri di cafa dicono, che egli ha 150. cavalli, e fanno per far numero più onorevole. Ha oltre di questo 32. muli da carriag-

riaggio, i quali ho numerati; ed i fuoi dicono, ch'egli ha 40. muli; ficchè più di 40. non fono eglino, ma piuttofto meno, come ho detto. Ha circa 50. a piè fra ftaffieri, e famigli fuoi, e di quei fuoi cortigiani, che pajono la maggior parte di loro ufciti dalle ftinche. E quefto è quanto ho potuto ritrarre del vero di fua famiglia; e parendomi in quefta parte aver fatto l' uffizio mio, a 22. ore montai in pofte; e da S. Quirico fono venuto quì in Siena per potere avvifare le Signorie Voftre dell' onore, che gli è fatto, e quando parta di quì.

Il Cardinale, per trovarfi quefta fera difcofto quì 23. miglia, non verrà domani in Siena, ma indugerà ad entrare fabato. Hanno ordinato coftoro riceverlo con le cerimonie da Legato, e alloggeranno la perfona fua nel Vefcovado; e tutti i fuoi Gentiluomini, che debbono effere circa 50. diftribuiranno per cafe di cittadini, fecondo che parrà a' fei deputati. La ciurma tutta anderà alle ofterie, e faranno pagate loro, non oftante che agli ofti non fia ancora ftato detto cofa alcuna, il che moftra, che o metteranno poca gente all' ofteria, o di poca qualità. Per il dominio il Cardinale fi è fatto le fpefe da fe, eccettuata la perfona fua, e quelli che andarono a Pienza, a' quali quei Piccolomini fecero le fpefe. Ma alla Paglia, e a S. Quirico, per quelli che vi andarono fece le fpefe il Cardinale da fe medefimo, e domani farà il medefimo, fe di già il Cardinale non foffe appartato in qualche luogo con pochi, il che io non fo. Starà quì in Siena tutto dì Domenica a vedere quefta loro fefta. Lunedì fe ne verrà a Poggibonfi, al più corto; ma al più lungo vi farà martedì; e fe io fuffi rifoluto del partir fuo di quì appunto, io avrei portato quefti avvifi di bocca alle Signorie Voftre; ma non fapendo, fopraffederò quì, tanto che io ne poffa avvifare del certo; e fe alle Signorie Voftre occorrerà commettermi cos' alcuna, lo potranno fare. Poffo bene, come ho detto, fare di nuovo quefta conclufione, che le Signorie Voftre lo poffono

fono

fono afpettare a Poggibonfi lunedì al più corto, e martedì al più lungo. Raccomandomi a Voftre Signorie, quae bene valeant.

Senis die 12. *Augufti* 1507.

Io ho differito il mandare quefta ftaffetta a quefta mattina, che fiamo a dì 13. per vedere fe io potevo mandarla fenza fpefa; ma non trovando, deliberai fpacciarla. Parte a ore 11. mi ha promeffo effer coftì a ore 17.

fervus
Niccolò Machiavegli Secret.

III.

Magnifici Domini &c.

Scriffi a dì 12. alle Signorie Voftre, e la mandai jermattina in diligenza, e appofta. Diffi per quella, come il Legato entrerebbe oggi quì, e che per il Dominio egli fi aveva fatto le fpefe da fe, e che aveva 110. cavalli, o meno, e infra i 30. e i 40. muli da carriaggio, e 40. a piè in circa; e come lo alloggiamento nel Vefcovado la perfona fua; e 40. o 50. de' fuoi cavalli, e il reftante nelle ofterie, e che fi farebbe loro le fpefe; e che del partire io non fapevo fe lunedì o martedì. E' dipoi entrato quefto dì il Legato, ed è ftato alloggiato come io diffi. Vero è che dove io diffi che gli farebbono la fpefa, gli hanno fatto un prefente in nome della Signoria, tutto di cofe da mangiare, fecondo che fi ufa fare agli Ambafciadori, ma copiofo, talchè dicono avere fpefo più di cento ducati, nè s'impacciano d'altro, ma lafciano trefcare a loro. Partirà detto Legato di quì lunedì mattina, e ne verrà a Poggibonfi, e martedì dipoi ne verrà a San Cafciano, che così lui proprio

ha detto voler fare, e mercoledì ne verrà costì a Firenze. Questo lui lo ha detto a tavola, e io ne ho più riscontri, sicchè io lo credo, e parendomi non ci avere più faccenda, mi partirò dimattina di quì, e per la dritta passo passo me ne verrò. E se alle Signorie Vostre occorrerà commettermi cosa alcuna di nuovo, che io faccia per il cammino, potranno farmelo intendere.

Mentre che io sono stato in questa terra, e fra questi Spagnuoli, ho inteso qualche cosa, le quali giudico non possino nuocere, quando Vostre Signorie le intendino ancora loro. Ho inteso, come circa un mese fa vennero due lettere dall'Imperatore di un tenore medesimo; una alla Balìa, l'altra a Pandolfo; le quali contenevano la venuta sua, la fede che lui aveva in questa città; e dipoi gli ammoniva che non dessero degli obblighi fatti più denari a Francia, mostrando che quelli obblighi fatti contro di lui, non tenevano. In quella di Pandolfo era, oltre a questo effetto, molti particolari in sua educazione, la quale lui comunicò alla Balìa, e a più arroti, e se ne onorò assai. Ritraggo come questa passata dell'Imperatore gli dispiace assai, come colui che sta bene, e non vede più guadagno ne' travagli; e parlando con un'amico disse: se questo Imperatore passa, non ne farà bene persona, se non i Pisani; la quale passata egli non crede, e si fonda su gli Svizzeri, e su i Veneziani, i quali crede non gli tenghino il fermo. Nondimanco egli si va preparando, prima di far credere quì, che l'Imperatore gli sia amico, per torre favori a' malcontenti; e secondo di fare con effetto che sia, benchè fino a jermattina non avesse ancora avuto lettere dal mandato suo all'Imperatore. Dico così, perchè questa mattina intesi esserne venute jersera, e se io ne potrò ritrarre nulla, ve lo scriverò.

Parlando con questi del Legato, e con uomini di qualche cervello, ritraggo che la commissione sua è di fare ogni opera innan-

innanzi ad ogni cofa, che l'Imperatore non paffi, e per levargli via la neceffità del venire per la corona, ha dato autorità a detto Legato, infieme con un'altro Cardinale Tedefco, del quale non mi ricorda il nome, di coronarlo là; ma quando lo vegga volto a paffare in ogni modo, lo perfuada a paffare difarmato, e gli prometta l'amicizia di Francia, con quelle ficurtà, che lui poffa dimandare. E quando quefto anche non gli riefca, e lo vegga volto a paffare, e paffare gagliardo, vegga con diligenza d'intendere le provvifioni fue, fe fono da fuperare gli oftacoli che egli ha, e avvifi; e dall'altra parte intrattenga l'Imperatore con buone opinioni di Sua Santità verfo quella Maeftà. Scrivo quefte cofe alle Signorie Voftre, non per vere, ma come intefe da uomini di qualche gravità, maffime fapendo che non può nuocere, che Voftre Signorie le intendino, come in principio diffi.

Scrivendo è venuto quì nell'ofteria il fratello del Cardinalo Ceferino con quindici cavalli, che da Roma va per fue faccende a Bologna. Starà quì domani; e dipoi ne verrà in coftà con il Cardinale; e così fempre quefto fuo fiume ingroffa.

Raccomandomi alle Signorie Voftre, quae bene valeant.

Die 14. *Augufti* 1507. *bora* 21.

fervus
Niccolò Machiavegli Secret.

PRESENTE DE' SENESI AL LEGATO

2. Vitelle fcorticate, e acconce.
6. Caftroni fcorticati, e acconci.
13. Sacca di biada, quattro ftaja per facco.
9. Zane di pane.

2. Stan-

2. Stanghe di more.
2. Zane di poponi.
12. Stanghe di Vino a sei coppie di fiaschi l' una.
9. Stanghe di polli a sei paja l' una.
4. Stanghe di paperi a sei paja l' una.
3. Gabbie di piccioni grossi a cinque paja l' una.
14. Piatti di pesce di mare.
12. Paja di torchi bianchi.
12. Mazzi di cera a cinque libbre l' uno.
16. Scatole.
24. Marzapani.

LE-

LEGAZIONE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
ALL' IMPERATORE. (1)

I.

Magnifici & Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

SCrissi da Gabella a dì 22. alle Signorie Vostre e siamo a dì 25. e sono a Ginevra, e domattina parto per Costanza, che ci sono sette giornate, come mi ha detto Piero da Fossan che travaglia mercanzie coi Fiorentini, e con chi mi sono consigliato del cammino, e da lui preso guida; e tutto raccomandandomi alle Signorie Vostre.

Die 25. Decembris 1507.

servitor
Niccolò Machiavelli.

II.

(1) I ritratti dell' Alemagna, il rapporto delle cose della Magna, e il discorso sopra le cose d' Alemagna e sopra l' Imperatore, riportate nel Tomo II. sono le osservazioni fatte dal Machiavelli in questa sua gita.

Sul rumore della mossa dell' Imperatore per passare in Italia a prendere la corona, e sulla domanda fatta ai Fiorentini di danari da questo Principe, la Repubblica aveva spedito Francesco Vettori, con istruzione di regolarsi nell' accordare i danari o nò, secondo che si vedesse aver fondamento questa passata, la quale aveva messo in apprensione i Fiorentini di qualche pregiudizio per i loro interessi. Il Machiavelli fu spedito coll' ultimatum dell' accordo, quando fusse necessario farlo, e perchè ragguagliasse precisamente sulla mossa minacciata, parendo al Gonfaloniere Soderini che il Vettori non fosse molto uniforme nei suoi ragguagli. L' Imperatore non passò altrimenti per l' inciampo che trovò ne' Veneziani.

II.

Magnifici Domini &c.

IO giunſi quì a dì 11. ritenuto tanto tempo, dopo il partire di coſtì, dalla lunghezza del viaggio, dalla malignità delle vie, e dalla qualità del tempo, in quale ſiamo, e di più per avere a combattere con i cavalli ſtracchi, e trovarmi allo ſtretto del danajo. Nondimeno da Gabella, dove io laſciai le poſte, a quì, non potevo in ogni altro tempo e modo guadagnare più tre dì, per eſſer meglio di ſeicento miglia. Scriſſi da Gabella, e da Ginevra, per dar notizia di mio eſſere, le quali lettere ſe ſieno comparſe, avranno tenute meno ſoſpeſe le Signorie Voſtre. E arrivato quì, trovai Franceſco Vettori in buon grado, e ottima eſtimazione in queſta Corte, al quale eſpoſi a bocca le deliberazioni delle Signorie Voſtre. E perchè da lui Voſtre Signorie ſaranno appieno avviſate di quello, che quì ſi è fatto dopo la mia giunta, non ne dirò alcuna coſa; ma ſolo mi rimetto a quello, che da lui ne ſia ſcritto: ſolo ſignificherò a quelle per queſta mia tutto quello, che nel cammino da Ginevra a quì ho udito e veduto, che mi paja degno della notizia voſtra, acciò poſſino Voſtre Signorie meglio congetturare le coſe di quà. E cominciando dalle coſe udite dico, che da Ginevra a Coſtanza io ho fatto quattro alloggiamenti ſulle terre de' Svizzeri, e avendo ricercato in queſto tranſito con quella diligenza, che ho poſſuta, di loro eſſere e qualità, e come di loro ciaſcuno di queſti due Re poſſa ſperare, ho inteſo per relazione, maſſime di uno da Filiborgo, uomo diſcreto, ſtato capo di loro bandiere e uſo nelle coſe d' Italia, come il corpo principale de' Svizzeri ſono dodici Comunanze collegate inſieme, le quali chiamano Cantoni, i nomi delle quali ſono Filiborg, Berna, Surich, Lucerna, Bala,

Solor,

Solor, Uri, Indrival, Tona, Glaris, Svizer, Saphusa. Costoro sono in modo collegati insieme, che quello che nelle loro Diete è deliberato, è sempre osservato da tutti, nè alcun Cantone vi si opporrebbe. E per questo si abusano coloro, che dicono, che quattro Cantoni ne sono con Francia, e otto con l'Imperatore, perchè questo non può essere, se già nelle loro Diete non lo deliberassero. E quando lo deliberassero, sarebbe malservito l'uno, e peggio l'altro. Ma quello che semina tale opinione è che il Re ha tenuto da otto mesi in quà, e tiene due suoi uomini, Rochalbert, e Pier Luis appresso di loro, e per avere da quelli avvisi presti, tiene le poste da Gabella fino a loro, dovunque vanno; i quali uomini hanno in questo tempo atteso a riunire tutti i Cantoni, e hanno con denari in pubblico, e in privato avvelenato tutto quel paese; e con questo ha tenuto, e ritiene indietro tutte le deliberazioni, che fossero per fare a favore dell' Imperatore, e fino a quel dì che io passai, non si era dopo molte Diete deliberato alcuna cosa. Ben è vero che ne avevano a fare una il dì della Epifania a Lucerna, dove erano iti i due uomini Francesi; nè si fa quì ancora quello, chè detta Dieta abbia partorito; ma quello che io allego da Filiborg, mi disse, che il Re di Francia aveva troppi denari a deliberarli contro, e quando il Re de' Romani abbia denari anche lui, non possono negargli il servirlo; ma s' ingegneranno servirlo, e non essere contro a Francia. E così ognuno giudica, che quando all' Imperatore non manchino denari, non gli possa mancare Svizzeri, perchè dubiterebbono, non lo servendo pagandoli, non si fare nemico l'Impero, volendo essere contro alle deliberazioni di tutta la Magna; e questa è la cagione di non essere con Francia. Ma le difficoltà che fanno con il Re dei Romani sono, che non vorrebbono essere contro a Francia, ma servirlo altrove, e l'Imperatore dall'altro canto vorrebbe, o che si stessero di mezzo, o pigliarne pochi, e farne a suo modo. Lo-

ro

ro di mezzo non vogliono ſtare; vogliono eſſere aſſai, e non vorrebbono combattere con i Franceſi, ſe non ne deſſero cauſa; e queſte difficoltà hanno fatto far loro aſſai Diete e poche concluſioni. E credeſi, che queſta ultima Dieta avrà partorito un berlingozzo, come le altre. Oltre a queſti dodici Cantoni ci ſono due altre qualità di Svizzeri; la Lega Grigia, e i Valleſi, e tutti due confinano con Italia; e pochi dì avanti io paſſaſſi di Filiborg, era paſſato un' Oratore dell' Imperatore, che andava a Valleſi per diſporli contro a Francia, e in ſuo favore. Queſte due parti non ſono collegate in modo con i dodici Cantoni, che non poſſino deliberarſi contro la deliberazione di quelli. Intendonſi bene inſieme tutti per la difeſa della libertà loro; ſicchè a chi mancherà dell' una ſorte, potrà avere dell' altra. Fanno i dodici Cantoni per difendere il paeſe, di uomini buoni, quattromila uomini l' un Cantone per l' altro; per mandar fuori, da i mille in millecinquecento per Cantone; e queſto naſce perchè quando eſſi hanno a difendere, biſogna che pigli l' armi chi vogliono i Magiſtrati; e quando vanno a militare per altri, va chi vuol ire, e in un caſo ſono forzati dalle leggi, nell' altro tirati dal prezzo. Riſcontrai a Saphuſa due Genoveſi, che ſe ne tornavano in Italia per la via che io venivo, e domandandogli dell' Imperatore, e della ſua impreſa, mi diſſero: egli è a queſt' ora partito da Auguſta per verſo Italia, e non crediamo lo trovi prima che a Trento. Mi diſſero che le Comunità pagavano al Re centocinquantamila ſcudi, oltre alle genti, e che aveva fatto co' Fucheri un partito di centomila ſcudi, e date loro certe maniere di aſſegnamento; e che con i Svizzeri ſarebbe d' accordo, poichè gli adoprerebbe altrove, che contro a Francia. Arrivai dipoi a Coſtanza, dove ſtetti un mezzodì, per intendere qualche coſa: parlai con due Milaneſi in Duomo; parlai con Arrigo compoſitore, che ha donna coſtì; e parlai con un Oratore del Duca di Savoja, detto Monſignor Diſviri con il

quale

quale ftetti a lungo, perchè lo andai a vifitare, e cenai poi feco. Dai primi ritraffi cofe generali, e gagliardiffime; ma Monfignor Diviri, andandolo io ftuzzicando circa l'imprefa, e gli ordini fuoi, mi diffe formalmente quefto: tu vuoi fapere in due ore quello, che io in molti mefi non ho potuto intendere; e la cagione è quefta, perchè bifogna o rifapere le conclufioni delle rifoluzioni, o vedere gli effetti degli apparati, la prima è difficile, perchè quefta nazione è fegretiffima, e l'Imperatore efercita quefto fuo fegreto in ogni qualità di cofe, perchè fe muta alloggiamento, non manda innanzi il cuciniero, fe non un'ora, camminato che ha un pezzo, perchè non s'intenda dove vada. Quanto agli apparati, l'apparenza è grande; vengono da diverfi luoghi, poffonfi ridurre in luoghi larghi; bifognerebbe avere una fpia in ogni luogo ad intenderne il vero. Io per me per errar meno, non ti poffo dire altro, fe non che Cefare farà tre tefte, l'una a Trento per la via di Verona, l'altra a Bizanzon per la via di Borgogna, l'altra a Carabaffa per la via del Friuli; e che quì in Coftanza concorfe, fecondo i termini pofti nella Dieta, molta gente, la quale fu fubito fpartita per quefti luoghi, e ti fo fede di quefto, che quefto moto è grande, e conviene che partorifca grande effetto, o di pace o di guerra, che infra quefti due Re nafca. Quefto è quanto ritraffi in Coftanza, e da coftui, uomo di feffant'anni, e tenuto affai prudente. Giunto quì non ho intefo di nuovo altro, fe non che a Trento, e in quel circa, fi debbono trovare qualche quattromila fanti, e mille cavalli utili; e quanto al danajo, non fi ritrae abbia altr'ordine che centoventimila fcudi, gli promife l'Imperio, oltre alle genti nella Dieta di Coftanza, e di più quei denari, che gli fono ftati rimeffi da quelli, che gli avevano a mandar gente, che in quel cambio gli mandano denari; che fi dice, fe doveva avere tre dall'Imperio, egli ha due, e il refto denari; e di più quel partito che ha fatto co' Fucheri, e così

certi altri partiti, che fa con i mercanti, dando loro terre in pegno, di che non si fa appunto l'ordine, nè che somma se ne possa fare. D'Italia che danari egli si cavi non s'intende; e i Veneziani attendono a farsi onore di grandi preparazioni, e hanno fatto venir quà voci di aver da mettere insieme ben quindicimila cavalli. Ha fatto questo Re, poichè fu quì, una dieta di tutte le Comunanze di Tirolo, e le ha richieste di ajuto a questa impresa. Ritrassi, hanno per concluso di servirlo di cinquemila fanti pagati da loro per un certo tempo, i quali fanti quando la deliberazione vada innanzi, sono come se fossero a Trento. Venner quà sabbato nuove, come mille cavalli, che il Re di Boemia gli manda pagati, sono già in quà cinque giornate. Con tutto questo il tempo passa; dove è un'acquisto, è una perdita, perchè dall'un canto ne viene l'estate, dall'altro le paghe de' soldati, che l'Impero deve pagare, secondo la dieta, si consumano. Questo è quanto io ho udito; ma quello che io ho visto è, che da Ginevra a Memeglia, io per tante miglia di paese non trovai mai, nè un fante nè un cavallo. Vero è, che intorno a Costanza per certe ville discosto alla strada io sentii certi tamburacci; e chi mi disse che erano racimoli di fanterie, che erano restate quì; e chi, che erano paesani che festeggiavano. A Memeglia trovai, che vi cominciavano ad arrivare le genti del Duca di Bertinbergli, che dicono erano quattrocento cavalli; il quale voleva fermar quì le genti, e lui venire in Corte, per intendere dal Re, dove dovesse ire. Trovai poi da Ispruch a quì per tutto il cammino, circa cento cavalli di gente d'arme. Venerdì passato si fece quì una mostra di centoventi fanti, che mandavano certe Comunità. Il Re è quì, nè si sa quando partirà. Dicesi che, poichè Roano fu quà, egli non si appressò mai all'Italia tanto, e credesi che anderà a Trento presto dietro all'impresa sua. Altro non mi occorre, se non raccomandarmi alle SS. VV., e pregarle mi avvisino quello ho a fa-

re,

re, perchè avendo esposto a Francesco la intenzione loro, non mi ci resta faccenda; e però sieno contente darmi licenza. Valete.

In Bolsano a dì 17. *Gennajo* 1507.

E quando per alcuna cagione Vostre Signorie volessero che mi fermassi quì qualche dì, il che io non credo, o mi mandino danari, o scrivino a Francesco me ne dia sopra di loro, benchè Francesco fino a quì non mi abbia mai negato cosa veruna, ma sopra di me. *servitor*

Niccolò Machiavelli Segret.

III.

Magnifici Domini &c.

L'Ultima mia fu per Simone cavallaro da Amemingh a dì 16. del passato; dipoi ho dato una volta, seguendo quando il Re, e quando il Cardinale, di miglia cinquecento, tantochè a dì 9. giunsi quì a Bolzano, dove era il Re, e dipoi dua giorni, cioè a dì 11. arrivò Niccolò Machiavelli (1) il quale era venuto per via di Savoja, e de' Svizzeri, e per sospetto non essere certo in Lombardia, dove fu esaminato tritamente, aveva stracciato le lettere; ma mi disse a bocca la commissione vostra, della quale l' effetto fu questo, che voi eri contenti offerissi all' Imperatore insino alla somma di cinquantamila ducati, cominciando a trenta e così seguendo infino a cinquanta, ingegnandosi migliorare la città, e questi dice di pagare in tre paghe almeno; la prima quando era con lo esercito in una città tutta in Italia, la seconda in Toscana, la terza poi tre mesi, ovvero a Roma, come meglio si potessi. Quello che all' incontro volevi da questo Re, era la restituzione delle cose vostre, e la conservazione del presente Stato e dominio vostro, e quando la resti-

(1) Si riportano queste lettere di Francesco Vettori perchè la maggior parte sono di mano del Machiavelli, e servono allo schiarimento della Legazione.

tuzione non ſi poteſſi avere, ſi laſciaſſi addreto; ma volevi ſi domandaſſi per moſtrare all' Imperatore, che non ſtimavi poco cinquantamila ducati, ma dell' altre coſe non volevi ſi levaſſi coſa alcuna, ma che ſi ampliaſſi in modo nel capitolare con parole e termini, che voi fuſſi una volta ſicuri non avere a pagare più ſomma di queſta, nè a lui per alcuna cauſa diretta o indiretta, nè a alcuno de' ſuoi Principi o ſoldati, nè ad alcuno altro per lui; e così che voi non abbiate a reſtare alterati da lui nè da neſſuno de' ſuoi, che veniſſino con lui in Italia, o che dipoi lo ſeguiſſino; ſicchè l' effetto ſia, che il voſtro preſente Stato rimanga intatto e illeſo, e che voi eſercitiate la giuriſdizione, e poſſediate tutta la voſtra città, caſtella, terre, ville, e luoghi come al preſente eſercitate e poſſedete, e che non vi ſia diminuita dignità, autorità o preeminenza nè da lui nè da alcuno de' ſuoi, e molte altre parole mi diſſe circa queſto effetto. Io cercai ſubito avere udienza dal Re, e la notte ſeguente dopo l' arrivare di Niccolò fui da lui, al quale eſpoſi con più brevi parole mi fu poſſibile la intenzione voſtra; in principio offerſi trentamila ducati in tre paghe, e che lui prometteſſi la reſtituzione, e conſervazione come mi aveva riferito Niccolò; ſendomi riſpoſto allora da Collaun in ſua preſenza che queſto era offerire qualcoſa meno che quello ſi era offerto nel millecinquecentodue, e domandare più, e che della reſtituzione non biſognava ragionare; e veduto che la pratica ſi rompeva, e che ſe non ſi levava la reſtituzione, e ſi creſceva la ſomma, non mi ſarebbe più ſuto preſtato gli orecchi, mi parve da laſciarmi ire a quarantamila, e di fare la prima paga più gagliarda, acciocchè tirato il Re da queſto utile più propinquo, di che lui fa ſtima, ci conſcendeſſi, e così Voſtre Signorie veniſſino a riſparmiare diecimila ducati; e però diſſi che io ſapevo la buona volontà voſtra, e per queſto io ardirei in voſtro nome promettere ducati quarantamila da pagarne ſedicimila quando fuſſi nella

pri-

prima terra che fussi tutta in Italia, e l' altra somma in dua paghe dipoi, come nel fermare questo obbligo saremo d' accordo; e benchè le cose di Pisa vi premessino, e che le ragioni vi avevi fussino buone, e da essere favorite da ognuno, nientedimeno per mostrare a Sua Maestà che per Vostre Signorie non restava di fare dimostrazione di buoni figliuoli verso di lei, Vostre Signorie sarebbono contente non ne parlare, ma solo volere la conservazione, e securtà. Il Re udì quello dissi molto gratamente, e parvemi conoscere che lui era volto a fare questa composizione, per quanto potessi giudicare da' segni esteriori, e al medesimo Collaun mi fece rispondere, che a lui era piaciuto quello aveva offerto, e che il dì seguente mi risponderebbe; e innanzi mi partissi il Re chiamò Piggello da parte, e gli dimandò chi era questo segretario venuto, e perchè via, e li disse li pareva che i Fiorentini facessino buono principio. Questa audienza ebbi mercoledì notte a dì 12. e la risposta dovevo avere a 13. e sono stato prorogato di dì in dì, e ancora non l'ho avuta, e per questo ho determinato scrivervi, acciocchè voi non stiate sospesi della commissione data a Niccolò. La causa donde sia venuta questa dilazione, non so se fussi per non essere in corte il Lango, che rimase in Augusta a provvedere danari, ma ci si aspetta presto, nonostantechè mi sia stato detto, che al Re questa offerta è piaciuta, ma quello lo fa stare sospeso è che dubita che queste siano parole, e che voi siate per fuggirli sotto e non fare conclusione, e quando pure questa conclusione si facessi, lui vorrebbe in questa prima paga ducati ventimila, e ancora mi è stato detto che Mess. Paolo de Liteftan e il Serentano, due uomini de' primi come altra volta vi ho scritto, hanno fatto differire questa risposta per esserne di meglio, e che li era necessario farseli amici. Io non avendo di questo commissione nè ordine, non l' ho possuto fare se non con parole, e queste le ho usate calde, ma non so se saranno loro bastate, e l' ho voluto scrivere

vere acciò ne intendiate quanto io, e possiate, non essendo conclufo prima, deliberarne e rispondere. Veggono Vostre Signorie come si è proceduto in questa commissione; e come il Re non ha fatto risposta, e quello che io ho ritratto esserne la causa, in modo che considerato come fui udito gratamente, e quello disse a Piggello, credo in buona parte mi sia stato riferito il vero. Restami secondo la commissione vostra a potere ancora offerire ducati cinquantamila, ma non credo che in più danari consista la differenza, ma sibbene in questa prima paga, la quale mi vorrà crescere quanto potrà, e io in qualunque risposta mi sia fatta, non sono per salire a cinquantamila, nè per prometterne in questa prima paga ventimila, sanza che voi ne respondiate, perchè io stimo che le cose di quà mi daranno tempo d'aspettare questa risposta, ma quando vedessi il contrario, e le cose venissino in quella caldezza che potreno in un momento venire, mi lascerò andare all'una cosa, e all'altra; e perchè commettete che si prometta pagare questa prima paga quando l'Imperatore sia con l'esercito nella prima città posta tutta in Italia, ricerco destramente dove sia Trento, e da' paesani mi è stato detto il confino intra Italia e Alemagna, essere più quà che Trento un miglio, e ne do avviso acciò intendiate bene tutto, ancorachè dalla offerta fatta nel modo commettesti non credo vi possiate ritirare, sanza cavillazione, e grande sua indignazione.

Delle cose di quà vi posso poco dire altro che quello vi abbi scritto altre volte. Egli è condotto quì presso a Trento a sette leghe, e quì ha fatto una dieta degli uomini del paese suo proprio, perchè lo accomodino in questa impresa di qualche somma di danari, e benchè non lo abbino ancora conclufo, pure è da credere che provvederanno a uomini, e denari. Quì dove ora siamo non è molta gente, ma di quì a Trento ne son distribuite per tutte queste ville, e diceſi essere insino in mille cavalli, e fanti quattromila incirca, ma infra pochi

dì

dì verranno in ogni modo circa cavalli millecinquecento che sono indreto, e fanti assai, benchè de' fanti è quì in luogo da poterne fare se arà danari in un tratto quella somma vorrà.

I Svizzeri è opinione, come più volte ho scritto, che se questa Maestà dà loro danari ne arà la maggior parte, ma lui vorrebbe stessino dimezzo, e loro non vogliono promettere questo; perchè dicono non potere stare senza soldo, e in effetto si risulverà a dare loro danari, se ne arà.

De' danari sono in quell'opinione sono suto sempre, che costui con difficoltà ne provvegga, e per questo si potrà gittare a fare uno accordo con Francia, o con i Viniziani, ma in ogni modo che facci accordo vorrà venire in Italia, se per via nessuna potrà adunare tanti danari, che ne fa ogni opera, da potersi muovere senza accordo, o ajuto d' Italia, lo farà molto volentieri. I Principi, e altre città dell'Imperio, benchè fussi voce che nella dieta ordinassino le gente pagate per sei mesi, ora si dice hanno prorogato questa provvisione per altri sei mesi. I Veneziani pare che attendino a provvedere i loro confini, nientedimeno lasciano andare lettere, e ogni altra cosa che passa senza alcuno impedimento, e arete inteso, che a quelli fanti erano scesi in Mantuano nel ritornare indietro tolsero le armi, nientedimeno poi le rimandorno loro dreto.

Il parentado infra il figliuolo dell' Arciduca, e quello d' Inghilterra si dice essere fatto, e tiensi da ciascuno per fermo.

Altro non mi occorre per questa, se non raccomandarmi a Vostre Signorie quae feliciter valeant.

In Bolsano die 17. Januarj 1507.

Francesco Victorius.

IV.

IV.

Magnifici Domini &c.

Scrissi a dì 17. alle Signorie Vostre, e mandai le lettere per Raffaello Rucellai, quale veniva costì con assai diligenzia, e detti avviso dell'arrivare di Niccolò, e come avevo esposto la commissione sua al Re, e come per li gesti sua non mi pareva gli fusse dispiaciuta. Lui mi aveva detto rispondermi l'altro dì, cioè a dì 13.; e come ancora non mi aveva risposto, e la cagione che io credevo ne fussi; delle quali lettere ne mando copia con la presente, nè per altra causa mi riservai il Diavolaccio se non per avere chi spedire, qualunque volta mi fusse fatto la risposta. Sono dipoi stato tenuto fino a questo giorno dì in dì, ed io non la ho sollecitata in modo che paressi che la desiderassi troppo, nè anche in modo di scostarmene, che paressi che voi avessi caro che io la dimenticassi, tandem col nome di Dio questa mattina fui chiamato, e in presenza dell'Imperatore, dove era il Lango ed il Serentano, mi disse detto Lango, come l' Imperatore aveva inteso l' offerta li avevo fatta in nome vostro, ed avendola bene esaminata li pare, volendo noi la conservazione e sicurtà dello Stato e dominio vostro, che questi danari sieno pochi, considerato la qualità di cotesta città, e l'altre circostanze, pertanto non era contento nè l' accettava; ed avendo pensato di fare domanda, che da voi non dovessi essere fuggita, chiedeva che voi gli prestassi ora ducati venticinquemila, i quali voleva che di presente li fussino pagati, e che l' Imperatore in sul pagamento di detti danari farebbe una lettera diretta a voi, soscritta da lui, e con suoi sigilli, e segni consueti, per la quale si obbligherebbe alla conservazione, e sicurtà dello Stato e dominio vostro; la quale lettera lui non volea darvi ora, ma

la

la voleva mettere in mano de' Fucheri, al fine che di sotto si dirà; e inoltre che voi fatto il pagamento di detti ducati venticinquemila, mandiate loro li Oratori eletti solamente a incontrarlo, quando sentiate sia giunto in sul Pò, con mandato a concluder seco, e quando arà dipoi concluso con loro, i Fucheri siano obbligati consegnare a voi le soprascritte lettere; e non concludendo le debbino rendere all'Imperatore, ed ancora lui si obbligherà di restituirvi infra annum detti venticinquemila ducati, in caso che la conclusione con li Oratori non si faccia; ma se detta conclusione si faccia, vuole che detti venticinquemila ducati vadino a conto di detta composizione, secondo che allora si converrà. Mostrò il Lango con molte parole la onestà di questa petizione, e che se voi volete essere stimati dall' Imperatore dovevi dargli questa arra della affezione vostra, e che lui da ora vi da quest' altra sotto fede di Re, di trattarvi amichevolmente. Risposi secondo la qualità del tempo e delle persone, dove era, brevemente; che questa offerta avevi fatta, era sopra le forze vostre, ma avevi voluto mostrargli di non volere degenerare da vostri antecessori in riconoscerlo per padre, e protettore vostro; ma considerando questa risposta non vedevo perchè l'avessi ad essere accettata da voi, vedendo il pagamento dei danari certo, e la sicurtà incerta, tamen che l'uficio mio era scriverne, e per poterla intendere più appunto, farei il dì dopo a desinare con il Lango, e questo feci per dire a lui più apertamente quello mi pareva di questa cosa, non potendo farlo quivi per non tediare il Re. Disse il Lango nello esporre questa risposta, che era presente il Re, che era bene per più vie mandare questo avviso, e che io ne dessi a lui una copia che la manderebbe, e perchè andando il Re verso Trento quelle strade si potieno rompere dai Veneziani, io scrivessi che mandassi le vostre lettere responsive a Bologna ad un suo uomo, chiamato il Dottore Rabelar, il quale arà comodità in

 ogni

ogni gran moto mandarle ſicure, nè mancherete per queſto di mandare voſtri uomini propri. Io darò la copia al Lango, dove ſia ſcritto ſemplicemente queſto partito, laſciando addietro le altre circoſtanze. Partito dal Re fui poco dipoi a lungo con il Lango, e diſſili largamente che io ero certo, voi non potevi accettare queſto partito, perchè dove ſi parla che voi paghiate, e dall' altro canto non vi ſia ricompenſa, ſi parla di coſa che coteſto popolo non conſentirebbe mai; e perchè il Lango diſſe che il Re gli avea di nuovo commeſſo, mi faceſſi fede che tratterebbe grazioſamente le Signorie Voſtre; riſpoſi crederlo, e così lo crederebbe ogni altro uomo che particolarmente aveſſi a trattare ſeco; ma che una Repubblica, e un popolo ſi governava altrimenti che un privato, perchè coſtì univerſalmente ſi crederia perdere i danari, e non ſi fare amico il Re, e voi e lui ſapevi come ſi preſtino i danari al Re, e come ſi rendono. Pertanto era aſſai meglio per avanzar tempo che il Re accettaſſi queſta offerta che era conveniente, e ſopra le forze voſtre, e quando pure al Re pareſſi altrimenti, diceſſi quello voleſſi, e la coſa ſi faceſſi di un pezzo. Il Lango riſpoſe generalmente, ed in fino ſi riduſſe ad richiedermi quello che voi fareſti, volendo fare la coſa ad un tratto; al che io riſpoſi che ſi era detto, e che aveva a dir lui, e queſto feci per vedere ſe potevo per modo alcuno ſcuoprire che animo fuſſi quello del Re di volere da noi. In fine non ſi fece altra concluſione, ſe non che ſcriveſſi la riſpoſta avuta, e nel modo ſopraſcritto, ed in queſto mezzo lui penſerebbe qual coſa, e io penſaſſi, e riparleremonci. Aveami il Lango fatto prima accertare che arebbe caro non eſſere ſolo a tenere a dipreſſo le coſe voſtre, e nell' ultimo del parlare me ne fece fede, moſtrandomi avere biſogno d' aiuto, il che è quello ſcriſſi per altra del Serentano, e Meſs. Paulo. Voi penſerete ſopra queſto capo, e ne delibererete. A me non parve da venire all' offerta de' cinquantamila, perchè vedevo ſi faliva

liva questo scaglione senza frutto, e che si faceva men grata una seconda offerta, la quale voi deliberassi fare per via delli Oratori; e pensando la causa per la quale l'Imperatore vuole stare in su questi termini di accattare, e non volendo venire ad alcuna convenzione, non posso immaginare se non quella che già più tempo fa scrissi, e che secondo la conclusione della dieta e' non possa obbligarsi a Potentato alcuno d'Italia; e però avendo da l'un canto bisogno di danari, e dall'altro non potendo per ora assicurare alcuno, piglia questa via; e così si è voluto governare con Ferrara, e non gli è ancora riuscito, e così si è governato con Siena, perchè all'incontro dei danari pagati, non ha tratto Pandolfo che buone parole. E veramente se questo non fussi, considerato come ricevè la offerta vostra, o lui la avrebbe accettata, o avrebbe chiesto cosa da non si discostar molto. E' necessario per tanto, che voi nel deliberarsi mettiate in considerazione questo capo del prestare, perchè quando s'indirizassino a credere alle parole, doverria bastare minor somma che ducati venticinquemila; e quando non voglino, pensino come pare loro da governarsi, e scrivino. Ne crederei fussi se non a proposito mandare senza intermissione di tempo gli Oratori, perchè come di sopra si dice, il Re lo ricordò, e non saría male venissino più in quà che lui non disse, e ancora il Lango oggi mi disse, che voi eri voluti essere troppo prudenti, e mai non avevi voluto credere la passata dell'Imperatore, e che se l'avessi creduta, li Oratori eletti avrebbano cerco di venire; e ancora che a tutto rispondessi; pure col mandarli potria essere, che la cosa divenissi più facile, che altrimenti non credo si muti di proposito, perchè potria essere che la dieta non gli avessi legato le mani, e che lui non volessi fermare la composizione perchè avessi animo di domandare una somma che ora voi la recuseresti; ma quando avessi cominciato a sborsare, e lui si trovassi vincitore, non saresti &c.

Le cose dell' impresa sono più calde che non erano a dì 17. quando vi scrissi, perchè ogni dì capita quì fanti e gente d' arme per a Trento, e per altre vie ve ne può andare che non si veggono. Quì tre dì fa si fece una mostra di 500. fanti, e di più circa 40. scoppiettieri da dì 19. di questo a dì 22. si sono inviate circa a trenta carra di artiglierie infra grossa e minuta al cammino che per la lega Grigia riesce in Val di Voltolina, ancorachè per detto cammino possa ritorcerle per verso Trento; e s' intende che è convenuto con detta lega Grigia che lo servino di mille ottocento fanti pure con li sua danari, e in detta lega si sono mandati danari, che nessuno pigli danari da Francia. Jeri giunsono cento cavalli mandati da Ausgurgh, e Olma, e questo dì si aspettano settanta cavalli di Nolimbergh. Fecesi jeri ancora mostra di circa 600. fanti, e andò bandi che chi era senza partito, e volessi danari glie ne sarebbe dati. Passano ciascuno dì a tre o quattro per volta uomini d' arme, e così passa assai munizione d' arme, e vittuaglie. I Viniziani hanno condotto tutte le gente d' arme e fanti avevano nel Veronese di quà dalle Chiuse intorno a Roveredo in modo che la cosa non può stare molto così. Si può come per altra scrissi, in un subito vedere qualche moto inaspettato, e se questo fuoco si appicca, e non si sia fatto altro, le Signorie Vostre veggono con che difficoltà si potrà avere avvisi da quelle, ed io avvisarle; e le parole del Lango presente il Re me ne feciono questa mattina fede; il che mostra che non ha intelligenza con Veneziani; e per avventura, o e' non la vuole, o e' non la spera, non ostante che più dì fa il generale degli Umiliati sia ito a Venezia, e non si sà se il Re l' ha mandato motuproprio, o se Veneziani l' hanno ricerco, o se lui si è offerto per gratuirsi i Veneziani, avendo detto Frate l' entrate sua in sul dominio loro. Vedrò di ritrarne qual cosa ed avvisarne le Signorie Vostre. Quando il Re partirà non si sà, nè credo che lo sappi altro che lui, e così

non

non si può sapere quando questa guerra comincerà, nè d'onde appunto; credesi bene, che al più lungo non possa passare tutto Febbrajo. Ho ritratto come questo Re, non avendo il Duca di Ferrara concluso seco cosa alcuna, voleva licenziare il suo Oratore, ma ne fu sconsigliato da questi sua, e però è ancora quì.

In Bolsano a dì 24. di Gennajo 1507.

Ho dato al Diavolaccio per le spese fior. tre di Reno.

Post. ho a ricordare a Vostre Signorie, che questo Re mi pare in modo indurato in sua opinione, e ancora li pare esser tanto gagliardo, che senza danari di presente non credo si trovi con lui accordo, e più faranno ventimila ducati contanti, che cinquanta se ne prometta a tempo.

Franciscus Victorius.

V.

Magnifici Domini &c.

DOpo la venuta di Niccolò ho scritto alle Signorie Vostre quattro lettere, benchè ve ne sieno state tre quasi di un medesimo tenore, la prima fu de' 17. del presente per Raffaello Rucellai, la quale conteneva, come avevo esposto al Re la commissione di Vostre Signorie, e come lui udì volentieri, e dissemi di rispondere il dì seguente; ma aveva propagato dipoi la risposta di giorno in giorno da dì 13. fino a quel dì, nè sapevo la causa, perchè non ero restato, non avessi destramente sollecitato. E così in essa era qualche avviso, in che termine erano le cose di quà; della qual lettera ne mandai copia per il Diavolaccio, il quale spacciai a dì 25. con lettere de' 24., che contenevano la risposta avuta dipoi dal Re, che era in effetto, come lui non voleva accettare l'offerta di quarantamila ducati, ma voleva di presente in presto ducati venticinquemila, e darvi la

con-

confervazione, ma non la dare in voftre mani, ma la voleva depofitare in mano dei Fucheri, a condizione che quando fuffe ful Po, voi mandaffe gli Oratori, e conveniffe con lui in tutto; e fe rimaneffi d'accordo, i Fucheri vi dovrebbono dare la lettera della confervazione, e i ducati venticinquemila metterebbono a conto di quanto era allora convenuto: ma in cafo non foffe d'accordo, voleva reftituire detti denari fra l'anno, ed aver lui la confervazione dai Fucheri. Scriffi ancora la rifpofta, che avevo fatta, e quanto fopra quefto cafo avevo parlato a lungo; ed in effetto non ne aveva potuto trarre altro. Scriffi ancora, come le cofe di quefta Maeftà erano rifcaldate forte; ma perchè ftimo quella lettera falva, non replicherò a lungo ogni cofa. Solo toccherò i capi; per rifpetto di poi, pure a dì 25. ne mandai una copia per le mani del Re, perchè così mi ordinò. E mi vien detto, che portando pericolo per l'avvenire le rifpofte voftre, potendofi romper la ftrada, che io vi fcriveffi, mandaffe le lettere a Bologna al Dottore Rabelar, uomo dell'Imperatore, che aveva comodità di mandarle, nè mancaffero però mandarle per i voftri cavallari. Scriffi in quell'altre, che avevo ritratto da uomo grande in quefta corte, che crederebbe condurre l'Imperatore a darvi la confervazione, quando voi gli pagaffe di prefente ducati ventimila, e d'altri ventimila gli deffe promeffa certa pagargli fra quattro mefi; ma quefto non è uomo, che ftia fempre appreffo l'Imperatore, talmentechè fi potria ingannare. Così ancora fcriffi, che il Lango aveva detto a Piggello, che a meno di cento mila non s'intrometterebbe. Quella medefima copia mandai per via di Ferrara a dì 26. acciocchè in ogni modo ne veniffe una a giugnere, aggiugnendo a quella, che la caufa, perchè io credevo che l'Imperatore fteffe ful tirato più che prima, mi perfuadevo era, perchè il Lango era tornato d'Augufta, ed aveva fatto partiti di buona fomma di danari. Ancora, perchè intendevo, i dodici Cantoni erano rifo-

risoluti stare neutrali, in modo che lui veniva in loro aver poco a spendere, o nulla. Dipoi a dì 28. di questo comparve Baccino corriere di Vostre Signorie con lettere de' 19., e per esse dite, avermi mandato il Mancino fino a dì 23. del passaço, il quale non è mai comparso. Stimo in tanto tempo, debba esser capitato male, ed avete ad intender questo che da Niccolò in fuora, l'ultima lettera, o imbasciata, che avevo avuta da Vostre Signorie era stata per Simone, la qual lettera era de' 24. di Novembre. Alla presente di Baccino non accade risposta, perchè mi pare stato mandato da Vostre Signorie, più perchè io abbia per chi riscrivere, che altrimenti.

Del tumulto di Bologna ne era stata quì qualche voce, ma si era dipoi inteso, esser niente.

Per la di Vostre Signorie mi pare intendere, che le cose di quà, secondo si ritraeva da Roma, e da Mantova, parevano raffredde: ma al mio vi dirò, non furono mai tanto calde. Vi scrissi da Augusta per via di Roma la causa, per cui i fanti iti nel Mantovano erano tornati, e come i Veneziani al ritorno gli avevano disarmati; e dipoi rendute le armi. Scrissi ancora della dieta, che il Re doveva tener quì, la quale non era dieta generale di Lamagna, ma era solo degli uomini del contado di Tirolo, per trarre da loro danari, la qual dieta ha in fine concluso dargli ora mille fanti pagati per tre mesi; e dipoi appiccata che sia la guerra, e avendo bisogno di supplemento, mandargliene cinquemila, e diecimila ritenere in ordine per guardare il Paese. Quì ogni dì comparisce cavalli, e fanti; e poichè io son quì, debbono esser passati secento cavalli, o meglio; e quelli del Duca di Conisbergh, che sono quattrocento sono poco addietro. Sono ancora passati, mentre sono stato quì meglio di duemila fanti: ma il paese è sì grande, che non si può vedere, nè intender molto; e in un subito potria uscir fuora un'esercito radunato ben grande, che non sarebbe

rebbe parso prima possibile. Una volta la cosa era condotta molto innanzi, e il Re è venuto fin quì, e questa mattina si è partito per ire a certi castelli quì vicini, e si crede che tra otto giorni anderà a Trento, dove avrà fanti, cavalli, e artiglieria. Quello abbia a seguire poi, ciascuno lo può pensare, e di necessità conviene che seguiti una delle tre cose; O che sia vituperato, e perda il credito fino in Austria; o che egli assalti l'Italia; o che faccia pace assai onorevole per lui. La vergogna egli non la vorria in verun modo, e però è da credere non trovando accordo a suo modo, che venga alla guerra, e presto presto. Come questo Re stia con i Veneziani, io non lo saprei giudicare. Il Generale da Landriano tornò a' dì 28. da Venezia, dove stette tre giorni. Quello si abbia portato, non sò, e ne ho domandato il Cancelliere, il quale mi ha detto non lo sapere; e che il Generale è bene stato da lui, ma non gli ha detto niente; nè io ho avuto questo per buon segno; e massime intendendo per la vostra, che da Roma le cose raffreddano. Dubito che l'Imperatore vedendo non poter trarre denari dal Papa, dei quali ha pure bisogno, si getti all'accordo di costoro; non di meno non ho nulla di certo. Potria essere, innanzi questa si serri, intenda qualche cosa più là.

Oggi mi è stato detto, come è tornato un' araldo da Verona, il quale questa Maestà mandò là a fare intendere della passata sua, e come voleva pigliare alloggiamenti per venticinque mila persone. Riferisce essergli stato risposto da' Provveditori, che se egli aveva commissione di pigliare gli alloggiamenti per gente disarmata, che gli pigliasse; quando che nò, gli lasciasse stare, e facesse intendere a questa Maestà, che se voleva passare, come passò il padre, sarebbe ricevuto, e onorato; quando altrimenti, non erano per riceverlo.

Se il Papa ha dato denari a costoro, o nò, io nnn lo sò, nè l'ho ritratto; e benchè da questi primi di corte mi sia detto

di

di sì, non l'ho creduto; ed ho ſtimato lo abbiano fatto per fare andar voi &c. Ho bene inteſo, che certi danari, da poi faceva di nuovo, gli aveva fatti depoſitare ſu i Fucheri, che potrebb' eſſere aveſſe fatto penſiero ſerviſſero a queſto effetto: ma Voſtre Signorie hanno a Roma il modo di intenderlo, che non ſi può quì. Con il Re di Aragona non intendo queſta Maeſtà abbia fatto di nuovo convenzione. Con Inghilterra intendo, che come quà ſi dice, il parentado eſſere fermo. D'Italia non sò abbia avuto denari, ſe non da Siena, che benchè non lo ſapeſſi certo, nè ho viſto tali ſegni, che lo credo. Gente, ſecondo ritraggo, ha in tre parti; nel Friuli ha gente del paeſe; in Borgogna ha molti Signori, e buono eſercito; ma a queſta via di Trento, ſecondo mi pare vedere, avrà il meglio della gente. Potria per via di Valtellina fare qualche moto, perchè la lega Grigia, e i Valleſi, che ſono fuora dei 12. Cantoni, lo ſervono di tremila fanti, pagandogli lui.

Sopra i caſi noſtri non ho che dire altro, perchè biſogna aſpetti la riſpoſta da voi, e come ho ſempre ſcritto, l'Imperatore vi ha diſegnati altrimenti; non credo ſi poſſa abbaſſare, ſe già i romori preſenti non lo faceſſero calare. Mi ſono sforzato ſcuoprire la intenzione dell' Imperatore, dandoci la conſervazione, ed il Lango ſempre ha fuggito, dicendo offerire noi, ed ha ſoggiunto; quando io bene chiedeſſi, voi non avete mandato; e che era conveniente, Voſtre Signorie mandaſſero il mandato a poter concludere. Penſeranno bene a tutto, e così al mandare gli Oratori, maſſime mentre tengono libero il paſſo, che quanto più in quà verranno, tanto più è da credere potranno giovare alla città. E per dirvi quello ne intendo, ſenza danari da pagare contanti, e ſenza eccezione, non credò vi dia la conſervazione, perchè mi pare faccia più ſtima di dieci contanti, che di venti a tempo.

Della lettera stata presentata al vostro Commissario a Cascina dai Pisani, e non ricevuta da esso, quì non me n' è stato parlato; nè prima mi era stato detto niente da Sua Maestà, nè da altri per lui circa i casi de' Genovesi. Era bene quì un Genovese, che si dolse meco, che Vostre Signorie avevano fatto ritenere uno de' loro a S. Piero a Sieve, e non sapeva la causa, e mi disse aver tratto lettere dal Re in quel modo mi scrivono Vostre Signorie avere ritratto, e che questa Maestà ne farebbe dire a me qualche cosa, il che non è poi seguito, che lo avrei significato alle Signorie Vostre, come ho fatto le altre cose, che per suo ordine mi sono state dette.

L' Oratore di Ferrara, intendo che l' Imperatore per ultimo gli fece questa conclusione; se il Duca vuole darmi denari in Alemagna, ragionisi della investitura in Alemagna; se vuole indugiare a darmegli in Italia, indugiamo a ragionare della investitura in Italia, e così stà la cosa sospesa.

Ex Bolgiano die prima Februarii 1507.

servitor

Francesco de Vectoriis.

VI.

Magnifici Domini &c.

L' Ultime mie furono a dì primo del presente, le quali si mandarono per Baccino cavallaro, e per quelle a cautela replicai in sostanza quanto avevo scritto da 24. del passato fino a quel dì, circa la risposta mi aveva fatta il Re, e quanto avevo ritratto da parte dell' animo suo. Non lo replicherò, giudicandolo non necessario, ma ne attendo bene con desiderio risposta. Arrivò dipoi Coriolano

no corriere di VV. SS. con una loro lettera, che per averla tenuta nella ſcarpa, non s' intendeva punto, di che preſi manco diſpiacere, perchè non eſſendo allo ſpaccio ſuo di coſtì comparſo Raffaello Rucellai con la mia de' 17. di Gennaio, m' indovinai quella eſſer copia di altra voſtra. Dopo lui arrivò due dì ſono il cavallaro con le de' 29. del paſſato, reſponſive alle mie dei 17. ed avendo ben lette, ed eſaminate quelle, mi diſpiace due coſe, l' una che vi pare, che io ſia ito troppo innanzi con le offerte, per avventura moſſi dal parere loro le coſe di quà fredde; l' altra, che voi mi diate commiſſione, che io vada molto più innanzi, quando io vegga le coſe riſcaldate, in modo che l' Imperatore ſia per paſſare in ogni modo preſto; perchè nel primo caſo mi pare eſſere ito rattenuto, ſecondo la commiſſione, quando ſu quella offerta ſi foſſe venuto a concluſione, o non ſi ſarebbe concluſa, o circa il luogo del pagamento, ſi ſarebbe poſto in una città d' Italia ſottopoſta ad altri, e così i capitoli pertinenti a voi ſi ſarebbono rimeſſi a ſenno del ſavio voſtro; e dell' una coſa, e dell' altra ne avevamo ragionato Niccolò, ed io. Nel ſecondo caſo, dove voi mi allargate la commiſſione con tre condizioni, che fanno le Signorie Voſtre; mi pare tali condizioni ſieno gravi, non dico ſolo al più ſavio, e riſoluto cittadino, che abbia coteſta città, ma ad un Senato intiero, che foſſe quà, e vedeſſe dì per dì le coſe, come io, e come le ſi poſſono vedere quì. E benchè fino all' ultima mia lettera abbia ſcritto in modo, che di queſte coſe ne poſſono eſſere giudici, come me, non di meno le diſcorrerò un poco più larghe, acciò vediate come ſi poſſono appreſtare, e quanta ventura biſogna che abbia uno ad apporſi.

Io voglio laſciare indietro gli altri, ritenendogli la giunta mia in queſti paeſi, ed in quanti modi, e quante volte le coſe abbiano dato, e tolto ſperanza; ma ſolo replicherò dalla venuta dell' Imperatore in Bolzano fino ad ora. Venne queſto Re

 intor-

intorno al dì 6. del paſſato in Bolzano; la qual venuta dove la doveva riſcaldare l'Imperatore, più toſto lo raffreddò, veggendolo cominciare a far quì una dieta dei ſuoi ſudditi, ed andare limoſinando danari, e ſapendo che non era molta gente a Trento; in modo che dall' un canto veggendolo venuto innanzi, tanto che non poteva tornare indietro, ſe non con perdita di reputazione della impreſa, dall' altro non veggendogli gente da potere andare innanzi, a qualunque era intiepidito; e di quì nacque che io ſcriſſi per la mia de 17., che credevo ci ſarebbe tempo ad aſpettare la voſtra riſpoſta. Soggiunſi non di meno che le coſe potevano ſorgere ad un tratto inaſpettatamente, moſſo dalla larghezza del paeſe, e dai ſegreti governi di coſtui. Viddeſi poi da venti dì del paſſato ſino a jeri le coſe riſcaldare forte, veggendo aſſoldare fanterie di nuovo, e continuamente venirne; veggendo inviare artiglierie, e in gran numero; e cavalli ogni dì venire; e benchè i fanti, che ſi vedono paſſare da Bolzano non giugneſſero a tremila, ed i cavalli non paſſaſſero mille; e che per quello ſi ſapeva, quì in Trento, ed all' intorno non fuſſe più gente, che quella vi ſi ſcriſſe altra volta, nondimeno ſi teneva certo che per altra via veniſſero fanterie, e cavalli a proporzione di quelle ſi vedevano, in modo che i più freddi non dubitarono più dell' impreſa ſua; e queſto fu cauſa, che per tutte le mie dai dì 24. del paſſato, a dì primo del preſente, io vi ſcriſſi, l'impreſa ire avanti, e che egli aſſalirebbe l'Italia in ogni modo, ſe già non voleſſe reſtare vituperato, o ſe non aveva accordo aſſai onorevole. Dipoi il Re partì da Bolzano, e ſtette per queſti luoghi da Bolzano a quì fino a giovedì paſſato, nel quale dì circa ventitre ore entrò in Trento. L'altro dì poi ſi fece quì una proceſſione ſolenne, dove andò la perſona ſua con gli Araldi Imperiali innanzi, e con la ſpada nuda, e giunto in Chieſa, il Lango parlò al popolo, dove ſignificò queſta impreſa d' Italia &c. Tutto detto dì venerdì ſtettero le guardie alle porte, e laſciavano entrare ognuno, ma

non

non uscire persona. Lavoravasi per tutti gli uomini, che in questa terra sapevano menare l' ascia, certe travi da fare ripari, e gabbioni al modo loro. Fecesi far pane in tanta quantità, da pascere quattro giorni diecimila persone. Passarono giù per l' Adige più foderi carichi d'ogni qualità di munizioni. Furono comandate la sera tutte le genti d'arme, che la notte al suono della tromba fossero a cavallo; e così la notte circa le nove ore con un silenzio mirabile cavalcarono; e il Marchese di Brandemburgo con circa cinquecento cavalli, e duemila fanti andò alla volta di Rovere, e il Re con circa millecinquecento cavalli, e quattromila fanti andò alla via che riesce a Vicenza. Dicevasi, e la ragione pareva lo richiedesse, che in un medesimo dì era dato ordine, oltre a questi due assalti, che le genti adunate nel Friuli movessero, per accozzarsi poi con l' Imperatore, e con le genti sue, quando l' occasione, e i successi delle cose lo sopportassero. Era ancora ordinato, secondo si diceva, che i tremila fanti della Lega Grigia, e de' Vallesi, facessero nel medesimo dì mossa verso la Valvoltolina. E così con questi ordini, parte visti, e parte intesi, si stava con speranza grande del successo della cosa.

Tornò il sabato sera il Marchese con i suoi cavalli quì, e si disse che lui si era presentato a Roveredo, e circuito la terra, e chiesto da alloggiare dentro, e che chi vi era, aveva chiesto a rispondergli tempo sei dì, e lui non glie ne aveva dati se non tre, e così se n'era tornato con i cavalli, e le fanterie aveva lasciate alla Petra, luogo a due miglia presso a Rovere. L'Imperatore dall' altra parte andò a pigliare un monte, chiamato la montagna di Siago, le radici della quale si distendono fino presso a Vicenza a dodici miglia, dove è fra il piano e il monte un castello de' Veneziani, detto Morostico, che fa duemila uomini; il quale espugnato può dare recapito ad un buon esercito, e oziosamente si può assaltare Vicenza. Sulla cima di

questa

questa montagna sono certi comuni, pure de' Veneziani, che per essere sette, si chiamano i sette comuni, vezzeggiati da loro essendo in luogo importante, e eransi fortificati con certe tagliate. Ha l'Imperatore in somma presi detti comuni, e spianate le tagliate, in modo che vi possono ire le artiglierie, e ve n'è già ito qualche pezzo; e jeri mattina si disse ch'egli aveva preso quel Marostico; d'onde si aspettava, che Vicenza tumultuasse, per avere l'Imperatore seco un Mess. Lionardo Vicentino, uomo di credito, e per esser malcontento de' Veneziani, stato fuori un pezzo. Sul bello di queste speranze, jersera circa 21. ora s'intese, l'Imperatore esser passato rasente questa terra, e andato ad alloggiare in San Michele, discosto a quì dieci miglia, sul cammino di Bolzano, in modo che ognuno è raffreddato, e sta sospeso; e chi comenta questo suo assalto in un modo, e chi in un'altro. Dubita qualcuno, che i Veneziani non glie ne abbiano fatto fare, promettendogli con questa scusa essere suoi amici per osservarlo, o per torgli la reputazione, ed uccellarlo. Chi crede che la sia stata sua facilità per suggestione di qualche opinione di moto, che sia riuscito vano. E chi non manca punto della opinione pristina, credendo tutti gli ordini soprascritti, dicendo, che se torna indietro, sarà che voglia fare qualche provvedimento, il quale, nonostante lo potesse commettere, lo vuol fare in persona, come è suo costume, e così rimane questa cosa fino a questo dì. Ora io vorrei domandare il più savio uomo del mondo, che avesse la commissione, che le Signorie Vostre mi danno, quello farebbe, e confesso ingenuamente, se questa lettera fosse giunta tre dì fa, che non che io avessi promesso il pagamento a Trento, io lo avrei promesso ad Ispruch, e quando io lo avessi fatto, e le cose intepidissero, o differissero, vorrei sapere quello se ne fosse detto così: ma senza intenderlo, io me lo indovino. Non dico questo, perchè mi manchi l'animo, nè fede ad eseguire la commissione di Vostre Signorie, ma per

mo-

moſtrare la gravezza di queſta commiſſione, dove neſſun'uomo, ſe non foſſe profeta, ſi potrebbe apporre, ſe non per ventura, perchè a diſcorrerla particolarmente, per quello che ſi vede dì per dì, non ſi può conoſcere altro, che per la notizia ſopraſcritta ſi vegga, ed a diſcorrerla in univerſale quel medeſimo: ed io ſo, che volendo vedere, ſecondo la ragione, ſe uno ha a vincere una impreſa o no, biſogna conſiderare la moltitudine, e qualità de' ſoldati che egli ha, come gli può tenere inſieme, e che governi ſieno ſuoi, e dipoi ſtimare la forza del nemico. Che l'Imperatore abbia aſſai ſoldati e buoni, neſſuno ne dubita; ma come gli poſſa tenere inſieme, quì ſta il dubbio, perchè non gli tenendo lui, ſe non per forza di danari, ed avendone da un canto ſcarſità per ſe ſteſſo, quando non ne ſia provveduto da altri, che non ſi può ſapere; dall'altro canto eſſendone troppo liberale, ſi aggiugne difficoltà, a difficoltà; e benchè l'eſſere liberale ſia virtù nei Principi, nondimeno non baſta ſoddisfare a mille uomini, quando altri ha biſogno di ventimila, e la liberalità non giova, dove la non aggiugne. Quanto al governo ſuo, ne dico parte, e non ſi può negare che non ſia uomo ſollecito, o eſpertiſſimo nell'arme, di gran fatica, e di grand' eſperienza, ed ha più credito lui, che cento anni fa alcun ſuo anteceſſore; ma è tanto buono, ed umano ſignore, che viene ad eſſere troppo facile, e credulo; d'onde ne naſce che qualcuno dubita di queſta moſſa nel modo ſopraſcritto; talchè, conſiderato tutto, ci è che ſperare, e che temere negli eventi ſuoi. Ma quello che fa ſperare di lui più, ſono due condizioni, che ſono in Italia, le quali hanno fatto onore fino a quì a qualunque l'ha aſſaltata, che ſono, eſſer tutta eſpoſta alla ribellione, e mutazione, ed avere triſte armi, d'onde n'è nato i miracoloſi acquiſti, e le miracoloſe perdite. E benchè vi ſieno i Franceſi, che abbiano buone armi, nondimeno, non avendo con loro gli Svizzeri con chi ſono conſueti vincere, e tremando loro il terreno

reno fotto, è da dubitarne: e confiderando così le cofe in genere, fanno medefimamente ftarmi fofpefo a pigliare una tale deliberazione, perchè a volere, che la commiffione voftra abbia luogo, bifogna che lui affalti, e che vinca.

Io mi trovo quì, nè fi fa fe il Re partirà oggi, o domani da S. Michele, e fono fofpefo come mi abbia a governare, perchè da lui avevo ordine, non mi partire da Bolgiano: ma avendo la voftra lettera, ed intendendo il Re avere già moffo, mi partii fubito, per venire ad offerire quefto partito, dubitando non effere a tempo; ma nel cammino trovando, che tornava indietro, mi fono raffreddato, e non intendendo cofa, che mi abbia a far mutare, mi rifolverò ad afpettare la rifpofta voftra; e quando pure faccia quefta feconda offerta, la farò promettendo il primo pagamento in una città, che fia in Italia fottopofta ad altri, fe già, come s'è detto, non innovaffe altro; perchè, ancorchè le cofe fieno perdute, così potrebbono domani ripigliare maggior forza; e come dopo i mille fanti mandati nel Mantovano è feguito quefto effetto più gagliardo di quello, così prefto potria nafcer cofa più gagliarda di quefta; nè credo, come per altra fcriffi, che ventimila ducati per la prima paga, e cinquantamila per la maggior fomma fia per farlo cedere; ma forfe per ventura cederebbe, fe il pagamento foffe prefente, come faria quefto di Trento; ma bifognerebbe avere le lettere in feno, il che, come fi è più volte fcritto, farebbe poffibile forfe farlo calare, più che alcun'altra cofa, ed a chi io abbia a pigliar partito, effendo neceffitato a rifolvere, che in un'evento dubbio abbia fpecie di certitudine, mi getterò alla parte meno pericolofa. Ed in quefti maneggi io credo fia meglio quando fi abbia a errare, credere le paffate ed errare, perchè nel primo errore credo vi poffa effere qualche rimedio; nell'altro ne vedo, o neffuno, o pericolofo: ma chi voleffe comporre più avvantaggio, bifognerebbe fi arrifchiaffe più, a che la voftra commif-

miſſione è contraria. Ho voluto ſcrivere per queſta lettera, come le coſe ſi poſſono conietturare, e come l'animo mio ſia di procedere, acciocchè voi mi poſſiate regolare, quando non vi pareſſe tal procedere buono; e quando non mi regoliate altrimenti, non vi maravigliate poi, quando pure l'evento delle coſe non foſſe conforme alla mia deliberazione. Ricevei la lettera di cambio, e la commiſſione me ne date, uſerolla, potendomene valere a benefizio della città, ſecondo giudicherò neceſſario; ma il valerſene ſarà difficile, perchè di quì ad Auguſta ſono miglia trecento, e quanto al pagare di quà danari, maſſime gran ſomma, non ci veggo ordine, finchè non ſi eſce di Alemagna, che per via de' Fucheri, e a queſto credo biſogni v'indirizziate, cioè di fare che i Fucheri di Roma gli facciano pagare quà a loro quella ſomma biſognaſſi; e benchè di ſopra dica che per la diſtanza del luogo ſarà difficile a valerſene, nondimeno quando foſſe gran ſomma, e il Re ſe ne aveſſe a valere lui, non gli mancherebbe modo con eſſi.

Al Machiavello manca gran danari; per me non ne mancherà ancora a lui; nè giudico per coſa del mondo fuſſe bene lo richiamaſte; ma prego Voſtre Signorie, che ſieno contente fino a tantochè le coſe ſieno compoſte, lo ſtare ſuo è neceſſario: nondimeno quando accadeſſe coſa de' fiorini cinquecentocinquantanove, il venir ſuo e il cammino non fia molto pericoloſo, ſon certo, che lui non ricuſerà ogni fatica, e pericolo per amore della città. Valete.

Ex Trento die 8. *Februarii* 1507.

ſervitor
Franceſco Vettori

VII.

Magnifici Domini &c.

IL di sopra è copia di una mandata da Trento de' dì 8. per l'Ortolano corriere. Il dì medesimo l'Imperatore avendo inteso che io ero venuto a Trento, perchè aveva avuto lettere, mandò per me che era appresso a Trento due leghe, e il Lango mi domandò per sua parte se avevo da dir niente, avendo avuto io corriere. Io avendo bene esaminata la lettera vostra, non volli fare altra offerta; perchè promettere cinquantamila e la prima paga in Italia in terra non sua, vedevo offerir cosa da non essere accettata; e promettere la prima paga a Trento, non mi parve, per veder le cose dell'impresa piuttosto allargare che ristringere. E perchè Vostre Signorie intendino, io scrissi per la de' 17. avere inteso Trento essere in Italia, e che promettendo la prima paga in una terra tutta in Italia, poteva l'Imperatore cavillare, e addomandarli a Trento, e però volli che Vostre Signorie lo considerassino, e lo dissi da me, non perchè dall'Imperatore e da altri me ne fussi accennato cosa alcuna. Ora Vostre Signorie commettono, che non potendo fare altro, veggendo le cose avanti, prometta questa prima paga a Trento, e io veggendo allargarsi le cose, non volli fare, ma escusai quella andata il meglio che mi occorse. Non so già come restassi satisfatto. Ordinommi per parte dell'Imperatore ritornassi a Bolgiano, dove due dì poi venne l'Imperatore, e ha ordinato al Cardinale, e a me, e a tutti gli altri Oratori, andiamo a stare a Morano luogo distante a quì tre leghe, e la causa dice perchè questo luogo resti vacuo per le genti d'arme ci hanno a venire. L'Imperatore è partito oggi di quì, chi dice per andare a Spruch, chi a Brunec verso Friuli, per muovere

da

da quella banda. Io come vi scrissi, di che disopra alla copia, mi trovo confuso per la de' 29. ultima vostra, e non vorrei in verun modo questo peso sopra le spalle, di qualità da spaventare ogni uomo di qualunque qualità; e chi dicessi tu sei in sul fatto, rispondo che io in questo caso non ne posso intendere altro che Vostre Signorie, perchè tutto quello ho udito e veduto l'ho scritto a Vostre Signorie, e però voi ve ne potete ben risolvere, come vi parrà più utile per la città. Per altra intendesti in che termine erano le cose; ora non è innovato altro, se non che sempre va qualche gente d' arme verso Trento, nonostante che quelle che andorno verso i confini, e verso Roveredo sieno tutte ritirate intorno a Trento. Dicesi ancora verso Friuli del paese proprio dell' Imperatore, essere assai gente, nè a questo Re per quello appare manca altro che danari, i quali nondimeno sarebbe possibile provvedessi presto e segretamente, in modo non si potria intendere; perchè nella Magna è più di una comunità sì ricca, che potrebbe provvedere a molti più danari che non ha bisogno; potrebbeli ancora avere dal Papa, dai Veneziani, o dal Cristianissimo, o altri con chi si accordassi, e tutti in modi segreti; talchè queste cose non si possono appostare. Io non volli promettere questo pagamento a Trento, non vedendo le cose tanto chiare quanto mi scrivete vegga avanti lo prometta. Dall' altro canto non vorrei ora che io me ne vo a Morano, e discostomi dalla Corte assai, che costui facessi un progresso grande, io non fussi poi a tempo a fare questa offerta, e voi mi biasimassi dicendo, me esser causa della ruina della città, per non avere offerto quello potevo; nondimeno mi risolverò a seguire quello parrà mi rimporti la ragione, e ciocchè accada non potrà essere giustamente imputato a me. Vorrei Vostre Signorie mi rispondessino presto, non venendo massime risposta a quella portò il diavolaccio, e mi dessino ordine risoluto come ho a governarmi, e acciò Vostre Signorie sappino in

 che

che modo si possa concludere con costui, e ottenere la conservazione, penso bisogni Vostre Signorie descendino a uno de' due modi. Il primo è, volendo far le cose più sicuramente, che Vostre Signorie si lascino andare a un centomila ducati o più, e distribuire i pagamenti il meglio si potessi, e promettere in questo caso la prima paga quando fussi in Italia in una terra non sua, e lui forse calerebbe mosso dalla grandezza della somma. Il secondo è promettere minor somma, ma il pagamento presente senza eccezione, a questo per ventura basterebbe quarantamila, o cinquantamila ducati in due paghe, ma bisogna farlo innanzi che passi e vinca a voler che creda; perchè poi non si sarebbe a tempo, e facendolo innanzi si potrebbe altri non apporre, e l' Imperatore per avventura crederebbe a questa somma, mosso dall' utile presente; e in qualunque di questi dua modi si avessi dallo Imperatore la conservazione, e fermassisi seco lo accordo, potrebbono Vostre Signorie venire ad una terza cosa che sarebbe, secondo la sua domanda fino a qui, e questo è prestarli un dieci, o quindicimila ducati per cattare benivolenza seco, dipoi vincendo stare alla discrizione sua, e sperare bene per questa Corte sia usata, come spera Pandolfo Petrucci. Tutte queste opinioni non sono per certezza alcuna che io ne abbi, ma per conietture, di che io mi potrei ingannare, e benchè per le mie passate lettere Vostre Signorie possono avere inteso questo medesimo modo, per la presente ho voluto ristringermi a questi particulari, acciocchè quelle possino esaminarli di nuovo, e darne commissione come mi ho a governare. Nè lo scrivo perchè a me paja sia da deliberarne, o non deliberarne alcuno, ma perchè intendiate tutto, e non lo imputino a presunzione, ma piglino tutto con quella fede che io riservo e mi affatico; prego di nuovo Vostre Signorie mi dieno commissione certa; perchè delle cose di qua io non ne posso intendere altro che quello vi scrivo, e se io solo ci fussi confuso, ne accuserei me, ma veggo

dal

dal più savio al più imprudente essere ne' medesimi termini; e restando in Corte, le cose si potevano giudicare male, avendo a stare ora discosto si potranno giudicar peggio. E benchè per la lettera de' 29. mi diate commissione che io offerisca il pagamento a Trento, veggo quando pure bisognassi, di potere usare questa commissione, perchè io non la userei se non nel modo mi è data, e l'Imperatore potrebbe andare per entrare in Italia per il Friuli, o per la Valle Volcolina, o per via di Borgogna, in modo che facendo questa offerta di Trento, crederebbe essere dileggiato. E però Vostre Signorie non si fidino punto di questa commissione datami, ma mi diano nuova commissione, e più presta possono e certa, sanza mettervi condizione alcuna; il che potranno fare avendo inteso per tutte le mia come si trovino le cose di quà, e sapendo quanto io. Dolgomi bene che sendo serrati i passi, come io intendo, gli avvisi vostri non potranno venire con quella prestezza ricercherebbe la necessità presente, ma prego Vostre Signorie per tante vie faccino, e a piè e a cavallo che qualcuno ne arrivi. Io arei mandato Niccolò dietro alla Corte, come l'altro dì sendo quì lo mandai a Trento, ma a costoro dispiacerebbe, nè si possono disubbidire, e forse nè lui nè io staremmo poi nella Magna, e però mi bisogna obbedire a' costumi del paese. E questo dì partò per Morano, nè voglio mancare di dire a Vostre Signorie che parlando con alcuni di questi primi, e quelli volendo fare parere buona la qualità di questa mossa, hanno detto che non passerà un mese che si vedrà l'Imperatore aver fatto questo passo con somma prudenza, e con suo gran vantaggio, alcuni altri, ma non de' primi, dicono l'Imperatore aver mosso così per mostrare all' Imperio che gli bisogna maggiori provvisioni a questa impresa, e che per suo onore l'Imperio sia per provvederlo. Alcuni altri, che discorrono di questa sua cosa, dicono o che durerà fatica a riuscirli, o che sarà forzato se già il Papa non sborsa, ad

accordarsi con il Cristianissimo, o con i Veneziani, e che lui per avere questa scusa con l'Imperio d'accordarsi con uno o dua, ha fatto questa mossa; alcuni ne allegano le cagioni allegate nella soprascritta copia. Ora quale si sia vero, Vostre Signorie sono prudentissime, e lo esamineranno e ne faranno migliore giudizio che altri, e penseranno se sia bene trovarsi seco allo scoperto in qualunque modo gli riesca trarsi questa voglia del passare, perchè sarebbe facil cosa che il Cristianissimo gli lasciassi a discrezione ciascuno, tenendosi forse malsoddisfatto di ciascuno, e questo, e l'altre cose dette disopra Vostre Signorie sapientissime possono meglio per loro sapienza esaminare che alcuno altro, e poi deliberare, e commettere. Raccomandomi alle Signorie Vostre quae bene valeant.

In Bolgiano die 14. *Februarj* 1507.

Non voglio omettere di ricordare a Vostre Signorie con reverenzia, che avendosi a concludere cosa alcuna, costoro desidererebbano ci fussi il mandato.

Quando io credevo che Simone fusse passato Bologna, lui arrivò jersera quì, e dice essere tornato indietro perchè alla Pietra non era suto lasciato passare da' Tedeschi, perchè questa Maestà ha messo diligentissime guardie, che nessuno possa passare in Italia senza lettera sua; il che ha ordinato perchè nessuno possa referire di bocca de' sua preparamenti; e io non sapendo quest'ordine allo spaccio del cavallaro non potei fare di avere questa licenza, però lo rimando ora indietro, e mi ingegnerò abbi ordine di potere passare, e tutto quello si scrive in questa è quanto è seguito fino a' 14. del presente. Siamo oggi a dì 19. ed in questi 5. dì non posso dire altro di nuovo, massime sendo quì a Morano fuora di strada, dove non si intende, nè vede cosa alcuna; pure per chi viene da Bolgiano e Trento, intendo che continuamente passa per Trento fanti e cavalli, e che in questi cinque dì da Bolgiano

giano fono paffati più che tremila fanti, e vi fe ne afpetta continuamente, e di quì ancora ne fono paffati circa cinquecento. Dicefi che a Landrech, luogo difcofto a quì dua giornate, ne fono circa tremila, e hanno a venire a quefta volta, in modo che fi vede piuttofto rifcaldare la cofa, che altrimenti. L'Imperatore fi trova ancora a Briffina, nè fi fa quello fi farà, fe verrà con quefto, o fe pure fi tirerà nel Friuli. Dall'altro canto io mi trovo quì in quella confufione che io ho fcritto, la quale è quella medefima in quale fi trova qualunque è quà, perchè neffuno ci è che ragionevolmente poffa conietturare non che il fine ma il principio di quefta imprefa, e però io avrei defiderato che quefto avvifo foffi volato, per avere avuto più prefta rifpofta, acciocchè avendo di coftì rifoluzione certa, poteffi certamente confeguire quanto m' imponevi; il che non è feguito, e che più mi dà difpiacere intendo il Diavolaccio, che doveva venire colla rifpofta della mia de' 29. è ftato fvaligiato, e tornato indietro. Sicchè fi aggiunge a difficoltà incomodo. E benchè fanza altra voftra lettera mi refti da offerire cinquantamila ducati in tutto, e ventimila da pagare a Trento, come per altra fcriffi, non veggo modo da potermi rifolvere, fcrivendomi voi che io non gli offerifca fe io non veggo la paffata certa; e però io fcriffi che voi non vi fondaffi in fu quefta commiffione, ma mi fcriveffi rifoluto, e così replico per quefta; e io dall'altro canto andrò in quefto tanto offervando le cofe, per afpettare che poffibil fia, o la rifpofta di quella de' 24. o degl' 8. o di quefta, ma veggo reftringerfi le cofe, che fe quefta imprefa aveffi quel moto furiofo che fogliono avere quefti moti oltramontani, non fi farebbe a tempo. Nè anche fo fe quefta offerta fuffi per effere accettata, e fe in quefto cafo ancora fuffi dannofo averla offerta. In fomma dal canto di quà con la commiffione avuta io non fpero cofa alcuna, e però defidererei avanti che io faceffi più alcun paffo, avere innanzi rifpofta di quella de' 24. almeno

meno, se non dell' altra; quando che nò io mi governerò come Dio mi spirerà, e come io credo che sia il bene della città, e crederò essermi giustificato sempre nel cospetto di Dio e degli uomini.

In Morano die 19. Februarj 1507.

Questo dì 23. di Febbrajo si è ottenuta, e non prima come speravo, la licenza da Mess. Paulo, e domani parte di quì; non so ora se potrà passare Rovere, e per non mancare di diligenza dua dì fa mandai un altra mia alla ventura per le mani di dua birboni che venivano in Italia, e scrissi brevemente gli avvisi di quà, e sollecitai la risposta di quella del Diavolaccio, e ricordai, e di nuovo ricordo come senza nuova commissione io non posso eseguire quella mi mandasti del dì 29. per Simone, eziam quando mi paressi tempo da farlo; perchè volendo voi offerisca a Trento, e andando l' Imperatore nel Friuli, gli parrebbe essere uccellato. Dipoi disegnando l' Imperatore, come si vede per i cenni, valersi da voi per la conservazione di gran somma di danari, questa non è da essere accettata, se già non si sentissi debole, e in questo caso non vi sarebbe drento il vostro, e giudicare se gli è debole o gagliardo, non si può per le ragioni dette in questa. Potrebbe bene forse calare a una tale somma, quando di una parte se ne avessi le lettere in seno, e l' altra si promettessi al certo; come anche si è scritto, che nonostante che fussi al disopra, nondimeno trovandosi scarso del danaro potrebbe, veggendo il danaro presente subito calare; e per ogni rispetto dinuovo dico, che mi bisogna nuova commissione, e sì bene esaminata in tutte le parti, e in tutti gli accidenti, che uno avviso basti, perchè sendo serrate le vie non si può moltiplicare in avvisi. L' Imperatore è stato infino a dua dì fa a Brissina dua giornate di quà da Trento, dipoi se ne è ito a Brunech in sul cammino del Friuli; di quì da Morano dove siamo è passato, poi ci fermò mille fanti. Dicesi ne debba

venire

venire di quì ancora tremila, che vanno verso Trento, e diceſi ne debba a Trento raunarſi diecimila fanti, e quattromila cavalli, e ſi ha opinione che l'Imperatore con gran gente aſſalterà per il Friuli. Quanta gente vi ſia, o dove, o come vi ſi rauni tanto lo poſſo io ſapere, quanto Voſtre Signorie le coſe di Napoli, quando non vi aveſſino chi le avviſaſſi; però non biſogna penſare di potere giudicare bene le coſe di quà, ma ſolo biſogna raccomandarſi a Dio in ogni deliberazione. E quello che più mi sbigottiſce è eſſer quì in iſola perduta, nè potermi partire ſenza licenza ne mandare altri. Raccomandomi a Voſtre Signorie.

In Morano a dì 23. di Febbrajo 1507.

Poſcritto ſi è ordinato a Simone come è a Bologna monti in poſta, acciò ſia coſtì più preſto, e però gli ho dati ducati cinque d'oro, quali Voſtre Signorie faranno pagare coſtì a Paolo mio Fratello.

ſervitore
Franceſco Vettori.

VIII.

Magnifici Domini &c.

SE io credeſſi che Simone fuſſi arrivato, che partì con mie lettere de' 24. 14. 19. di Febbrajo, non piglierei briga di riſpondervi alcuna coſa; ma dubitandone riſcriverò ſuccintamente quanto è occorſo di quà per tutto il meſe paſſato fino ad oggi, e di più quello che per le congiunture ſi intendono, ſi poſſono giudicare dalli eventi di queſta impreſa, e appreſſo dove ſi trovano le coſe voſtre con l'Imperatore, e ſi può conietturare abbino a battere, ſecondo il modo del procedere ſuo. Non replicherò le ſcritte prima a dì 24. 25. e 26. di Gennajo, e a dì primo del paſſato, perchè le reputo ſalve, ancora non ne

 abbi

abbi risposta; credo ancora sia arrivata salva quella de' dì 8. di Febbrajo mandata per l'Ortolano, dove mostravo la difficoltà dello appostare le cose di quà, e come l'Imperatore a dì 5. del passato aveva fatto assaltare Roveredo dal Marchese di Brandimburgo con circa duemila persone, e che la sera medesima si era ritirato a Trento, e come l'Imperatore in persona il medesimo dì era ito a pigliare i comuni in sul monte a Sioch che risponde a Vicenza con cinquemila persone in circa, e benchè si credeva che questa mossa dovesse essere gagliarda con le corrispondenze se lo disegnavano, e come a dì 7. si era ritirato verso Bolgiano con ammirazione di ciascuno. Andonne dipoi a Brissina, luogo distante due giornate da Trento verso Spruch, di quivi ne andò a Bruneeh, di quivi ne andò in sul cammino del Friuli, dove con circa seimila persone de' battaglioni del paese all'intorno, ha scorso per certe valli dentro al dominio Veneziano più di quaranta miglia, e allegate sono venute le lettere de' dì 26. di Febbrajo a Brunech, che contengono queste formali parole: l'Imperatore ha preso la valle di Codauro, per la quale si va a Venezia per il Trevisano, e si ha lasciato dietro il castello di Bustauro, che per l'addietro era della Chiesa di Aquileja; ancora ha preso il castello di S. Martino, e alcuni altri luoghi finitimi, e il castello della Pieve, dove era un gentiluomo in guardia, che alla giunta de' nemici fuggì: ancora ha preso una valle detta Comoligon, dove erano in guardia li Conti Saviniani. Poi ha comandato che l'esercito vada innanzi verso il Trevisano &c. e altro non si è ritratto de' progressi sua di certo. Intesi jeri bene per uomini a bocca, come oggi, che siamo a dì primo di Marzo, l'Imperatore doveva essere a Screzino, per essere infra due dì a Spruch, e si crede che vada per provvedere i danari, e impegnare certe gioje &c. Di verso Trento non si è dipoi innovato altro poi partì l'Imperatore di là, salvo che sono passati di quì e da Bolgiano per a quella volta

circa

circa duemila fanti, e dugento cavalli. L'impresa pertanto si trova fino a quì, e maneggiata nel modo veggono le Signorie Vostre, e a indovinarne il fine, non è quà uomo che si arrischi, perchè non si intende bene se l'Imperatore è per avere favore alcuno d'Italia. Solo vi si intende, che i Veneziani hanno difficoltà de'denari, e che gli stanno in paura: e perchè questo Re ha mandato due dì fa, non si sa dove, uno suo consigliere che era l'anno passato Oratore a Napoli, si crede sia ito a Venezia richiesto da loro per appiccar pratiche; e dubitasi che costui trovando accordo, o con loro o con Francia, non vi si getti, nonostante che il Cardinale abbi avuto avviso, che Francia sta da un tempo in quà in sul tirato. Il Papa come la facci con costui non si intende; ma si crede sia insalvatichito seco, perchè il Cardinale si è doluto che dalla partita da Meninghe in quà, l'Imperatore non gli ha mai conferito cosa alcuna, e allora irato seco disse, che mostrerebbe a tutto il mondo che sapeva fare la guerra senza il Papa e senza Re. In somma nessuno è quì che ardisca fare giudizio, perchè e'pare a ciascuno dall'un canto che costui difficilmente senza l'ajuto del Papa possa far progresso contro a'Veneziani e Francia, massime avendo cominciato a ferirli con una guerra lenta, dove lui ha dato loro animo e tempo a resistere, e provvedersi; dall'altro canto la potenza della Magna è grande, e può volendo lei in un momento risuscitare un impresa morta, non che fare quì gagliarda questa che è viva; e dicesi ora per ognuno che ha a indovinare, che l'Imperatore non ha fatto ad altro fine queste mosse, se non per fare condescendere l'Imperio a nuove provvisioni: perchè nella dieta si concluse un provvedimento per sei mesi, e si dette autorità a cinque Principi per consentirlo per altri sei, quando i primi non bastassino, e l'Imperatore per mostrare che non basta, ha fatto questo assalto. Il Cardinale ebbe jeri un cavallaro da Roma, e subito scrisse a lungo, e mandollo in Corte, e domandato

dato da uno d'autorità; quid novi? rispose avere molte buone cose, e che lo saperebbe con il tempo, nè altro se ne è possuto trarre. Come l'Imperatore stia con i potenti fuori d'Italia, posso dire quello ho ritratto, avendone avuto occasione, perchè siamo quì tutti in ozio. Dall'Oratore d'Aragona, che costui non l'ha intesa bene a non fermare con il suo Re, perchè quel Re era contento solo di assicurarsi del governo di Castiglia; dipoi dopo la sua morte, morendo senza eredi, lasciare al nipote tutti i suoi Stati; il che costui non ha voluto fare, e l'Oratore dice, che non se ne è inteso, perchè il suo Re l'arebbe ajutato nella guerra, o nella pace. Ulterius l'Oratore d'Inghilterra ha avuto avviso, poichè fu quì, che benchè sia seguito quel parentado con il figliuolo dell'Arciduca, che non è fatto nulla se il suo Re non ha Madonna Margherita, e che costui li pare lo meni in lungo, mostrandoli non volere; e pare che gli accenni, non si facendo questo, si guasterà quell'altro, e che il suo Re non è per fare quelle dimostrazioni farebbe, avendo Madonna Margherita. Oltre a questo i dodici Cantoni debbono essere ne' termini ho scritto altre volte, perchè è un pezzo che di loro non si è ragionato. Giudichino ora VV. SS. perchè quì non è uomo che si ardisca a farlo, e quelle possono farlo per intendere le provvisioni, che fa Francia alla guerra, come egli è volto alla pace, e con il Papa, il che non si può intender quà. E per questa cagione ho scritto, e così scrivo che Vostre Signorie sieno contente voler dare commissione certa, e piglino questo partito loro. Circa le cose vostre quà le sono in quel medesimo termine che si scrisse per quella portò il Diavolaccio, e se ne aspetta risposta; e credo sia necessario, secondo i cenni si sono visti quà, volendo la conservazione e fermare con costui una volta, venire a uno de' due partiti. Il primo è andare a centomila ducati o più, e promettere il primo pagamento nella prima città d'Italia che non fussi sua, e sarebbesi più al sicuro; l'altro modo è obbligarsi

a pa-

a pagargli quarantamila o cinquantamila ducati, e dargliene la metà ora, e averne le lettere in feno in fulla offerta, e l'altra metà promettergliela fra tre o quattro mefi fenza eccezione veruna; perchè al primo lo farebbe per avventura cedere la fomma grande; al fecondo l'utile prefente, e il bifogno; e quefto è più pericolofo, e bifogna arrifchiarfi. Poffono le Signorie Voftre fare una terza cofa, che farebbe fecondo la chiefta fua, che è preftargli una fomma di danari fenza altra confervazione, per ftarne poi alla grazia e difcrezione fua; e a quefto dove ne domanda venticinque, doverebbe baftare diecimila in quindicimila. Per una di quefte tre vie credo bifogni entrare a Voftre Signorie, volendo fare conclufione, non perchè ne fappi cofa alcuna, ma per conietture, di che io mi potrei facilmente ingannare; perchè io tutto fcrivo, acciò Voftre Signorie poffino meglio deliberarfi, intendendo meglio le cofe di quà. Io non ho offerto la paga de' ventimila a Trento, perchè quando altro rifpetto non mi teneffi, mi terrebbe non effendo certi, fe non ventimila ducati, e difegnando lui valerfi di gran fomma da voi, non farebbe per accettarla fe non fuffi deboliffimo, e in quefto cafo non vi farebbe dentro il bifogno voftro. Oltre a quefto avendo ad offerire il pagamento a Trento, e lui non vi fendo, e difegnando per avventura non vi andare, ma entrare perfonalmente per altra via, crederebbe facendoli quefta offerta effere uccellato. E però di nuovo dico che mi bifogna nuova commiffione, e fia bene efaminata in tutti gli accidenti, e in tutte le parti, che uno avvifo bafti; perchè fendo ferrate le vie, non fi può moltiplicare in avvifi, e il tempo fe ne va, e un mefe potrebbe importare ora affai, fendo coftui neceffitato cavarfi quefta voglia prefto, o con accordo o con guerra altrimenti fatta, o rimanere la derifione del mondo. Tutta quefta lettera è poco altro che in foftanza quello che io ho fcritto per Simone, da qualche avvifo infuora. Ingegnerommi mandarla fe io potrò, e oltre agli

altri

altri dispiaceri questi due mi ammazzano; essere discosto dalla Corte, e non potere nè mandare, nè ricever lettere da Vostre Signorie. E sono assai ammirato, che quelle non abbino risposto alle mia mandate per il Diavolaccio; e ancorachè io abbi inteso che al ritorno suo fussi svaligiato, nondimeno sendoci venuto da Siena, e da Roma messi, non so donde si venga questo non aver lettere. E poichè l'Imperatore ha mosso guerra a' Veneziani, come si vede, e avendo Vostre Signorie sempre detto che loro sono quelli che vogliono occupare la libertà d'Italia, stimerà che voi gli abbiate voluto dar parole, poichè vi vede differire la risposta; e però di nuovo replico, che bisogna mandare una lettera col mandato ad ogni modo, e modo risoluto di quello che abbi a fare; e se fate pensiero dargli danari quà, mandatene le lettere di cambio; e per altra si scrisse, che per via de' Fucheri di Roma lo potresti fare; e non pensino Vostre Signorie che la commissione de' 29. di Gennajo possa fare effetto alcuno, perchè, come ho detto, non l'userei se non a Trento, e quando vedessi bene la cosa come è chiara, e lui allora non la piglierebbe, massime non vi essendo danari presenti, e benchè si offerissino, offerendoli a Trento come presenti, tamen non vi sarebbano in fatto, perchè bisognerebbe mandare le lettere in quà e in là con un mese di dilazione, e però non è da fare in su questo fondamento alcuno.

Siamo a' dì 7. di Marzo, e l'Imperatore si trova in Spruch, e tre dì fa il Legato ebbe avviso di Corte, come quelli deputati dall'Imperio erano contentissimi prorogare le provvisioni per altri sei mesi, donde l'Imperatore era più allegro che mai, e attendeva a spedire le lettere a questo proposito, nè s'intende dipoi altro di lui, e stimasi che verrà quì fra sei o otto dì per essere poi dove gli verrà bene. Le genti che erano a Trento, che sono circa novemila persone tra piede e a cavallo, a' due dì di questo andorno a campo a castello Barco, luogo rincontro a Ro-

Roveredo di là dall' Adige, ed è in fulla ritta ad andare di quì in Italia, e Roveredo è fulla manca, prefonlo a difcrezione in tre giorni, che afpettorno le artiglierie, e gli uomini fono ancora prigioni, che vi era in guardia quaranta fanti. Non s' intende poi che il campo fia moffo, che chi dice andrà a Caftel Brettonico, che è pure in fuddetta mano, e chi a Roveredo, dove fi dice è in guardia mille cinquecento Spagnuoli; nè altro s' intende da quella banda, nè fi è poi intefo altro dell' efercito che è verfo Trivifana, nè da altra banda s' intende cofa alcuna, falvo che poi entro quefto mefe, fono partiti da Trento verfo Roveredo ottanta carra di artiglierie e due carra cariche di catene per fare i ponti. Delle pratiche di coftui non s' intende altro, falvo che io ho intefo da due dì in quà, che i Cantoni fervono Francia di duemila cinquecento Svizzeri, e chi me lo diffe, mi diffe che il Lango non gliene feppe negare; ma che gli diffe che ne arebbe anche lui. Di quefto Voftre Signorie per via di Lombardia ne poffono avere più vero avvifo, e così di ogni altra cofa che coftui trattaffi con Francia, o con il Papa, e però poffono di tutto meglio giudicare che chi è quì &c.

fervitore

Francifcus Victorius.

IX.

Magnifici Domini &c.

HO allegato a quefta, come veggono Voftre Signorie, e quanto era occorfo da dì 24. di Febbraio fino a dì 7. del prefente, e benchè in effa fia alcuna cofa, che per al prefente fi poffi o tacere o reftringere, tamen lo mando come è fcritto, acciò Voftre Signorie intendino di paffo in paffo come le cofe fi fono intefe quì, e farne migliore giudizio, e parte conofcere il variar

riar di esse, e avere compassione di chi sia necessitato giudicarle. Io avevo scritto l'allegata a dì sette da mattina, perchè credetti mandarla per un Romano, che poi non la volse portare; dipoi il dì medesimo circa 22. ore il Capitano di Tirolo fece intendere a tutti gli Oratori, come desiderava parlarci in casa l'Oratore di Ragona, per parte dell'Imperatore, dove convenuti, presentò una lettera di credenza dell'Imperatore, dipoi disse, come avendo detto Imperatore inteso, che gli Svizzeri erano dichiarati all'Imperio in favore di Francia, e di già mandatoli seimila fanti, aveva disposto fare loro guerra, e per questo volendo conferire con il Legato e con noi alcune cose, desiderava che noi e il Legato per la via di Brissina ci conferissimo a Spruch. Rispolesi come noi eravamo per obbedire; ma che saremmo con il Legato, e ne delibereremmo. Fummo dipoi con detto Legato, il quale era disposto di questa gita, tutto confuso, e in somma ci pregò fussimo contenti differire la pratica a lunedì allora prossimo, e che manderebbe un suo al Re, a significargli quando insieme con noi partirebbe, e a fare la scusa nostra, che credo lo facessi per vedere se poteva far senza andarvi. Governammoci col consiglio suo, e quel lunedì, che fummo a dì 13. partimmo da Morano, e in quel mezzo si intese lo esercito dello Imperatore di verso Roveredo non aveva fatto alcuno processo, ma fermosi intorno alla Petra, e tanto meno quell'altro che era verso Trevigiano, perchè circa 1300. di quelli fanti sotto un Capitano temerario furono condotti alla mazza da genti del paese, sotto speranza di preda, e ridotti in certa valle, dove di sopra erano feriti con i sassi, e d'intorno circondati dai paesani, e cavalli e fanti Veneziani circa seimila, in modo che di tanti non ne campò trecento, i quali in ultimo si arresono; gli altri difendendosi furono tutti morti. La qual cosa ha irritata tutta la Magna contro a Italia, e massime contro ai Veneziani, e quel Prete Luca che io scrissi esser

ito

ito a Venezia, è tornato, e dicesi essere stato licenziato in sulla nuova di detta vittoria. Lo Imperatore di questa perdita non si intende aver detto altro, se non che li stette loro bene morire, poichè gli andorono dove e' non dovevano; e perchè quello esercito non disordinassi più, vi mandò subito di Brongivire reputato nelle armi. Al Legato fu scritto a 20. avanti il partire nostro da Morano, come l'Imperatore era partito da Spruch per essere in Svevia, e far quivi della lega di Svevia una dieta, incitare quella lega contro a Svizzeri, e che in Spruch dal Coadiutore di Brissina gli sarebbe detto la mente dell'Imperatore, e così insieme con il Legato arrivammo quì jeri, e da detto Coadiutore non fu fatto intender cosa alcuna al Legato; ma gli disse non aver ordine alcuno. Intendemmo per il cammino, per lettere scritte al Legato, non dall'Imperatore ma da un fuoruscito Lombardo, come e' non era vero che gli Svizzeri fussino contro all'Imperatore, ma che parecchi migliaja senza ordine della Comunità erano iti a servir Francia, donde le Comunità avevano presi gli Oratori Franzesi si trovavano quivi, e fatto intendere a Francia, che se non rimandava i loro uomini, e' non libererebbono detti Oratori, e scriveva di più che li Grigioni avevano tagliato la testa a certi che per Francia davano danari a loro uomini nei loro paesi, e che l' Imperatore sarebbe questa dieta in Svevia, non per disporgli contro a Svizzeri, ma contro a Veneziani, acciocchè oltre alli aiuti ordinarj, che danno con l'Imperio, lo aiutino ancora straordinariamente. Quale ora di questi dua avvisi, siano veri, Vostre Signorie ne faranno giudicio. Questa mattina il Legato ha avuto lettere da Mess. Mariano Auditore di Ruota, che da Morano e' mandò all'Imperatore, e lo avvisa come l'Imperatore è a Cospain, e ha ordinato fare una dieta a Olma, una delle prime città di Svevia, discosto di quì quattro giornate, la quale deve cominciare domenica prossima, dove converranno gli Oratori di detta lega, Ora-

tori dei Svizzeri, e molti di questi Principi, e presenti quelli che nella dieta di Costanza furono deputati per prorogare la provvisione per altri sei mesi, e che l'Imperatore desidererebbe, che lui e gli altri Oratori andassino là, quando non gli fussi grave. Non si è ancora deliberato detto Legato, e doverrà pigliare partito per tutto oggi, come innanzi al serrare di questa vi scriverò. Intendesi come è detto di sopra, che questa ingiuria ricevuta da Veneziani ha irritato tutta la Magna, e che ciascuno sarà più pronto a deliberare, e mandare aiuti; e che per questo l'uno e l'altro esorato dall'Imperatore ingrossa assai. E noi nel cammino da Bolgiano à quì, abbiamo riscontro qualche cento uomini d'arme, e seicento fanti, e carra assai di lance e biada, e altre vettovaglie e munizioni da guerra. Nè per infino a questo dì delle cose di quà vi posso dare altro avviso. E infino a questo dì 19. Vostre Signorie ne intendono appunto quel che io. Baccino corriere comparse detto dì 7. ad ore due di notte, e presentommi una di Vostre Signorie breve dei 19. del passato, la quale non risponde altro a quella portò a Vostre Signorie il Diavolaccio; ma si rimette in tutto alla commissione della loro dei 29. di Gennaio; aggiungendo di più, che si possa promettere per la prima paga infino in venticinquemila, rimettendo in me pure tale giudizio; nondimeno soggiungono che lo faccia quando io creda il passar suo a quindici soldi per lira. Io non posso credere altro di questo caso, che se ne voglino Vostre Signorie, e porterò questo peso il meglio che potrò. E perchè Vostre Signorie dicono lo facci quando creda che passi; io rispondo che credo a ventidue soldi per lira, che tenterà di passare di nuovo con maggior forza non ha tentato fino a quì, ma mi resta ora vedere se debba vincere; perchè o che non tentassi di passare, o che tentassi e non gli riuscissi, a Vostre Signorie essendosi scoperte sarebbe quel medesimo. E questo giudizio se lui ha a vincere o no, lo posso fare con tanta più diffi-

col-

coltà, quanto meno intendo le forze dei Veneziani, e gli apparati di Francia; di che Vostre Signorie per tutte le loro lettere non me ne hanno scritto cosa alcuna. E avendolo a stimare discosto, mi conviene quelle dei Veneziani sole giudicare gagliarde; perchè io veggo che di due eserciti dell'Imperatore d'uomini ciascuno di essi sono meglio di sei o settemila persone, l'uno esser battuto, e l'altro esser tenuto indietro, sicchè se quattordicimila persone di costui hanno avuto vergogna con i Veneziani soli, quale esercito gli ho io a dare, dove presupponga vinca l'uno e l'altro insieme? pure quando io sapessi quel che fa il Milanese, e che apparati vi sono; se Francia si stà, o gli sovviene, che gente abbino i Veneziani, e come possino stare in su questa spesa; item se i Veneziani e Francia sono per congiungere gli eserciti insieme, a questa difesa, potrebbe più animosamente risolvermi, e con paura di errare meno; tamen mi raccomanderò a Dio, e Vostre Signorie stimeranno quello farò sia fatto a buon fine, stimando così essere il meglio. Potrebbe ancora, come per altra ho scritto, senza vedersi altri maggiori apparati, surgere subito una pace, che quì non se ne fussi inteso prima nulla. E da due dì in quà intendo l'Imperatore per lo sdegno ha preso con i Veneziani, essere inclinato a Francia, la qual pace è favorita dal Legato, e da Ragona, e di già si intende il Legato per commissione di quà averne scritto in Francia; e che per la parte di Francia, una delle grandi difficoltà sono, che Francia non sa con che coscienza si possa lasciare i Veneziani, e che per poterlo fare con qualche colore, ha detto il Legato come Francia fa un concilio a Lione, dove vuole imporre loro, che se lui sarà provvisto straordinariamente di seicentomila Δ, potrà non tanto difendere Milano, ma battere tutta la Magna con onore, e augumento della Corona; quando che no, sarà forzato fare pace, e abbandonare i Veneziani; e perchè si crede quelli Principi vorranno piutto-

ſto la pace con danno di altri, che la guerra con la ſpeſa loro e ſperanza di guadagni; parrà a Francia quodammodo eſſere forzato laſciare Veneziani al grido. Se queſto è vero o favola, Voſtre Signorie lo intenderanno per via di Lione. Io ve l'ho ſcritto come l'ho inteſo, e in ſegreto. Chi fa giudizio di queſte coſe crede, che coſtui ſi abbi più toſto a trarre queſta voglia di venire a Roma con l'accordo di Francia, che con la guerra. E Voſtre Signorie ritraendone coſa alcuna più certa, penſeranno come ſia in tal caſo da governarſi. E di nuovo dico che di tal coſa non credo poterne intender nulla di certo, ſe non dopo al fatto. E per tornare all'offerta, che Voſtre Signorie mi commettono facci, &c. replicherò quelle difficoltà ci veggo, come per l'alligata ſi dice, che ſono, averglieli a conferire a Trento, dove lui per avventura non vuol più tornare, ma venire d'altronde; non avere il pagamento ſubito di queſta prima paga, per non avere le lettere in mano nè il mandato da concludere; e il reſtante non eſſer certo; di modo che come ho detto, giudico queſta offerta eſſere tutta a ſuo vantaggio, e non punto a voſtro; perchè ſe ſi ſentirà gagliardo avendo ſopra di voi animo grande, non l'accetterà, ſe ſi ſentirà debole l'accetterà con voſtro danno. E ſe ſi aſpetta di volerlo gagliardo, non ſi farà a tempo, e prima giudicare non ſi può. Faraſſi ora queſta dieta con la deliberazione, dalla quale io mi conſiglierò, e con le altre coſe che giornalmente ſi udiranno e vedranno. E ſe il Cardinale andrà a queſta dieta, manderò ſeco Niccolò, perchè a me è venuto un accidente d'una doglia in un braccio sì grande, che non poſſo ſtare a cavallo, però priego Voſtre Signorie mi diano licenza che io me ne poſſa tornare a mia poſta, acciocchè ſe il male aveſſi biſogno di più lunga curazione, che io lo poſſa fare. Nè però reſterà che potendo io fra qualche dì cavalcare, che io non vadia in Corte. A Niccolò ho commeſſo che vada, e oſſervi quelle pratiche, e mi

mi avvisi, acciò possa commettere a lui, quello abbi a fare, e tornato per quella via potrò avvisare Vostre Signorie. Intendesi l'Imperatore in questa dieta vorrà fare tre cose, fermare una volta con gli Svizzeri, se lo potrà fare; che gli Imperio gli proroghi questi altri sei mesi, che non sia per avventura stato vero che tal prorogazione sia fatta; e di più vedere di tirare la lega di Svevia a qualche cosa più là che l'ordinario; il che s'intenderà meglio alla giornata, secondo però che s'intendono le cose di quà.

Tenuta sino a questo dì 22. perchè volevo vedere, che risoluzione faceva il Cardinale circa l'andare in Corte, il quale scrisse altra per vedere se poteva fuggire questa briga. E non essendo ancora venuta la risposta, non mi è parso da differire più lo spaccio di Baccino, al quale ho dato undici ducati d'oro, dieci per questo suo ritorno, e uno per averlo mandato da Morano a quì, per intendere da Giovanni Rustichi dell'essere del Re. E gli ho dato questi danari perchè mi pare gli abbi meglio guadagnati che altro mandato vostro; perchè da un mese e mezzo in quà, d'Italia non ci è venuto se non lui. Vostre Signorie ne rimborseranno Paolo mio fratello.

Di nuovo ci è che il Conte Palatino è morto, e ha lasciato quattro figliuoli. Dissemi jersera il Legato come tre Cantoni de Svizzeri avevano preso dall'Imperatore per caparra di ottomila fanti ottomila ducati, e che in questa dieta vedranno di fare in ogni modo che gli altri Cantoni ritirino quelli loro fanti che sono iti a servire Francia. Questi avvisi dei Svizzeri, massime a me paiono confusi, e parranno ancora a Vostre Signorie, perchè io non so come i tre Cantoni possino mandare fuora ottomila fanti, nè sò come tre Cantoni abbino a volere una cosa, e gli altri un altra; nè anche so come seimila uomini si possino levare senza licenza delle Comunità, che dette Comunità non lo abbino inteso in tempo da potervi riparare. Al-

le-

legovi da chi, acciò Vostre Signorie li possino meglio esaminare. Io sto poi bene per grazia di Dio. Due dì fa passò il Marchese di Brandemburgo per essere a questa nuova dieta, che era Capitano dell'esercito di verso Trento, e quì vi ha lasciato Casimiro suo figliuolo in suo luogo.

In Spruch die 22. Martii 1507.

servitore
Francesco Vettori.

X.

Magnifici Domini &c.

VI si scrisse a dì 22. per Baccino largamente di molti avvisi, e intra gli altri della partita nostra da Morano per a Spruch, per ordine dell'Imperatore, per il moto si diceva li Svizzeri facevano in favore di Francia, e come avanti arrivassimo a Spruch, l'Imperatore era ito in Svevia a fare una dieta per inanimare quella lega contro a Svizzeri; dipoi si disse contro a Veneziani perchè gli Svizzeri si erono ritirati a favorire l'Imperatore; e molte altre cose scrittevi allora, e questo dì largamente replicate per doppie, delle quali vi ha portato una quel Tedesco spacciato da voi ultimamente con lettere dei 4. del presente. Questa si scrive abbreviata con un altra copia di questa, le quali si mandano per le mani di Mess. Paolo Litestan, che così ne richiese; e questo Mess. Paolo è uno de tre primi appresso l'Imperatore. Mandò lui per me a Spruch, e venni a trovarlo quì a Bolsano, il quale mi disse, che sendo l'Imperatore occupato in questa dieta, e avendo commesso, che dovessi appuntare con voi, e volendo satisfare all'Imperatore, e fare piacere a voi, perchè sapeva che voi eri ora in termine, che temevi l'Imperatore, il Re di Francia, e i Veneziani, perchè per voi medesimi

ſimi non potevi da alcuno di coſtoro defendervi; e non avendo miglior modo che convenire coll' Imperatore, il quale ſe farà guerra vi potrà difendere con le arme, e ſe farà pace vi potrà difendere con accordo; e in ſu queſto domandò quello ſi era chieſto all' Imperatore in ſulla offerta fatta ultimamente; e riſpoſtoli ſecondo la domanda, diſſe: Io credo che ſia bene che l' Imperatore vi dia queſta conſervazione, e che voi all' incontro gli paghiate ſeſſantamila ducati in tre pagamenti, il primo di preſente, e dopo la concluſione fatta; il ſecondo in Italia, e dopo due meſi dal dì del primo pagamento; il terzo pure in Italia, e dopo due meſi dal dì del ſecondo pagamento; e che queſta gli pareva domanda conveniente, alla quale il Re doverria cedere, e voi; e che ne ſcriverebbe al Re, e io ve ne ſcriveſſi. Riſpoſeſi che queſta domanda aveva tre condizioni gravi, la prima di eſſere troppa ſomma, la ſeconda i pagamenti troppo ſpeſſi, la terza queſto pagamento ſubito, nullo habito reſpectu loci; per quelle cauſe che altre volte ſi erano dette. Lui non riſpoſe ad altro, ſe non che io ſcriveſſi per tre, o quattro vie, e che mi aiuterebbe a mandare le lettere pagando. E iſtando io pure in ſu pagamenti troppo ſpeſſi, e in ſulle altre parti, non ſi potè mutarlo in altro, ſe non che fece che l'ultimo pagamento ſi faceſſi un meſe più là. Domandò per potere ſcrivere all' Imperatore più particolarmente un poco di nota di quello che io volevo, acciocchè meglio c' intendeſſimo, e così ſi rimaſe di ſcrivere, e in queſta vi ſi manda brevemente la domanda fatta da lui e da me, nella quale ſi è aggiunto, oltre alla iſtruzione datami, che nel far pace con alcuno Potentato debba procurare la ſalute voſtra. Scontrai venendo quì il meſſo Tedeſco con la voſtra dei 4. di Marzo, e inteſi quanto voi mi allargavi la commiſſione, e benchè la petizione di coſtui ſia forſe meno grave che la maggiore voſtra commiſſione, tamen ſendo disforme nei pagamenti, e non avendo potuto tirarlo al ſegno, non

po-

potevo fermarla. Esamineranno per tanto Vostre Signorie tutto, e risponderanno resoluto; perchè come le cose si trovino di presente lo intenderanno come io; e sappino in somma che verso Roveredo non è meno di ottomila persone, nè più di diecimila, intra quali sono duemila cavalli. Verso Trevigi non sono meno di quattromila persone, nè più di sei. Che altra gente debba venire non lo so certo. Si è detto più tempo che debba venire buona somma di cavalli di Austria, e duemila fanti Boemi, nè per ancora si sono visti. Dei Svizzeri gli avvisi sono confusi; chi dice che quelli sono iti a Milano a servire il Re, tornano addietro, e chi no.

Quel che si farà la dieta in Svevia non si può sapere; la quale doveva cominciare domenica passata; dicesi bene esser fatta per tre cause; la prima per stabilire coi Svizzeri, de quali vi era di già venuti Ambasciatori di tre Cantoni; la seconda per prorogare in tutto la provvisione dell' Imperio per altri sei mesi; terzo perchè la lega di Svevia concorra per straordinario a questa guerra. Quello si faranno gli Svizzeri non credo si possa intendere. La prorogazione dell' Imperio si crede non vi sarà difficoltà; nel sovvenimento di Svevia già l' ottenne contro ai Svizzeri per otto mesi che durò l' ultima guerra; perchè tennono sempre settemila persone in campo. Quello che si faranno ora, e se aranno più rispetto a Veneziani che ai Svizzeri, rispetto alle mercanzie loro, non si sà; e dopo la conclusione fia difficile poterne intendere il vero. E' morto, come si scrisse, il Palatino, e ancora il Duca Alberto di Baviera, il che si giudica più presto a favore di questa impresa, che altrimenti. Questo è quanto alla guerra. Quanto alla pace ella è favorita, massime con il Cristianissimo, dal Re di Spagna, e Inghilterra, e forse dal Papa, e il Legato ha detto averne di già scritto al Re di Francia; ed è venuto di Lombardia, e forse di Francia pochi dì sono un Niccolò Frigio, mandato dal Cardinale per ordine dell' Imperatore a questo effetto,

e si

e si è inteso quello porta. Con i Veneziani potria ancora essere appiccata qualche pratica, perchè un Prete Luca è ito a questi attorno qualche volta. Come li altri d'Italia stieno con costui, si intende che il Papa fino a quì non ha dato che buone parole, nè pare sia per darli, se non vede un poco più progresso. Ferrara ancora non ha dato niente, ed è gran tempo non rispose mai al suo Oratore, e stimo perchè ha danari assai vorrà più presto che l'accordo abbi a fare coll'Imperatore costì più, ma farlo in tempo che vegga le cose tanto innanzi, che non abbi a dubitare del Cristianissimo, o Veneziani. Intendo di buon luogo che Mantova si scoprirà in favore di costui qualunque volta lo possa fare con sua sicurtà. I Lucchesi non ci hanno mai mandato, per quello si sia inteso. I Sanesi solo gli hanno dato danari, e ora corre certo altro pagamento. Possono adunque le Signorie Vostre recarsi innanzi tutte queste considerazioni di pace, e di guerra, e deliberarsi, sapendo le provvisioni di Francia, e de' Veneziani; di che io sono al bujo; e dalla venuta di Niccolò in quà, non ne ho inteso cosa alcuna, nè per vostre lettere nè per altra via. E potendo sapere Vostre Signorie se è vero che li Svizzeri siano venuti in Lombardia a' servizi del Re, e poi tornatosi indietro, come si dice quì; in che consiste, quanto alla guerra, il vincere di costui. Penseranno ancora, come facilmente o nò, il Cristianissimo, o i Veneziani sieno per inclinare alla pace, e con che mala condizione conbattano con costui, avendo sempre a pensare di difendersi, e spendere un tesoro, e non pensare di offenderlo, per le condizioni del paese, e aderenze sue; in modo che, quando le cose dello Imperatore fussino bene al basso, si potrebbe credere che fussi per avere da loro pace onorevole; e esaminato tutto, risponderanno quello si abbi a fare, o stando le cose in questi termini, o megliorando, o peggiorando; e sieno contente distinguere se io mi ho a governare in un medesimo modo, intendendo farsi una pa-

ce, come vedendolo forte in sulla guerra; o se mi ho a governare in un caso in un modo, e nell' altro in un altro; e quando sieno volti a fermare accordo, sieno contente non mancare di questa diligenza di mandarmi i capitoli distesi, massime quelli, che fanno per loro, e li possono mandare in cifra, e virgolare sotto tutte quelle parole che lor vogliono per cosa del mondo non si mutino. Possono ancora mandare il mandato in cifra, mandando un bianco sottoscritto dal Notajo ne fussi rogato, nel qual bianco si scriverà quà dipoi il diciferato. Pensino ancora alla espedizione del denaro subito, senza il quale non si potrebbe concludere alcuna cosa; e un dì di dilazione guasterebbe il mercato; e potrebbesi facilmente per questa via celare con il contratto, questo pagamento presente, come le Signorie Vostre commettono per la ultima loro. Nè a costoro quà piace altra via che quella de' Fuccheri, cioè che questi Fuccheri in quel modo parrà a voi abbino commissione di pagare. Ancora sieno contente nel rispondere a questa, avvisarmi dove la conclusione non vi paressi da saldare, con che risposta si abbi a intrattenere l' Imperatore, e guadagnare tempo, perchè non si potendo celare quì la venuta di un vostro messo, e bisognandomi dire qualche cosa, vorrei avere ordine da voi, e così sien contente avvisarmi quello s' intende in Italia per la causa di sopra nominata. Notino Vostre Signorie in questa domanda di Mess. Paulo, che lui l'ha fatta secondo dice, non per parte dell' Imperatore, ma solo disse aver commissione di trattare, ma non di comporre; il che nasce forse che pensano, avendo tempo, governarsi a loro vantaggio, e Vostre Signorie ancora vengono ad essere nel medesimo termine.

In Bolgiano a dì 29. Marzo.

servitore
Francesco Vettori.

XI.

XI.

Magnifici Domini &c.

A Dì 22. di Marzo scrissi a Vostre Signorie per Baccino a lungo tutto quello era occorso da dì 24. Febbraio fino a quel dì, che in parte si replicò a dì 29. di Marzo per Jocozo Tedesco, che portò lettere vostre de' 4. di Marzo; e si significò la domanda fatta da Messer Paulo; e del medesimo tenore si mandò tre altre lettere per la via di Vinegia, di Mantova, e Trieste. Comparse dipoi a dì primo di questo uno spacciato dalla Mirandola da Simone con la copia della vostra de' 4. e col mandato, di che Vostre Signorie hanno ad essere obbligate assai a quel Simone, il quale in verità vi ha servito bene. A detto mandato non si dette lettera perchè andò in Corte, donde non è ancora tornato, e ancorachè la mia del 29. del passato si sia mandata per quattro vie, tamen vi se ne manda copia a cautela. Jeri arrivò Piero Bergo con vostre lettere de' 17. del passato, per le quali desiderate intendere due cose principali; dove l' Imperatore si trovi con l' ordine della guerra; e con che pratica d' accordo, di che avendo avuto la mia doverete restare assai satisfatti; e quando non l' avessi avuta lo vedrete in buona parte per l' allegata copia. E per venire alli avvisi di quello è seguito quì, dico che circa a dì primo l' esercito, che è al Caliano verso Roveredo, assaltò tremila fanti de' Veneziani, che erano alla guardia di un Monte detto Brettonico sotto Iacopo Corso, Dionigi di Naldo, e Vitello Vitelli loro capi, dove si erano fortificati assai; tamen si fuggirono subito alla giunta de' Tedeschi arsono molte case, che erano in su detto monte, e arrivarono a' loro ripari, e la sera medesima si ritirarono alli alloggiamenti. Fatto questo venne volontà al Vescovo di Tren-

to di fare l' impresa di Riva, castello de' Veneziani posto in sul lago di Garda, e vi andò a campo in prima con forse duemila suoi comandati, e tanto fece che questi Consiglieri consentirono di mandarvi artiglierie, e la metà del campo del Caliano. Stettonvi circa cinque dì, e quando ordinavano piantare le artiglierie, duemila Grigioni, che erano in detto campo, cominciarono a dire che era loro suto promesso.... quattro e mez. il mese, e che non avevano avuti se non quattro, e portarsi molto male circa la vettovaglia, in modo che il campo fu costretto levarsi con poco onore, parte ne è ritornato al Caliano, e parte ne è quì nella terra, e de' Grigioni ne sono rimasi circa cinquecento, e gli altri se ne sono tornati a casa. Resta questo campo molto dimagrato, in modochè ora credo ci sieno poco più che settemila persone. Dopo la partita del campo da Riva, i Veneziani hanno arso certe ville a loro vicine, e andando a dì 13. di questo per assaltare e ardere certe ville di un Conte di Agresto; ed essendo ben tremila, usarono contro a loro dugento uomini del paese, e gli feciono fuggire, e ne presono e ammazzarono più che cento, in modochè i Viniziani vi riceverono gran vergogna. Dicesi ancora, ma questo per essere in luogo molto distante di quì non si può affermare per vero, che il Duca di Brunsvic nella valle di Cadoro verso il Trevigiano ha morto circa a trecento uomini de' Veneziani, ed oltre a questo, che essendo ita molta gente de' Veneziani per assaltar Fiume, terra dell' Imperatore in sulla marina, sono stati ributtati dagli uomini del paese, e da certi cavalli si trovano là, che ne è stati morti più che mille. In somma i maneggi della guerra si trovano in questo Stato, e con quelle forze che in questa, e nella alligata copia si dicono. Quanto alle pratiche, la dieta non è ancora finita, e l' Imperatore si trova ad Olmo, nè potendo ancora sapere quello si concluderà, non se ne può dir altro che si dica per l' allegata; e perchè le cose de' Svizzeri

zeri

zeri importano molto in questa impresa, molto meglio ne potete intender voi il vero che non posso io quì, perchè potete intendere se si mantengono in Lombardia a' servizj del Cristianissimo, o se si partono, e perchè costoro dicono che le Comunità ne sono malcontente, e che se non partono prima che in sul fatto, almeno interverrà al Cristianissimo come intervenne al Duca di Milano, che lo abbandonarono. Bisogna rapportarsene al fine perchè costoro ancora dicono, come già scrissi, che tre Cantoni ne danno loro ottomila, sicchè facilmente potrebbe essere Svizzeri e di quà e di là, e l' uno, e l' altro ne facesse male.

Quanto alla lega, che Vostre Signorie dicono, non se ne è inteso quì cosa alcuna; ma bene di nuovo dico alle Signorie Vostre, che Inghilterra, Aragona, e il Legato sollecitano la pace col Cristianissimo, a che l' Imperatore non è molto volto, ma pare sia volto più presto ad accordarsi con Veneziani; e mandò loro Pre-Luca intorno alle calende di Marzo, il quale tornò circa a dì 12. detto, e arrivato all' Imperatore, fu rimandato da lui a Trento, con ordine soprastessi quivi fino li mandassi a dire altro; e circa sei dì fa detto Pre-Luca tornò a Venezia, nè si sa quello si tratti, ma nel partirsi mi disse che fra 20. dì si sentirebbe qualche gran cosa; e credesi per qualcuno, che se i Veneziani vorranno con costui accordo, che l' avranno, e quando tale accordo seguissi, non si sa come quelli Principi, che desiderano l' accordo col Cristianissimo, restassino contenti, e se per questo l' Imperatore venissi a rimanere più debole dopo tale accordo, che prima; il che forse ha tenuto addietro i Veneziani fino ad ora; a che Vostre Signorie pensino; nè si può circa le pratiche intendere altro, se questa dieta non finisce; e anche poi bisognerà a intenderne il vero vedere qualche principio di effetto. Diccsi che il Duca di Brongivic fratello di quello che è verso il Trevigiano, viene quì con mille cavalli, e questo Tedesco che mi portò le vostre de' 17. dice averne trovato per

il

il cammino circa dugento, e tutte le cose si magnificano assai con opinione, e con speranze. Quello che si vegga poi è questo, che ho scritto, e scrivo a Vostre Signorie, nè di tale opinione si può mancarne; perchè in fatto la Magna può assai; e non ha se non a volere, e da un ora a un altra può volere e fare, il che fa che nessuno può risolversi, che non abbia ad essere. Dall' altro canto si vede che gli è un pezzo, che la non hà voluto, e questo fa che altri non può risolversi al tutto che l' abbia a volere; pure si vede che la ci metterebbe ora più dell' onor suo che mai, tanto che Iddio fa il fine. Io sono quì per ordine di Messer Paolo; ingegnerommi fra pochi dì se potrò andare verso la Corte, e Vostre Signorie sieno contente rispondere presto a questa petizione di Messer Paolo; e credino che queste cose non si possono bilanciare appunto; e senza risposta di Vostre Signorie, quì non si può fare altro; e di nuovo ricordo a quelle che senza ordine del danaro pronto, e in fatto, non si concluderà mai quì cosa alcuna. Luca da Monte Varchi stato vostro conestabile è venuto quì dal campo de' Veneziani, e riferisce avere tristissime fanterie, e se costoro si conducono alla campagna, che le faranno trista prova; il che si è visto che sempre ne sono scapitati, quando si son condotti al riscontro l' uno dell' altro. Oggi si è detto, e la nuova è uscita da questi del Consiglio, che Genova è rivoltata, e ha rinchiusi i Francesi nelle fortezze; il che se fussi vero, darebbe la vittoria a costui con meno fatica assai, e forse la vostra Repubblica lo troverebbe mutato di animo da quello propose Messer Paolo. Ne debbono Vostre Signorie sapere il vero appunto. Valete.

A dì 16. Aprile 1508. in Trento.

servitor
Francesco de Vectoriis.

XII.

XII.

Magnifici Domini &c.

L'Ultima mia fu a dì 16. Aprile, mandata per Piero di Giovanni Tedesco, per la quale vi avvisavo quello era successo da dì 29. di Marzo fino a quel dì, sicchè non replicherò altrimenti, per essere cose di non molto momento. E' successo dipoi che è partito il campo de' Tedeschi da Riva, come allora si scrisse, le fanterie quasi tutte si risolverno, e i cavalli che erano allora circa milledugento, che non sono stati mai più ancora che si sia scritto di più, se ne vennero quì dentro. I Veneziani pertanto la mattina di Pasqua, tentorno di pigliare la Pietra, luogo distante a quì sei miglia, e credettero occuparla d'assalto, e forse vi avevono intelligenza; ma costoro con cavalli, e con circa duemila cinquecento fanti erano rimasti loro, la soccorsono, e i Veneziani si ritrassono. Attesero dipoi costoro a risoldare fanti, avendo di già circa a' dieci di questo, raccozatine circa seimila. I Veneziani assaltorono la rocca di Cresta, che è un passo importante, e andando costoro per soccorrerla, non furono a tempo, che il Signore del luogo l'aveva già data. I Tedeschi alloggiarono il loro campo al Caliano, che è un borgo propinquo alla Pietra detta una balestrata, ed erano sei o settemila fanti, e circa mille cavalli, perchè le genti del Duca di Bertinbergh, al principio di questo mese se ne andarono a casa loro, che erano dugento cavalli utili. I Veneziani desiderosi di aver la Pietra, vi vennono a campo, e posonsi con l'esercito discosto a quella qualche quarto di miglio, e piantarono sedici bocche di artiglieria, ed erano circa quattromila cavalli utili e più di sedicimila fanti. La Pietra detta è una rocca posta nelle radici di una montagna in sulla mano dritta a chi viene da

Ro-

Roveredo a quì. Da detta rocca si parte un muro lungo qualche una balestrata, assai forte, che va infino all' Adige, e nel mezzo di detto muro è una porta, per dar la via a chi passa. E' difficile e pericoloso campeggiare Trento senza guadagnare detto passo; e però i Veneziani vi vennero con ogni loro sforzo. Era dall' uno all' altro di questi eserciti un miglio, e ciascuno di loro avea da fronte la rocca e quel muro, da una mano l' Adige, dall' altra i monti, e dalle spalle li ridotti proprj, e per essere i Tedeschi signori della Pietra e del muro, i Veneziani erano in luogo, che non potevano fuggire la giornata, quando i Tedeschi l' avessino voluta fare, nè li tenne altro, se non il poco numero di cavalli che avevano, che la fanteria non stimavano. Trassono i Viniziani di molti colpi di artiglieria: vi morirono assai uomini, e finalmente i Tedeschi avendo assaltata la guardia dell' artiglieria, e rottala, e toltine loro due pezzi, e l' altra impedita, presero partito i Veneziani di levare il campo; e si ritirarono a Roveredo, dove ancora sono fino a questo dì 20. di Maggio. Le fanterie de' Tedeschi, subito dopo la partita de' Veneziani cominciarono a risolversi, e chi viene di là riferisce non essere al Caliano tremila fanti, e de' cavalli, oltre a quelli di Bertinbergh che se ne sono iti a casa, quelli di Sassonia, di Norimberga, d' Olma, e molti Signorotti chi con otto, e chi con dieci cavalli, tale che questo dì ci si trovano seicento cavalli manco. Le cose della guerra di quà sono procedute così; ma dalla parte del Friuli Vostre Signorie avranno inteso a quest' ora, come i Veneziani hanno tolto all' Imperatore Gorizia, Portonon, Triesti, e per dire in una parola ciocchè gli aveva nel Friuli; perchè questo Re non vi ha mai avuto gente da poter comparire avanti l' inimico; perchè e' non vi ha mai avuto quattrocento cavalli, e quattro o cinquemila fanti mandati di Austria e Carintia, luoghi quivi vicini, quali per non aver danari stanno due dì, e poi se ne vanno. Questa

ſta guerra tutta ſi trova oggi in queſto ſtato, e maneggiata con queſte forze. Quanto alle pratiche, e prima circa la dieta di Svevia, l'Imperatore ragunò in Olma i capi la terza o la quarta domenica di Quareſima; propoſe il biſogno ſuo, che fu quanto già ſi ſcriſſe, d'onde quelli capi rimaſero farlo intendere ai loro, e tornare con la riſoluzione l'ottava di Paſqua. E' venuta l'ottava, non ſi ſa quello ſia ſeguito, nè quì ſi ſa dove ſia l'Imperadore; chi dice in Colonia a creare nuovo Veſcovo, perchè l'altro morì come ſi dice, il che non ho certo; chi dice in Maganza per comporre differenze nate tra quell'Arciveſcovo, e il Langravio d'Aſſia per conto di confini; chi dice in Gheldria per comporre le coſe di Ghelleri; chi dice che gli è ito a Cales ad accozzarſi col Re d'Inghilterra per conto del parentado di Madama Margherita, e accattar danari da quel Re ſopra gioje. Io venni quì, poichè Meſſer Paulo mi aveva fatto la richieſta che ſapete, e ci venni per ordine ſuo. Mi ſono da poi, vedendo che la riſpoſta tardava a venire, voluto partire, o mandar Niccolò, e non mi ha laſciato; nè per queſto ho mancato di diligenza per intender le coſe di là, perchè più dì ſono mandai Baccino, e prima avevo mandato un altro, dove ſi trova il Cardinale, a un mio amico che mi ſcriveva tutto quello arei inteſo io ad eſſer là, e aſpettone la riſpoſta d'ora in ora; e venendo a tempo ne avviſerò, nè mi pare nondimanco, avendo avuto a ſtare o là o quà, avere avuto meno ventura a eſſere quì che là, perchè delle coſe ſoſtanziali certe io non me ne ho avuto a rapportare ad alcuno, avendole viſte, e eſſendo di là non arei di queſte inteſo il vero, e di quelle mille bugie; aſſai mi pare avere inteſo della reſoluzione della dieta, quando io veggo le gente dell'Imperio tutte partirſi, come ſi dice di ſopra, finiti i loro ſei meſi, che moſtrano negazione delli altri ſei meſi, che è una di quelle coſe che io ſtimavo più facile, e che non è ancora fatta; e di più vedere tutta queſta

 guer-

guerra da questa parte rimanere, ed essere restata in sulle spalle al contado di Tirolo; dai cavalli infuori tutte le altre gente sono state provvedute da' loro luoghi, e perchè il Friuli non ha avuti vicini tanto amorevoli nè sì ricchi, sono rimasi indifesi, e dicono che l'Austria non ha mai voluto mandarvi un uomo. Sono le cose state fino a questo dì in questa debolezza, e chi o per troppa voglia o per poca fede credessi altrimenti, ci venga o mandi, e se chi verrà sarà savio e buono, mi riprenderà che io abbia scritto troppo gagliardo.

Dieci dì fa si ragunarono i capi del Tirolo per vedere di prorogare per tre altri mesi la provvisione de' diecimila fanti per la difesa di questo paese, nel modo deliberorno di Gennajo passato, quando vi era l'Imperatore, e sono ancora insieme. Venne ancora dieci dì fa quì un mandato degli Svizzeri a questi consiglieri per danari, dicendo che era presto con otto o diecimila Svizzeri dovunque l'Imperatore li volessi, il quale fu mandato a Bolgiano a quella dieta, dicendo che quì vi si ordinerebbe il pagamento; e detta dieta è stata richiesta, che oltre a' diecimila fanti, paghino questi Svizzeri per tre mesi; dicesi che ella è per fare ogni cosa, e che questo contado può farlo, e che si aspetta a fare risoluzione, se questa tregua co' Veneziani va innanzi; ed avete ad intendere che quattro dì fa fu quì un Segretario Viniziano a questi consiglieri, donde jermattina l'altra partì di quì il Segretario e il Vescovo, e ne andorno verso Riva per abboccarsi con un Provveditore Veneziano per trattare questa tregua, ed jersera fu quì avviso come i Viniziani la chieggono per cinque anni, e costoro la vorrebbono per quattro mesi. Hanno i Veneziani preso tempo a rispondere fino a giovedì prossimo, e se avanti io mandi questa si intende altro, lo scriverò. Comparse a dì ultimo del passato per le mani di Mess. Paolo la vostra de' 15. di detto, e conteneva l'avviso della ricevuta della mia de' 29. di Marzo. Scusai con Messer Paolo la cagione

di

di non avere voi deliberato; vidi li dispiacque. Arrivò dipoi Baccino a dì 6. del presente con la vostra de' 12. del passato, alla quale non accade altra risposta, per non contenere altro che avvisi, di che ringrazio le Signorie Vostre. Vennero dipoi non jer l'altro l'Ortolano, e Giovanni della Spada, amendui insieme con le vostre de', 19. di Aprile tenute a' 26. e con il mandato, il quale avevo ricevuto prima per uno spacciato dalla Mirandola da Simone. Lessi quello mi scrivevi a lungo in risposta della proposta fattami da Messer Paolo; e vedendo come Vostre Signorie vogliono che io concluda, non potendo altrimenti migliorare, quasi in quel modo fui ricerco, quando giudichi che gli abbia a passare contro alla volontà di uno di loro, non mi pare, avendone a dare giudizio io, da farlo, fondatomi non in sulla opinione mia; ma in su quella di Vostre Signorie, perchè a dì 29. di Marzo con la richiesta di Mess. Paolo avvisai loro molto largamente e particolarmente, in che termine si trovavano le cose di quà, e credo se fosse a voi parso che le si trovassino in termine da concludere, voi me lo avresti commesso; e se a voi non parve allora che l'erano in migliore essere, a me non pare ora, che le mi pajono peggiorate; e so che alle Signorie Vostre dandone io di sopra avviso particolare, parrà quel medesimo; nè mi pare che il contado di Tirolo, sopra chi si posa fino a questi dì questa guerra, sia sufficiente contro alla voglia di Francia, e Veneziani condurre costui in Italia; nè mi pare che si abbia a credere che la Magna mandi ajuti nuovi, quando li toglie questi che ci sono; e se mi fussi detto la Magna è potente, e da un ora a un altra può far gran cose, rispondo che questa potenza della Magna Vostre Signorie la sanno come me, e se voi avessi voluto starvene a questo, voi ne aresti commesso che io facessi; ma volendo che io mi rapporti a quello che si fa, e non a quello che si potrebbe fare, a me non pare poterne fare altra risoluzione. Ma

 quan-

quanto al passare nimico di tutti a dua, dico che a essere appunto inimico di uno bisogna che facci pace con l' altro; e a fare questa pace bisogna pratiche, e ci anderà tempo; e quando e'non ci andassi, io non posso fermare il piè in su questo se la non è fatta; e questi ragionamenti di questa tregua non mi fanno così presto sperare di pace co' Viniziani, perchè le ferite che ha avuto l' Imperatore da loro, non doverebbono saldare così presto, nè a' Veneziani mancherà subito quelli rispetti, che gli hanno auto per l' addietro, di non si aderire a costui Francia vedendolo sbattuto. Starà anche egli più in sul tirato, e doverassi intendere con il tempo, di che per ora non se ne intende cosa alcuna. Circa la pace con tutti dua, io ci penso meno, perchè Vostre Signorie dicono che in questa parte pare che si abbi tempo, e a me pare Vostre Signorie dichino prudentemente. Parmi bene, sia detto con reverenza, che nella pace di uno abbi ad essere quasi quelle medesime considerazioni, quanto al venire costui potente, che in quella di tutti due; perchè se la Magna volessi fare il debito suo, e' non gli bisognerebbe pace con persone; però facendolo con uno, conviene che la non facci questo suo debito, e che costui per debolezza si appoggi; e se la Magna con tanti nemici, dove avrebbe più onore, e più grado, li manca, li mancherà tanto più, quando l' Imperatore si sia appoggiato a un forestiere, perchè il sospetto li crescerà, vedendolo diventare potente per le mani di un terzo, e a lei è poco avere a provvedere qualcosa più o meno; in modo che chi de' dua si accorderà seco, avrà a pigliare questo carico di levarlo, e porlo, e voi avrete per avventura maggiore bisogno d' altri che di lui. Pertanto io mi starò così aspettando tempo; e essendo Mess. Paulo a Bolgiano, se non vien fra 4. o 6. dì, andrò a ritrovarlo, nè so come mi fare a non rompere, perchè sia detto con reverenza, Vostre Signorie hanno filato questa tela sì sottile, che gli è impossibile tesserla, perchè l' Imperatore è sempre

pre

pre per avere bisogno, e qualche volta necessità, e se voi non lo cogliete nella necessità, egli è per volere da voi più che non vuole ora, e quando egli è in questa necessità, non si vede la passata sua a quindici soldi per lira, come sta la commissione vostra; e pure potrebbe essere che da un canto e' fussi in necessità per mantenere gente insino che fussi preparato, e poco dipoi diventassi gagliardo; e queste preparazioni, per le ragioni ho dette altre volte, non si possono vedere molto innanzi. E di quì nacque che io scrissi già che altri non si può deliberare, che non passi a forza di ciascuno, perchè la Magna può, e non ha se non a volere, e per contrario non si può deliberare che passi, perchè la non ha mai voluto, nè si vede fino a questo dì che la voglia, nè si può credere che il contado del Tirolo possa lui solo, come ho detto fare tante cose, e però io parlerò con reverenza, che sarebbe necessario voltarsi in uno de' duoi partiti, o saldare questa piaga con costui in quel modo chiede, o in quel meglio si potessi, sperando che vi abbi forse a venire ad ogni modo se vive, se non questo anno quest'altro, o se non solo, accompagnato; o veramente aspettare che sia in Italia, sperando che avendo avere sempre mai in ogni sua fortuna bisogno, di essere sempre a tempo, e non si curare di spendere allora un poco più, e così vedere dove è manco pericolo, e quivi entrare, e una volta fermare l'animo col nome di Dio, perchè volendo queste cose grandi misurarle con le feste, li uomini s'ingannano. E se io parlo quello che non è l'uffizio mio, nasce da avere un peso addosso grave ad ogni qualità d'uomo; e se quando io parlai a messer Paolo, che fe la richiesta, nel qual tempo quì erano circa ottomila fanti, e milledugento cavalli, li avessi offerto i danari contanti, come potevo, e lui li avessi accettati, a quest'ora eri necessitati averli pagati, e vedendo le cose di quà non succedere prospere, anzi per il contrario, a Vostre Signorie parrebbe strano. Così ancora

ra

ra se con quell' esercito costoro si fussino appiccati come hanno avuto comodità, e avessino rotto gli avversarj, cresceva loro tanto l'animo, che dove vi domandavano sessantamila, non fariano stati contenti a molti più, e allora sarei stato incolpato della rovina della città, non già da Vostre Signorie, ma dall' universale con mio pericolo, e senza mia colpa; e però di nuovo dico, che ancora che le cose si vegghino raffredde, e l'esercito come resoluto, nondimeno le si potrieno rifare gagliarde, potriensi rifare mediocre, e appiccarsi, e vincere, e tutto venire in modo, che altri non lo potessi regolare, e non si essere a tempo, e tanto più non vedendo VV.SS. modo da potere mandare lettere di cambio, che i danari sieno quì, e possinsi subito offerire, e per dire quel modo nel quale diamo, è una dilazione di venti dì, e a costoro non basta che due dì non che venti che li facciano mutare, e tenete per certo, come di sopra dico, che se andrà a termini da potersi valere de' vostri danari, lui avrà animo avere espedito gran parte della vittoria contro a Italia. Hanno ancora a intendere Vostre Signorie, che ora avendo a rispondere senza conclusione, sarà facil cosa si rompa, e che Vostre Signorie non voglino dare che parole, e quando si facessi questa impressione, lo stare mio quà è tutto superfluo, che non che altro non lascerebbero scrivere, e sapendo che io ho avuto il mandato, che tutte le lettere vengono ora capitano tutte in loro mano, non se li potrà persuadere che io non abbi avuto commissione secondo la sua domanda, e non vogli concludere, e dubito non mi mandi a stare in qualche luogo strano fuori di mano, acciò non possa intendere, e non mi lasci ancora scrivere; e però Vostre Signorie, quando ci mandano si sforzino trovare uomini Tedeschi o che ci sieno pratichi, perchè possino condurre le lettere più segrete, e più facili, e questi sono venuti, dubito non sieno lasciati tornare. Vostre Signorie dicono che io non ho scritto delle offerte di quarantamila ducati e sedicimila per la prima paga, è ve-

è vero che io non l' ho scritto, nondimeno Vostre Signorie hanno a intendere, che quando Messer Paolo mi fece la richiesta, mi domandò se avevo mai avuto risposta della domanda fattami dall' Imperatore di venticinquemila ducati in questo, e non potendo io negare di non avere avuto lettere, e essendo le cose in termine da non volere esasperarle, li dissi che Vostre Signorie non erano per prestare danari, ma che anderesti bene fino a cinquantamila, e venti per la prima paga, quando l' Imperatore fusse in una città d' Italia posseduta al presente da altri. E questo secondo la commissione vostra mi parve poterlo fare molto convenientemente, e non lo scrissi perchè la petizione sua fu tanto maggiore, rispetto alla paga molto presente, e li altri troppo spessi; che della minore non mi parve fussi bisogno parlare. Scrivo ora, perchè Vostre Signorie intendino tutto. A Niccolò è venuto un accidente, che potrebbe riuscire importante, e questi medici non sanno se tale cosa nasce da pietra o da altri umori grossi che lo faccino orinare con gran difficoltà. Sarebbesene venuto a curare di costà, se le vie fussino aperte. Raccomandomi a Vostre Signorie.

Die 30. *Maij* 1508. *in Trento*.

servitor
Franciscus de Vectoris Orator.

XIII.

Magnifici Domini &c.

Siamo a dì sette di Giugno, di nuovo ci è che i Veneziani hanno occupato Fiume, il che non si è però verificato in tutto; sono quì rimasi trecento cavalli, perchè tutti quelli delle comunità, e di altri, sono iti a casa finiti i sei mesi, e pure questa mattina se ne andarono venti cavalli di Brandiburgo. Ci sono rimasi circa due-

duemila fanti. La tregua non è ancora conclusa, e non è spiccato il ragionamento, ma è differito il tempo della risoluzione da giovedì passato a domenica prossima. Baccino nè l'altro mio mandato non sono mai tornati di Corte, di che io mi maraviglio. Arrivò jeri quì Pre-Luca, che viene dalla Corte, e stette quì una sera, e ne è ito a trovare ad Arco quelli che praticano la tregua; dice avere lasciato l'Imperatore a Colonia, e che di quivi ha fatto guerra a Ghelderi, e che avea assediato Croci; e come quel Duca gli avea mandato il foglio bianco. Dice che l'Imperatore sdegnato contro a' Principi, non si volle trovare alla dieta, e che vi mandò il Lango, e come i Principi non vogliono in alcun modo sopportare questo oltraggio; e che lo mandarono a pregare voglia tornare in quà, che gli davano quanta gente vorrà, e che lui fa vista di non se ne curare, per farne venire loro più voglia; e come gli fa male che i Veneziani non gli hanno preso Trento, perchè la Magna avessi più causa di risentirsi. Disse bene non avere lasciato gente indietro, ma che in uno stante le si farebbono, e che andava ad Arco per vedere che questa tregua si concludessi per tre o quattro mesi, e quando la si concludesse, si farebbe in quel tempo tal provvisione, che tremerebbe tutta Italia, e quando non si concludessi, verrebbe in quà con tutta la Magna. Messer Paulo non è venuto quì, e io non sono ito a Bolgiano, perchè volevo avanti li parlassi, vedere il fine di questa pratica di questa tregua, il quale io aspetterò per avere più scusa a differire questa conclusione; e parmi anche più guadagno nel tacere, quando io non abbia a rispondere cosa che li piaccia. Jeri arrivò quì Piero con la vostra de' 17. del passato, la quale per essere in cartapecora, e da lui messa in un pane, e per questo prima inumidita, e poi secca, non si potette spiccare se non in pezzi, e non ho potuto leggere se non il quarto, e quello interrotto. Parmi per quel poco ho potuto avere ritratto, che voi di nuovo rimettete in me il giudi-

care

care le cose di quà, e come voi intendete che queste genti si partano per scambiarsi, e che ne verrà delle altre, e che voi dubitate per qualche riscontro d'accordo tra l'Imperatore, e i Veneziani, e qualche avviso del Papa, di che non ho potuto averne parola intesa. E per cominciare dall'accordo co' Viniziani, quì non se ne intende altro, nè io saprei dirne altro che quello scrivo di sopra. Circa le genti che si partono per tornarne, dell'altre Pre-Luca riferisce non avere lasciato gente indietro, ed è tanto che cominciò a partirsene, che qualche scambio doverebbe esser giunto. E credo che possa essere ogni cosa, e che la Magna possa mandare gente, e danari; ma mi pare un tristo segno a vedere partire la gente insino quando il campo era alla Pietra, e si aspettava ogni dì quì; ora quando si ha a trattare di tregua, o d'accordo, quale si sarebbe avuto più onorevole, sendoci assai gente che non ci essendo, ce ne rimase poche; e l'essere partite in questo tempo, mostra poco amore e meno reverenza verso l'Imperatore. Circa il giudicare io questa cosa, per molte mia vi ho detto la difficoltà del farlo, e l'ho replicato per il soprascritto. E di nuovo dico che queste cose non si possono misurare a braccia piccole, e come dico di sopra io sarei ito o avrei mandato Niccolò in Corte se fusse stato lasciato; ma quando fussi ito avrei veduto meno che non ho veduto quà; e quando fussi ito là, e Niccolò quà, per esser di quì alla Corte 600. miglia, avrei penato un mese ad aver di quì un avviso; in modo che le cose da un avviso ad un altro avrieno potuto fare mille variazioni; tanto che, come dico di sopra, non mi pare avere avuto mala sorte ad esser quì, perchè uno che ha a pigliare un simile partito, non si può fondare se non in su quello che vede. E io non son per fare altrimenti, perchè così mi pare porti la ragione; e se mi fusse detto bene da uomini degni di fede, che nella dieta fatta ad Olma si fussi ferma conclusione di fare l'impresa con centomila persone, non sono per crederlo,

se non veggo gli effetti, perchè ho veduto ciascuno esser rimaso ingannato in sulla deliberazione fatta l'anno passato a Costanza, che fu in tanta opinione, e con tanta solennità deliberata, e non se ne sono mai viste quattromila persone insieme, perchè tutte le altre che si sono ragunate in Codauro, e quì, sono state provvedute da paesi circostanti; e ho veduto quelle poche che l'Imperio ci avea, andarsene ne' maggiori bisogni dell' Imperatore; e veggo questi modi presenti esser simili agli effetti passati. Però di nuovo dirò a Vostre Signorie che io non misurerò queste cose se non con l'occhio, e con quello che io vedrò mi consiglierò; perchè avendosi a giudicare in arcata, sta meglio a Vostre Signorie che a me. Dirò bene che quando le si vedranno gagliarde, voi non farete a tempo a concludere a questo prezzo, nè con queste condizioni, perchè potete considerare, che ora vedendosi l'Imperatore con l'acqua alla gola è disceso a questo partito; e per voglia ne avea ha mandato le lettere a sue spese; e prima quando gli pareva esser gagliardo, voleva cattar da voi le diecine delle migliaia, e non si obbligare a niente; e però quando fussi gagliardo, o quando gli paressi essere, tornerebbe nella medesima opinione; la quale quanto fussi alta la mostrò la domanda del Cardinale Brissinense, e dipoi quanto più è venuto debole sempre è ito calando, e per questo dissi che sarà necessario senza tritarla altrimenti, fermarsi in uno de' due partiti, che nella preallegata discorro, l'originale della quale si mandò otto dì sono per Giovanni della Spada, che tornò per la medesima via che venne. Io ho soprattenuto questa lettera più un dì, per vedere se della pratica della tregua si faceva risoluzione alcuna. E jeri fu quì nuova, come l'era conclusa tra l'Imperatore da una parte, e i Veneziani, e Francia dall'altra per tre anni, e intra gli aderenti ad invicem dell'una parte, e dell'altra in Italia solamente; i quali si debbono nominare fra tre mesi, e hanno fatto gli aderenti solamente in Italia per escluderne il Duca di

Ghel-

Ghelderi; il bando andò jeri nel campo de' Tedeſchi, e diſſe tra l'Imperatore, e Veneziani, e loro aderenti, e ſenza nominar Francia, o mettervi tempo: dicono che domenica proſſima ſi bandirà quì e a Verona. Una volta la tregua è fatta, de' particolari io mi potrei ingannare; con il tempo s'intenderà più appunto, e ne darò notizia alle Signorie Voſtre, le quali avranno ora tempo a deliberarſi più comodamente potranno, ſendo aperti i paſſi, o mandare i loro Oratori, e pigliare quelli partiti parrà loro. Niccolò fra due, o tre dì ne verrà a codeſta volta per venire a curarſi, e io non l'ho potuto tenere. Io me ne andrò verſo il Re, aſpettando licenza da Voſtre Signorie, la quale io domando di grazia per eſſere maldiſpoſto, e la ſtanza mia al tutto inutile alle Signorie Voſtre, perchè volendo appuntare con coſtui, Voſtre Signorie lo poſſono fare con gli Oratori diſegnati, più onorevolmente, e con maggiore ſatisfazione della coſa; e non volendo appuntare, quanto più ſi ſta quà e più parole ſi dà, più ſi perde; e non potendo ſtare in Corte ſe non a poſta d'altri, non poſſono Voſtre Signorie fondarſi in ſulle nuove aveſſino di quà. Sicchè ragguagliato il tutto, la ſtanza mia è ſuperflua. E però mi raccomando alle Signorie Voſtre. Io ho dato all'apportatore ſei ducati di oro e ſedici crazie, il che ho fatto perchè poſſa torre cavalli e venire ſubito, e gli ho detto che gli ſaranno coſtì meſſi a conto, ſecondo che ſervirà.

Die octava Junij 1508. in Trento.

Idem Franciſcus Vectori Orator.

XIV.

Magnifici Domini &c.

FRancesco Vettori scrisse a dì 8. di questo a Vostre Signorie da Trento, e mandò la lettera per Pietro di Giovanni Tedesco, che promesse essere costì insino jeri; e vi dette avviso della tregua fatta, e di molte altre cose seguite avanti per insino a tal dì, di che a cautela di tutto dette copia all'Ortolano apportatore presente, il quale io spaccio questo dì di quì, acciò VV. SS. intendino prima quello che Francesco mi aveva commesso riferissi di bocca, non possendo venire presto ritenuto dalla mala disposizione. Io partii da Trento sabato passato a dì 10. e andando io la sera davanti a parlare al Serentano, per avere una lettera di passo, mi disse che lo ambasciatore lo andassi la mattina a trovare. Fummo seco, come e' disse, il quale disse a Francesco che la tregua era fatta (1), e che a nominare gli aderenti ci era tempo tre mesi, e se Vostre Signorie volevano essere nominate dall' Imperatore. Rispose Francesco che non poteva dire cosa alcuna per parte di Vostre Signorie, ma che l' avviserebbe, e gliene farebbe intendere, e credeva quanto per sua opinione, che a Vostre Signorie sarebbono grati tutti gli onori che dall' Imperatore fussino loro fatti. Replicò il Serentano che ne scrivessi presto, e dessine risposta, perchè intendeva come e' Pisani nell' assalto avevi loro fatto, erano ricorsi a Francia per ajuto, e non giudicava fussi bene, che e' Franzesi vi cominciassino a mandare gente. Raccomandomi a Vostre Signorie.

Quello si è ritratto poi della tregua è questo, che nominata-

(1) La tregua fra l'Imperatore, e i Veneziani fu conclusa il dì 6. di Giugno 1508 e non il dì 21. Aprile, come dice il Guicciardini.

natamente infra l'Imperatore e li Veneziani s'intenda fatta tregua per tre anni, e infra gli aderenti e confederati delle altre parti, e de' confederati, e aderenti de' primi nominati, da nominarsi infra tre mesi; che chi possiede possegga, e possa nelle cose possedute edificare; che si possa negoziare sicuramente; che s'intendino comprese in detta tregua tutte le terre Imperiali, e aderenti all'Imperio; la quale tregua s'intenda solo per le cose d'Italia, e per gli aderenti d'Italia, e non altrove. Bene valete.

Die 14. Junii 1508. in Bologna.

Nominossi subito in sul contratto per l'Imperatore il Papa e il Re d'Aragona; e per li Veneziani il Re di Francia, e il Re d'Aragona.

servus
Niccolò Machiavelli Secret.

COM-

COMMISSIONE

AL CAMPO CONTRO PISA.

I.

Magnifice Vir &c. (1)

MAndovi le alligate, quali con la ſolita diligenza manderete ſubito a Firenze; e altro non ho a dire alla Magnificenza Voſtra, ſe non che noi ſiamo quì alle mulina di Quoſi, per vedere ſe nuovo barchereccio veniſſi per entrare, per impedirlo, come ſi è fatto all'altro. Ricordo ſolo a quella mandarci ogni dì del pane, come ha fatto fino a quì; perchè ci riposiamo ſulle ſpalle ſue; nè altro per queſta mi occorre, ſalvo ricordarmi a voi. Iddio vi guardi.

Ex Caſtris 20. *Febbrajo* 1508.

Nicolaus Machiavellus Secret.

II.

Magnifici Domini &c.

LUnedì mattina da Paolo da Parrano, e dugento fanti infuora, che rimaſero alla guardia del campo, ci traſferimmo con tutto il reſto delle genti alla Figuretta; e ſubito cominciammo

(1) Queſta lettera è a uno dei Commiſſarj del campo.

mo a fare il fondo all' Osole con tre navicelli, che la notte il Sig. Francesco con circa 100. fanti aveva tolto ai Pisani insino di sotto le porte. Arrivò dipoi a mezzo dì Antonio da Certaldo, e per essere tardi, e per avere ancora i pali, e altre sue preparazioni alla marina, non potemmo il dì fare opera alcuna intorno alla palafitta, e però la differimmo a jermattina, nel qual tempo ritornammo là con le medesime genti; e per tutto dì di jeri col nome di Dio facemmo la palafitta ed il fondo sotto la Figuretta, verso foce di fiume morto un miglio. Abbiamo fatto tre ordini di pali, quindici per ordine, fasciati di listre di ferro, perchè i Pisani non gli possino sciorre nè tagliare, e le listre vengono tutte sotto l' acqua in modo che noi non crediamo che a guastarle e' si mettano, non vi possendo stare con un grande loro agio; potrebbono bene traghettare il barchetto per terra; il che gli terrebbe a bada in modo, che l' uomo sapendolo potrà più facilmente prevenirli. Il fondo sta in modo che il Sig. Iacopo con otto cavalli passò benissimo due volte di là in quà; e ogni volta che si abbi a passare, e le genti portino con loro cinquanta fascine, passerebbe l' esercito di Serse. Potrannolo guastare con tagliare, ma bisognerà loro tempo, il quale non possono avere molto sicuro con due eserciti addosso; vedremo ora come se ne governeranno.

Per questi monti non si è riscontrato cosa alcuna; non si manca nè si mancherà di diligenza per riscontrarlo. Nè ricordo più Gio. Battista, perchè mi persuado che sia a cammino, e in verità la sua venuta è necessaria. Quanto a' fanti, le compagnie sono bellissime; e quanto allo stare loro volentieri, di quella di Antonio, e di Morgante io non ne ho avuto al mondo una briga. Questa di Pescia solo, il che credo nasca per essere presso a casa, spesso qualcuno di loro mi chiede licenza per andare fino a casa. L' ho data a pochi, e quelli pochi sono tornati il dì che hanno promesso. Gli ridussi di 500. a 300. fanti, i quali

si

si possono tenere così ancora due paghe, che pochi sieno necessitati a partirsi da due paghe in là; bisognerà ridurgli a ottanta o cento, perchè e' ne viene il tempo dei ligatti, e non ci potrieno stare. Direi che a quel tempo si licenziassino tutti, ma e' si farebbe torto al Conestabile, che è uomo dabbene, e a loro, a non volere che a questa impresa di Pisa, donde loro sperano qualche merito, non si trovasse lui e sue bandiere. Potrassi a quel tempo torre chi vorrà rimanere, e loro non si avranno a dolere di essere forzati o licenziati; ma quando la si potessi tener tutta, saria molto bene, perchè è una bella e buona compagnia. Della paga di questi fanti ne sono consumati otto dì, e alli undici dì di questo l'avranno guadagnata, che sarà domenica che viene; sicchè lunedì bisogna dare loro danari. Prego Vostre Signorie operino che ci sieno, per le ragioni scrissi per altra, e di questo ne le prego e riprego.

Un Bastiano di Ser Iacopo Orlandi, caporale della bandiera di Pescia al fine della sua paga chiese licenza, dicendo sentirsi male. Dettegli perchè si aveva a scemare dugento fanti. Lui se ne andò a Pescia, e levò di quivi dieci o dodici uomini, e se ne è ito a servire i Veneziani, contro i bandi e proibizioni vostre, e intesi che per lui non mancò di sollevare tutta la compagnia, e tentò quattro o sei capi promettendo loro quattro ducati quì, e altri quattro a Faenza. Ne do avviso a Vostre Signorie, perchè se le ne faranno dimostrazioni con ritorlo prigione, e fare altre cose possono, terranno fermi e obbedienti questi loro uomini; quando che no, ognuno si farà beffe, e andranno in scompiglio.

Messer Bandino rendè le bestie più dì sono.

A Tommaso Baldovini, come già scrissi a Vostre Signorie, rimasero pagati i primi fanti di Pescia con circa 300. ducati, dei quali se ne sono perduti 183. Si sono pagate ogni dì le paglie, che montano più di quaranta ducati. Si sono pagati i marraioli

raioli di Pistoia da i primi tre dì in fuora. Si sono comprati picconi e zappe; si sono fatti fare i ferri per ferrare i pali; si sono dati più di dieci ducati a quelli scoppiettieri feriti, i quali si spesero per fargli medicare e condurre; si è perduto qualche cosa del pane comprato a Lucca, in modochè non ci è più danari, e abbiamo anche a vivere noi. Sicchè è necessario Vostre Signorie provvegghino detto Tommaso, almeno di dugento ducati, perchè oltre agli straordinari, che ogni dì accadono, ci è debito ciascun dì quattro ducati d'oro, tre nella paglia pe' soldati, e uno in venti marraioli ci siamo riserbati, dei cento che vennero da Pistoia.

E' stato oggi da me Mess. Agostino Bernardi cittadino Lucchese, mandato a me da quelli Signori a farmi intendere, come avendo Vostre Signorie scritto loro una lettera un poco soprammano, fondativi in sugli avvisi mia, volevano farmi intendere, che erano per fare ogni opportuna provvisione per l'avvenire, che i Pisani non fussino provveduti; e se e' non l'avevano fatto infino a quì, nasceva perchè si fondavano che Vostre Signorie ci provvedessino loro, e facessino per tutto guardare in modo, che i Pisani non potessino andare e venire; e che io fussi contento scrivere per l'avvenire in modo, che la pace avesse a mantenersi, e non a risolversi. Risposi che due ragioni avevano a Vostre Signorie fatto fare accordo con loro; la prima per facilitare l'acquisto di Pisa; la seconda per vivere sicuri ed in pace con li loro vicini; e se dopo l'accordo fatto bisognava che Vostre Signorie sole pensassino che i Pisani non si valessero del dominio di Lucca, quella prima cagione dell'accordo era levata via, e che si poteva fare senza farlo, bastandoci massime una corazza all'una briga e l'altra; e però Vostre Signorie non siano per restare sodisfatte, se loro non ci ponevano mano daddovero, il che era non gli ricevere nella loro città, gastigare chi nel contado gli ricevessi, o li sovvenissi, o vendessi loro;

il che non potevamo fare noi; nè ci era altro rimedio, perchè i rimedi nostri, non dubitando i sudditi loro mediante l'accordo fatto delle nostre genti, e dall'altro canto non dubitando di Loro Signorie non gli gastigando, erano incerti e senza profitto, avendo tante miglia di paese; e però bisognava mandassino fuora loro Commissari per questi confini, cacciassino via i Pisani, gastigassino chi gli ricevesse; il che facendo, Vostre Signorie ne resterebbono soddisfatte, e chi è quà scriverebbe bene, perchè dello scrivere bene o male loro ne aveno a essere il primo motore. Promesse che e' farebbero mirabilia, e che pel passato ne era stato cagione di qualche inconveniente alcuno loro offiziale, che era indiscreto e tristo, e che agli uomini si possono dare gli ufizi, ma non la bontà e discrizione; e che per rimediarvi hanno fatto Commissari; e pregommi quando intendevo cosa alcuna fussi contento scriverlo prima a' suoi Signori che a voi, per levar via le male impressioni, e per dar causa di farvi rimedj più presto e senza odio. Promessi farlo, e andossene. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

Ex Castris apud Quosi die 7. Martii 1508.

servus

Niccolò Machiavelli Segret.

Com-

Commissione a Niccolò Machiavelli deliberata per li Sig. Dieci, a dì 10. Marzo 1508. (1)

Niccolò, noi vogliamo che alla ricevuta della presente tu ti lievi di costì, e te ne vada a Piombino, e a' Commissari si è scritto questa medesima ora che provveggbino costì di governo, o per via di uno di loro, o altrimenti come occorrerà loro; e la cagione per la quale ti mandiamo si è, che come tu arai potuto intendere il Sig. di Piombino mandò circa tre settimane sono quà un Giovanni Cola suo servitore, e ci fece intendere trovare ne' Pisani disposizione a posare queste loro cose; e per questo che dessimo a qualcuno di loro salvocondotto per potere andar là a praticare &c., e che di quì vi si mandasse dipoi per far conclusione. Gli concedemmo tal salvocondotto, e con esso partirono di Pisa tre uomini, li nomi dei quali saranno con questa. Ieri poi tornò quì il detto Gio. Cola, ed essendo vicino al fine e termine del salvocondotto, ha ricerco con istanza che si prorogasse tutto il mese; e noi benchè malvolentieri l' abbiamo prorogato fino a 20. dì. Oltre a questo ha fatto istanza grande che vi mandiamo nostro uomo, dicendo che i Pisani non vogliono parlare seco, nè venire a' particolari di cosa alcuna se non vi è tal nostro uomo; e parendoci tutti questi loro motivi a fine di dilazione, per scuoprire una volta il tutto di questa cosa, e farlo per uomo prudente, e con manco demostrazione si può, ci siamo risoluti vi vadi tu con ogni possibile prestezza; e arrivato con nostre lettere a quel Signore, che saranno colla presente, gli farai in-

 ten-

(1) Mentre il Machiavelli si trovava al campo che teneva assediata Pisa, ricevè l'ordine di portarsi a Piombino per trattare l' accordo co' Pisani. Il Reggimento di Pisa introdusse artificiosamente questo trattato per mezzo del Sig. di Piombino, per tener quieti i Contadini, i quali tumultuavano per arrendersi.

tendere essere mandato là da noi, secondo che lui ha ricordato, per intendere se i Pisani che sono quivi hanno mandato e facultà che basti a poter concludere; e ne ricercherai Sua Signoria se l' ha veduta, e che la facci vedere a te, perchè non l' avendo, tu hai commissione tornartene subito; e in tal caso te ne tornerai senza entrare in altri ragionamenti di questa pratica; e quando il Signore vi trovassi fondamento, e tu ne giudicassi il medesimo, andrai col Signore più oltre, e lo ricercherai particolarmente, che cose sono quelle che questi Pisani domandano, ingegnandoti intendere più particolarmente che si può; e gli mostrerai che gli accade solo intender loro, perchè dal canto nostro non si ricerca se non una cosa, e questa è Pisa libera, con tutto il dominio, e giurisdizione, come era avanti la ribellione; e secondochè tu troverai, così procederai di passo in passo, dandoci subito avviso di ciò che sarà seguito; e in somma l' intenzione nostra è tastare questo guado, per non mancare di qualunque occasione che potessi recar benefizio; e nondimeno dall' altro canto, non vi mettere dell' onore e dignità nostra, nè dare animo a' Pisani col mostrarne voglia, perchè infatto noi dubitiamo, che ciò che si fa, si faccia dal canto dei Pisani artificiosamente per acquistar tempo, e servirsi di questa dilazione a qualche loro benefizio.

Ancora colla lista che noi ti mandiamo vedrai di rassegnare se tutti i Pisani, che partirono di Pisa col salvocondotto sono quivi, perchè non vi essendo tutti, sarà segno che se ne saranno voluti uscire per andare altrove, e lo potrai dire al Signore per segno di non avere animo di fare conclusione; e se tu fussi ricerco di altra prorogazione del salvocondotto, farai loro intendere largamente, che non sono per averlo per due ore sole più di tempo.

Decemviri libertatis & Baliae.

Reipubl. Flor.

Ego Marcellus Virgilius.

III.

III.

Magnifici Domini &c.

IO partii di campo lunedì, e jeri a 20. ore arrivai in Piombino, e dopo lo arrivare mio mezz' ora andai dal Signore, e gli feci intendere quanto da Vostre Signorie mi era stato commesso per la loro istruzione. Lui mi rispose, aver tenuto più tempo fa pratica con i Pisani, per accordarli con Vostre Signorie, desideroso della quiete di Toscana, e in particolare del bene delle Signorie Vostre, alle quali dice essere servitore. E per ristringere questa pratica aveva confortati i Pisani per Gio. Cola suo uomo a mandar quà loro Oratori, che si abboccassero con i mandati di Vostre Signorie per venire a qualche buono affetto. Aveva bene detto loro, che venissero con autorità di ragionare del dominio, perchè senza questo, sapeva che non bisognava entrare in alcun ragionamento. Confortò poi Vostre Signorie a far loro salvocondotto; mandar quà loro uomini; e che il salvocondotto lo avevi fatto; ma per sì breve tempo, e con termini sì sospesi, da far più tosto risolvere, che concludere la pratica. Dipoi non essendo venuto l'uomo vostro, e spirando il salvocondotto, e desideroso, che la pratica non si rompesse, aveva di nuovo ricercato la prorogazione del salvocondotto, e che l'uomo venisse, la qual prorogazione l'avevi fatta per sì poco tempo, che gli era impossibile far conclusione. Ed in questo suo parlare mostrò più tosto, che Vostre Signorie avessero diffidato di lui, che altrimenti. E concluse in fine, che se loro avevano mandato o nò, non lo sapeva, perchè loro non gli avevano voluto dire altro, se non che avevano grande autorità di trattare, e confertare; che questo vocabolo disse che usavano con Vostre Signorie del dominio di Pisa, e d'ogni altra cosa, che occor-

resse

reſſe infra loro, e Voſtre Signorie; e che mai gli avevano voluto dire quello eſſi aveſſero a trattare, nè venire ad alcun particolare. E queſto affermò con ogni giuramento; ſoggiugnendo che ſi era per queſto adirato con loro, e quaſi non che altro, che licenziatigli. Ed in ultimo volle perſuadermi, che era bene udirli, e che nell' udirli non ſi perdeva nè tempo, nè altro. Io gli riſpoſi, che volendo eſeguire appunto le commiſſioni di Voſtre Signorie, avevo a rimontare a cavallo, e tornarmene; e lo avrei fatto, ſe non che nella commiſſione di Voſtre Signorie era che io intendeſſi quello che coſtoro domandano più particolarmente che ſi può, quando io giudicaſſi, che vi foſſe fondamento, ed a me non pareva, dicendo il Signore di non ſaper nulla; nè potere intendere il particolare nè pòter vedere, ſe vi era fondamento, ſe io non gli udivo. E giudicando maſſime quel che il Signore aveva detto eſſer vero, che nell' udirli non ſi deſſe loro, nè animo, nè tempo, domandò il ſalvocondotto fino a 20. dì; e che ſi toglieſſe loro un' appicco di querelarſi per tutto il mondo, e con loro popolo, che una sì ſolenne ambaſciata non foſſe da un mandato di Voſtre Signorie voluta eſſere udita; e di queſto farſi bello del mal' animo voſtro contro di loro, che è quella parte ſola, con che tengono ora viva Piſa. Avendo io dunque conſentito di parlare loro, moſtrando farlo ſolo per ſoddiſfare a quel Signore, vennero: E prima con lungo proemio ſi dolſero, che era ſtato promeſſo loro, che verrebbero a Piombino due o tre voſtri Cittadini per trattare con loro, e che era venuto un ſegretario, che anche non veniva da Firenze. E venendo all' effetto diſſero che quel popolo Piſano era contento far tutto quello, che volevano Voſtre Signorie per pace, e unione loro, purchè foſſero ſicuri della vita, della roba, e dell' onor loro; e che era vero, che a queſto effetto non avevano altro mandato; e quando lo aveſſero mille volte, per eſſer queſta una coſa tanto importante, non farebbero per concludere coſ' alcuna, ſenza nuovo conſenſo dei

loro

loro ſuperiori. Io riſpoſi alla prima parte quello, che mi parve, alla ſeconda mi volſi al Signore e diſſi, che non riſpondevo nulla, perchè loro non avevano detto nulla; e ſe volevano che io riſpondeſſi qualche coſa, diceſſero qualche coſa. Riſpoſero, aver detto aſſai, dicendo ſicurtà della vita, dell'onore, e della roba loro. Riſpoſi, che avevano a dire, che ſicurtà, ſe volevano che io riſpondeſſi, e ſe la ſicurtà foſſe ragionevole, e onorevole, non ſe ne mancherebbe, perchè Voſtre Signorie volevano da loro ubbidienza, nè ſi curavano di loro vita, nè di loro roba, nè di loro onore. E ſtando in queſto dibattimento di queſta ſicurtà, loro uſcirono a queſto particolare, che avendo penſato a'modi di queſta ſicurtà, non ce ne trovavano alcuno, ſe non queſto, che Voſtre Signorie gli laſciaſſero riſerrati dentro alle mura di Piſa, e pigliaſſero tutto il reſto per loro, che ſarebbe ben grande dono poſſedere con giuſto titolo quello, che mai per lo addietro avete poſſeduto. Allora io mi volſi al Signore e diſſi: Ora è chiara la Signoria Voſtra, che coſtoro hanno dileggiato, e dileggiano quella; perchè io credo, che ſe vi aveſſero detto queſto prima, e ſe voi lo aveſte creduto, voi non avreſte voluto pigliare tal carico, nè intromettervi in una coſa, che aveſſe queſta riuſcita. Pure, poichè la coſa è quì, acciocchè per ſempre la Signoria Voſtra, e quel popolo di Piſa intendino l'animo noſtro, e che voi, e loro ſappiano, come queſta pratica ſi abbia a maneggiare, io vi dico, che quando voi non ſiate d'animo di metterci Piſa in mano libera con tutto il dominio, e giuriſdizione, come era avanti la ribellione, che voi non pigliate queſto affanno di venir quì, nè altrove per trattare accordo, nè anche diate queſta briga a queſto Signore, nè ad altri: E così quanto alla ſicurtà della vita, roba, e onore voſtro, quando voi non ſiate d'animo di volerne ſtare alla fede dei noſtri Signori, voi medeſimamente non pigliate briga di affaticare perſona per compoſizione alcuna, perchè la fede dei miei Signori non ha fino

a quì

a quì avuto mai bisogno di alcun mallevadore: e quando la ne avesse di bisogno alcun mallevadore ci basta. Ma la più ferma, e la più vera sicurtà vostra ha ad esser fondata sulla liberalità vostra, che voi liberamente veniate a mettervi in grembo dei miei Signori. E quì mi distesi con quante parole più efficaci seppi da muoverli. Mi volsi poi a quei contadini, e dissi che m' increscева della loro semplicità, perchè giuocavano un giuoco, dove non potevano vincere, perchè, come i Pisani avesser vinto la gara loro, non gli vorrebbono per compagni, ma per servi, e tornerebbono ad arare: dall' altro canto, se Pisa sarà sforzata, di che ad ogni ora possono dubitare, perderanno la roba, e la vita, e ogni cosa. A questo Mess. Federigo dal vivajo cominciò a gridare, che io volevo dividerli, e che questi non erano termini convenienti. Quei contadini non dissero mai cos' alcuna, e mi parve, che gustassero queste parole, e massime questo bene nel parlare, che si fece fra noi, che dicendo io, che non volevano pace, e che avrebbono più guerra, che non vorrebbono; Giovanni da Vico con parole alte, ed efficaci disse due volte: noi vogliamo la pace, noi vogliamo la pace Imbasciatore. E il Signore parlò loro sopra mano, e alterato, dicendo, che lo avevano uccellato &c. E così io mi partii, dicendo al Signore, che mi volevo partire poi la mattina subito; e che se non si fusse fatto notte in quei ragionamenti, mi sarei partito la sera. Rimase il Signore con loro, dove stette per spazio di due ore, e circa tre ore di notte mi mandò a dire, che mi voleva parlare la mattina avanti partissi. Mandò questa mattina a due ore di giorno per me, e mi disse, che aveva dopo la partita mia lavato loro il capo da dovero, in modo che dissero, penserebbono questa notte, se vi era modo veruno a questa loro sicurtà, e che farebbono per avventura qualche buona conclusione; e che questa mattina gli erano venuti a dire, che avevano pensato qualche modo, che credevano, che piacerebbe a Vostre

Si-

Signorie, e anche dovrebbe piacere al popolo loro; ma non erano per dirlo, se non lo conferissero prima in Pisa; e per questo se ne anderebbono in Pisa, o tutti, o la metà, come parrebbe a lui, per tornare con una risoluzione ferma; e che lui gli aveva consigliati ad andar parte, perchè gli pareva a proposito, che il filo non si rompesse, pure che gli consiglierebbe di quello, che paresse a me. Gli risposi che ero di contraria opinione, e che a me pareva ne andassero tutti, perchè per avventura Vostre Signorie non vorrebbono prorogar più il salvocondotto, e non lo prorogando sarebbe cagione di maggior rottura, che andando tutti; ma vadino là, disponghino quel popolo a quello, che io dissi loro jeri; faccinsi fare il mandato, lo mandino a Sua Signoria con la conclusione fatta per loro, e allora non si mancherà di creder loro, e di fare qualche bene. Lui stava pure in sulla sua opinione, come quello, che gli era entrata una gelosia grande addosso, che Vostre Signorie non si contentino, che questa pratica si maneggi quì, intanto che lui mi disse: vedi, disinganna quei Signori, che questa pratica, o non si concluda, o si ha a concluder quì, e veggo bene, perchè mi consigli, che ne vadano tutti, per spiccarla di quì. Io m' ingegnai quanto io seppi di disingannarlo, e mi partii da lui risoluto, che ne gli mandasse tutti. Tornato all' alloggiamento, quando io fui per montare a cavallo, venne a me Mess. Gio. Cola, e disse, come avendo fatto quel Signore intendere a quei Pisani, era bene partissero tutti, che loro non se ne sono accordati; e vogliono almeno, che ne rimanga due, cioè Mess. Federigo dal Vivajo, e Filippo di Pucciarello. Io gli dissi allora: Or vedete voi, che i miei Signori si sono apposti, prima che dileggiavano questo Signore, poichè vogliono a loro proposito tener viva questa pratica in Pisa; ed io solo per scoprirli affatto, consigliai il Signore ne li mandasse tutti. Rispose, che il Signore n' era mal contento, e che aveva protestato loro, che

 non

non aspettassero da voi altro salvocondotto, nè che lui lo ricercasse, al che loro avevano risposto, che piglierebbono quel partito potrebbono. E con questo mi sono partito; e questa sera mi starò all'allumiera; e domenica, o lunedì farò costì da Vostre Signorie. E perchè quelle intendano tutto il seguito con prestezza, vi ho scritto la presente, e mi ha promesso il Cavallaro esser costì sabato ad ora di desinare; ed essendovi, VV. SS. gli faranno pagare un fiorino, che così gli ho promesso.

Circa il rassegnare quelli, che erano con gli Oratori, io non ho saputo, per il tempo breve, come farlo. Nè ho ragionato con Rubertino; lui mi ha detto, che ci sono tutti, e i miei garzoni, che insieme con loro aspettavano fuora dell' audienza, dissero, erano una caterva di 161., o più. Raccomandomi a Vostre Signorie.

Plumbini die 15. Martii 1508.

servitor

Niccolò Machiavegli Secret.

IV.

Magnifici Domini &c.

JEri fu l'ultima scrissi alle Signorie Vostre, e dissi per quella tanto quanto mi occorreva; questa mattina è venuto da Pisa il Finocchietto di Casentino, uno di quelli che sono prigioni col Canaccio, e per parte di tutti si raccomandano, e fannomi intendere come in Pisa hanno sentito la deliberazione fatta per le Signorie Vostre del fratello di Alfonso (1); e che è stato loro pro-

(1) Costui era un Pisano, il quale essendo prigione de' Fiorentini, convenne per frode co' medesimi di dare nelle loro mani la città. Fu barattato con un Fiorentino prigione de' Pisani e tornato in Pisa, fece accostare al segno

protestato che se Raffaello sarà impiccato, saranno fatti morire tutti loro; ed inoltre mi pregono che io mandassi loro danari da poter vivere, perchè sono senza provvedimento. Ne l'ho rimandato indietro, e mandato loro tanti danari che ne potranno vivere qualche giorno, e circa la paura loro gli ho mandati a confortare il meglio che ho saputo. Dipoi questo dì il predicatore, che ha predicato questa quaresima in Pisa, se ne è uscito, e venendo con alquanti frati in sulle sbarre, gli feci tutti ritornare indietro a Pisa eccetto lui a buon fine, dal quale sono stato ragguagliato a lungo delle cose di Pisa dappoi in quà che lui vi andò a predicare, e in sostanza la riduce quì; che gli Pisani non possono più, che la miseria vi è maggiore che ella non si dice, e che e' sono mal d'accordo a pensare a bene veruno, perchè i tristi governano, e che una parte degli uomini che sono di miglior qualità, desidererebbono l'accordo, e che in questa sua partita quattro di loro, i nomi de' quali saranno in questa, gli hanno imposto che lui vegga se e' potessi condurre l'accordo, e che vorrebbono tre cose principali, perdono di qualunque cosa, sicurtà che fussi loro osservato, la terza che dandovi loro la città e contado liberamente, e giurare fedeltà perpetua, la qual cosa dicono che non fu data da principio dalli loro padri, vorrebbero avere preminenza, come qualche altra città del dominio delle Signorie Vostre, e che fra pochi dì quando fussi dato loro qualche speranza, manderebbono loro uomini a piè delle Signorie Vostre, e avrebbe voluto scrivere loro di mio parere,

gno convenuto una compagnia di Soldati, i quali ad uno ad uno cominciò ad introdurre nella città, traendoli d'in sulle mura con una corda. Traeva su il ventesimo in circa, quando questo dall'alto delle mura, ove era giunto, volgendo gli occhi dentro la città vedde i suoi compagni introdotti prima di lui, quali uccisi e quali legati. Diede allora un grido, e discuoprì l'inganno d'Alfonso. I Pisani fecero in quel momento una scarica generale d'artiglieria, per la quale restò ferito a morte quel Paolo da Parrano, nominato in questa lettera, e tentarono anche di assaltare il resto delle truppe Fiorentine, ma furono ributtati.

rere, la qual cosa gli denegai, perchè i Pisani non avevano voluto ricevere le grazie, quando le Signorie Vostre le avevano volsute loro concedere, ma con gli loro portamenti cattivi aggiunto male a male, e che non pensassino più, se non che le Signorie Vostre li abbi avere per forza o a discrezione; la qual cosa vedrebbono preparare presto. Quando il detto predicatore ebbe udito la risposta mia disse; poichè i vostri Signori hanno deliberato questo, fate che i Pisani ne vegghino presto il principio, perchè e' sono al termine che e' non possono più, e jersera se ne andò al palagio degli Anziani più di trecento uomini gridando, noi mojamo di fame, e questi ajuti che voi aspettate non vengono; noi non avremo più pazienza. Licenziatogli con buone parole, che fra quattro giorni piglierebbono partito, che si contenterebbono, e ordinarono che questa mattina fussi in piazza pane e grano, che jeri non ve ne era stato, e il prezzo è dodici lire lo staio. Io ho voluto ragguagliare le Signorie Vostre, e per quanto io ne intenda per qualche altro riscontro, i Pisani non possono andare troppo in là; e quando s'attenda a strignerli, come si è cominciato, e cominciare a fare veder loro che si abbino a toccare con le artiglierie, e' non bisognerà avere altri mezzi, e a questa guerra lunga le Signorie Vostre le daranno fine onorevole per la nostra città, e se loro mi faranno intendere nulla, taglierò i ragionamenti, se di già le Signorie Vostre non mi ordinassino in contrario. Ho inteso che da quattro giorni in quà non vi è entrato grano, che questa è quella cosa che gli conduce alla disperazione; e noi del continovo con que' fanti e cavalli, sognamo modi che non ve ne abbia ad entrare.

Abbiamo inteso questo dì la morte di Paolo da Parrano, che Iddio abbia avuto l'anima sua (1), perchè il corpo ha dato alle Signorie Vostre. Io raccomando a quelle li sua figliuoli,

(1) Rimase questo ferito a morte nel tradimento di Alfonso del Mutolo.

li, perchè così gli promisi di fare quando lui fu ferito, se Iddio facessi altro di lui, che per la sua bontà e fedeltà è doluto a tutto questo campo. Nè altro per la presente mi occorre. Raccomandomi alle Signorie Vostre; quae bene valeant.

Ex Castris apud Sanctum Jacobum 14. *Aprilis* 1509.

Niccolò Machiavelli si è partito questo dì, e ito a rassegnare li fanti in questi altri campi. Gli ho imposto che torni poi quì, come ne scrivono le Signorie Vostre, che non potrei aver più caro che averlo appresso.

(1) *Antonius de' Filicaja Generalis Commiss.*

V.

Magnifici Domini &c.

IO risponderò prima ad una di Vostre Signorie de' 12. per la quale Vostre Signorie desiderano intendere da me che fanti sieno campo per campo, e chi della ordinanza o fanti o altro mi pare da cambiare, e di tutto avvisi; a che dico come poi partii di costì, io non sono possuto ancora essere nel campo di San Piero in Grado, e però di quello non posso ragionare, ma di questi altri due campi vi dirò come si trovano. Nel campo di Val di Serchio (1), dove è Commissario Antonio, sono questi fanti; il Prete da Citerna, con fanti dugentocinquanta di Fivizano; Gio. Agnolo da Monterchi con quelli di Castiglione del Terzieri, fanti centocinquanta; Giannesino da Serezzana, con i fanti di Casentino centotrenta, perchè di centocinquanta ne è perduti venti nel tradimento di Alfonso, Morgante dal Borgo con quelli di Val di Cecina, fanti cento; Antonio da Castello con quelli di Firenzuola, fanti cento, questi fanno il numero di settecentotrenta,

sono-

(1) Questa ed altre lettere che verranno dopo, sono sottoscritte da Commissarj Fiorentini, ma per la maggior parte sono di mano del Machiavelli.

(1) La disposizione dell' esercito Fiorentino per chiudere affatto Pisa, si può vedere descritta minutamente dal Guicciardini lib. 8.

fonovi poi Giannone da Librafatta, e Giannotto da Carda con feſſanta fanti; il Signore Franceſco e Giuliano del Caccia con cento, e Bernardo da Carrara guarda la fortezza; talchè levato Bernardino, ad Antonio reſta in maſſerizia ottocento novanta fanti. Aveva detto Antonio, Dietajuti con cento di Valdinievole, che veniva a fornire il numero di mille, ma parendo a Niccolò Capponi ſtare quì troppo ſolo, gli chieſe in preſto un Coneſtabile, tantochè di coſtì ſi provvedeſſi, e mandolli Dietajuti, il quale ſi trova quì, e credo che Niccolò gli rimanderà piuttoſto uno di quelli Coneſtabili, che di nuovo dicono viene quì, che gli rimandi lui, perchè fa bene il paeſe, e lo fa ancora la ſua compagnia, che non lo fanno ancora queſti che di nuovo ſono venuti, ma lo fanno bene quelli che ha Antonio per eſſere ſtati già due meſi a queſta ſcuola; ed in vero la fanteria che ha Antonio è così bella fanteria, come io credo ſia oggi in Italia. Trovaſi quì, oltre a Dietajuti che non ci è anco ben fermo, la bandiera d'Anghiari ſenza capo, la quale dice non vuole partire di quì, e dall' altro canto Alamanno non vuole mandare il Ronzino quà; vedremo aſſettarla al meglio ſi potrà, venuti che ſieno a Caſcina quelli fanti, che intendo mandate di nuovo per conto di queſto campo, e queſta bandiera d'Anghiari ſono circa centodieci uomini. Sonoci i fanti della Pieve, circa cento ottanta; ci ſono i fanti di Bibbiena, fanti centottanta ſei, appreſſo ci ſono quelli del Pontaſſieve ſotto Agnolona, fanti cento dodici, ci ſono ottanta ſcoppiettieri, che aggiungono alla ſomma, ſenza quelli di Dietajuti, di fanti ſeicento ſeſſantotto d'ordinanza; e fanti pratichi ſono, Carlo da Cremona con cento, Daino e Gattamelata con ſeſſanta, Morello con quaranta, il figliuolo di Saniccia Corſo con quaranta, che aggiugne alla ſomma in tutto di 908. ſenza Dietajuti, talchè ſe le mandano quì dugento fanti, come io intendo, ci verrà ad eſſere più di millecento fanti ſenza Dietajuti; e rimandando ad Antonio Dietajuti, o un altro

ſimi-

ſimile, ne avrà Antonio i ſuoi mille. Il modo a fare che queſti fanti di ordinanza non diminuiſchino è, ogni volta che per malattia o per altra cagione e' ſono manco un otto o dieci per cento, ordinare al Coneſtabile e ſuo Cancelliere ne' paeſi dell' ordinanza ſua, e coll' induſtria e colla autorità ſua e voſtra e de' Rettori, ne rimandi quà il numero che manca; appreſſo ordinare che i Commiſſarj non dieno licenza ſe non a quelli che ſono ammalati, e chi ſi fugge o diſubbidiſce ſia gaſtigato quì, coſtì, e a caſa dove ſi può; e tenendo queſti modi le compagnie ſtaranno intere e ſalde, e ſenza altro voſtro faſtidio. Nè io per me ſo quelle mi aveſſi a licenziare o richiamare in cambio a queſte, ſe non in luogo di neceſſità, e ne' modi detti, e m'ingeg[illegible], mandando Voſtre Signorie i danari a tempi, non abbino briga.

Voſtre Signorie mi ſcrivono un altra loro de' 14. per la quale mi dicono che ſe io ſono fermo in Caſcina, ordinaſſi che ſempre nella fortezza ſi trovaſſi otto o dieci buoni uomini con un capo, e da mangiare per quindici dì almeno, e che vi faceſſi ridurre tutte le palle e piombo ſi trovano in munizione; la qual lettera trovò Franceſco Serragli a Caſcina e lui la leſſe, e mandommela jeri quì, ed eſſendo quì, e non a Caſcina, Voſtre Signorie penſino come la poſſevo eſeguire; leſſila a Niccolò Capponi, il quale mi diſſe ne riſponderebbe a Voſtre Signorie. Pare per quella lettera Voſtre Signorie diſegnino mi fermi in Caſcina, il che non è punto a propoſito, perchè quì vi può ſtare ogni uomo di ogni qualità; e ſe io vi ſteſſi, non ſarò buono nè per le fanterie nè per nulla. So che la ſtanza ſarebbe meno pericoloſa e meno faticoſa, ma ſe io non voleſſi nè pericolo nè fatica, io non ſarei uſcito di Firenze; ſicchè mi laſcino Voſtre Signorie ſtare infra queſti campi, e travagliare fra queſti Commiſſarj delle coſe che corrono, dove io potrò eſſer buono a qualche coſa, perchè io non ſarei quivi buono a nulla, e vi morrei

rei

rei disperato; e però di nuovo la prego disegnino sopra qualche altro, quando il Serragli non voglia starvi, il quale è molto a proposito.

Io ricordo la paga di Paolo Antonio, e de' suoi fanti, che sono alla guardia di Cascina, e della Verruca.

Io avrò fornito di pagare tutte le fanterie di ordinanza di questo campo che al presente si trovano quì, e manderonne subito il come. Altro non ho che dire alle Signorie Vostre, perchè delle cose di quà di più importanza, le Magnificenze di questi Signori Commissari ve ne avranno scritto, ai quali io mi rapporto; nondimeno come prima avrò agio non mancherò di farvene un lungo discorso. Valete.

In Mezzana die 16. Aprilis 1509.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

VI.

Magnifici Domini &c.

Io partii tre dì sono di campo da Mezzana, e ne andai in campo di Val di Serchio con Arcangiolo da Castiglione, il quale serve nel campo d'Antonio in cambio di Dietajuti; sicchè Vostre Signorie leveranno Dietajuti di sulla lista del campo di Antonio, e lo metteranno su quella del campo di Niccolò, ed Arcangiolo metteranno in sulla listra del campo d'Antonio. Viene pertanto ad essere il campo d'Antonio assettato, e a quello di Niccolò manca secondo il desiderio suo che, il cerchio vada con questi compagni ha quì a servirlo, e tengasi col resto della sua compagnia d'Anghiari, e venendo quì questa mattina con i cento fanti di Valdichiana, e conferito col Sig. Commissario

sario circa i fanti di quì, mi rispose non poter fare di manco in questo luogo, che di 750. fanti d'ordinanza, e però non vedeva come si poteva mandare il cerchio a Mezzana, cum sit che col cerchio non passava detto numero, o di pochi, perchè Agnolo da Citerna con gli aggiunti ne ha 189. Sana 45. ed il resto a Livorno, cerchio 94., capitano Piero 70. Bastiano grasso 80. Bastiano magro 300. i quali fanno la somma di 778. e cavandone il cerchio che ne ha 94. verrebbono ad essere meno di 600. e ragionando come si avessi ad assettare questa cosa, che il cerchio potessi mandarsi a Niccolò, e che queste compagnie non stessino spezzate, e che si guardassi Livorno, pare a Sua Signoria che l'infrascritto modo sia assai a proposito, cioè ridurre quì tutta la compagnia di Sana, che saranno 80. fanti, e a Livorno mandarvi 40. fanti della compagnia di Bastiano grasso, e gli altri licenziare, perchè ne sono molti, che se ne vogliono ire a casa, e aggiugnere a Sana 70. fanti, il quale manderà in Mugello un suo capitano di bandiera a levargli, e così verrà ad avere Sana 150. fanti; aggiugnere ancora al capitano Piero insino in cento scoppiettieri, che ne ha settanta, e così manderà il suo cancelliere a levargli; Agnolo da Citerena ci resti co' suoi 189.; Bastiano magro co' suoi 300., e il cerchio si manderà allora a Niccolò Capponi, e quì verrà ad essere di fanti di ordinanza, senza il cerchio, venuti che siano i settanta nuovi di Sana, e i trenta del capitano Piero, 739. fanti. E se VV. SS. alla giunta del mandato di Sana e del capitano Piero, li spediranno presto, si spedirà presto questa cosa, e fermeranno le fanterie di questi campi, e poserassi l'animo, e a quest'altra paga licenzierà il Commissario li quaranta fanti di Bastiano grasso, e quaranta ne manderà a Livorno; e così questa compagnia senza capo starà meglio là, e quest'altre saranno unite co' conestabili loro. Altro modo per ora non mi pare trovare da potere soddisfare a questi Commissarj, e però Alamanno dirizzerà questi mandati al Magistrato vostro con sue

 let-

lettere, e Vostre Signorie saranno contente espedirgli presto.

Io starò quì due dì, dipoi tornerò nel campo d'Antonio, poi me ne anderò nel campo di Niccolò per esservi quando si darà loro quest'altra paga, la quale come io lasciai in ricordo a Niccolò, bisogna che sia per tutto il dì 27. del presente, perchè tutte quelle compagnie hanno ad essere pagate da 28. a 30. dì del presente. Io manderò come potrò prima, che sarà avanti quattro giorni, il conto della paga che io pagai, perchè non l'ho fatto prima per non avere avuto tempo. Raccomandomi a Vostre Signorie.

Ex Castris Florentinorum apud Sanctum Petrum in Grado, die 21. Aprilis 1509.

servitor
Niccolò Machiavelli Segret.

VII.

Magnifici Domini &c.

Questa solo per avvisarvi come la paga de' 93. fanti di Fojano venuti ultimamente, cominciò a dì 14. e finisce a dì 25. è pertanto necessario VV. SS. mandino subito la loro paga, e che la ci sia a dì 25. e così mandino la paga de' bombardieri, e de' soldati de' conestabili fuora dell'ordinanza, perchè a quella paga manca più di 300. ducati; e se le SS. VV. vogliono seguitare questi pagamenti di terza paga, è necessario mandino la paga intera di tutti questi conestabili, e io la darò poi a tempi, perchè mandando un terzo di paga per volta è una confusione, perchè prima sono venuti i tempi che siano pagati, e se non si sta sempre con la penna in mano a ricordargli, e' giungono alcuni addosso, e non ci si trovano i danari. Sicchè VV. SS. mandino

dino ſubito quelli degli aggiunti di Valdichiana, e dipoi mandino una paga intera di tutti i coneſtabili per levar via le confuſioni dette. Biſogna ancora domani per i marrajoli. Il conto de' danari avuti inſino a quì vi ſi manderà per il primo, e dove ſi era diſegnato che baſtaſſino a queſto guaſto, dalla parte che tocca a queſto campo, baſtaſſino dugento marrajoli, è parſo dipoi più a propoſito fare di averne 400. per poterlo dare in due ſere, e più preſto uſcire di queſta fazione, che è importante per avere a laſciare il campo quaſi ſolo; e quanto prima ſe ne eſce, più ſicuramente ſi fa, per avere ad ire ſotto le mura, dove le noſtre genti vanno a pericolo delle artiglierie. Raccomandomi alle Signorie Voſtre.

In Caſtris apud Sanctum Petrum die 23. Aprilis 1509.
Alamannus Salviatus Commiſſ. generalis.

VIII.

Magnifici Domini &c.

Io giunſi jerſera quì, e parlai colla Magnificenza del capitano circa la provviſione del pane, lui mi fece parlare co' deputati da queſti priori ſopra la canova, e con un Betto Baroni, a chi detti deputati l'hanno allogata. Mi diſſero detti deputati aver dato a Betto trenta ducati per queſto meſe, e lui ſi è obbligato provvedere il campo a ſuo guadagno e perdita, e non ſanno d'onde poſſa eſſer nato queſto diſordine, dicendo Betto aver fatto ſuo debito. Onde lui che era preſente diſſe eſſere convenuto con Antonio di mandare in campo dalle trenta e le quaranta ſtaja di pane ogni dì, e che lo ha mandato; ma che il mancamento naſce da quelli di Valdinievole, di chi il Commiſſario ſi è fidato, e da ora ſe il Commiſſario vuole ſervire il campo ogni dì di cento ſtaja, che tanto ne logora, a prezzo e peſo conveniente.

Ma bisogna che il Commissario ordini, o che pane non vi venga d' altronde, o venendovene non si venda se il suo non è venduto, perchè non vorrebbe averlo a gittar via. Io per me credo che se di quì non andrà in campo più che trenta o quaranta staja di pane il dì, e che del resto si fidi in sulla Valdinievole, che spesso il campo verrà a qualche stretta, perchè io ho provato come fanno quelli comuni, che oggi mandano e domani nò; ed in vero non possono fare altro, non avendo il grano in casa, ma avendosi a provvedere di quì. Credo che Antonio non abbi permesso a costoro il provvedere a tutto, parendogli forse il pane scarso; a che questi deputati mi hanno promesso riparare, costituendo a questo canoviere termine di peso conveniente. Un altra cosa ci è ancora, che il maestro del campo dal pane della canova non ha nulla, e dall' altro sei quattrini della soma, donde lui ha sempre persuaso ad Antonio che si provvegga per via di Pescia, piuttostoche per via di Pistoja. Io sarò domani dove Antonio, e parleronne seco. E questo ho scritto alle SS. VV., acciò vegghino che questa comunità, ha fatto e fa il debito suo, e se disordine nasce, donde e' viene. Dicemi questo canoviere avere jersera avuto nuove dal suo rispondente come in campo era abbondanza; ma questi ordini non sono buoni, se mi fanno oggi abbondanza, e domani carestia.

Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

Ex Pistorio die 18. *Maii* 1509. (1)

servitor
Niccolò Machiavegli Secret.

IX.

(1) Questa lettera nell' originale ha la data de' 18. Maggio 1508., ma dee essere sbaglio del Machiavelli nel segnare l' anno; mentre nel Maggio del 1508. era indubitatamente col Vettori alla Corte dell' Imperatore.

IX.

Magnifici Domini &c.

OGgi per tutti tre, parte per rivederci in viso, parte per ragionare quello fussi da fare dopo il guasto, il quale si può dire che sia dato; e intendendosi in Pisa, Tarlatino scrisse, come volendo noi dare loro licenza verrebbero a parlarci quattro loro uomini, cioè Francesco del Torto, Matteo di Gaddo, Antonio dell'Oste, e Carlo Bandella; e parendoci di udirli, loro vennono, e gli ricevemmo gratamente e con buona cera. E posati alquanto, parlò Francesco del Torto per tutti (1) e disse come quelli loro Signori e popolo avevano creati dodici uomini per venire costì a Firenze, ed essere a' piedi de' nostri Eccelsi Signori, per comporre le cose infra quella Comunità di Pisa e loro Eccelse Signorie, e che erano venuti per farci intendere questa deliberazione, e domandarci salvocondotto per loro. Risposesi per noi, usando prima quelle amorevoli parole potemmo per imprimere loro bene nella testa la buona disposizione di tutta codesta città verso di loro. Dipoi dicemmo; che quello che gli aveva offesi infino a quì, era voler pigliar tempo, perchè se non l' avessino voluto, ma l' avessino anticipato, si troverebbono con le ricolte loro salve, e non sarieno loro state tolte; e che questo tempo, in che per avventura ancora sperano, potria loro far male per l' avvenire, come per il passato, e quando e' lo volessino avanzare, potevano digrossare, se non saldare, con esso noi le cose loro, il che si poteva fare in un giorno, potendosi essere da Pisa a quì in un tratto, la qual cosa non si potrà fare quando siano venuti costì, circa le difficultà che nascessino nel trattare la cosa. Pure nondimeno che i salvicondotti erano a loro posta, e potevano pigliare quale de' due modi

(1) Questa fu la prima apertura sincera per la parte de' Pisani, di arrendersi a' Fiorentini; i quali entrarono dipoi in Pisa per accordo il dì 8. di Giugno 1509.

modi pareſſi loro, ma il primo ci pareva migliore per eſſere più breve. Riſpoſero piacer loro il ricordo noſtro, nondimanco per non avere altra commiſſione, non potevano fare altro che domandare il ſalvocondotto, ma che tornerebbono in Piſa, e ne ragionerebbono, e piglierebbono uno de' due partiti, e lo farebbono intendere quale aveſſino preſo, e o domanderebbono il ſalvocondotto, o ricercherebbono di parlarci per fare il medeſimo effetto, e in queſta concluſione ſi rimaſe. Furono i noſtri ragionamenti lunghi, e di diverſe coſe, e a noi parve ritrarre per le parole loro, e per li geſti aſſai buona diſpoſizione; e potria eſſere che venendoſi o quì o coſtì a trattare de' particulari, ſi veniſſi a qualche effetto buono. Diſſero bene non ci maravigliaſſimo quando tutto dì domani, o anche l' altro, non ſi faceſſi intendere altro, perchè ſi farebbe per fare migliore concluſione; a che noi li confortammo, e c' ingegnammo in tutti i ragionamenti fare loro fede, che ſono per trovare da codeſta città più clemenza, più ſecurtà, più bene che non ſaprieno domandare, di che moſtrarono d' eſſere aſſai capaci, e di animo di farne capaci gli altri, che ſteſſino ancora duri, e fuſſino d' altra opinione. Reſtano le coſe così, e per noi non ſe ne può fare altro giudizio, che ſi poſſono fare le SS. VV. Staremo a vedere che reſoluzione faranno, e di tutto VV. SS. ſieno ragguagliate. I nomi degli eletti non ſi mandano; perchè io Niccolò queſta mattina ne mandai nota alle SS. VV. e con tutte queſte pratiche non ſi allenta un punto dalle fazioni noſtre, e così faremo infino a tanto che ſi tocchi con mano che dichino daddovero, di che sì per le parole che diſſero in pubblico a tutti noi, e dipoi ad alcuno in privato, abbiamo aſſai buona opinione, quando le coſe non ſieno guaſte altrimenti, di che Dio guardi. Raccomandandoci alle SS. VV. quae bene valcant.

Ex Caſtris Vallis Serchii die 20. Maii 1509.

Antonio de Filicaja

Alamannus de Salviatis

Nicolaus de Capponibus *Commiſſarii Generales.*

X.

X.

Magnifici Domini &c.

QUesto dì per altra mia scrissi quello mi occorreva alle Signorie Vostre. Ho dipoi ricevuto circa ore 22. una lettera di Tarlatino, per la quale mi fa intendere come quelli Pisani si sono risoluti fare meno numero di contadini, cioè da otto ridurgli a cinque, e tutto hanno fatto d'accordo con i contadini; perchè hanno mostro, che tanto numero di contadini passava con poco onore di quelli della città, i quali cinque contadini con quelli quattro cittadini vogliono mandare costì, e domani manderanno a noi per il salvocondotto, staremo ora a vedere quello che seguirà. Qui è Simone da Pontremoli, come sanno le SS. VV. e attende a sollecitare Tarlatino; e lui si è alleggerito delle cose sue, e per ultimo ha chiesto di trarne letta e altre sue masserizie grosse; che mostra volendosi cavare il letto di sotto, di volere andare a dormire altrove, ma non sia punto maraviglia, che si vada intrattenendo qualche dì, perchè sendo questo maneggio d'accordo in fieri, debbe volere vederne o resoluzione fatta o per fatta, per averci dentro qualche obbligo, o qualche utile con VV.SS. e chi considera bene tutto, vedrà procedere le cose sue naturalmente e ragionevolmente; nè io le ho credute altrimenti, e non le credo; e se qualunque se ne ingannassi, se ne ingannerebbe a ragione e giustificatamente. Nè Simone da Pontremoli può esser venuto, se non perchè Tarlatino se ne esca, considerato chi lo manda, i danari ha portati, e le lettere, e anche considerato come e' la pratica e sollecita, e per ogni lettera che Tarlatino mi scrive, le quali tutte sono di sua mano, e appresso di me, mi ricorda non avere se non una fede, e prima è per mancare della vita che di quella. E di tale fede i loro pari ne sogliono

pure

pure tener conto, ed in quanto più grado sono, più la stimano. E lo esser Tarlatino fuora di Pisa, per ogni cosa che abbi a seguire, non può essere più utile per voi, e più dannoso per li Pisani; nè altri termini si poteva usare a trarnelo che questi, perchè a lui bisogna uscirne di furto, e con la roba non se ne può uscire di furto.

I nomi de' cinque contadini fermi ultimamente al venire sono questi; Ser Tommeo da Calci, Matteo di Gaddo, Antonio dell'Oste o del Zanna che è tutt' uno, Carlo Bandella, Tommaso del Malasoma. I cittadini sono quelli, di che vi mandò nota Niccolò Capponi. Altro non mi occorre.

Ex Castris apud Sanctum Iacobum, die 21. Maii 1509.

Antonius Filicaja Generalis Commiss.

XI.

Magnifici Domini &c.

SIamo a 18. ore, ed è comparso una di Vostre Signorie, alla quale per avere quattro ore sono scritto a lungo a quelle, non accade altra risposta.

Di Pisa ho da Tarlatino l'inclusa, per la quale Vostre Signorie vedranno quello mi scrive, e a me pare la cosa vada avanti, massime che per una scrive detto Tarlatino al Sig. Muzio, dice che stasera o domattina partiranno gli Ambasciatori, che a Dio piaccia sia in buon punto per la nostra città. Venendo io, lascerò in questo luogo con buono ordine Raffaello Fedini, il quale è per supplire in ogni evento come ci fosse la mia persona propria, e massime per la buona disposizione e volontà di questi Signori condottieri, in modochè Vostre Signorie

se

fe ne poſſono rendere ficure, e ſtarne con l' animo poſato. Valete.

Ex Caſtris Florentinorum apud S. Petrum in Grado, die 23. Maij. 1509.

ſervitor
Alamannus Salviatus Generalis Commiſs.

XII.

Magnifici Domini &c.

QUeſto dì circa diciannove ore mi trovai in ſu foſſi con li nove Ambaſciatori Piſani, e a queſt'ora che ſiamo a ventiquattro, mi trovo con loro quì in San Miniato, donde partirò domattina, e vedrò di eſſere intorno a 22. ore domandaſſera a Legnaja a' Capponi, ſecondo l'ordine mi deſti per l'ultima voſtra dove aſpetterò l'ordine, che abbi a tenere.

Ricordo che Voſtre Signorie ordinino che domani per li fanti dell'ordinanza ſieno a S. Piero i danari per tutto il dì 26. che non ſi manchi, acciò non ſegua diſordine. Valete.

In S. Miniato die 24. Maij 1509.

ſervitor
Alamannus Salviatus Generalis Commiſs.

XIII.

Magnifici Domini &c.

EBbi queſta notte a ore cinque là voſtra, per la quale mi commettevi fuſſi coſtì a ora di deſinare, e che io entraſſi con queſti Ambaſciatori in Firenze all'alloggiamento diſegnato ſenza al-

tri rispetti. Pertanto fo intendere a Vostre Signorie, come e' sarebbe impossibile condurre costoro senza fare colazione per la via, sendone alcuno di loro vecchio, e alcuno indisposto; pertanto fo conto posarmi a bere al luogo di Francesco Antinori, dipoi venirne costì che entrerò in Firenze intorno a 21. ora, e per la più pressa li condurrò a S. Piero Scheraggio, dove avvisate avere ordinato il loro alloggiamento. Valete.

Ex Sancto Miniate, die 25. Maij 1509.

Alamannus Salviatus Generalis Commiss.

XIV.

Magnifici Domini &c.

JErmattina partii di costì insieme con li sei Ambasciatori, e jersera si arrivò quì a ora che non parve loro di andare più avanti. Pareami che questa deputazione non fussi a proposito, dimodochè io ne stavo di non troppa buona voglia; nondimanco per il cammino avendo parlato con tutti ad uno ad uno ed a lungo, gli ho trovati di tanta buona disposizione, quanto dire si possa, infino ad avermi detto alcuno di loro, che offeriranno a quelli che diffidano i loro figliuoli per sicurtà, in modo che se i fatti risponderanno alle parole, si potrebbe dire di essere in Pisa. Sono partiti detti sei Oratori a quest'ora, che siamo a undici ore per irne a Pisa, e tutti con la detta disposizione. Staremo a vedere il successo di essa, e di tutto sieno ragguagliate Vostre Signorie, e per poter con più comodità tenere queste pratiche, e scrivere a Vostre Signorie, mi fermerò, parendo così agli altri, a Mezzana da Niccolò Capponi; e ad Antonio ho scritto, se li pare si trasferisca oggi infino quivi, per conferire tutti tre insieme del seguito, e intenderci come ci abbiamo a go-

ver-

vernare in tali pratiche per l' avvenire. Altro non mi occorre; raccomandandomi alle Signorie Vostre.

In Cascina die 31. Maij 1509.

servus
Alamanno Salviati Gen. Commiss.

XV.

Magnifici Domini &c.

Dopo l'ultima nostra di jersera, non abbiamo prima scritto a VV. SS. per non essere accaduto, e avevamo caro poter dire a quelle qualche conclusione più avanti. Questa sera è venuto uno di Pisa, quale ci fa intendere, che tutto questo giorno i contadini e cittadini sono stati in consulta ciascuno sopra i casi loro, e che i contadini sono al tutto risoluti accettare e volere l'accordo; e per non patire più desideravano che i cittadini fussino del medesimo animo; quali dicono dopo molte consulte volevano indugiare a risolvere sino a domattina. E parendo a' contadini li volessino menare per la lunga, feciono loro intendere, che non avevano ad uscir di quivi, che si avevano a risolvere; e gli avevano serrati in palazzo, perchè ne facessino la risoluzione, perchè così non volevano star più a nessun modo. E in verità si ritrae che non possono più, e quando la speranza mancassi dell' accordo, morrebbono la metà di quella terra di fame; perchè ciascuno serrerebbe quel tanto da vivere avessi. Stimiamo domattina ci abbiano a significare qualche cosa, e subito VV. SS. ne sieno avvisate.

Tarlatino oggi per dua sue lettere ci significa, che desidererebbe e' censi sua si acconciassino, e l'ultima volta mandò il conto ad un suo fratello, quale è oggi arrivato quì. Abbiamogli risposto in generali, le Signorie Vostre essere bene disposte verso

di lui, ma per non si trovare quì Antonio, e per non sapere la fine di queste cose di Pisa, non gli potevamo rispondere particolarmente. Crediamo faccia questa furia, perchè gli paja conoscere i casi di Pisa essere per prendere sesto; ed essendo d' altra parte sollecitato da Simonetto, vorrebbe avanti la partita sua farne la conclusione, sperando di dovere essere di meglio, e noi vorremmo ne fussi fuori, per non gli avere a pagare alcuna cosa; e non si trovando in Pisa non potrebbe guastare, come potrebbe, e saria per fare, quando vi si trovassi, e vedessi che voi lo menassi in parole senza fare conclusione. Abbiamo scritto ad Antonio da Filicaja che lo faccia sollecitare dal detto Simonetto, vedremo che effetto farà.

Quì vorrebbe venire ogni dì quasi tutta Pisa, chi perchè stima la cosa sia per avere effetto, chi per mostrare di essere amico. Noi da domani in là, non venendo a qualche risoluta conclusione, faremo intendere che nessuno possa o debba venire se non come nemico; e sarà sprone a fargli risolvere, che non è stato male l' intrattenere qualcuno di quelli bravi per dimesticargli, e far posar loro l'animo in qualche parte, perchè si ritrae, la difficultà essere in loro con qualcuno di quelli cittadini, che fra tutti non sono un numero di venticinque quelli hanno tenuto, che infino a quì l' accordo non sia concluso.

Questa sera abbiamo ricevuta la cavalcata di Vostre Signorie d' oggi, e intendiamo quanto di nuovo ci dite de' 150. fanti Pisani, che sono partiti di Lombardia per a Pisa. Abbiamo di nuovo ordinato quanto si può per noi ordinare per impedirgli; e quanto a Tarlatino e Simonetto, ne scriviamo di sopra tutto il successo. Vero è che in quest' ora, che sono le tre incirca, abbiamo lettere da Antonio, come Tarlatino gli ha domandato salvocondotto per lui, e per quelli Pisani ne merrà seco, e come si vuole partire domani, e ricerca della opinione nostra. Abbiamogli risposto gli dia il salvocondotto, e a quelli Pisani merrà

rà seco, sendo uomini di guerra; e domandandogli cosa alcuna detto Tarlatino per sua ricompensa, gli risponda aver bisogno parlarne con noi.

Io Niccolò ricordo a Vostre Signorie la paga di Dorino e di Gattamelata, perchè sono oggi 36. dì ebbono danari. Valete.

Ex Castris apud Mezzanam, die 1. Iunii, hora 4. noctis.

Alamanno Salviati, e

Niccolò Capponi Generales Commissarii.

XVI.

Magnifici Domini &c.

JEri fu l'ultima mia alle Vostre Signorie, per la quale scrissi quello che mi occorreva insino a quell'ora; poco stante dipoi ebbi lettere da Alamanno Salviati date in Cascina, che mi faceva intendere, come lui ne aveva mandato quella parte degli Ambasciatori Pisani dentro in Pisa, per fare esaminare, e dare la perfezione a quelli capitoli che si erano disegnati costì, e che dipoi se ne voleva venire a Mezzana, e quivi resterebbe, perchè era luogo comodo ai Pisani, quando avessino a fare intendere cosa alcuna, e etiam a tutti tre noi, quando bisognassi che per cosa alcuna fussimo insieme. Io mi trasferii là, e dal prefato Alamanno fui ragguagliato di tutto che si era fatto costì colli detti Ambasciatori Pisani, e a me non occorre altro dire sopra ciò. Attenderemo ora a vedere che la cosa abbi il fine suo. Io intesi che nello arrivare che feciono in Pisa li detti Ambasciatori, per l'universale si dimostrò grande allegrezza; dipoi se ne andarono in Palagio con molti di quelli primi ad esaminare li detti capitoli, con ordine di avere questo dì il Consiglio per dare loro la perfezione, che a Dio piaccia, trarrà presto di questa noia. Della nuova che dette il Capitano di Fivizano non se

ne

ne è inteso cosa alcuna, che stando l'ordine che se ne era dato, se ne doveva intendere qualche cosa. Noi non abbiamo mancato nè mancheremo di stare vigilanti il dì e la notte, e con quell'ordine che si è dato perciò. Altro per la presente non mi occorre. Raccomandomi alle SS. VV., quae bene valeant.

Ex Castris die 1. Iunii 1509.

Antonius de Filicaja Generalis Commiss.

XVII.

Magnifici Domini &c.

Scrivemmo jersera a quattro ore di notte alle Signorie Vostre tutto quello era seguito insino a quel punto. Questa mattina dipoi ad una ora e mezzo di giorno venne un mandato di Tarlatino con sue lettere, e ci faceva-intendere, come avendo riferito li Oratori tornati da Fiorenza, che la cosa dei soldati era rimessa in noi tre Commissari, avevano detti soldati deputato lui con quattro di loro per essere con esso noi a fermarla, e giudicando noi che questi soldati volessino anticipare con i casi loro avanti s'intendessi quì la risoluzione fatta in consiglio per potere migliorare le cose loro, intrattenemmo detto mandato di Tarlatino, come desiderosi d'intendere prima gli rispondessimo quello che jersera fussi concluso, e così temporeggiando siamo ad ore sedici, ed è venuto Andrea di Puccerello fratello di Filippo, e ci fa intendere per parte di Filippo, come gli Ambasciatori si spedivano tuttavia per venire a trovarci con la risoluzione dell'accordo fatto, e che ogni cosa era fermo, di che ci è parso dare avviso alle Signorie Vostre per staffetta, acciò intendino di mano in mano dove le cose si trovino, e con questi soldati e Tarlatino c'ingegneremo migliorare in quanto sia possibile, le cose delle Signorie Vostre, e di tutto si darà avviso

in

in diligenza a quelle, e tutto questo vi si scrive, si fa per relazione di detto Andrea; nondimanco ce ne rimettiamo a quanto s'intenderà dipoi particolarmente da detti Oratori, doppo la venuta de' quali spacceremo subito una staffetta a VV. SS.

Ex Castris Florentinis apud Mezzanam die secunda Iunii ore 15. 1509.

Alamannus Salviatus
Nicolaus Capponeus Commissarii Generales.

XVIII.

Magnifici Domini &c.

L' Ultima che io ho dalle Vostre Signorie fu de' dì 30. dipoi non ho ricevuto lettere da quelle. Noi fummo jeri nel campo di Mezzana tutti a tre noi insieme con li Ambasciatori Pisani, coi quali si ragionò a lungo sopra le cose dell' accordo. Ci fecero questa conclusione, che se ne venivano costì per ratificare a tutto, e insieme con esso loro ne è venuto Alamanno, dal quale le Signorie Vostre saranno state appieno informate; e a me non occorre dire altro sopra ciò, salvo che ricordare la prestezza, perchè stando le cose nel termine che le sono di presente, fanno più a proposito dei Pisani, che nostro, che sarebbe difficile a potervi rimediare interamente, perchè non credo che jeri fussi nel campo di Mezzana manco di trecento Pisani, e se questa mattina io non tenessi le genti nostre alle tagliate, che non lascino passare persona, ci si sarebbe ripieno, tanti ne è venuti in quel luogo, che ne ritornerebbono tutti a casa pasciuti.

Viene il tempo della paga delli fanti dell'ordinanza a cinque dì del presente, e in quel medesimo giorno viene ancora la paga del Sig. Francesco dal Monte, Giannotto da Carda, Giannone da Librafatta, e Auzino; e benchè vada attorno questa pratica,

tica, infino che io non ne veggo fatto interamente la conclusione, mi è parso da ricordare questi danari de' fanti alle Signorie Vostre, perchè ancora loro stanno con gli orecchi levati, e da altra parte i detti fanti dell'ordinanza, come e non sono pagati il dì del termine, sono tutti in levata. Le Signorie Vostre vedranno quello che è per seguire, e ordineranno quello che giudicheranno che sia il bisogno. E per la presente non mi occorre altro. Raccomandomi alle Vostre Signorie, quae bene valeant.

Ex Castris apud Sanctum Ioannem, die tertia Iunii 1509.
Antonius de Filicaria Generalis Commiss.

XIX.

Magnifici Domini &c.

QUesta sera ricevei una delle Signorie Vostre di stamani delle 15. ore, perchè Alamanno e gli Ambasciatori saranno arrivati costì, circa a questo non mi occorre dire altro. Quì ci capitò di Pisa jeri un numero grande di uomini, e parve a tutti a tre non negare loro lasciare portare loro qualche poco di pane, venendo tanto liberamente, e mostrando tanta buona volontà, oggi similmente ce ne è tornati ma non tanti, nè ho lasciato loro portare tanto pane. Domani li ristrignerò in modo pure con buone parole, che non li lascerò nè venire nè portarne, ma pensino le Signorie Vostre che non senza grandissima fatica, come ne può riferire Alamanno, pure le cose sono in termine che presto se ne dovrebbe vedere la fine. I fanti dell'ordinanza a dì 25. ebbono la paga, e Duccio, e Gattamelata sono oggi trentasette dì che ebbono la loro, però le Signorie Vostre ne provvegghino. Quando si dava il guasto io scrissi alle Signorie Vostre de' cavalli che erano stati morti a Giovanni Capoccia,

e a

e a due altri uomini d'arme del Sig. Marcantonio, e che sendo fazione straordinaria e pericolosa, che sarebbe bene usarne loro qualche discrizione, e quelle mi risposero, che io facessi intendere che a lui e a chi altri ne fussi morti, le Signorie Vostre erano di animo di usarne loro qualche ricompensa; ora io sono soprastato sino ad ora a' ricordarlo alle Signorie Vostre, per vedere se ne fussi stato guasti degl'altri, ed essendo finito il guasto, mi è parso ricordarlo a quelle, avendone per lo scrivere loro dato qualche intenzione, e il cavallo di Giovanni Capoccia era il migliore cavallo che avessi, di pregio di cento ducati o più, gli altri di settanta in ottanta fra tutti a dua. Io li raccomando alle Signorie Vostre per dare animo agli altri, e perchè come le Signorie Vostre sanno, chi perde un cavallo di questa qualità, ne rimane disfatto. Altro non mi occorre, se non che mi raccomando alle Signorie Vostre.

Ex Castris Florentinis apud Mezzanam, die 3. Iunii hora quarta noctis 1509.

P. S. Benchè io creda che le Signorie Vostre sieno di animo liberare tutti i prigioni Pisani, avendo effetto l'accordo, pure io avrò caro che quelle mi dichino particolarmente se si ha a fare il simile al fratello d'Alfonso che agli altri.

Niccolaus Capponeus Commiss. Generalis.

P. S. Quando s'entri in Pisa, credo le Signorie Vostre vorranno si rifaccino quelle cittadelle quanto prima si potrà, però bisognerà pensare alle cose necessarie, massime alle calcine, delle quali non ci è in questo paese, salvo che una fornace a Vico, la quale ho ordinato che si faccia cuocere, però parendo a quelle dieno ordine di farne fare, perchè non si abbia poi a perdere tempo.

XX.

Magnifici Domini &c.

Io ſcriſſi jerſera alle Signorie Voſtre, e benchè io ſon certo che e' non biſogna ricordarlo alle Signorie Voſtre, egli è bene ſollecitare quello che ſi ha a fare con coteſti Ambaſciadori, perchè egli è tanto la neceſſità e la ſicurtà che i Piſani hanno preſo, per parere loro eſſere bene diſpoſti verſo le Signorie Voſtre, e tenere la coſa ferma, che io non mi poſſo riparare che al continuo non ce ne capiti, e conſeguentemente che e' non ne portino qualcoſa. Io ho meſſo guardia a' paſſi, e le buone parole non baſtano, e le cattive non giudico al propoſito uſarle, ſendo la coſa maſſime da vederne la fine preſto; pure io mi sforzerò di ritenergli, e che e' ne portino manco che ſarà poſſibile, e io attendo con deſiderio la riſoluzione di coſtì, nè altro mi occorre ſe non raccomandarmi a Voſtre Signorie.

Ex Caſtris Florentinis apud Mezzanam die quarta Iunii 1509.
Niccolaus Capponeus Commiſs. Generalis.

XXI.

Magnifici Domini &c.

Jeri fu l' ultima mia alle Signorie Voſtre, e per quella diſſi quanto mi occorreva, e jerſera a notte ne ricevei una delle prefate Signorie Voſtre per le mani di Niccolò Capponi a comune con eſſo lui, alla quale non accade altra riſpoſta, ſalvo che per me ſi fa e farò del continuo quanto le Voſtre Signorie ne commettono. Io ricorderò bene amorevolmente di nuovo quello che jeri ancora ſcriſſi, che ſi faccia ogni opera di ſtrignere la coſa

cosa con cotesti Ambasciatori, perchè stando così, ella è tutta a proposito dei Pisani, e contro a noi, e benchè generalmente si dica, che i Pisani, e massime li Cittadini venghino volentieri a questo accordo, io so certo le Signorie Vostre che vi resta qualche legno torto; e in questa ultima consulta che si fece, che ne partorì il ritorno degli Ambasciatori costì, vi fu delle fatiche, e se e' non fussino stati gli uomini del contado, che vi si trovorono, egli uscivano a rotta di palagio; e non senza cagione dipoi fanno diligentissima guardia che lettere non vadino fuora, e ancora dentro non ve ne entri. Queste cose mi sono fatte intendere da uomo di buona qualità, e che desidera la fine di questa cosa.

Jeri ricordai alle Vostre Signorie la paga di queste fanterie, scordommi di scrivere ancora Bernardino da Carrara, che si trova a Librafatta, perchè la paga sua viene insieme con quella delli altri Conestabili. Le Signorie Vostre esamineranno questa cosa secondo la deliberazione che si farà costì con li sopradetti Ambasciatori, che conchiudendosi presto vi sarebbe risparmio di danari. Altro per la presente non mi occorre, salvo raccomandarmi alle Vostre Signorie. Quae bene valeant.

Ex Castris apud Sanctum Iacobum die quarta Iunii 1509.
Antonius de Filicaria Generalis Commiss.

XXII.

Magnifici Domini &c.

NOi siamo ridotti quì tutti tre nel campo di Mezzana, dove abbiamo ordinato, che venghino tutti i nostri condottieri per divisare il modo dell'entrare in Pisa, e in che modo per

ora ſia per rimanervi, e con che guardia; di che ſi darà avviſo per altra a Voſtre Signorie. Io Alamanno partii da San Miniato queſta mattina, e giunto a Caſcina, ne mandai per la retta quella parte delli Oratori vennano meco con tanta buona cera, e tale ſatisfazione delle coſe fatte, che ci fanno ſtare di continuo di migliore voglia, e Niccolò Machiavelli referiſce il medeſimo di quelli vennano ſeco, i quali albergarono jerſera a Caſcina, e queſta mattina a levata di ſole dovevano eſſere in Piſa, e ſiamo a ore 18. in circa, e di là non ſi ritrae ancora quello ſi abbino fatto in pubblico. Sono bene venuti tre ore fa alcuni Cittadini Piſani quì, i quali fanno fede detti Oratori avere fatto privatamente una ottima relazione, e che ancora non avevano parlato al pubblico; come intenderemo coſa alcuna, ne ſcriveremo ſubito in diligenza a Voſtre Signorie, e la preſente ſi ſcrive, acciò quelle non ſtieno con l'animo ſoſpeſo, e intendino dove le coſe ſi trovino in fino a quell'ora.

Intendiamo ancora Tarlatino col nome di Dio eſſere uſcito di Piſa, e eſſerne andato alla volta di Lucca, per eſſere dipoi in Lombardia.

Attendiamo con deſiderio la provviſione del pane, la quale ci pare neceſſaria più che altra coſa ſi abbi a provvedere, nè altro ci occorre che raccomandarci a Voſtre Signorie.

Ex Caſtris Florentinis apud Mezzanam die 6. Iunii hora diciotto e mezzo 1509.

P. S. Alla voſtra ſtaſſetta di ſtamane, ricevuta in queſto punto non occorre fare altra riſpoſta, ſalvo che in ogni coſa, di che ci avvertirà, uſeremo tutta quella diligenza ſi potrà per ſatisfare alle Signorie Voſtre, e ſi avrà avvertenza ai ſoldati, e a tutti gli altri che entreranno in Piſa, e così accelereremo l'entrata, o in quel modo che Voſtre Signorie ricordano, o in qualcun altro modo poſſibile deſcritto fino quì. Intendiamo per

uno

uno che viene di Pisa, come il Consiglio si rigunava a furia, dove concorreva quasi tutto il popolo di Pisa.

Antonius de Filicaria
Alamannus Salviatus
Niccolaus Capponeus Commiss. Generales.

XXIII.

Magnifici Domini &c.

JErsera ricevei una delle Signorie Vostre, e questa notte un altra, e per ora non risponderò altro, perchè io aspetto Alamanno a desinare, e Antonio ci sarà doppo desinare, e occorrendo più una cosa che un altra, se ne darà avviso alle Signorie Vostre. I tre Ambasciatori non si porerono jersera condurre in Pisa, ma si fermorono a Cascina, e stamattina di buon ora partiranno, e credo assolutamenre spediranno oggi le cose in modo che domane potremo entrare dentro, perchè e' sono tutti bene disposti, e non vi resta più difficoltà nessuna, e da due dì in quà non è stato possibile tenerli, che non venghino per questi campi, e noi, veduto la certezza della cosa, ce ne siamo difesi in quel migliore modo che abbiamo possuto. Tarlatino stamattina se ne è uscito, e andaro alla volta di Lucca; nè altro mi occorre che raccomandarmi a Vostre Signorie.

Ex Castris Florentinis die sexta Iunii 1509.
Niccolaus Capponeus Commiss. Generalis.

XXIV.

XXIV.

Magnifici Domini &c.

QUesto dì a 21. ora scrivemmo a Vostre Signorie tutto quello era occorso; dipoi circa 23. ore arrivarono quì Mess. Francesco del Lante, e Ser Tommè da Calci, e ci fecero intendere che venivano per significarci, come dopo la giunta loro in Pisa, avendo fatto intendere la risoluzione a loro Priori, ed essendo satisfatta loro, e a tutti quelli che l'hanno intesa, fecero prova di avere il loro Consiglio con molti altri arroti, acciocchè questa cosa, che appartiene a ciascuno si trovassi ciascuno a confermarla; e dopo molta diligenza non poterono mai ragunarne quel numero disegnavano, per essere pure di loro occupati in sgomberare case per ordinarle per ricevere noi, e le gente nostre, e essere parte dei contadini fuori a lavorare, e a fare altri loro bisogni, dimodochè gli hanno per necessità differito a fare questa approvazione domattina, e questa sera dopo l'un ora di notte faranno bandire detto Consiglio per domattina, e domattina non apriranno le porte, fino a tanto non si sia ragunato, e faranno avanti desinare quì da noi colla ratificazione fatta, e mostrorno essere molto contenti, perchè avevano trovati bene contenti e disposti, di quelli che in fino ad oggi erano stati di un altra disposizione. Crediamo verranno domattina, come hanno promesso, e noi vedremo domani di pigliare o tutta, o parte della tenuta, insignorendoci dell' artiglierie, e di parte di qualche luogo forte drento, di che daremo avviso successivamente a Vostre Signorie.

Questi Signori sono stati insieme oggi per quella cagione scrivemmo per altra; concludono essere necessario tenere in questo

sto

ſto principio mille fanti in Piſa, d'onde noi facciamo conto riſerbarcene ſecento della Ordinanza, e il reſto dei Coneſtabili vecchi. Altro non ci occorre ſe non raccomandarci a Voſtre Signorie.

Ex Caſtris Florentinis apud Mezzanam die ſexta Iunii hora 4. *noctis* 1509. (1)
Antonius de Filicaria
Alamannus Salviatus
Niccolaus Capponeus *Commiſs. Generales.*

LE-

(1) I Fiorentini entrarono in Piſa il dì 8. di Giugno 1509. La Lettera de' Commiſſarj, che dà avviſo del loro ingreſſo non ſi è potuta trovare dove ſono tutte le altre riportate ſin quì; ſi può vedere il Guicciardini, Biagio Bonaccorſi, e altri, che narrano queſta riduzione di Piſa, e l'eſtrema penuria, alla quale ſi era ridotta.

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

A MANTOVA.

COMMISSIONE

Data a Niccolò Machiavelli per a Mantova e in quelle circustanze, deliberata a dì 10. Novembre 1509.

Niccolò, tu te n' anderai a Mantova; e in compagnia tua verranno due o tre cavallari colla somma del pagamento, che si ha a fare in quel luogo all' Imperatore o a suo legittimo mandato per il secondo termine o seconda paga di quanto se gli è promesso, per i capitoli fatti ultimamente (1). *Ed è necessario che tutti loro, o almeno tu cavalchi in modo, che vi sia per tutto il dì* 14. *e al più* 15. *del presente, e acciocchè questa cosa si faciliti più, porterai teco una lettera di credenza a quella Illustriss. Marchesana, per la quale gli narrerai tutto quello che ti accaderà,* rin-

(1) Questi capitoli furono fermati in Verona tra l' Imperatore e i Fiorentini. Per essi l' Imperatore assicurò alla Repubblica tutti i suoi possessi, e s' impegnò nè per se medesimo nè per suoi Capitani offendere lo Stato attuale, e la libertà della medesima. I Fiorentini all' incontro si obbligarono pagarli quarantamila ducati in quattro rate, una per tutto il mese d' Ottobre, l'altra per il di 25. di Novembre, che è la presente; la terza per tutto Gennajo, e la quarta per tutto Febbrajo.

ringraziandola prima efficacissimamente delle buone e amorevoli demostrazioni fatte verso i nostri Oratori, allargandotene assai secondo che sia conveniente. Doverà a quell' ora esser venuto in Mantova chi abbia a ricevere tal pagamento, con facoltà sufficiente di poterlo ricevere, e per più informazione tua hai a sapere, che di tutta questa somma se ne ha a pagare mille ducati a Lante Bonifazio da Sarego, gentiluomo Veronese, che così si dispone per i capitoli. Tutto il resto si ha a pagare a chi avrà ordinato la Maestà del Re. E' necessario, perchè questa cosa pure si è sparsa assai, che tu usi buona diligenza in conoscere e legittimare le persone a chi tu hai a pagare, e non doverà degli altri Bonifacio essere molto difficile; e chi verrà per la Maestà del Re, doverà portar seco tal fede che basterà, perchè chi venne a ricevere il primo pagamento, portò lettere regie di commissione, che si pagassino a lui, e così doverà anche essere di presente. Da tutti vogliamo che tu pigli quietanza e fede di ricevuta di mano delle proprie persone, ed inoltre che dell' uno e l' altro pagamento si tragga istrumento pubblico, perchè così si fece dell' altro pagamento; e Giovanni Borromei ti potrà fare avere quel medesimo Notajo, in casa del quale Giovanni ci pare che tu vada a scavalcare, non intendendo tu altro in contrario; e fatto questo pagamento ci manderai per questi medesimi cavallari tutte le dette quietanze ed istrumenti, con avvisarci ancora per loro ciò che s' intenderà delle cose dell' Imperatore, e di tutta questa sua impresa. Dipoi ti trasferirai a Verona, o dove ti parrà più a proposito, per intendere e darci notizia di quelle cose più appunto; e non partirai di quelle circostanze, fino che non abbi ordine da noi, perchè sendo una volta ito là per conto di questi pagamenti, sarà manco demostrazione fermarciti, che avervi a mandare altri. Nella stanza tua in tutti quelli luoghi, mutandole dì per dì, secondo che accaderà, scriverai diligentemente tutto quello che accaderà degno di notizia; e benchè per l' ordinario voi l' abbiate a fare, per il danno che ne potrebbe resultare. Si ricorda a te, e a' cavallari predetti, che andiate cauti e avvertiti, e con tanta poca dimostrazione quanto si può.

Avrai ancora teco una lettera di credenza al Reverendiss. Monsig. di Gursa per conto di questi pagamenti, e perciò che altro bisognassi la quale tu userai avanti e dopo il pagamento, secondo accaderà.

Ancora porterai teco copia della lettera regia detta di sopra, acciò vegga come ella ha da essere, e con che soscrizione.

L'uomo che prese l'altro pagamento fu un Segretario di quella Maestà, chiamato Volfango Hemesle, uomo di piccola statura, di età di anni 30. in 32. un poco pienotto di carne, di barba rossa, e così i capelli, e alquanto ricciuti. Il Notajo che rogò il primo pagamento, Ser Gabbriello di Ser Bartolommeo d'Albo Mantovano, e potrà fare questo istrumento come l'altro, e però non te se ne dà copia, solo vi si vuole aggiugnere, che questo è per il secondo pagamento.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

GIovedì a dì 15. arrivai quì a salvamento, e il dì medesimo era arrivato Piggello Portinari, e con lui Mess. Antimaco, che fu gia Segretario di questo Marchese, e dipoi cacciato da lui è divenuto faccendiere dell' Imperatore; il quale Mess. Antimaco aveva lettere Imperiali di commissione, gli pagassi i denari, e così jeri, dopo desinare gli annoverai novemila ducati, e ho appresso di me la lettera dell' Imperatore, e una quietanza di sua mano; e di tutto si è tratto rogo per mano del medesimo Notajo, che rogò l' altro pagamento. Venne con Mess. Antimaco un giovane Veronese, per dovere i mille ducati pagare, secondo la commissione di Vostre Signorie; e per non aver mandato alcuno, nè lettera alcuna del principale, se non la fede di Mess. Antimaco, non glie ne volli pagare, e gli dissi che tornasse per il mandato, e glie ne pagherei. Rimase di così fare, e che tornerebbe oggi; e io lo attenderò quì, e poi avute tutte queste quietanze di questi pagamenti, le manderò per uno di questi cavallari a Vostre Signorie come mi commettono; e se io avessi fatti jeri tutti i pagamenti, e vi avessi possuto mandare tutte le quietanze, vi spaccerei con la presente, e con le alligate di Francesco Pandolfini, che Giovanni Borromei per suo ordine vi manda in diligenza uno di questi cavallari, e ne sarei ito questa mat-

tina con Mefs. Antimaco, e con Piggiello alla volta dell' Imperatore; ma per non aver fatti detti pagamenti, e per non aver commissione di farli altrove che quì, sono rimaso, e subito fatto avrò tutto, vi manderò le scritture, e me n' anderò a trovare l'Imperatore; il qual Mefs. Antimaco mi disse, a dì 12. averlo lasciato a Rovere, o che di quì doveva partire per Bassano, luogo discosto da Verona qualche venticinque miglia verso il Friuli, e che Sua Maestà con un grosso esercito voleva attendere ad avere i Veneziani da quella parte, e da quest' altra si aveva a fare l' impresa di Lignago; e che lui doveva con parte di questi denari fermarsi quì qualche giorno, per ordinare cose necessarie a tale impresa. E come l' Imperatore si era di nuovo ristretto col Re di Francia, e gli mandava una solenne, e onorevole ambasceria. E così discorrendo mi parlò delle cose dell' Imperatore, secondo la consuetudine loro molto magnificamente. Occorse poi intorno a ventidue ore, mentre i denari si annoveravano, che giunse un cavallaro mandato dal Vescovo di Trento, che come sapete è governatore in Verona, con lettere a Mefs. Antimaco, le quali lette, lui e Piggiello mi si accostarono, e mi dissero avere avviso, come jermattina Vicenza si era ribellata, e che i Veneziani vi erano dentro, e per questo avere commissione di andare, come prima potevano, a Verona con questi denari. Altri particolari non mi dissero; ma uscito che fui da fare detti pagamenti, intesi la nuova esser già per tutta la terra, e il modo riferirsi variamente. Chi dice, che tutte le genti che vi erano, sono state svaligiate, e che il Fracassa, e il Marchese di Brandeburgo è rimaso prigione; chi che il popolo levatosi in arme ne gli mandò tutti d'accordo senza far loro offesa alcuna, e così non ne ho possuto ritrarre la verità. Credo che Francesco Pandolfini per questa, che lui manda in diligenza, ve ne possa forse dare più vero ragguaglio. Si dubita per molti, che Vero-

na

na non faccia il simile, e se non lo farà, crede sia per rispetto de' Francesi, che le sono propinqui, e per avere in corpo fortezze di assai buona qualità, quando sieno munite. Altro per ora delle cose di quà non ho che scrivere alle Signorie Vostre, ma quando mi troverò in luoghi più atti ad intendere, ne potrò dare più certa notizia. Io andai jermattina per parlare alla Marchesana, e trovai che avanti desinare, per levarsi lei tardi, non dà udienza ad aleuno. Dopo desinare poi non potei farlo, occupato in questi pagamenti, che mi tennero fino a notte. Vedrò oggi ad ogni modo di parlarle. Raccomandomi alle Signorie Vostre; quae bene valeant.

Ex Mantua die 17. Novembris 1509.

Non mando colla presente uno di questi cavallari, perchè uno voglio che porti in costà le quietanze, un'altro ne voglio meco in ogni modo, andando in là.

servus
Niccolò Machiavegli Secret.

II.

Magnifici Domini &c.

Io credetti poter fare oggi il pagamento di mille ducati, e dipoi mandarvi tutte le quietanze, e contratti dell'uno e dell'altro pagamento; ma essendo venuto questa sera il suo uomo, portò un contratto in modo acconcio, che questo nostro Notajo disse, che non vi si poteva fare su pagamento, nè rogo alcuno, di modo che lui ha avuto a rimandarlo a Verona a racconciarlo, onde veduta questa cosa differire, mi è parso spacciare Ardingo con le quietanze del pagamento de' novemila ducati, fatto a Mess. Antimaco, nel modo ehe per l'allegata mia di jeri si scrive; e con questa sarà la lettera dell'Imperatore, che commette si paghino i denari a Mess. Antimaco, e la quietanza di mano

di

di Meſs. Antimaco; e il contratto che fa fede di tal pagamento, rogato per il medeſimo Notajo, che rogò il pagamento, che fecero gl' ambaſciatori. Non volle ancora che io ne faceſſi iſtanza grande. Detto Meſs. Antimaco non dice in ſulla ſua quietanza, che queſto fuſſe per il ſecondo pagamento, perchè diceva, che non aveva notizia del primo, e ad altri non ne preſtava fede; ma volle dire, per il pagamento dovuto alla Maeſtà Ceſarea del meſe di Novembre. In ſul contratto è ben detto, e replicato più volte, per il ſecondo termine e pagamento. Io aſpetterò quì a poſdomani per pagare al Veroneſe queſti mille ducati; dipoi volendo menar meco il Zerino, mi partirò per Verona, quando altro non naſca; e laſcerò quì a Luigi Guicciardini le quietanze, e contratto di detto pagamento, con ordine che le porti coſtì ſeco a Voſtre Signorie.

Io ho parlato queſto dì alla Marcheſana, e in nome di Voſtre Signorie la ringraziai dell' onore fatto agli Oratori voſtri, e vi aggiunſi tutte quelle coſe, che giudicai a propoſito in offerirle &c. Mi riſpoſe umaniſſimamente, ringraziando mille volte le Voſtre Signorie, e entrandole poi ne' caſi di Vicenza, mi diſſe, non avere ancora i particolari a ſuo modo, ma s' intendeva, che i ſoldati e gente dell' Imperatore ne erano ſtate mandate ſenz' altra offeſa; nè anche per altra via ſi è inteſo altro. Di Verona s' intende, come il Veſcovo di Trento ha meſſo in quelle fortezze circa millecinquecento Spagnuoli, e che vi ſi ſegnavano le caſe per alloggiarvi gente Franceſe. Non ſi ſa quello ſeguirà, perchè da un canto ſi crede, che i Veroneſi abbiano una gran voglia di ſomigliare i Vicentini; dall' altro pare ragionevole, che le fortezze, e i Franceſi vicini gli abbiano a ritenere. Pure i popoli qualche volta ſi vogliono cavare una voglia, ſenza penſare quello, che ne abbia poi a riſultare. E tantopiù la potrebbono fare volentieri, quando l' Imperatore foſſe a Trento, come s' intende; e di quì ſi dice, ch' egli anderà a fare una

dieta a Bolgiano. Non lo scrivo per cosa certa, ma per detta da chi viene da Verona, e come cosa possibile.

Giovanni Borromei credette trovare jeri uno, che portasse le lettere di Francesco Pandolfini, secondo che Francesco gli commetteva; ma non trovando, gli è parso che Ardingo faccia con la diligenza quello, che avrebbe fatto uno con un solo cavallo; e però gli ha dato, perchè sia costì in due dì e mezzo, ducati quattro. Vostre Signorie ne facciano di tanti rimborsare Lionardo Nasi, e di più rimborsino ancora detto Lionardo d'un fiorino d'oro, e tre quarti, pagato al Notajo, che ha rogato l'Istrumento, che vi si manda. Raccomandomi alle Signorie Vostre; quae bene valeant.

Ex Mantua die 18. *Novembris* 1509.

Paghino ancora Vostre Signorie a Lionardo Nasi un mezzo ducato, che pagò Giovanni Borromei al messo, che portò le lettere di Francesco Pandolfini, perchè così gli ordinò Francesco.

servitor

Niccolò Machiavegli Secr.

III.

Magnifici Domini &c.

JEr mattina si partì di quà Ardingo cavallaro con mie lettere de' 17. e 18. e per quelle dissi quanto mi occorreva, e mandai tutte le fedi del pagamento de' novemila ducati. Questa scrivo a Vostre Signorie, perchè spacciando Giovanni Borromei una staffetta per commissione di Francesco Pandolfini, non ho voluto venga senza un mio verso; perchè altro di nuovo non ho che scrivere, fuora di quello scrissi per altre. Aspetto venga oggi da Verona quel Veronese, per ricevere quei mille ducati; e fatto tal pagamento cavalcherò in là, per essere in luogo

go dove nascono, anzi piovono le bugie, e la Corte ne è più piena, che la piazza. E pure questa mattina si è detto, e affermato per tutti i luoghi, che l'Imperatore è entrato in Padova, quando i Veneziani ne uscirono per ire a Vicenza, e si afferma per tutti i luoghi di questa terra. Io come ho detto, pagati questi denari, me n'anderò a Verona, o dove potrò più propinquo all' Imperatore, se i cammini fieno in modo fatti, che si passi per alcuno. Altro non ho che dire, se non raccomandarmi a Vostre Signorie.

In Mantova die 20. Novembris 1509.

servitor

Niccolò Machiavelli Secret.

IV.

Magnifici Domini &c.

JEri partii da Mantova, e giunsi quì, e non jerlaltro. Feci il pagamento de' mille ducati, e la quietanza, e la fede della procura, e il rogo lasciai a Luigi Guicciardini, con ordine lo portasse lui, quando tornava costì a Vostre Signorie, se già da quelle non li fosse ordinato altrimenti. L'Imperatore si trova ad Acci luogo di quà da Roveredo poche miglia, e si dice aver comandato nel contado del Tirolo un uomo per casa, per venire oltre con essi al soccorso di questa città, e ci si aspetta la Sua Maestà di dì in dì; per questo io non sono ito più avanti, ed anche per non essere il cammino sicuro, e pure oggi di quì alle Chiuse sono stati presi da' Veneziani dieci cavalli, che andavano a trovare il prefato Imperatore. Pertanto io fo conto di aspettarlo quì, dove dovrebbe riposarsi ragionevolmente tutta questa guerra. Le cose di questa città si trovano in questo essere: I gentiluomini parendo loro forse essere in colpa, non sono Marcheschi

cheſchi, i popolari, e l'infima plebe è tutta Veneziana; pure con tutto queſto, il dì che i Veneziani ripreſero Vicenza, ſi vidde aſſai buon ſegno, perchè appunto in ſulla nuova della perdita di Vicenza, ſi appiccò una zuffa in piazza intra certi Spagnuoli, in modo che tutta la terra ſi meſſe in arme, e ci fu qualche voce fuora, che i Veneziani erano dentro; nondimeno non fu alcuno che uſciſſe dalle caſe ſue, e che faceſſe alcuna triſta dimoſtrazione. Sono in queſta città i luoghi diviſi, che ſi guardano, e di qualità, che forniti bene, vorrebbono aſſai tempo ad eſpugnarli, dove ſono in guardia fanterie Tedeſche, e infra tutte non giungono a mille. Ci ſono poi circa tremilacinquecento altri fanti tra Spagnuoli, e Italiani. Ci ſono circa mille, o milledugento cavalli. E avete ad intendere, come tutte le fanterie, e cavalli Tedeſchi, da una piccola coſa in fuora, che ſono quì con il Veſcovo, tutti ſe ne ſono in via; ci ſono rimaſti circa dugento cavalli Borgognoni, e quelli Italiani, che lui aveva aſſoldati. Ci ſono qualche quattrocento cavalli Franceſi, venuti ſulla perdita di Vicenza, mandati dal Gran Maſtro, e queſto dì ci è venuto mandato ancora da lui, con circa centocinquanta cavalli, un conte Giovan Franceſco da Bergamo. Trovanſi i Veneziani a San Martino con loro campo diſcoſto di quì cinque miglia, che dicono hanno qualche cinquemila fanti pagati, e un numero grandiſſimo di villani arrabbiati, e tutta la loro cavalleria; ed hanno ſcorſo queſto dì tutta queſta campagna, e rotte quante ſtrade ci è, in modo che io ebbi una gran ventura a venire jeri, e non oggi. Credeſi, che i Veneziani abbiano a fare ogni coſa per aver queſta terra, e vanno uccellando all'intorno per taſtare il popolo, e vedere ſe ſorgeſſe tumulto alcuno che li metteſſe dentro; quando veggano che queſto non giovi, credeſi ne verranno con le artiglierie, perchè giudicheranno, non avere a combattere, ſe non con i ſoldati, che ci ſono, perchè ſe il popolo non ſi moſtrerà amico, non ſi moſtrerà anche nemico; e ſe queſta ſera ha ad eſſere, non

 do-

dovrà passare domenica, perchè non bisogna perdino tempo; e se non pigliano questo luogo, la presa di Vicenza gioverà loro poco, perchè questa ad un tratto chiude il passo a' Francesi, e a' Tedeschi, il che non fa Vicenza. Dipoi dicono costoro, che è in modo debole, che la riprenderanno con quella medesima facilità, che la ripresero. Questi della terra, che non vorrebbono mutarsi, e i Tedeschi hanno ogni loro speranza ne' Francesi, e non ragionano più cos' alcuna de' provvedimenti della Magna. Ma dicono, che il Gran Mastro viene quì in persona, e che ha fatto muovere Mess. Jacopo, e tutte le genti d' arme, che il Re ha in Lombardia, e che li hanno fatto quattromila venturieri, e fanno scendere diecimila Svizzeri; e con tutto questo esercito sieno quì subito per riavere Vicenza, e ritussare l' esercito de' Veneziani fino nel Golfo. Se questi provvedimenti sono veri, Vostre Signorie da Francesco Pandolfini ne possono avere l' intiero. Quì mi è stato detto, che il Gran Mastro ha mandato quì queste poche genti, per dare questa speranza di soccorso a costoro; e che dall' altro canto ha spacciato uno al Re, che deve esser tornato in nove giorni, per intendere come Sua Maestà vuole che se ne governi; nè si sa come il Re se l' intenderà; e se vorrà piuttosto aspettare di ripigliar le cose per se, che difendere quelle d' altri. Pure nondimeno questo passo importa troppo, e sta bene in mano d' ognuno, da che sia per fargli guerra in fuora.

Io parlai col Vescovo questa mattina, dicendogli la cagione della mia venuta, e come io mi fermerei quì &c. Viddemi molto volentieri, e lodò assai le Signorie Vostre dell' osservanza della fede per il pagamento fatto &c. E da canto mi è stato detto, e da più di un' uomo di conto, come questi novemila ducati sono cagione, che Verona è oggi dell' Imperatore, e che sempre ne faranno fede; sicchè ne tenghino memoria Vostre Signorie, per poterlo ricordare a' tempi, quando altro succedesse,

per-

perchè così è egli vero, come mi è ſtato detto, e come io lo ſcrivo.

Non mando il Zerino, perchè non mi pare ancora tempo da rimaner ſolo con Marcone. E' ben vero, che io ſpendo più che un Ducato il dì, che mi è ſtato ordinato di ſalario; nondimeno, come ſono ſtato per il paſſato, così ſarò ſempre contento a tutto quello che vorranno le Voſtre Signorie; alle quali mi raccomando.

Ex Verona die 22. Novembris 1509.

ſervus
Niccolò Machiavelli Segret.

V.

Magnifici Domini &c.

AVanti jeri, che fummo a dì 22. ſcriſſi alle Voſtre Signorie quanto avevo ritratto delle coſe di quà, e le lettere mandai a Giovanni Borromei a Mantova; ma avendo deliberato queſta mattina rimandarne coſtì il Zerino cavallaro, gli ho ordinato faccia motto a Mantova a Giovanni, e la porti con queſta, e perchè io la ſtimo ſalva, non la replicherò altrimenti.

Il campo de' Veneziani, quale era, come per quella diſſi, a S. Martino diſcoſto da quì cinque miglia, ſi ritirò jeri verſo Vicenza: dicono coſtoro averlo fatto, poichè non viddero quì farſi movimento alcuno, e non eſſer venuti avanti per riſpetto de' Franceſi; e benchè, come per l' ultima mia diſſi, non ce ne foſſer venuti molti, nondimeno non hanno voluto venire ad alcun cimento, dove eſſi ſieno, per non irritare il Re, e fargli pigliare gagliardamente l' impreſa contro di loro. Quello che abbia ad eſſere ora quì non è veruno, che ſi ardiſca di congetturarlo. E' ben vero, che ſi ſa che il Re di Francia ha una gran

voglia di questa città, e che questi cittadini, e gentiluomini hanno gran desiderio, che l'abbia; e che l'Imperatore non pare sia per ora sufficiente nè a difenderla, nè a guardarla; e che così non può stare, perchè dopo poco tempo ci si morrà di fame, e bisognerà che Francia la sovvenga, oltre a di forze, ancora da vivere. Come se l'abbiano ora questi Re a pigliare, bisognerà rapportarsene agli effetti; e pratica quì non s'intende che ci sia. Possono Vostre Signorie da Francesco Pandolfini averne più lume. L'Imperatore si trova ad Acci, come per l'altra dissi, discosto a Roveredo poco, e si dice che attende a far gente per venire in quà; e se questo accidente di Vicenza non veniva, dicono che sarebbe ora ad Ispruch. Potrebbe per avventura, essendosi ritirati i Veneziani, fornire questo suo viaggio a qualche buon proposito, che altri non sa, benchè quì si aspetti la Sua Maestà con dette genti d'ora in ora. Io se da VV. SS. non mi è commesso altro, non partirò di quì, perchè dove lui è, non ha voluto nè Oratori, nè altri seco, ma l'Oratore di Francia, e quello di Aragona, che andarono seco, gli ha mandati a Trento, dove ora sono. E io credo, che ad intendere questi travagli, sia meglio lo star quì, che a Trento. Una cosa mi farebbe andar là, che è se io credessi trarre quei privilegj, che in su la capitolazione egli promise; i quali non si sono ancora avuti; ma non mi avendo Vostre Signorie al partir mio detto cosa alcuna, nè in scritto, nè altrimenti, non so se io mi facessi bene o male a domandarli. Altro non mi occorre, se non raccomandarmi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

Ex Verona die 24. Novembris 1509.

servitor

Niccolò Machiavelli Segr.

Mess. Piggello ricorda alle SS. VV. il servizio suo; e la sua faccenda di Roma &c.

VI.

VI.

Magnifici Domini &c.

Poichè io arrivai quì ho ſcritto due volte alle Signorie Voſtre a' ventidue e a' ventiquattro, le quali avrà preſentate a quelle il Zerino. Ne è occorſo altro di momento, ſe non che ſi vede tuttavia ingroſſare queſto luogo di gente. E jeri vennero mille Guaſconi da Peſchiera, e oggi ſono arrivati dugento uomini d'arme, pure Franceſi; e a Peſchiera ſi dice eſſere aſſai gente a piede, e a cavallo, le quali devono venir quà infra due dì con il Gran Maſtro, al qual tempo ci ſi aſpetta anche l'Imperatore; dopo la venuta de' quali ſi dice che paſſeranno avanti a purgare i peccati di Vicenza. Ed è queſta gita aſpettata con deſiderio dai ſoldati, per la ſperanza della preda, e per la debolezza del luogo, dove ſperano con poca fatica, e meno pericolo fare grandiſſimo guadagno. Non s' intende che i Veneziani la fortifichino, nè che facciano alcuno ſtraordinario provvedimento; ma ſtannoſi con le loro genti all'intorno di quella città in certe caſtelletta; e coſtoro attendono a rubare il paeſe, e faccheggiarlo, e vedeſi, e ſenteſi coſe mirabili ſenza eſempio; di modo che negli animi di queſti contadini è entrato un deſiderio di morire, e vendicarſi, che ſono diventati più oſtinati, e arrabbiati contro a' nemici de' Veneziani, che non erano i Giudei contro a'Romani; e tutto dì occorre, che uno di loro preſo ſi laſcia ammazzare per non negare il nome Veneziano. E pure jerſera ne fu uno innanzi a queſto Veſcovo, che diſſe che era Marcheſco, e Marcheſco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in modo che il Veſcovo lo fece appiccare, nè promeſſe di camparlo, nè d'altro bene lo poterono trarre di queſta opinione; dimodochè conſiderato tutto, è impoſſibile che que-

ſti

ſti Re tenghino queſti paeſi con queſti paeſani vivi. Se perduta Vicenza coſtoro ſono per fare altro, o con che condizioni, e il Re di Francia venga sì gagliardo a queſta volta, io non lo ſo. Me ne rimetto a quello che ne avrà ſcritto Franceſco Pandolfini, il quale per eſſere più antico quà, e appreſſo a uomini più liberali, ne deve avere ritratto qualche particolare. Il Veſcovo di Gurſa, come io intendo, non è con l'Imperatore, ma è ito più addentro nella Magna a procacciare denari. Mi raccomando a Voſtre Signorie, quae bene valeant;

Ex Verona die 26. Novembris 1509.

Mando queſta a Giovanni Borromei a Mantova, che la mandi con le prime che ſpaccia,

ſervitor
Niccolò Machiavelli Secr.

VII.

Magnifici Domini &c.

A Dì 26. fu l'ultima mia, la quale mandai a Giovanni Borromei a Mantova, con ordine la mandaſſe con le prime ſue, e così farò di queſta. Poichè io ſcriſſi la ſopradetta, è venuto quì circa dugento uomini d'arme, mandati pure da Ciamonte, tra Franceſi, e Italiani, tra i quali è venuto Tarlatino con la ſua compagnia. Staſſi quì ora in eſpettazione che ſi faccia queſto campo groſſo, e doveano fino jeri accozzarſi ad Obſolengo l'Imperatore con il Gran Maſtro, per eſſere ſtato a Peſchiera fino tre dì fa. Dovranno, quando ſi accozzino inſieme, fermare, come e in che modo queſta guerra ſi abbia a maneggiare, e io non ho laſciato addietro coſa alcuna, per intendere, ſe Francia chiede, o è per avere ricompenſa dall' Imperatore, per fare queſta guerra, o veramente ſe la farà ſenz' altra ricompenſa, parendogli

dogli assai guadagno tenere il nemico discosto a' suoi confini, e levare occasione a' popoli poco fedeli di ribellarsi; e non ho per ancora potuto intenderlo a mio modo, perchè io non credo, che chi è quì lo sappia; e con chi io ne ho ragionato di costoro, sta sull' onorevole dicendo, che Massimiliano non darebbe a Francia un merlo di quello Stato, che gli tocca, e che a Francia deve bastare, che lo Stato dell' Imperatore sia feudo al suo, e tocchi a lui l' essere calpesto, e che Francia è forzato a pigliar questa difesa, perchè difende le cose sue e con più vantaggio, e con piu sicurtà, tenendo il nemico discosto, che aspettando di averlo a' confini. E pare a costoro questo partito a Francia necessario. Resta ora, come lui la intenderà. Io non posso dire altro alle Signorie Vostre; se non che così non può stare questo paese; e quanto più questi Principi meneranno queste guerre lente, tantopiù crescerà la voglia a' paesani di ritornare a' primi padroni, perchè costoro sono dentro alla città consumati da chi alloggia loro in casa, e di fuora rubati e morti; e i Veneziani conosciuto questo, si governano al contrario, e gli fanno dentro, e fuora riguardare, sopra quello che è credibile, da una moltitudine armata, in modo che se questi Re stanno a bada l' uno e l' altro, e non fanno questa guerra grossa e corta, potrebbe nascer cosa, che queste terre tornerebbono più presto, che non si partirono.

L' Imperatore, fino due dì fa, si trovava dove scrissi per l' ultima a Vostre Signorie. Quì venne jeri il Fracassa, il quale, si dice, sarà fatto dall' Imperatore Capitano delle sue genti Italiane, in cambio del Signore Costantino, il quale, dicono, se ne torna a Roma per avere avuto parole con Monsignor della Palissa di qualità, che detto Palissa gli ha mandato lettere di disfida; sicchè per non si avere a travagliare con Francesi, se ne torna a Roma, e non lascia quà di lui molto buona opinione.

I Veneziani sono con le loro genti seminati dalle dodici

mi-

miglia in là, e corrono i loro ſtradiotti ſpeſſo fino quì a due miglia. Eppure jeri tolſero a coſtoro più di cento cavalli da saccomanno, in modo che queſto dì ſono iti con ſcorta di più che cinquecento cavalli. Trovanſi quì circa quattromilacinquecento fanti, e duemilacinquecento cavalli, che ce ne deve eſſere duemila per conto di Francia. Aſpettaſi domani quattromila fanti Tedeſchi; e l' Imperatore dopo ſarà abboccato col Gran Maſtro. Altro non ho di nuovo che raccomandarmi alle Signorie Voſtre, quae bene valeant.

Ex Verona die 29. Novembris 1509.

ſervitor
Niccolò Machiavelli Secret.

VIII.

Magnifici Domini &c.

A Dì 29. del paſſato ſcriſſi alle Signorie Voſtre; e le mandai a Mantova a Giovanni Borromei. Jeri ſcriſſi ancora alle Signorie Voſtre brevemente, la quale mandai per un corriere del Papa, che veniva coſtì, e per quella detti avviſo della venuta dell' uomo dell' Imperatore con il Signore Coſtantino. La preſente vi mando per Meſs. Franceſco da Santa Fiore, Cancelliere di Pandolfo Petrucci, che ſe ne ritorna in coſtà; e per quella mi occorre di nuovo ſcrivervi, come queſto abboccamento, che doveva fare il Gran Maſtro con l' Imperatore, non ſi è fatto. Nondimeno jeri ſi trovava il Gran Maſtro a Peſchiera, e l' Imperatore partì da Arco per eſſere a Trento, che pare cattiva via a venire in quà. Sono venuti queſt' oggi circa a tremila fanti Tedeſchi, diceſi ſono di quelli, che erano a Vicenza; altra gente non ſi vede che venga; e per chi viene da Iſpruch ritraggo, non ſe ne trovare per la via, nè dirſi là che ne aveſſe a venire. Jeri que-

questo Vescovo Luogotenente, desiderando alleggerire questa città, a preghiera de' cittadini di quella, e parendogli ci fosse tanta gente, che potessero uscire in campagna, e alloggiare in qualcuno di questi castelli all' intorno, dove tenessero il nemico più stretto, e questa città più larga, richiese i Francesi, che ci sonó, dovessero farlo; al che risposero, non essere per partirsi di quì per ire avanti, senza commissione del Gran Mastro; e a sorte in questo medesimo tempo venne nuova, che l' Imperatore aveva richiesto per mezzo del Signore Ludovico da Gonzaga, che egli aveva mandato a Ciamonte, del medesimo, e che Ciamonte gli aveva fatta la medesima risposta, cioè che senza nuova commissione del Re, non era per far passare Verona alle sue genti. Di modo che quì si cominciò a parlare assai de' Francesi per questi Imperiali; dicendo che l'Imperadore si accorderebbe con i Veneziani, e gli caverebbe d' Italia; in maniera che tutta la passata notte tutte le genti di Francia sono state a cavallo armate per la terra; e alcuni di questi gentiluomini dubitarono forte, che questa mattina non se ne tornassero a Peschiera, e l' altro dì ci tornassero i Veneziani. Pure oggi, d' onde si nasca io nol so, la cosa pare aggiustata, e questi capitani Francesi sono stati ad un lungo consiglio col Vescovo, nè si sa ancora quello si abbiano consigliato. Pure si vede così al discosto, che questi sono due Re, che l' uno può fare la guerra, e non vuol farla, e l' altro la vorrebbe fare, e non può; e quello che può, la va a suo proposito dondolando. Ma Dio voglia, che si apponga, perchè, se considerasse quello importa la innata disperazione di questi paesani, gli parrebbe mille anni di torre loro innanzi agli occhi quell' esercito, in che essi sperano, nè penserebbe ad alcun' altra cosa; ma se mantengono con questi modi a' paesani la disperazione, e a' Veneziani la vita, credesi, come ho detto altra volta, che in un'ora possa nascer cosa, che farà pentire i Re, e i Papi, e noi, se non di non aver fatto il suo de-

debito ne' debiti tempi. Questa Comunità ha mandato questa mattina due Oratori all'Imperatore, a mostrare loro dove si trovano, e dove temono di trovarsi. Aspetterassi la tornata loro, la quale sarà di momento benchè non si vedesse altro, che quello si vede ora. Ragionasi, che si debba fare una dieta a Chempte di là da Ispruch tre giornate; e per avventura si crede che l' Imperatore vi si vorrà trovare in persona.

I Veneziani pigliano quì all' intorno quante castella vogliono; e sentesi che hanno fatto danno, e fanno nel Ferrarese; di che persuadendomi io dobbiate aver nuove da Ferrara, non scriverò altrimenti. E pure oggi si è detto, che i Veneziani avevan condotte certe galere per il Pò, e che il Duca di Ferrara aveva affondate loro dietro certe brecce, in modo che venivano ad essere, come perse, e che si aspettavano genti Francesi, per poter porre loro le mani addosso.

Se l' Imperatore si fermerà a Trento, io anderò forse fino là, se prima Vostre Signorie non mi rivocano, di che le prego assai, perchè seco non può ire persona, e per stare discosto, io posso stare ccstì, come quì, massime essendo quì a' confini Francesco Pandolfini, che d' ogni cosa può tenere benissimo ragguagliate le Signorie Vostre travagliando con uomini &c. Valete.

Ex Verona die prima Decembris 1509.

servitor
Niccolò Machiavegli.

IX.

Magnifici Domini &c.

Jeri scrissi a Vostre Signorie, e mandai la letterà per Mess. Francesco da S. Fiore, Cancelliere di Pandolfo Petrucci, che se ne

ne tornava in costà. Avrete inteso per quella, come il dì avanti quì si era assai sparlato de' Francesi, perchè richiesti di andare avanti, non avevano voluto farlo, ed erano stati quasi che in levata tutto il dì; e come il giorno dipoi la cosa pareva con loro rimpiastrata. Ho inteso questo dì, che la cagione di tale alterazione era, che il Gran Mastro voleva da costoro la possessione di Valleggio, che è un Castello in sul Mincio, il qual castello, e Peschiera sono signori di quel fiume. E per avere questo passo i Francesi per loro, giudicandolo, come in fatto è assai a proposito, hanno voluto in questa occasione vedere, se se ne possono insignorire; e s'intende come la cosa è per acconcia. Ma quello, che i Francesi promettino, avendo questo castello, io non lo so certo, perchè ne ho inteso variamente. Chi dice che promettono guardare questa città per l'Imperatore, finchè egli sia ad ordine a poter procedere più avanti. Chi dice, che promettono di servire Cesare con cinquemila Svizzeri, e ottocento lance per questa impresa di Vicenza; nè so quale opinione si sia vera; tanto è che egli sia fatto, o per fatto un simile accordo infra loro, vedremo ora quello seguirà. Nè io ho altro da dire a Vostre Signorie, perchè dell'Imperatore non s'intende altro, che quello per altra scrissi a Vostre Signorie, alle quali mi raccomando umilmente. Valete.

Ex Verona die 2. Decembris 1509.

servitor
Niccolò Machiavelli Segret.

X.

Magnifici Domini &c.

DE' dì due fu l'ultima mia, la quale mandai per le mani di Giovanni Borromei, per cui mando ancora la presente. Scrissi

a Vostre Signorie per quella, come si decideva, che i Francesi volevano il castello di Valleggio nelle mani, avendo a servire l'Imperatore &c.

Quì sono quattro linee in cifra, che non si è potuta trascrivere, per non averne trovato la chiave.

Tornarono jeri quei due Oratori, che io dissi, che di questa terra erano andati all'Imperatore, i quali hanno ripieno di buona speranza questa città, facendo intendere per parte di quella Maestà, stieno di buona voglia, perchè presto sarà quì con un validissimo esercito, con il quale crede potere in brevissimi dì ultimare questa guerra, di che ciascuno ne sta contentissimo, e in espettazione grande. Riferiscono, che lo lasciarono fra S. Michele, e Buggiano, di là da Trento qualche diciotto miglia; ancora che si dica questo dì, come egli si trova a Buggiano, e che li attende con gran diligenza a far tutto quello, che può.

Ci sono altre quattro linee di cifra.

I Veneziani attendono dalla parte di quà a scorrere, e consumare il paese, e costoro badano per ora a guardar bene questa città. Il Gran Mastro a questi dì se ne ritornò a Brescia; ora dicono, è ritornato a Peschiera, credesi per la cagione sopra scritta. Altro non mi occorre, se non raccomandarmi alle Signorie Vostre. Intendesi, come i Veneziani in tutti questi luoghi dei quali s'insignoriscono, fanno dipingere un S. Marco, che in cambio di libro ha una spada in mano, d'onde pare, che si sieno avveduti a loro spese, che a tenere gli Stati non bastano gli studi e i libri. Valete.

Ex Verona die 7. Decembris 1509.

Erami scordato significare a Vostre Signorie, come a dì 4. circa a 20. ore, certi Spagnuoli volendo in un borgo di questa città detto S. Zeno, sforzare una casa, e quelli di casa difendendosi, uno di detto borgo corse in un campanile, e suonò a martel-

tel-

tello, in modo che tutta la città fu in arme, e fu pericolosa cosa, perchè si penò un pezzo ad intendere la cagione del tumulto, pure conosciuto si fermò, e fu subito preso, e impiccato quello, che suonò a martello. Messersi su tale romore i Tedeschi a piè insieme, e allora si potè vedere, che gente vi era di loro, e annoverai diciotto bandiere, che sono per bandiera intorno a 300. fanti, i quali fanti nel ritornarsene a casa dopo il tumulto fermo, furono alloggiati nella contrada di S. Stefano dentro alla terra, sotto la rocca di S. Piero, che prima erano alloggiati di fuora, e avevano consumati quelli alloggiamenti. In somma si stà in questa città in gran sospetto, e massime dei contadini; e ogni dì si fa bandi, che ad un'ora determinata si presentino al Vescovo. Valete iterum.

servitor
Niccolò Machiavegli Secret.

XI.

Magnifici Domini &c.

Jeri scrissi a Vostre Signorie l'ultima mia, la quale sarà con questa. Non è ancora . . . . *cifra*. però io non posso significare alle Signorie Vostre come la cosa sia seguita. E' ben vero, che quì per tutto si dice sia consegnata. La ragione vorrebbe, non si stesse molto a ire innanzi, volendo far bene a questa città, utile alle genti sue, e male a' nemici; perchè quì è gente assai, e tuttavia ne viene; e pure jersera arrivarono parecchie centinaia di fanti Guasconi, che venivano da Peschiera, e gli Spagnuoli che ci sono, hanno avuto denari dai Francesi; sicchè a questa gente non manca ad ire innanzi, se non che i comandi, il che bisogna sia, come ho detto, presto, perchè s' intende, che i Veneziani fanno certa tagliata, la

la quale, se fosse lasciata loro fare, dicono questi periti del paese, che sarebbe difficile, mentre durasse il verno, potere andare a molestarli verso Vicenza. Debbe ancora il Duca di Ferrara aver bisogno, che i Veneziani sieno stretti di quà, acciò non possino sì oziosamente assaltarlo, come hanno fatto nei dì passati, di che si è parlato quì ciascun dì variamente; ma perchè io so che Vostre Signorie ne sono avvisate dall' Ambasciatore del Duca appunto, non ne dirò altro.

Questa sera ho parlato con uno, che viene da Buggiano, che partì di là avanti jeri; mi ha detto aver lasciato in quel luogo l'Imperatore, il quale si diceva che partiva, per andare verso Ispruch, e a Trento sono rimasti quei forestieri, che soglion seguire la Corte, con ordine non partino, ma lo attendino quì, finchè da lui non sia significato loro altro.

Credo, se Ciamonte viene in quà, verrà seco Francesco Pandolfini, il quale delle cose di quà potrà tenere avvisate le Signorie Vostre, onde la stanza mia quì sarà del tutto inutile, e l'ire dietro all' Imperatore ancora verso Ispruch, quando ben quello non se ne curasse, sarebbe anche senza profitto delle Signorie Vostre. Ma si vede, che non vuol seco alcun che l'osservi; e quanto a' pagamenti, che si hanno a fare, l'Imperatore se ne deve esser valuto in Trento, onde chi gli ha da avere, verrà fino costì a trovare Vostre Signorie; sicchè da ogni parte la stanza mia è superflua; e però aspetto per la prima intendere quello abbia a fare, e con desiderio, perchè poichè partii di costì non ho mai avuto di costà alcuno avviso. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

Ex Verona die 8. *Decembris* 1509.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

XII.

XII.

Magnifici Domini &c.

Scrissi alle Signorie Vostre oltre alle altre, a dì 2. 7. e 8., le quali per non essere ancora state mandate da Giovanni Borromei, saranno con queste. Tornò a dì 9. da Valleggio il mandato del Vescovo, e riferisce aver consegnato quel luogo a' Francesi, con promessa di restituirlo ad ogni richiesta dell' Imperatore; e ha fatto due inventarj delle artiglierie e munizioni, che vi erano, che uno ne ha lasciato a' Francesi, e un altro ne ha portato seco. Sono ora sollecitati i Francesi a cavalcare, e loro rispondono, che aspettano fanterie, e certi provvedimenti hanno fatto per poter condurre le artiglierie. Ho inteso ancora di buon luogo, come per lasciarsi addietro con più sicurtà quella città, vogliono esser Signori di una di quelle fortezze, e che il Vescovo consegnerà loro la cittadella. E perchè Vostre Signorie sentendo per lo avvenire parlare di Verona, intendano meglio il tutto, sappiano che Verona ha assai similitudine con Firenze, perchè le mura sue pigliano alquanto di costa, e il fiume dell' Adige, che esce dai monti della Magna, e giunge al lago, non si distende per il piano, ma torce sulla mano manca rasente i monti, e divide Verona in modo che alquanto di piano con tutta la costa è dall' Adige in là verso la Magna, e tutto il restante della città di verso Mantova, è dall' Adige in quà; e uscito detto fiume di Verona di poco, lascia i monti, e si dirizza al lago per la campagna. Ha Verona sul monte, come dire alla porta a S. Giorgio, una rocca detta S. Piero; dipoi più su alto, discosto a quella due balestrate, sulla cima del poggio, ne ha un' altra detta S. Felice. Queste sono guardate dai Tedeschi; e perdute queste, Verona avrebbe pochi rimedj; ma sono as-

assai forti più per il sito, che per muraglia. Dalla parte di quà dall'Adige verso Mantova, che viene ad esser piana, come ho detto, sono due fortezze, una di verso Peschiera, che si chiama la rocca vecchia, e l'altra posta verso Vicenza, che è detta la cittadella, discosto l'una dall'altra tre balestrate, e dall'una all'altra, dalla parte di fuora, è il muro della città, che fa un mezzo tondo. Oltre di questo dalla parte di dentro, è un muro diritto, che va dalla vecchia alla cittadella, messo in mezzo da due fossi grandissimi, e fra questi due muri, e fra l'una, e l'altra fortezza sono più case, che tutte con tutto questo spazio è chiamato il borgo di S. Zeno. In questo borgo sono alloggiati parte dei Francesi, nè essendo contenti a questa, hanno voluto ancora la cittadella, dove erano alloggiati gli Spagnuoli. Sicchè Vostre Signorie per questo veggono, di che parte di Verona detti Francesi sono signori. I Gentiluomini sono di quell' animo, che altra volta scrissi a Vostre Signorie, e parendo loro star male, e dubitando di peggio, veggendo queste volontà esser mutabili, e veggendo i Veneziani farsi vivi, e il paese loro partigiano, attendono con sollecitudine a vuotar Verona delle loro robe, donne, e figliuoli, e condurle in Mantova; pure stanno a speranza, che Ciamonte venga, il quale, come ho detto di sopra, si dice che attende fanterie, e artiglierie, e dipoi verrà subito.

Scrissi alle Signorie Vostre come avevo, l'Imperatore esser partito da Buggiano per Ispruch: dipoi ci è nuova certa, come era ad Augusta a fare una dieta, per essere all'ordine a tempo nuovo a fare suo debito; e su questo avviso tutti questi che seguono la Corte, che erano a Verona, stativi per essere ambigui, dove lo avessero a trovare, o quello avessero a fare, si sono partiti per quella volta; onde io veduto questo, mi è parso venire fino quì, dove arrivai jeri, e spedire uno apposta alle Signorie Vostre, e per farlo senza costo di quelle, ho tolto Marcone

cone mio Tavolaccino, acciocchè per lui mi avvisino quello vogliono, che io faccia, perchè dagli antecessori di Vostre Signorie mi fu detto a bocca, che andandosene l'Imperatore nella Magna, io me ne tornassi costì. Nondimeno con tutto questo ne voglio intendere la deliberazione di quelle. Pregole bene, sieno contente darmi licenza, perchè l'andare in Augusta per intendere la deliberazione della dieta, non è molto necessario, perchè questa non è per fare altro, che si abbiano fatto le altre dipoi. A lui non è grato, come agli altri Principi, avere appresso uomini di altre Potenze, e però quelli che li ha, o egli gli licenzia, o egli gli confina in un luogo, dove comanda non partino senza sua commissione, e vedesi che egli ha lasciato tutti quelli che aveva seco a Trento, con ordine non partino di quì. Quanto a stare in questo paese per intendere queste cose, non è anche bisogno, perchè Francesco Pandolfini, avendo a governarsi quelle per le mani di Ciamonte, sempre ve ne avviserà prima, e meglio di alcun'altro. Pertanto di nuovo le prego mi dieno licenza, e mai non mancherà, quando l'Imperatore torni in quà, o per altra cagione, farmi ricavalcare di nuovo. Pure quando Vostre Signorie deliberassero altrimenti, mi mandino con Marcone Tavolaccino apportatore presente, Ardingo cavallaro, perchè mi bisogna uno, che sappia il paese, e acciocchè io abbia uno da potere spedire, fatta che fusse la risoluzione di detta dieta, che prima non potrete aspettare, nè avere mie lettere, se già Vostre Signorie non volessero spendere in mandare in sù e in giù cavallari, come facevano al tempo di Francesco Vettori. E così mi mandino tanti denari, che io possa dare le spese, almeno due o tre mesi, a tre cavalli che noi faremo, e anche da poter barattare, o cambiare un cavallo, quando mi mancasse, perchè in quei luoghi non si trova chi serva altrui di un soldo. Di nuovo mi raccomando a Vostre Signorie, e le prego mi rispondino, e rimandino Marcone subito.

Erami fcordato dire, come dei cinquanta ducati, che io ebbi cofti, mi refta folo otto ducati, che fono tanti, quanti danari io ho. Valete.

In Mantova a dì 12. di Dicembre 1509.

fervitor
Niccolò Machiavelli Secret.

XIII.

Magnifici Domini &c.

PEr Marcone mio Tavolaccino fcriffi a dì 12. a Voftre Signorie e quì ne attendo rifpofta. E' tornato quefto dì il Zerino da Brefcia, e s' intende il Gran Maftro partirà mercoledì proffimo per Milano, il che è tutto contrario a quello fi ftimava quando partii da Verona; e pare che quefte cofe non fieno fpinte con quella gagliardia, che farebbe neceffario, non vi effendo nè l' Imperatore, nè lui: perchè io non fo, come fenza uno di coftoro fi ufciranno in campagna, nè fo non ufcendo, come fi potranno ftare in Verona molti dì; perchè le troppe genti vi fi morranno di fame, le poche vi portano mille pericoli; ficchè la ftanza quì non è molto ficura, fe fi ha a temere di quelle cofe, che le Signorie Voftre per le loro degli 8., e dei 9. moftrano effer bene temere. Nondimeno io fono per ftare in ogni luogo, e ne afpetto rifpofta di quello abbia a fare da Voftre Signorie. E alla giunta del Zerino, Marcone non dovrebbe effer partito; e potranno per quefto di nuovo deliberare, come vogliono mi governi; alle quali mi raccomando.

Ex Mantua die 16. Decembris 1509.

fervitor
Niccolò Machiavelli Segret.

LE-

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

ALLA CORTE DI FRANCIA.

ISTRUZIONE

Di Piero Soderini Gonfaloniere a Niccolò Machiavelli del dì 2. Giugno 1510. (1)

ESeguito che tu avrai tutto quello che per ordine de' Dieci ti sarà commesso, dirai alla Maestà del Re per parte mia, come io non ho altro desiderio al mondo che tre cose, cioè, l' onore di Dio, il bene della patria mia, e il bene e l' onore della Maestà del Re di Francia; e perchè io non posso credere che la patria mia possa avere alcun bene, senza l' onore e il bene della Corona di Francia, io non stimo l' uno senza l' altro, e farai fede a Sua Maestà, Monsig. Reverendiss. mio fratello essere della medesima opinione e animo, e se non ha fatto suo debito in visitare la Sua Maestà, ne è stato cagione che il Papa non gli ha voluto mai dare licenza, al quale bisogna che lui abbia rispetti grandi per essere suo primo Signore, ed appresso uomo sì rotto e caldo nelle sue azioni, e di tanta autorità, che i Principi gli hanno ad aver rispetto; sicchè questo lo debbe avere escusato, e però lo scuserai e raccomanderai a Sua Maestà. Gli dirai

(1) Manca l' istruzione datagli dal Magistrato.

rai oltre di questo, come io non desidero altro, se non che Sua Maestà mantenga ed accresca la sua reputazione e possanza in Italia; e a far questo è necessario tenga i Veneziani battuti, intrattenendosi con l' Imperatore, come ha fatto insino a quì, e se fosse possibile, sarebbe un ottima cosa che facesse muovere loro guerra nella Dalmazia dal Re d' Ungheria, perchè se perdessero quei luoghi, sarebbe al tutto la rovina loro, nè il Re avrebbe più a dubitare che risurgessero. Ma quando questo non si possa fare, gli dirai gli tenga in spesa dalla banda di quà, e gli temporeggi con la guerra, come ha fatto insino ad ora, per consumargli, e tutto l' intento di Sua Maestà sia volto a due cose, volendo stare ben sicuro delle cose sue d' Italia: l' una è tenere contento l' Imperatore; l' altra è tenere afflitti i Veneziani; fatto questo, il Papa e Spagna stanno seco, perchè l' uno non ha buona gente, l' altro non ha comodità di offenderlo. Dirai bene a Sua Maestà, come e' mi dispiace che il Papa si possa valere de' Svizzeri, e che Sua Maestà dovrebbe fare ogni cosa perchè non potesse valersene, il che farà che sarà più facile il tenerlo sotto e temporeggiarlo; perchè aggiunto a' danari del Papa e alla natura sua questo favore de' Svizzeri, lo faranno troppo ardito, e da fare qualche malo effetto. Gli dirai che io giudico bene, che Sua Maestà debba fare ogni cosa per non rompere col Papa, perchè se un Papa amico non val molto, inimico nuoce assai, per la reputazione che si tira dietro la Chiesa, e per non gli poter far guerra de directo, senza provocarsi nemico tutto il mondo. Pertanto gli è bene che lo trattenga, il che non gli dovrà esser difficile, per non avere il Papa molti fermi appoggi dove appoggiarsi; e se la nemicizia del Papa non gli facesse altro male, gli faria spendere troppo. Quanto all' Imperatore, io ti ho detto di sopra, come io giudico sia bene che il Re temporeggi seco, e perchè io credo che Sua Maestà spendendo per suo amore, desidererebbe in ricompensa aver Verona, io ancora ne sarei desideroso, acciò Sua Maestà avesse meglio assicurato le cose sue d' Italia. Ma se questo non si può condurre, gli ricorderai per mia parte, che si potrebbe pigliare un terzo modo, e questo è dare Verona a un Signore

par-

particolare, in modo che la non fosse nè dell' uno nè dell' altro, e quando questo si conducessi, sarebbe poi più facile al Re di Francia di averla; perchè chi ne fosse Signore sempre sarebbe a modo di quei vicini che potessino più. Ricorderai a Sua Maestà come e' si fa troppa fortificazione Serezzana, il che se è per ordine suo è ben fatto; quando fussi altrimenti, si avvertisce perchè importa troppo. E per ultimo mi raccomanderai infinite volte a Sua Maestà.

I.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

OGgi sono arrivato quì, dove ho trovato due lettere di Vostre Signorie, una de' 26. l'altra de' 29. del passato, le quali contengono più avvisi delle cose di costà, i quali all'arrivare mio di Corte comunicherò, e userò in quel modo ne commettono le Signorie Vostre, secondo però che infra sei, o otto dì, penerò ad esservi, le cose avranno più o meno variato, e quando sarò là darò particolare avviso a quelle di tutto quello ritrarrò delle cose vanno attorno. Ho inteso poi quì come due dì fa è partito di questa terra il Vescovo di Tiboli, Oratore del Papa, per alla Corte, dove gli è stato commesso dal Papa vada con quanta diligenza può, per notificare al Re la cagione dell'avere sostenuto Monsig. D'Aus. E mi ha detto uno, che lo scovò per il cammino, come andava male volentieri in Corte, parendogli non avere a trattare cose molto piacevoli, e ritrasse da lui che il Re di Spagna aveva una grossa armata in Sicilia, carica di diecimila uomini da guerra, o più, la quale stava quivi per servirsene bisognando, o per lui, o per gli amici nelle cose d'Italia. Se questo è vero o nò, Vostre Signorie lo possono intendere con più certezza d'altronde; nè cosa veruna me lo farebbe credere, se io vedessi il Papa meno gagliardo contro la voglia di costoro; ma bisognando questa sua gagliardia sia fondata altrove che in sulla Santità Sua, è necessario che simili preparamenti sieno, o sieno per essere.

Oltre al tenere bene avvisate le Signorie Vostre di quello, che

che alla giornata si ritrarrà in Corte, io non ho altra faccenda quà che importi, salvo quella dove si avessi a trattare di questi donativi, che si promessero in questo ultimo accordo che si fece col Re, come possono sapere Vostre Signorie, e per questa cagione massime io stetti a lungo in cammino con Alessandro Nasi, per intendere dove si trovavano le cose, e vedere come io me ne avessi a governare. Da lui fui ragguagliato del tutto, e perchè da quello Vostre Signorie avranno inteso il particolare, io non lo replicherò altrimenti; dirò solo brevemente la sostanza, che è che lui per ordine costì dell' Offizio promisse a Rubertet si pagherebbe la rata loro a lui, e a Ciamonte in questa fiera prossima di Agosto, e come lui sta a questa fede, che così si osservi. Dissemi di più che non credeva si potessino risparmiare per la città quelli diecimila ducati, che sono rimessi quì per conto di Roano, i quali non si sono pagati per l' accidente seguito, per le cagioni che da lui arete inteso (1); ma che ci vede solo un modo a potere, o salvargli, o differire almeno il pagamento qualche tempo, il quale è che detti diecimila ducati si distribuissino a dua prenominati per conto della porzione loro, il che sarebbe prima che si sodisfarebbono di quello hanno ad avere dipoi, si leverebbe loro dinanzi agli occhi quel logoro che gli sarà, mentre si faccino, sempre stare volti quà, onde ne nascerebbe, o e' non se ne parlerebbe più, o sarebbe con assai comodità di Vostre Signorie. E' necessario Vostre Signorie mi scrivino come mi abbi di questa cosa a governare, quando me ne sia in qualche modo ragionato. Partirò fra due giorni per la Corte, d' onde più particolarmente scriverò di quelle occorrenze a Vostre Signorie; quae bene valeant.

Ex Lione die 7. Julii 1510.

servitor
Niccolò Machiavegli Secret.

II.

(1) Il Cardinale di Roano era morto a Lione il dì 25. di Maggio.

II.

Magnifici Domini &c.

ARrivai quì jersera, e per essere l'ora tarda non feci intendere la venuta mia altrimenti. Questa mattina dipoi mi presentai a Robertet, e li dissi la cagione della mia venuta quì, e generalmente gli usai tutte quelle cerimonie sono convenienti ad uno amico della vostra città. Lui mostrò avere cara la mia venuta, dicendomi come io ero venuto a tempo, perchè questa Maestà voleva mandare uno apposta costì, per intendere la mente di Vostre Signorie verso di lui, mostrando come Sua Maestà aveva preso qualche alterazione della lasciata di Marcantonio, e della partita dello Oratore senza essercene uno altro in su questi affari, e però bisognava cancellare questa sospizione co' buoni effetti, e che io intenderei dal Re la mente sua, la quale bisognava che per fante proprio io facessi intendere a Vostre Signorie. Risposi a Sua Signoria quello si conveniva a simile proposta, giustificando le Signorie Vostre &c. e per mostrargli che degli affari di Marcantonio Vostre Signorie erano infino a dì 26. del passato incerte, li lessi la lettera mi scrivesti in quel dì, e con la verità mi fu facile scusare tutto. Gli dissi del passo gli avevi dato per a Bologna, e le cagioni ve lo feciono fare; a che lui mi replicò subito; che non voleva ire a Bologna, ma a Genova, (1) di che io mostrai non avere notizia alcuna ancorchè „ per la vostra de' dì 10. del presente io ne abbia inteso il tut- „ to, perchè se gli intendessero, che Vostre Signorie fussino sta- „ te sospese nel negare questo passo a Marcantonio, o a genti „ del Papa per a Genova, parrebbe loro assai avere scoperto l'ani- „ mo

(1) Marcantonio Colonna fu mandato dal Papa, per fare ribellare Genova dal Re di Francia. Non gli riuscì, anzi vi fu per essere preso e svaligiato.

„ mio vostro, però ho giudicato più a proposito s' intenda quì la „ proposta, e la risposta ad un tratto „ la quale credo in qualunque modo Vostre Signorie la faccino, vi farà assai più facile il rispondere a quello che di sotto si dirà.

Fui dipoi davanti la Maestà del Re, e con quelle più affettuose e accomodate parole seppi, datoli la lettera di credenza, esposi la cagione della mia venuta, e dettigli notizia dell' Oratore fatto, e che sarebbe tantosto quì, avuto riguardo alla qualità dell' uomo, del cammino, e della stagione. Soggiunsi dipoi, che Sua Maestà volesse considerare le cose piccole, e fatte ordinariamente, come le erano in fatto, e non altrimenti, e che una licenza data a Marcantonio non meritava, che si avessi a pensare dì mormorare di Vostre Signorie, perchè l' opere loro passate non meritavano simili sospizioni. Sua Maestà mi ricevè molto gratamente, e mi disse che era certo della fede vostra e affezione verso di lui, perchè da lui voi avevi avuto di molto bene, e di molto profitto, ma che gli era venuto ora tempo da esserne più certo, e mi disse: Segretario, io non ho nemicizia nè col Papa nè con alcuno, ma perchè ogni dì nasce delle amicizie, e nemicizie nuove, io voglio che i tuoi Signori, sanza dimorare punto, si dichiarino di quello, e di quanto vogliono fare in mio favore, quando egli occorressi che il Papa, o alcun altro molestassi o volessi molestare li Stati miei che io tengo in Italia; e manda uno apposta subito, perchè io ne abbi risposta presto, e me lo faccino intendere, o a bocca, o per lettere, come parrà loro, perchè io voglio sapere chi è mio amico o mio inimico, e scrivi loro a rincontro, che io per salvare lo Stato loro offero tutte le forze di questo regno, e venire con la propria persona: e di nuovo mi commesse che io facessi intendere subito questo a Vostre Signorie, e ne domandassi risposta subita, e che io ne andassi con Rubertet a fare questo spaccio. Io risposi a Sua Maestà come io non avevo che dire altro in risposta

di quello aveva esposto, se non che io scriverei con quella diligenza mi commetteva; credevo bene potere dire questo, che Vostre Signorie non erano mai per mancare de' capitoli avete con Sua Maestà, e che erano per fare tutte quell'altre cose, che fussino ragionevoli e possibili: replicò che gliene pareva essere certo, ma che ne voleva ancora particolare certezza. Dissi a Sua Maestà della mandata di Tommaso a Vinegia, e delle cagioni, di che non mi parve tenessi molto conto. Andai dipoi con Rubertet insino al suo alloggiamento, e stetti seco un pezzo; lui mi replicò il medesimo circa lo scrivere cosi, e rimanemmo li portassi le lettere, e lui le manderebbe per le poste del Re a Lione, e che io commettessi fussi mandata per fante proprio; e così ho scritto a Bartolommeo Panciatichi faccia, e Vostre Signorie lo rimborseranno di quello lui scriverà avere speso. Ritoccommi Rubertet in breve questo caso dell'Oratore, e di Marcantonio, e benchè lui fusse certo, che fussi vero quanto li avevo esposto, nondimanco confessò che voi ci avevi molti nimici, e subito quando trovavano cosa da calunniarvi, lo facevano, e che gli era bene in questi tempi non dare queste cagioni di dire male. E però era necessario, che qui s'intendessi per il primo avviso, detto Oratore essere partito, e che voi vi governassi in modo con Marcantonio, che ancora si vedessi che non è di consentimento vostro che si sia acconcio col Papa, e che gli stia in su quello di Lucca o vada altrove. „ Entrò dipoi sulle cose di Genova, e disse i favori che i „ Lucchesi, avevano fatto a certi fuorusciti, e quanto avevano „ essi ajutato; „ perchè si facessi novità in Genova, e il Re era d'animo di pagarli, e che gli era bene pensare a questo, perchè in simili travagli si guadagnava. Dissemi che subito che le cose si vedessino riscaldare da dubitarne, il Re verrebbe in Italia così presto, come si sia per fare un altro privato, se fussi del mezzo verno, e con chi li sarà stato nemico, non farà accordo veruno, se non con la spada, e però erano questi tempi da sapersi risolvere, massime

aven-

avendo veduto tante volte esperienza della prontezza del Re alla guerra, della forza di questo regno, de' sua prosperi successi, e del buono animo suo verso codesta città, e codesto Stato; e che chi non voleva ingannarsi per troppa passione, vede manifestamente, che a questo regno, e alle imprese sua non può nuocere cosa alcuna che la morte del Re, della quale non si può temere per ora ragionevolmente; sicchè di nuovo ti dico, che tu scriva a quelli tuoi Signori che questi sono tempi da guadagnare grado assai con profitto assai. Trovasi quì una grande ambasceria del Re d'Inghilterra, che va a Roma; non ne ho ritratto la cagione; ma Rubertet mi disse, e così ritraggo da altri, come egli hanno fatto una proposizione generale al Re, dove erano presenti i primi Signori del regno, e gli Oratori che sono quì, e nel parlare loro mostrorno con parole efficacissime la unione grande che è infra quel Re e questo, venendo infino a questi termini, che il loro Re stimava questo Re e lo accettava per padre; e così forniti tutti questi ragionamenti, mi partii da lui. Le Vostre Signorie desidererebbono intendere, secondo che per la loro de' 29. mi scrivono, in su che fonda il Papa questi suoi rigogli contro a costoro. Quì secondo che io ho possuto ritrarre, per quel poco tempo ci sono stato, non se ne sa cosa veruna di certo, e però costoro dubitano di ogni cosa, e d'ognuno „ e per chiarirsi di voi, vedete „ quello fanno; dovranno ancora il più presto potranno volere „ scuoprire gli altri. „ Ritraggo bene da un amico, che parla nondimanco per coniettura, che il più certo favore in su che il Papa si fondi ora, è questo; i suoi danari, e Svizzeri, e dipoi con l'autorità sua si crede tirare dietro Spagna, e l'Imperatore, e da Spagna debbe avere buone promesse, perchè si vide nell'impresa di Bologna che si partì da Roma, senza avere fermo co' Franzesi o con altra cosa alcuna certa; dipoi con l'audacia e autorità sua se li tirò dietro.

Una volta la rottura tra il Papa, e questo Re si crede si

 possa

possa dire certa, vedendo tanto scoperto il Papa nelle cose di Genova, e considerato quello si mormora quà &c. Quanto a' Svizzeri io ne so questo certo, che il Papa insino ad otto dì fa ha mandato loro trentaseimila ducati per averne seimila; e voleva che si levassino; ma gli Svizzeri preso quelli danari, ora dicono che non si vogliono levare se non hanno tre paghe, che bisogna ancora diciottomila ducati; e a dì undici di questo ne fu spacciato un corriere da Ginevra a Roma a chiedere detti diciottomila ducati. I quali Svizzeri giudica qualcuno, che il Papa gli avesse disegnati per voltare lo stato di Genova, ma non si sa come il Duca di Savoja sia per concedere loro il passo; e così nessuno si risolve a giudicare dove queste cose si debbino o possino capitare; bisogna riportarsene alli effetti, che alla giornata si vedranno. Aveva il Re ordinato di revocare li Oratori suoi da Roma, dipoi ha soprattenuta la commissione.

Ricordinsi le Signorie Vostre di fare qualche risoluzione di quello scrissi da Lione. Oggi onestamente ha detto portare per voi, e avere portato pondus diei & aestus ec.

In Bles a dì 18. *di Luglio* 1510.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

III.

Magnifici Domini &c.

ADì 18. scrissi a Vostre Signorie e la mandai per le mani di Rubertet a Lione a Bartolommeo Panciatichi, con ordine la mandassi costì per fante a posta; credo sia arrivata salva, e quì se ne aspetta risposta con desiderio. Andai jeri a visitare Monsig. di Parigi, uno di quelli che oggi si trovano a governare, e gli parlai cerimonialmente, secondo si conveniva e all'uomo e al tempo. E' costui d'ingegno riposato, e tenuto savio, e veramente ei non

po-

poteva parlare più discretamente delle Signorie Vostre e delle cose che al presente si veggono surgere, e discorse „ quanto il Papa „ errava a volere senza cagione veruna, per far male ad altri, „ mettere in pericolo se, e tutte le membra d'Italia; e che se „ questa guerra andava innanzi, è un pezzo che non fu vista „ mai la maggiore e la più ostinata; perchè il Re, quanti più „ benefizi ha fatto al Papa, e quanto più ha desiderato l'ami- „ cizia sua, tanto più gli sarà crudele e inimico, e seguiterallo „ nello stato e nella persona, e crederà essere scusato e con tutto „ il mondo e con Dio. „ Discese poi in su i casi vostri dicendo quanto a Dio, e agli uomini, voi non potevi essere se non buoni Franzesi; nè il Re ne credeva altrimenti; perchè voi vedrete apparecchiare tante armi in Italia per difesa delle cose sua, e suoi amici, che voi non ne avrete da temere „ e quando il Papa fosse „ nemico, non vi ha a tener questo, perchè se il Re non dubitò fare contro al Papa per salvarvi lo Stato nelle cose d'Arez- „ zo, e obbligò il figliuolo ad andare colla coreggia al collo a „ trovarlo „ (1) sicchè voi li avete ora a rendere l'opera, e scuoprirvi a buona ora, acciocchè il benefizio sia più grato, il che potria tornare in benefizio vostro „ e accennò di queste cose „ di Lucca. „

Io gli risposi quanto mi pareva conveniente, e partito da lui, andai a visitare il Cancelliere. Costui è uomo più caldo, e tutto collera. E me ne dette una gran rimessa, e dello Oratore che s'era partito, e di Marcantonio, dicendo che questi erano atti di mala natura, e da fare sospettare ciascuno, e benchè facesse una gran calca di parole, per non mi stare ad udire, tanto, avanti partissi da lui lo lasciai assai quieto. „ Venne a questo partico- „ lare nel suo parlare, che Vostre Signorie, sendo buone amiche „ di Francia, dovevano, quando il Papa vi comunicava cosa

„ al-

(1) Alludesi alla ribellione d'Arezzo, suscitata dal Duca Valentino, al quale il Re di Francia ordinò risolutamente di cavarne le mani; dondechè il predetto Duca si portò in persona a Milano, dove era il Re a giustificarsi.

„ alcuna contro a Francia farlo intendere quì, e dall' altro canto
„ moſtrare al Papa, che Voſtre Signorie non erano per comuni-
„ care ſeco, e che di queſto voi non avevi fatto coſa alcuna. Ri-
„ ſpoſi a queſto, che alla partita mia coſtì non era uomo di co-
„ deſta città, che penſaſſe, che fra Sua Maeſtà e il Papa doveſſe
„ naſcere diſunione; e che per queſto non era ſtato neceſſario
„ uſare de' detti termini; e dopo la partita mia io non ſapeva
„ quello che il Papa ſi aveſſe detto o fatto con le Signorie Vo-
„ ſtre, ma quel tanto che de' caſi di Marcantonio quelle avevano
„ inteſo, tanto ſe ne era fatto intendere al Re, „ e così ſe altro
ci fuſſe ſtato di momento, altro arebbono ſcritto, e così mi partii
da lui, laſciandolo, come ho detto, aſſai quieto. Reſtami a vi-
ſitare Monſig. d' Amiens, e Monſig. di Bunicaglia, due altri de' pri-
mi del conſiglio, non l' ho fatto perchè con difficoltà ſi trovano
a' loro alloggiamenti, perchè in ſu queſti moti, ſtanno ſempre
inſieme, e non ſi poſſono avere alla ſpartita. Ho ben parlato
loro a tutti inſieme quando arrivai, e poi al coſpetto del Re.
Viſitai l' Oratore di Spagna, da parte del quale io ho a fare mille
offerte alle Signorie Voſtre, perchè così dice avere commiſſione
dal ſuo Re. Viſitai gli Oratori dell' Imperatore, che ce ne è due
uno ſtanziale, l' altro pochi dì ſono ci è venuto in poſte, ſecon-
do ho inteſo perchè le genti di „ queſto Re non ſi partiſſero
„ dall' offeſe de' Veneziani. „ Da coſtoro, fuora della ceremonia,
ritraſſi di che loro mi atteſtorno con mille teſtificazioni, la Ce-
ſarea Maeſtà, e queſto Re non potere eſſere più unita, e che quella
Maeſtà non è mai per diſunirſi con queſta. Ora ſe li è vero, lo
ſcoprirà il tempo. Fui dipoi con l' Oratore del Papa, che è un
Signore veramente dabbene, e molto prudente, e pratico nelle
coſe di Stato. Trovailo tutto male contento di queſti moti, e tutto
maravigliato come queſta coſa ſia così ad un tratto venuta al ferro,
e pare ſe mi ha detto il vero, molto più ſoſpeſo de' fondamenti,
e ordini del Papa, che alcun altro, affermandomi non ne ſapere
coſa alcuna, e ricercandomi ſe Voſtre Signorie ne avevano fatto
inten-

intendere nulla. Dissemi bene, quando e' pensava che guerra poteva essere questa, e in che modo assaltata e difesa, se ne raccapricciava tutto, e in ultimo si dolse degli errori che si erano fatti in Francia, e in Italia, de' quali i poveri popoli, e i minori principati farieno i primi a patirne, e che da lui non era rimasto di mettere ogni pace, ma non la stimava più „ e mostrava tuttavolta maravigliarsi del Papa, perchè non gli ve. „ deva per ora forze allato, da fare questi moti, nè sapeva di „ quelle che poteva sperare, come se ne poteva fidare, perchè „ conosceva il Papa prudente e grave; nè credeva che leggermente si movesse, e che lui intendeva bene il bisogno suo e „ della Chiesa; nè altro potei trarre da lui. „ Nè in fatto de' fondamenti del Papa non si sa veruna cosa certa per costoro, e come io dissi per altra „ non sapendo nulla, temono di ognuno, e di „ ogni cosa. „ Hanno nuova come in codesti nostri mari sono state scoperte ventidue Galee Veneziane; non sanno come le possino essere passate in quà, senza consentimento di Spagna. Hanno nuove questo dì da Ciamonte, che il Marchese di Mantova è libero, e ne va a Roma a trovare il Papa, e Rubertet ne dette questa mattina l'avviso all'Oratore suo quì. Intendono alcuni fuorusciti Genovesi essere smontati alla Spezie, ed essere presso a Genova a poche miglia; e questa mattina Rubertet mi disse con non molta buona cera, che Marcantonio ne era ito a quella volta, d'onde l'intende che gli hanno fatto deliberazione, se non la mutano, di risolvere il campo hanno contro a' Veneziani, e lasciare con le genti dell'Imperadore cinquecento lance per non partire dall' obbligo che hanno seco, e trecento lance mandano a Ferrara con alquanti fanti, e tutte l'altre genti d'armi, e fanterie mandano nel Parmigiano per servirsene nelle cose di Genova, o verso Toscana, quando quelle fussino assicurate „ ed ho „ avuto qualche sentore, che potrebbono andare ad alloggiarle „ in sul Lucchese per battere loro, e torne i favori a' fuorusciti

„ di

„ di Genova, che vengono di quivi; e dare più animo a voi a „ deliberarvi in benefizio del Re. „ Altro non ho inteso infino a questo dì „ perchè quello si parla del Papa Vostre Signorie „ se lo possono immaginare, perchè torgli l' obbedienza e fargli „ un Concilio addosso, rovinarlo nello stato temporale e spiri- „ tuale è la minore rovina di che essi lo minaccino. „ Altro non mi occorre, che raccomandarmi alle Signorie Vostre. Quae bene valeant.

Ex Bles die 21. Julii 1510.

Servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

IV.

Magnifici Domini &c.

LA mia prima lettera scritta alle Signorie Vostre dopo l' arrivare mio quì in Corte, fu a dì 18. la quale per essere importantissima mandai per le mani di Robertet a Lione a Bartolommeo Panciatichi, che così mi ordinò il Re, con ordine che detto Bartolommeo ve la mandassi a posta; e benchè io sia certo che la sia venuta salva, nondimanco per ogni respetto, e per abbondare in cautela, io ne mando incluso in questa un poco di sunto, il quale non mandai per quella scrissi jeri a lungo a Vostre Signorie, perchè la posta non soprassedè tanto che io potessi averlo scritto, tanto che io mi riserbai a mandarlo con questa, nè per altro scrivo la presente, perchè avendo per la mia di jeri mandata a Lione per le poste regie, narrate tutte le occorrenze di quà, non mi resta per la presente dire altro, salvo che questa mattina dopo una messa solenne, questa Maestà pubblicamente in presenza degli Oratori Inghilesi ha giurato, e con giu-

giuramento ratificato quelli capitoli, che infra Sua Maestà e il Re d'Inghilterra ne' mesi passati furono stipulati, e dal Re d'Inghilterra solennemente giurati. Dicesi che detti Oratori non venghino più a Roma, come per la prima vi scrissi, ma che se ne tornano in Inghilterra, non ostante che l'Oratore del Papa mi abbia detto questa mattina, che non fu vero, come si disse, che gli avessino ad andare a Roma, ma che li erano venuti solum a questo effetto.

Poichè ebbi scritto il disopra fui con Robertet, il quale mi empiè di querele delle Signorie Vostre; dicendomi che il Re jersera non potè più dolersi di quelle, che in tanti moti contra di lui, quelle non abbino mai avvisato di cosa alcuna, nè fattogliene intendere nulla, e fa che le fanno meglio ogni cosa, che altri in Italia, dimodo che tale salvaticare non viene da altro, che da non avere purgato lo stomaco verso di lui, e aggiunse Robertet a questo molte altre parole gravi, le quali non referisco per non infastidire Vostre Signorie. Escusai e purgai queste opinioni meglio che io seppi, nondimanco, come sa chi è stato quà, chiudono le orecchie a ogni cosa; però Magnifici Signori, se quelli desiderano non si perdere costoro, è necessario mostrare loro volere essere loro amico, e quando voi non potessi fare altro, almeno non mancare di questo, di spesseggiare con le lettere, e con gli avvisi, non perdonando alle volte allo spaccio d'un corriere, e tenerli avvisati delle cose di costà, per dare adito a chi è quà di potersi fare vedere, e credito a Vostre Signorie di tenere conto di loro.

Questa ferita che ha voluto fare il Papa a costoro, è di qualità, e tanto stimata da questo Re, che io credo se ne possa fare questo giudizio certo, o che se ne vendicherà con sua gran satisfazione e onore, o che perderà ciò che li ha in Italia, e passerà presto i monti con duplicato impeto degli altri anni; e ciascuno crede che potrà fare molto più che non minaccia,

quando Inghilterra e l' Imperatore stieno saldi, di che non si vede il contrario.

Intendesi che costoro hanno fatto provvisione per le cose di Genova di diecimila fanti, oltre alle gente d' arme che mandano a quella volta, le quali genti sieno vostre vicine, pertanto Vostre Signorie pensino con la loro solita prudenza a risolversi presto, acciocchè la loro resoluzione sia tanto più accetta. Raccomandomi a Vostre Signorie.

In Bles die 22. *Iulii* 1510.

servitor
Niccolò Machiavelli Segret.

V.

Magnifici Domini &c.

PEr le mani di Francesco Pandolfini ricevei dua di Vostre Signorie de' dodici del presente . . . . Più largamente scriverò con più agio alle Signorie Vostre; fo solo questi versi partendo una posta per Milano per allegare dette lettere, e le mando sotto una lettera di Francesco Pandolfini. Ho scritto a lungo a Vostre Signorie poi fui quì a dì 18. a dì 21. e a dì 22., le quali desidero sieno venute salve. Hanno auto costoro questa mattina buona nuova da Genova, e sono tutti lieti. Valete.

In Bles die 25. *Iulii* 1510.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

VI.

VI.

Magnifici Domini &c.

QUeste lettere del dì 12. del passato, che mi hanno mandato Vostre Signorie per le mani di Francesco Pandolfini, per essere piene di buoni avvisi . . . . Genova è assicurata, perchè io ebbi lettere jersera esservi entrati tremila fanti, e il figliuolo di Mess. Gian Luigi del Fiesco con secento uomini, e con altrettanti un nipote del Cardinale del Finale, e che i fuorusciti con le genti aveano condotte là se ne ritiravano; e che le sue galee con altri legni Genovesi erano iti alla volta delle galee Veneziane, e che non le aspetterieno; sicchè Sua Maestà fa Genova salva, che tutta questa Corte ne è stata oggi in festa. Dissemi che i Veneziani non potevano farsi per questo accidente innanzi, nè riguardare cosa d'importanza, perchè vi rimaneva tante genti fra sua, dell'Imperatore, e Spagna che erano sufficienti non solum a tenere i Veneziani, ma a combattergli. Venendo a ragionare di Spagna . . . . Altro non si è ritratto dal Re, nè da questi suoi in su questi avvisi vostri; nè ci è altro di nuovo delle cose di Genova, se non quello me ne disse Sua Maestà. Scritto in fino quì a dì 25.

Siamo a dì 26., e questa mattina s'intende nuove da Genova, quali confermano quelle che ci erano jeri, e aggiungono di più, che in un consiglio de' Genovesi, dove si raguna trecento cittadini, si propose se si doveva spendere de' danari di San Giorgio per difendere Genova per la Maestà del Re, e che messo il partito non vi fu se non otto fave discordanti. Parlavane questa mattina il Re con l'Oratore d'Inghilterra, e publice ancora disse, che i Fiorentini non vollero dare passo alle

 gen-

gente del Papa per a Genova, e che gli erano ſua grandi, e buoni amici.

Io ſono ſtato con queſto Oratore di Mantova, per vedere come lui commentava queſta liberazione del ſuo padrone (1). Lui mi diſſe che conveniva tale liberazione naſceſſe da ſperanza che il Papa aveſſe di valerſene in queſti maneggi, o da promeſſe che il Marcheſe convenia gli aveſſe fatte; e dicendogli io, che quando fuſſi queſto ultimo, conveniva al Marcheſe, o rompere le promeſſe vecchie, che aveva fatte al Re quando preſe l'ordine, o rompere queſte nuove che aveſſe fatte al Papa; riſpoſemi, che le promeſſe che ſi fanno in prigione, non ſi hanno a oſſervare, e che mai quel Signore farebbe contro a queſta Maeſtà, e ſe pure per uſcire di prigione fuſſe forzato con la perſona opporſi contro a quella, che mai con lo Stato lo diſervirebbe, e ſempre farà quello Stato a ſua divozione.

Io ſo, come per altre mie ho detto, che Voſtre Signorie deſidererebbono intendere a che cammino vada Spagna, e l'Imperatore, e io deſidererei poterne dare a quelle qualche certo avviſo, ma ci veggo male il modo, perchè non è ragionevole che quelli ne ſcrivino a coſtoro che ſono quì il diſegno loro, tale che queſti Oratori loro ne vengono a reſtare al buio, nè ſi può parlare quì di tal coſa ſe non per conietttura, la quale conietttura potendoſi fare meglio per Voſtre Signorie, non ſono già per farla io di quà; dirò ſolo quanto a Inghilterra, che domenica paſſata, come per altra ſcriſſi, ſi giurò quì ſolennemente la pace intra queſta Maeſtà e quella per gli Oratori di Inghilterra, e per queſta Maeſtà, preſente gli Oratori, e tutta la Corte; e queſta Maeſtà quando io gli diſſi che il Papa ſi prometteva anche d'Inghilterra, ſe ne riſe, e diſſe; tu hai tu medeſimo ſentito il giuramento della pace &c.

Di-

(1) Il Marcheſe di Mantova era ſtato fatto prigioniero di guerra dai Veneziani il dì 7. di Agoſto 1509.

Dispiace a chiunque è quì questo movimento del Papa, parendo a ciascuno che cerchi di ruinare la Cristianità, e fornire di consumare l'Italia, ma poichè non gli è riuscito questo caso di Genova, si spera, quando e' non voglia persistere in questa caparbietà, nè dare il moto a tanto male, che le cose potrebbono fermarsi, e tanto più se i mezzani fussino buoni, perchè non ostante che l' ingiuria sia grande, che il Papa abbia voluta fare a questa Corona, nondimanco, non sendo riuscita, e dall' altro canto sendo pericoloso il volersene vendicare, perchè nessuna più onesta azione si può avere contro a un Principe che voler difendere la Chiesa, d'onde ne risulterebbe, che volendole questa Maestà fare contro apertamente, ha da dubitare di tirarsi tutto il mondo addosso, dimodochè si crede che si lascerebbe facilmente consigliare; nè i sali di Ferrara dovrebbono guastarla. Resta ora che il Papa voglia, il quale dovrebbe essere, per questa impresa di Genova non riuscita, divenuto più umile, vedutoli mancato questo principio sotto, e conosciuto più difficultà in questa cosa, che non si prometteva, e se fussi divenuto più pauroso, non doverebbe mancare modi da assicurarlo, quando come si è detto i mezzani fussino buoni; e però da personaggio buono e d'autorità io sono stato pregato di pregare le Signorie Vostre, che non si voglino diffidare di condurre questa cosa, e voglino con l'autorità loro fare intendere al Papa tutte quelle cose che saviamente se gli possono dire; perchè di quà questo tale non diffiderebbe, che non si trovassi buono riscontro. Io ho voluto scrivere questa ultima parte alle Signorie Vostre, perchè mi pare non uscire dall' ufizio mio, scrivendo ciò che io intendo e odo in questa Corte. Valete.

Ex Bles die 26. Iulii 1510.

servitor

Niccolò Machiavegli Secr. apud R. Chr.

VII.

VII.

Magnifici Domini &c.

SCrissi l'ultima mia a dì 26. in risposta delle dua di Vostre Signorie de' 12. del presente, e detti avviso per quelle di tutto quello era occorso infino a quel dì; e in specie come questa Maestà era per dette lettere restata assai soddisfatta di Vostre Signorie. Ricevei jersera dipoi una di quelle de' 16. e benchè gli avvisi fussino vecchi, nondimeno per mostrare a questa Maestà, Vostre Signorie non mancavano giornalmente dell' uffizio loro, mi presentai questa mattina davanti a quella, e le conferii tutto, e tutto le satisfece, e mostrò di essere avvisata dal Gran Mastro, come le Signorie Vostre avevano usato buona diligenza in tenerlo avvisato di ogni occorrenza. Dissemi Sua Maestà avere nuove da Ciamonte, come le sue genti hanno espugnato Monselice tanto onorevolmente del mondo, perchè presa la terra, la quale presero di assalto, con il medesimo impeto presero la rocca, dove disse avevano morti seicento uomini o meglio, che uno solo non vi era campato. In su questo ridendo disse: io fui tenuto anno un mal uomo, quando nella giornata dove io ero si ammazzò tanti uomini; adesso Monsignor di Ciamonte sarà tenuto quel medesimo. Dissemi che vi era capo uno da Berzighella, e che non sapeva il nome, e nel combattere quelli di Monselice, gridavano tutti Julio, Julio, e raccontò questa nuova con piacere mirabile. Di Genova disse non avere cosa alcuna, e che una volta faceva quelle cose ferme, e posate per Sua Maestà, e perchè Bartolommeo Panciatichi mi scrive da Lione, come in Lombardia si aprono tutte le lettere, e che aprono quelle di Vostre Signorie, io li dissi di questo, massime perchè queste ultime vostre mi furono presentate aperte, e lo pregai fussi contenta

tenta Sua Maestà ordinare a quelli deputati a tale ufizio, che non aprissino le lettere appartenenti a Vostre Signorie. Sua Maestà mi disse che lo farebbe, e che io lo dicessi da parte sua a Rubertet, e che tale ordine si era dato generale avanti che io arrivassi, e che dopo l' arrivare mio non si era accorto di provvedervi per conto delle Signorie Vostre. Ne parlai poi a Rubertet, il quale mi disse che per la prima posta ne scriverebbe a sufficienza.

Questo Oratore di Ferrara mi ha detto questa mattina, come le genti del Papa, oltre all' avere preso quelli dua castelli, di che scrivono Vostre Signorie per la loro de' 16. sono ite a campo a un altro castello, e perchè non si ricordò del nome io non lo scrivo; dove nello arrivare, le genti che erano a guardia di detto castello, uscirno fuora, e presero ventitre uomini di arme di quelli del Papa, di che dice che il Re ha avuto così gran piacere. Gli domandai che gente aveva il Papa insieme a quella impresa; non me lo seppe dire, e dolsesi del suo padrone, che lo avvisava male. Dissemi bene che faceva istanza, che questo Re lo soccorressi con fanterie, e che il Re glie ne aveva dato buona speranza. Vedrassi quello seguirà.

Intendesi, come per altra dissi, come il Marchese di Mantova si trova a Bologna, e questo suo Oratore comincia a dubitare, che questa sua liberazione non li facci quanto allo Stato peggiorare le sue condizioni. Stassi a vedere il procedere suo, dopo il quale se ne potrà fare migliore giudizio.

Scrivendo che siamo circa ventitre ore, è arrivato di nuovo un Oratore del Duca di Bertimbergh, Signore Tedesco, con circa dodici cavalli, il quale è stato incontrato e onorato da costoro.

Per quello che si partì, o per quello sia venuto, come s' intenderà ne darò notizia alle Signorie Vostre. Quae bene valeant.

Ex Bles die 29. Julii 1510.

Li

Li Oratori Inghilesi dua dì fa onorati e donati assai, se ne partirono per tornare in Inghilterra.

servitor

Niccolò Machiavelli Secret. apud R. Chr.

Siamo a dì trenta, e questa mattina ci è nuove come le genti, che per via di terra andarono a mutare lo Stato di Genova, avendo la caccia dietro, se ne sono rimbarcate una parte in sull' armata de' Viniziani, dove hanno messo sei cavalli per galea, e li capi loro, e che forse cento cavalli si erano stretti insieme per vedere se potevano salvarsi. Non sono costoro fuora di speranza di fare capitare male l' armata Veneziana.

Ci sono ancora nuove, come il Marchese di Mantova ha mandato a chiedere il suo figliuolo, per metterlo nelle mani del Papa, onde questa Maestà lo ha fatto intendere quì al suo Oratore, perchè gli operi il contrario con la Marchesana, e detto Oratore non crede che la Marchesana sia per concederlo, nè crede che anche in segreto il Marchese sia contento che si dia.

La ragione della venuta dello Oratore di Bertimbergh, è che veduto questa Maestà il procedere de' Svizzeri, e come il Papa si promette di loro per dare loro che pensare, e acciò non possino oziosi servirlo, ha preso partito di dare loro molestia, ovvero di minacciarli, per via di questo Duca, il quale è loro inimico naturale, e questo dì è stato detto Oratore quasi tutto il giorno dentro nel consiglio, a praticar con loro come si abbi a procedere in questa materia.

Ha ancora questa Maestà mandato verso detti Svizzeri il capitano di questi Svizzeri che sono deputati alla guardia del suo corpo, per tentare dall' altra parte di riguadagnarseli o tutti, o in parte, e così vedrà sia con il dolce e con l' aspro, se potrà deviarli dal Papa.

Niccolò Machiavelli ut supra.

VIII.

VIII.

Magnifici Domini &c.

SAnno le Voſtre Signorie, che io ſcriſſi a quelle più dì ſono, come non ſendo al Papa riuſcito il voltar Genova, ed avendo queſta Maeſtà dall' un canto avuto paura e non male, e dall' altro il Papa trovandoſi ſcoperto nemico di queſto Re, e ſenza avergli dato alcun travaglio d' importanza, ma piuttoſto ingagliarditolo, per eſſerſi Sua Maeſtà in certo modo aſſicurato più di Genova, e così eſſendo a Sua Santità mancati degli altri favori che ſi prometteva, pareva a quelli che ſono in queſta Corte prudenti, e buoni, che ſi poteſſe ſperare d' accordo, quando ſi trovaſſe mezzano di fede, che per bene di tutti i Criſtiani, e maſſime d' Italia ci ſi intrometteſſe, perchè facilmente ſi può moſtrare a queſto Re dove egli ſi metta, quando egli voglia far guerra col Papa, e che danni gliene potrebbero riſultare, dove ſarebbe lo ſpendio certo, ed il fine della guerra dubbioſiſſimo; e così al Papa con la medeſima facilità ſi può perſuadere, che mali queſta guerra non ſolamente potria recare alla perſona ſua, ed allo ſtato temporale della Chieſa, ma ancora a tutta la Criſtianità, ed allo ſtato ſpirituale. Standoſi adunque le coſe così, ed avendo ſpeſſo queſti ragionamenti con l' Oratore del Papa, al quale dolgono inſino all' anima queſti movimenti, Rubertet mandò una ſera per Giovanni Girolami, il quale fa quì faccende in queſta Corte di Monſig. di Volterra, come fa Aleſſandro Naſi, e ragionatoli prima di alcune ſue occorrenze particolari, gli ſaltò in ſu queſti garbugli che ſi apparecchiano, dolendoſi forte ſeco di tali movimenti, moſtrandogli che l' erano coſe che avevano a diſpiacere e a nuocere a chi vinceſſe, come a chi aveſſe perduto; e di un ragionamento in

un altro concluſe, che credeva che il Papa troverebbe di quà riſcontro, quando egli voleſſe quietare, e doverebbolo fare, ſe Iddio per rovina del mondo non lo ha fatto oſtinato; ma che ci vedeva male il modo a far queſto, ſe un terzo non ci ſi intrometteva, perchè il Re non vorrebbe mai cominciare a piegarſi, ed egli per avventura è per fare il ſimile. E però avendo penſato che modi ci poteſſero eſſere, ci vedeva ſolo le Signorie Voſtre, ed il Cardinale di Volterra, perchè gli altri Principi farieno per guaſtare, facendo per loro tale inimicizia; ed accennato a Giovanni che per una ſimil coſa ſarebbe bene che e' veniſſe infino coſtì in perſona, Giovanni dall' un canto ſi offerſe, dall' altro moſtrò che ſi vorrebbe fare la coſa in modo, per il che le Signorie Voſtre aveſſino a vedere dove l'entravano, e che le coſe foſſero certe della mente del Re, acciò poteſſero eſſere ſicure di non uccellare nè loro nè altri; il che quando foſſe, credeva ci ſi interporrebbero volentieri, ſapendo quanto da Voſtre Signorie era amata la concordia dell' uno e dell' altro di queſti Principi, e temuta la diſcordia, dalla quale non potevano guadagnare altro che inimicizie e danni. Nè per la ſera ſi concluſe altro, ma rimaſono di eſſere altra volta inſieme. Conferitomi da Giovanni queſto, e parendomi bene non lo ſtaccare, ma vedere di tirarlo innanzi quanto ſi poteva, ſi fece intendere tutto all' Oratore del Papa, non come alla parte, ma come a mezzano, che così ſi governa in queſto maneggio; al quale parendo queſte parole avute con Rubertet molto buone, ed a propoſito di chi deſidera il bene, deliberò di andare a trovare il Re; e così fatto, dimoſtrò a Sua Maeſtà li pericoli dove egli entrava, e le baratterie che gli erano ſtate fatte ſotto, per condurre il Papa ed eſſo a queſti termini; moſtrandogli prima il ſoſpetto che Spagna aveva dell' unione loro, perchè duoi meſi fa l' accordo ſi diſſe eſſer fatto infra loro, ſubito Spagna temendo non ſi foſſe fatto a ſuo danno, mandò un armata in Sicilia ſotto nome

me di altra impresa; dipoi come i dibattiti di Ferrara si scopersero, chi era quà per Spagna persuadeva questo Re a non abbandonare Ferrara, e chi era a Roma mostrava al Papa che il Re non faceva bene a difendere detto Duca; tanto che essi hanno condotte le cose dove hanno voluto; e però Sua Maestà pensasse dove ella entrava, e se il Papa gli aveva fatta questa ingiuria, la non era riuscita, ed era bene piuttosto sdimenticarla, che dargli cagione che pensasse a fargliene un altra che riuscisse; aggiugnendo a tutte queste cose molte altre ragioni, che io non narro per non esser tedioso. Stette il Re a udire pazientemente; dipoi rispose: io confesso tutto questo esser vero. Ma che volete voi che io faccia? Io non sono per dichiararmi mai. Il Papa mi ha battuto, e sono per sopportare tutto, fuori che perdere dell'onore, e dello Stato mio. Ma io vi prometto bene, che se il Papa farà verso di me dimostrazione di amore quanto è un nero d' ugna, io ne farò un braccio; ma altrimenti non sono per procedere. Parve all' Oratore avere scoperto assai dell'animo suo, e partitosi da lui stette con Rubertet più di un ora grossa, ed allargatisi insieme del modo del procedere in questa materia, e de' ragionamenti avuti con Giovanni Girolami, giudicarono fosse bene che venisse costì a persuadere le Vostre Signorie di voler pigliar questo assunto, di essere mezzi infra il Papa ed il Re, e che bisognava che quelle lo facessino come da loro, mandando apposta uno o due Oratori a Roma, solamente per questo effetto; la qual deliberazione sendomi fatta intendere, io dissi che a volere Vostre Signorie pigliassino questo partito più volentieri, bisognava che io potessi scrivere loro, questa impresa piacere al Re, e Sua Maestà esser contenta che la piglino; e se il Re non me lo voleva dire, almeno mi fosse detto per parte sua da' sua Consiglieri; e rimasti così, Rubertet fece intendere a Sua Maestà ogni cosa, e del mandare costì Giovanni, e dell'intromettervi in tal maneggio, e del modo del farvelo

 inten-

intendere; al quale piacque tutto, e questa mattina sendo ito quel Re a desinare, Monsig. della Tramoja, il quale da 15. dì in quà interviene sempre in ogni consulta insieme con Rubertet ed il Cancelliere, mi chiamorno, e mi dissero dopo qualche parola mordente contro al Papa, che nonostante questo, andando Giovanni Girolami in Italia, mi facevano intendere per parte del Re, come Sua Maestà era contento ed avrà piacere che Vostre Signorie s'intromettessino fra il Papa e lui, e per questo effetto mandassino a Roma Oratori, e se ne governassino come paresse loro. Trovasi dunque la cosa quì, e Giovanni apportatore di questa viene costà in poste, il quale a bocca riferirà a Vostre Signorie tutto questo scrivo, più quei particolari che voi desiderassi intendere in questa materia; e perchè Vostre Signorie sappiano dove la cosa debba battere in sodisfazione di costoro, Rubertet ha detto, il che conviene sia tutto con scienza del Re, che quando il Papa venisse a rimettere le differenze di Ferrara de jure, che sarebbe contento, nè gli darebbe briga in chi le si rimettessino. Ma questo è quanto al fine della cosa; ma quanto a darle principio, basterebbe che fermasse l'operazioni gli fa contro, come è sollevare gli Svizzeri, e gli altri Principi, e che a bocca desse agli Oratori vostri speranza di volere esser padre del Re, volendo essere lui buon figliuolo, e ne scrivesse un Breve quì al Re, perchè in su questo il Re si disporrebbe a mandare uno a Roma, ed appiccata la prima pratica, non si dubita se non fortissino buono effetto. Ora le Signorie Vostre sono prudentissime, ed esamineranno quello scrivo, e quello riferirà loro Giovanni, e piglieranno quelli espedienti giudicheranno essere a proposito; ma bisogna a tutto celerità. Io non ho fuggito queste pratiche, giudicando che alla città vostra non potessi venire il più pauroso infortunio, che l'inimicizia di questi due Principi, per quelle ragioni, che infino dagli esordj veggono e intendono, e tutti quelli modi che ci sono da pigliare per condurre

durre l'accordo, ho giudicato buoni, nè veggo divenendone Vostre Signorie mezzane, che le ne possino altro che guadagnare, perchè o riuscirà o nò, riuscendo ne seguirà quella pace che noi speriamo, e vogliamo, e fuggesi quelli pericoli che la guerra ci potrebbe arrecare a casa; e tanto più ci sia la sodisfazione vostra, quanto più ci avrete voi parte, facendovi obbligati il Re e il Papa, per li quali non si fa meno che per voi. Quando ella non ci riesca, questa Maestà vi resta obbligato, avendo voi fatto quello che gli ha consentito, e datogli più giusta cagione di fondare le querele sua contro al Papa nel cospetto di tutto il mondo; nè il Papa potrà dolersi di voi, avendo persuaso la pace, quando e' non la voglia, e voi gli facciate contro nella guerra. Tutte queste ragioni mi hanno fatto implicare volentieri in questi maneggi. Quando Vostre Signorie lo approvino, io l' avrò caro, quando che nò mi escuseranno, perchè secondo questo modo, quà non potevo giudicare la cosa altrimenti. Questa Maestà fa i preparamenti e le provvisioni sue gagliardissime, le quali sono avere ordinato un Concilio di Prelati di tutto il regno a Orleans per mezzo Settembre, aver soldato il Duca di Vittemberga per avere fanti Tedeschi, e perchè gli Svizzeri abbino rispetto a muoversi, aver mandato dall' altra parte il capitano della guardia a' Svizzeri, per vedere se potesse riguardarne o tutti o parte; ha comandato a tutti i sua capi di fanti, che faccino le listre per levarsi in un subito; ha comandato banda e retrobanda per la guardia del regno, e per supplemento de' cavalli quando bisognasse; ha ordinato a' suoi generali nuovi modi di danari per supplire alla futura guerra senza toccare i suoi cofani. Aspettasi Monsig. di Gursa, il primo uomo che abbia l' Imperatore appresso di se, al quale questo Re vuol proporre questi partiti, che l' Imperatore si metta ad ordine per a tempo nuovo di quella poca o assai gente si sia o può, perchè Sua Maestà lo vuole accompagnare in persona a Roma con 2500. lance, e trentamila fanti

fanti, e ha giurato sopra la sua anima che vuol fare due cole, ō perdere il regno, o coronare l' Imperatore, e fare un Papa a suo modo. Il Re di Spagna ha scritto a costoro una lettera tutta favorevole per questo Re, dolendosi dell' impresa fatta per il Papa per Genova, e che gli offre dodici sue galere armate per opporle contro a qualunque vuole, o a chi e' vuole, e sono dette lettere senza risparmio veruno del Papa, in favore di questa Maestà.

Ha questa Maestà ordinato di fare un armata di mare per a tempo nuovo, conforme l' esercito di terra. Ora chi sedasse tanti moti, e con la sua prudenza ne fosse medico, considerino Vostre Signorie quanto meriterebbe appresso Dio e gli uomini.

Queste cose di tanta importanza mi hanno presso che fatto dimenticare un Oratore Lucchese, venuto in questa Corte da due dì in quà, del quale non vi dico altro per non v' infastidire. Giovanni Girolami, che ne è informato, ve ne ragguaglierà appieno.

In Bles 3. *Agosto* 1510.

Niccolò Machiavelli.

Diedi a Giovanni Girolami una istruzione a parte, dove nominai l' Ambasciatore del Papa, e dissi come per suo ordine si era proceduto in questa materia così, e che confortava ad entrare col Papa destramente per voltarlo a questo proposito, perchè la guerra che fa a questo Re ha duoi fondamenti, l' uno è il sospetto, l' altro è l' ingiuria per conto di quelle cose di Ferrara; e che bisogna quanto al sospetto farsi suo compagno, ma mostrargli che bisogna pigliare modo savio ad assicurarsi, perchè l' armi sue e nostre non bastano, e di quelle d' altri non ci possiamo fidare; e dirgli quello che ha scritto Spagna quà senza riservo veruno del Papa, in favore di Francia, e quello che il Duca di Savoia ha fatto in mandare quà. Ma si potrebbe ben fare che gli altri ne promettessero per quello che il Re promettesse, il

che

che farebbe il modo più ficuro che ci foſſe, fenza avere a disfare il mondo. Valete.

IX.

Magnifici Domini &c.

DOpo la partita di Giovanni Girolami con un pieno avviſo delle coſe di quà, e con quell'ordine che le Signorie Voſtre avranno viſto con la mia lettera, circa al vedere ſe ci foſſe via alcuna di accordo infra il Re e il Papa; ho ricevuto avanti jeri due loro de' 26. del paſſato; e perchè la Maeſtà del Re è ito a piacere diſcoſto di quì tre leghe, parlai a Rubertet, e gli diſſi il contenuto delle lettere voſtre, e inter caetera, come quei ſoldati partiti da Genova ſi erano rifuggiti a Camajore terra de' Luccheſi, al che lui mi riſpoſe, come da Genova avevano lettere contrarie, che dicevano che quelli cavalli di Marcantonio ſi erano rifuggiti in quello di Piſa, ed erano ſtati ſvaligiati da' paeſani; ma che Voſtre Signorie avevano fatto loro reſtituire ogni coſa, il che ſapeva eſſere diſpiaciuto al Re, perchè pare con ſimili modi, che voi non andiate intieramente con loro. Gli riſpoſi che la mia lettera diceva il contrario, e che non era ragionevole, potendo loro rifuggirſi in ſu quello di Lucca ſicuramente, che ſi foſſero rifuggiti in ſu quello delle Signorie Voſtre, però ſarà bene che Voſtre Signorie avviſino queſta coſa, come la è proceduta. Parvemi a propoſito di andare a trovare jeri dipoi il Re; e così fui da Sua Maeſtà, e gli diſſi quello ſcrivevano Voſtre Signorie che alla ſua lettera, per averla voi ricevuta il dì che ſcriveſti, voi non avevi allora fatto riſpoſta, ma che avendola fatta con fatti con la dimoſtrazione buona, ſi aveva da credere che la ſaria ancora buona con le lettere. Sua Maeſtà diſſe crederlo, e ſubito mi ſaltò ſulla medeſima coſa che mi aveva detto Rubertet, delle

genti

genti fvaligiate e reſtituite, al quale io feci quella medeſima riſpoſta. Soggiunſe poi e diſſe, qualora il Gran Maſtro ha fatto intendere per mia parte a quelli tuoi Signori che tenghino le loro genti da per ſe, perchè io me ne poſſa ſervire quando mi accaggia; e così dico a te facci loro intendere il medeſimo, perchè nelle coſe che corrono, io non penſo meno al loro profitto che al mio; e ſubito mi licenziai da lui, perchè l'eſſere ſtato Sua Maeſtà a cavallo fino a 20. ore, non mi dette più ſpazio a parlargli.

Magnifici Signori miei, io mi partii di quì jermattina con Rubertet, quando andai a trovare il Re, e ragionai ſeco queſte tre leghe di cammino che ci ſono, dove noi parlammo di tutte le coſe d'Italia, e di tutto quello che a diſcoſto ſi poteva ragionare delle preſenti occorrenze; dico al diſcoſto, perchè particolarmente de' diſegni hanno circa all'offendere il Papa, non me ne comunicò veruno, come coloro che non ſi fidano in tutto e non ſi fideranno mai delle Signorie Voſtre, ſe non le veggono ſcoperte coll'arme in mano inſieme con loro; perchè la natura di coſtoro è ordinariamente piena di ſoſpetti, e tanto ſoſpettano di voi, quanto che vi hanno per più ſavj, e per uomini che deſiderate meno arriſchiare le coſe voſtre. Di quì è nato che vi fecero la richieſta, che per la mia de' 18. vi ſcriſſi, e che ora vi fanno quella intendete; e credino le Signorie Voſtre come le credono il Vangelo, che ſe fra il Papa e queſta Maeſtà ſarà guerra, quelle non potranno fare ſenza dichiararſi in favore di una parte, poſpoſto tutti i riſpetti che ſi aveſſe all'altra; di che vi fa fede la preſente domanda; e perchè ſendo voi neceſſitati a fare quanto ſopra ſi dice, la città voſtra corre qualche pericolo, giudica chi vi ama che ſia partito ſavio non voler correrlo ſenza contrappeſo di guadagno. Voi intendete quello che il Re mi diſſe, che penſava al profitto voſtro; e Rubertet più di due volte mi hai detto, voi non ragionate coſa veruna di Lucca: ora è il tempo di penſare

fare a qualcofa; e pure oggi andando a intrattenerlo, lui mi rifaltò in fu i medefimi ragionamenti, e di più mi diffe fe il Ducato di Urbino ci ftava bene. Io, come fempre ho fatto in tali ragionamenti, volfi la cofa, e non mi lafciai intendere, perchè non fono per entrare dove io non fappia l'animo delle Signorie Voftre; ma veggo bene che quefto accrefce loro fofpetto, e tantopiù penfano di ftringervi a dichiararvi per loro. Nè credo che l'offervanza appunto de' capitoli bafti, che e' vorranno più là, perchè fe i capitoli ragionano folo di difefa, vi vorranno oprare all'offefa, per farvi più obbligati a loro. Sicchè fi crede che voi abbiate a fare quefta dichiarazione ad ogni modo andando innanzi la guerra, o diventare loro nemici. Nè vi perfuadiate che a quefto vi abbiano rifpetti, e credino non poter fare fenza di voi; perchè la fuperbia e la potenza loro non gli tira sì baffi, e fe ftanno un ora fermi in fu qualche rifpetto, lo sdimenticano fubito; però fi giudica per chi vi ama quà, che fia neceffario le Signorie Voftre, fenza afpettare che i tempi venghino loro addoffo, e che la neceffità gli ftringa, ponghino alle mani tutte le prefenti occorrenze, e difcorrino e camminino dove le poffino battere, e in ogni evento di quelle ci faccino dentro rifoluzione; e quando le giudichino avere ad effere neceffitate fcuoprirfi in tutto in favore di quefto Re, farà bene che al tempo conveniente le penfino al profitto loro, acciò dove fi ragiona che le poffino perdere amici e ftato, e quì fi abbia anco a ragionare de' guadagni, perchè fe voi giudicate effer bene arrifchiare la fortuna con Francia, la cofa è in termine che di buona parte di Tofcana voi ne difponefte come vi pareffe, e condurrebbefi a imprefa d'altri con un cenfo annuale di un tempo conveniente. E perchè l'occafione ha poca vita, conviene vi rifolviate prefto; e perchè io non bafto a cominciare i ragionamenti di sì grave faccenda, bifognerebbe che all'Ambafciatore per cammino ne faceffi dare commiffione, e follecitarlo perchè fappia quello ha da ragionare di

queſte pratiche, acciocchè non giunga quà al bujo, ſenza ſaperne l' animo voſtro, e che egli poſſa dire sì o nò preſto, perchè le non aſpettano tempo. E per chiarirvi meglio la mente nelle coſe di quà, coſtoro hanno volto l' animo a due coſe, l' una è la pace col Papa, quando il Papa voglia cominciare a dichiararſi, di che Rubertet me ne ha fatto di nuovo fede; l'altra è, quando la pace non ſegua, guadagnarſi in tutto l'Imperatore, non ci veggendo per loro medeſimi altro modo. Quanto alla pace io la crederei, quando coſtoro che dicono deſiderarla non la guaſtaſſero; perchè a voler ridurre un Papa dove volevano, biſognava temporeggiare gli aiuti di Ferrara, e non ragionare di mutar lo ſtato di Bologna, per non fare inſoſpettire e incrudelire più il Pontefice; il che allo ſpaccio di Giovanni promeſſero di fare. Ma eglino non vi ſtanno ſu, e così mancano loro fra mano ſimili diſegni. „ Quanto all' Imperatore, ſono per
„ fargli più o meno graſſi i partiti, ſecondo che più o meno giudicheranno averne di biſogno. E il Re ha uſato dire ad uomo
„ che non dice le bugie: L'Imperatore mi ha più volte ricerco
„ di dividermi ſeco l'Italia; io non l' ho mai volſuto conſentire,
„ ma il Papa a queſta volta mi neceſſita a farlo. Però le Signorie
„ Voſtre corrono in queſta guerra fra il Papa ed il Re duoi pe-
„ ricoli; l' uno ſe chi vi farà amico perdeſſe; l' altro ſe Francia ſi
„ accordaſſe con l'Imperatore con danno voſtro; ſicchè ſarebbe be-
„ ne che l' Ambaſciatore voſtro ci foſſe innanzi al Gurgenſe. E
„ quelli Italiani che ſono quà, e che hanno che perdere, giudi-
„ cano a voler fuggire queſti pericoli, biſogni prima fare ogni
„ coſa per vedere ſe il Papa ſi poteſſe accordare ſeco; e quando
„ queſto non ſi poſſa fare, moſtrare al Re, come a tenere a fre-
„ no un Papa non biſogna tanti Imperatori e fare tanti romori;
„ perchè gli altri che per l' addietro gli hanno fatto guerra, o
„ l' hanno ingannato, come fece Filippo Bello, o l' hanno fatto
„ rinchiudere in Caſtello S. Angiolo da' ſuoi Baroni, i quali non

„ ſono

„ sono sì spenti, che non si potesse trovar modo a raccendergli;
„ e con Rubertet nell' andare che io feci jermattina seco, non ra-
„ gionai d'altro, mostrandogli tutti i modelli che ci erano dentro,
„ e dicendogli oltra di questo, che facendo guerra al Papa aper-
„ tamente, essi non potevano vincere se non con loro pericolo;
„ perchè se la faranno soli, gl' intendevano quello che la si tira-
„ va dietro, se la faranno accompagnati, converrà che partischi-
„ no l'Italia con un compagno, col quale gli avranno poi a fare
„ una guerra di nuovo molto più pericolosa, che quella che gli
„ avessero fatta col Papa. Egli mi consentì tutto, nè sarebbe da
„ disperarsi di non imprimere loro questi modelli nel capo, quan-
„ do fosse quì più di uno Italiano di autorità che ci si affaticas-
„ se; nè io ne ho fatto per altro questo discorso alle Signorie Vo-
„ stre, se non perchè voi pensiate a tutto quello che si narra quì,
„ trovandovi cosa a proposito per la città. Vostre Signorie ne istrui-
„ schino bene e presto l' Ambasciatore, acciocchè egli possa coll'
„ autorità sua e vostra entrare in quei meriti, che Vostre Signo-
„ rie giudicheranno a proposito per la loro libertà. Valete.

Die 9. Augusti 1510. In Bles.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

X.

Magnifici Domini &c.

IO ricevei jeri la risposta della mia de' 18. e questa mattina sono venuto quì a Saiburg, dove si trova il Re, per comunicarla; e così ho fatto, come per altra scriverò più a lungo, e con più agio a Vostre Signorie, perchè la presente scrivo sul ginocchio, partendo la posta; e la mando per la via di Ferrara. Parlato ebbi al Re comparsono le vostre de' 13. del presente, e mi duole assai del tristo servizio, che è stato fatto delle mia lettere

 in

in Lombardia, e dieci dì sono o più, dissi al Re, e Rubertet che vi provvedessino, e mi promisero farlo. Me ne sono doluto con Rubertet; se ne maravigliò, e mi ha promesso riscrivere caldamente, e perchè veggiate di mie lettere quali possono essere ite male, io scrissi a dì 18. 21. 22. 26. 29. e a dì 3. per Giovanni Girolami, e a dì 9. nè per me è mancato di non fare il debito mio . . . . e di questo me ne scrisse assai; risposi che ne scriverei, allegando che di difficultà ci poteva essere, come per altra mia più largamente scriverò. Raccomandomi a Vostre Signorie; quae bene valeant.

Ex Curia Regis apud Saiburg Die 12. *Augusti* 1510.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

XI.

Magnifici Domini &c.

Come io scrissi alle Signorie Vostre lunedì brevemente, la quale si mandò per le mani dell' Oratore di Mantova, io fui col Re e con Rubertet a lungo, dopo la ricevuta vostra de' 28. responsiva alla mia de' 18. ;, e ne feci loro intendere il contenuto di quella, „ di che si satisfecero assai; e il Re mi disse, tu sarai col Can- „ celliere Rubertet, e questi miei, che ti diranno quello che io „ desidero. „ Non fui prima uscito da lui, che comparse la vostra de' 13. che mi avvisava del mal servizio, che era fatto delle vostre lettere e mia in Lombardia. Ritornai da Rubertet, dandogli quelli avvisi sono in quella, e dolendomi &c. Gli mostrai ancora il pericolo avevano corso i mercanti nostri per avere inteso il Papa solamente la domanda aveva fatto il Re all' arrivare mio. Del primo mostrò maravigliarsi, e disse vi provvederebbe di nuovo; del secondo disse, che non sapeva donde il Papa lo avesse potuto in-

intendere, e che ricorderebbe al Re ci avesse buona avvertenza.
„ Questo dì il Re è tornato quì in Bles, ed appresso desinare
„ Monsig. l'Oratellis con gli altri cinque del Consiglio, mi fecero
„ chiamare, ed il Cancelliere dopo un grande esordio de' meriti
„ di Francia verso Firenze, cominciando insino da Carlo Magno,
„ e venendo al Re Luigi passato, e poi a questo Re, mi disse come
„ il Re intendeva, che il Papa mosso da un diabolico spirito che
„ gli è entrato addosso, vuole di nuovo tentare l'impresa di Ge-
„ nova, e che per questo e' potrebbe essere che Monsig. di Cia-
„ monte avesse avere bisogno delle vostre genti per difendere lo
„ stato suo; e per questo desiderava le stessero ad ordine, accioc-
„ chè qualunque volta da Ciamonte le fossero richieste, fossero
„ pronte. E perchè gl' intendevano, che voi avevi a quelle fron-
„ tiere parecchi migliaja di fanti ordinati, che voi ancora gli
„ teneste presti, acciocchè quelle dimostrazioni vi obbligassero il
„ Re e la casa di Francia per sempre. Io replicai a tutti loro
„ quello che Vostre Signorie mi scrissero per la loro de' 28. in
„ risposta della mia de' 18. e messi loro innanzi, che dovessero
„ considerare, che Vostre Signorie erano cinte dal Papa, e come
„ per un semplice sospetto esso era stato per far saccheggiare gli
„ mercanti nostri, e che ogni poco che Vostre Signorie si mo-
„ strino, e' sarà per farla, e di più lasciare stare ogni altra guerra
„ per venire a combattere voi; e però dove e' potevano fare sen-
„ za mescolarci, averci qualche rispetto; e che de' fanti noi a
„ quelle frontiere non ve ne avevamo molti, ma che quelli tanti
„ ci bisognava pagare, quando noi gli leviamo, e che nuova
„ spesa, avendo delle altre che fanno, era insopportabile alla
„ città. Replicarono a tutte queste cose quasi tutti in un tratto,
„ che questo sarebbe un reprimere un assalto per pochi giorni,
„ e che Vostre Signorie pensassero che il Re pensava all' onore
„ ed utile vostro come al proprio, e che il Re faceva tali pre-
„ parazioni, che sarebbe in Italia Coelum novum & terram

„ no-

„ novam, in detrimento de' nemici, ed esaltazione degli amici,
„ però che io andassi a scrivere, e dessi la lettera a Rubertet,
„ che così promisi fare. „

Scrissi a Vostre Signorie a dì 9. e discorsi molte cose delle cose di quà, e se sarà a tempo ne manderò con questa copia, perchè veggo le cose andare a quel cammino dissi, „ cioè che „ costoro senza rimedio alcuno vi vogliono intricare in questa „ guerra; e però è da pensare tanto più a quanto scrissi allora, „ e pensare di poter guadagnare dove si ragiona di poter per- „ dere. „

L'Imperatore mandò un Araldo nel campo della Chiesa a protestare al Duca d'Urbino e gli altri, che non offendessino Ferrara, „ di che quelli Capitani si fecero beffe, „ e secondo che s'intende di là, le cose del Papa prosperano, perchè ha preso Cotignola, e batte Luco. Monsig. di Gursa non è ancor giunto ma ci si aspetta ogni dì.

Io vi ho scritto a dì 18. 21. 22. 26. 30. 3. 9. 12. vegghino ora Vostre Signorie quelle che sono rimaste fra via.

Costoro sono dietro a quel cammino scrissi per la mia de' 3. e si vede che non sono per rifiutare l'accordo, e dall'altro canto fanno gran preparazioni alla guerra, come si scrisse. Valete.

Ex Bles die 13. Augusti 1510.

Mando con questa la copia della mia de' 9. come vedrete allegata, ovvero inclusa in questa.

servus
Niccolò Machiavegli Secret.

XII.

XII.

Magnifici Domini &c.

SCrissi l' ultima mia a dì 13. e reputandola salva non la replico altrimenti. Jeri comparsono le vostre de' 7. con la copia di Roma; e quelle de' 4. che portava il Reino, mi scrive Bartolommeo Panciatichi, che le rimasero in Lombardia, ne è restato che io ne abbia fatto molti dì sono molta diligenza col Re, e con questi suoi Consiglieri; e lui mi dice che ha commesso che le sieno lasciate passare, e loro che lo hanno scritto, e così ciascuno fa le maraviglie, ed io non posso fare altro che ricordarlo, e così farò. Subito dopo la ricevuta della preallegata vostra de' 7. mi trasferii dalla Maestà del Re, e gli comunicai tutti quelli avvisi, i quali per essere assai e da esser grati, furono uditi da Sua Maestà con piacere grandissimo; e parendomi, massime per la conclusione che fa quell' Oratore „ che il Papa tro-
„ vando accordi che fussino assai buoni al proposito di quello
„ si scrisse per la mia de' 3. di confortare Sua Maestà a volere
„ usare questa sbattuta del Papa con la solita prudenza sua; e
„ servirsene più presto a fare una buona pace, riconoscendosi
„ Sua Santità, che a pensare di batterlo con una guerra, di
„ cui non si vedesse il fine, e che pensasse che tali movimenti
„ non fanno per Cristiani, nè per chi ha adempiti tutti i desi-
„ derj suoi, come ha Sua Maestà. A che quella replicò con tan-
„ ta efficacia, quanta io ne potrei scrivere, affermando con
„ giuramento, che come da lui non è venuto il far guerra
„ al Papa, così da lui non mancherà che si faccia pace. Entrò
„ dipoi con di molte parole in dolersi de' portamenti del Papa,
„ quando che dopo la rotta data a' Veneziani mai lo aveva po-
„ tuto dimesticare, e che come l' animo suo era rivolto alla pa-

„ ce,

„ ce, così non mancava delle provvisioni della guerra, ed ave-
„ va di nuovo inviato alla volta d' Italia trecento lance, che
„ erano di Borgogna, e tremila uomini a piè, perchè non vo-
„ leva solamente poter difendere se e gli amici, ma offendere
„ i nemici. Ringraziò e commendò assai Vostre Signorie degli
„ avvisi, mostrandomi che avrà piacere di essere per la loro via
„ giornalmente avvisato. E così mi partii da Sua Maestà, e mi
„ parve a proposito, sendo il Consiglio ragunato insieme, di an-
„ dar là, e feci alla presenza di tutti il medesimo ufizio, che
„ avevo fatto col Re, ne potrei riferire con quanto piacere fus-
„ sino ascoltati da loro, e tutti dissero, questo che fanno Vo-
„ stre Signorie essere un buono ufizio, e di vero e buono amico.

Di nuovo io non ho da dire altro a Vostre Signorie, se non che questo Oratore di Ferrara mi ha detto, che il Gran Mastro ha avuto libera commissione di difender Ferrara cum totis viribus, e da qualche dì in quà lo veggo stare di buona voglia.

Quì è venuto segretamente un uomo mandato dal Marchese di Mantova, dopo la venuta del quale costoro stanno di quel Marchese di buona voglia, e si crede che egli avrà voluto anch' egli servirsi di questa occasione come il Re di Spagna.

Il Re disse questa mattina, Gio. Paolo Baglioni essere stato morto di un archibuso, di che Vostre Signorie debbono sapere il vero appunto.

„ Dopo la venuta di tali avvisi, quell' amico di che vi scris-
„ si per altra de' 3. è pieno di speranza che questo accordo ab-
„ bia a seguire, quando Vostre Signorie vi si intromettano viva-
„ mente, massime perchè ha lettere da Roma che gli danno il
„ medesimo appicco; e lui e Rubertet aspettano con desiderio in-
„ tendere che risoluzione abbiano fatto le Signorie Vostre in
„ sulla lettera de' 3. ed arrivata del Girolamo; e jeri questo ta-
„ le parlò lungamente col Re, dissegli quello che aveva da Ro-
„ ma, confortollo a quel medesimo gli avevo parlato io, e ne

„ trasse

„ traſſe la medeſima riſpoſta, perchè gli moſtrò di più, come quel-
„ li medeſimi che avevano ridotto e il Papa e lui con l'arme
„ in mano, facevano ora ogni coſa, perchè e' non la rimetteſ-
„ ſin dentro, moſtrando quà a Sua Maeſtà, come egli è impoſ-
„ ſibile che il Papa acquieſca mai, ed al Papa come e' non può
„ mai più fidarſi di queſto Re; e pare ad alcuno di loro di
„ avere, mentre queſta queſtione dura, lo Stato ſuo ſicuro, ed
„ alcun'altro penſa di guadagnarne; ſoggiugnendo che ſapeva, che
„ Monſignor di Gurſa veniva quà col conto fatto, che ſe tro-
„ vava meglio quà, aderirſi; quando che nò, ritornare da quelli
„ che gli avevano fatto migliore promeſſa. Sono alla Maeſtà del
„ Re queſte ragioni più che capaci, e acconſente, ma ſi riduce
„ in fine a dire; che volete voi che io faccia, io non vuo' che
„ il Papa mi batta; e vedeſi per queſti e per altri riſcontri que-
„ ſto Re condurſi malvolentieri a queſta guerra; ma quando la
„ forza ve lo conduca, egli è per fare la più onorevole guerra
„ che ancora ſi ſia viſta in Italia; e il diſegno ſuo è temporeg-
„ giare queſta vernata, e fermar bene il piè con Inghilterra ed
„ Imperadore, i quali come avrà guadagnati, non ſtima coſa al-
„ cuna Spagna, e dice a chi lo vuole udire, che lo tiene Re in
„ Caſtiglia; e per guadagnarſi i dua prenominati, e non perdo-
„ nare a coſa alcuna, ordina in queſto mezzo queſto Concilio
„ Gallico; e quando ſono già arrivati aſſai Prelati, attendono
„ ad ordinarſi per la giornata deputata ad Orleans, dove leverà
„ l'obbedienza al Papa, e quando Inghilterra e l'Imperatore ci
„ concorrino, creeranno un nuovo Papa, e a tempo nuovo ſcen-
„ derà con tanta gente in Italia, che la ſua non ſia guerra, ma
„ un viaggio infino a Roma. Queſto è il diſegno ſuo, quando
„ la pace non ſegua, e quelli due Principi gli regghino fra ma-
„ no, che Iddio laſci ſeguire quello che ſia il meglio; che in
„ vero ſe Voſtre Signorie fuſſino poſte altrove, ſarebbe da deſi-

„ derarlo, acciocchè ancora a codesti nostri Preti toccasse di que-
„ sto mondo qualche boccone amaro. „

Io prego quanto posso le Signorie Vostre, se le non vogliono che io abbia da vendere i cavalli, e tornarmene a piè, che ordinino a Bartolommeo Panciatichi, mi serva di cinquanta scudi, perchè io sono stato sempre quì con tre bestie; e alla tornata mia io darò conto delle spese, e quelle ne delibereranno secondo la loro solita umanità. Valete.

Ex Bles die 18. *Augusti* 15.0.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret. Flor.

XIII.

Magnifici Domini &c.

A Dì 18. del presente fu l'ultima mia, e avvisai Vostre Signorie lungamente delle occorrenze di quà, rispondendo ancora a quelle, che Vostre Signorie mi avevano scritte infino a quel dì. Arrivorno dipoi due vostre de' 10. e 11. e perchè il Re si trovava malato di una tossa, che ha assaltato tutto questo paese, io conferii a Rubertet quelli tanti avvisi, che al giudizio mio vi erano comunicabili, e anche gliene detti nota, acciò li potessi mostrare al Re &c.

Ancorachè Vostre Signorie abbino da Roma il Papa esser quasi che disperato dei Svizzeri, nondimeno si vede che costoro ne stanno con una gelosia e sospetto grande, e tanto più che secondo io ritraggo, e' dicono che possono fare certa via su per l'Alpi continuamente, la quale non si può vietare loro, nè tenere che non passino nel Savonese, e portando quelli da vivere seco, come è loro costume, gli fanno passati sopra Genova, e venuti per riviera di Levante in quello di Lucca, senza potere com-

combattergli; di quivi poi confessano non si potere tenere loro il passo, che non vadino in Bolognese a congiungersi colle genti del Papa. Io non so il paese, e potrei pigliare qualche fallacia. Pare a qualcuno un lungo cammino, tamen quomodocumque sit, la verità è questa, che ne stanno in un sospetto grande, ardirei dire questo, che quando e' fussino loro favorevoli, egli stimerebbono poco tutti questi altri potenti.

Sono stati ancora in qualche gelosia dell' Imperatore, perchè questo Monsignore di Gurza non s' intendeva che venissi, nondimeno jeri ci fu nuova come egli era partito a dì 13. di questo, di qualità che sono ritornati nella medesima confidenza, e stannone di buono animo, perchè quando l' Imperatore gli lasciassi, sarebbero per pensare a casa loro, e non altro, per non avere fanterie Tedesche.

Scrissi alle Signorie Vostre questo Oratore di Ferrara era ben contento per le provvisioni ordinate da questo Re in benefizio del suo Duca; l' ho trovato dipoi in contrario animo, e si duole che costoro ordinano oggi una cosa, e domani la revocano. E parmi che dubiti che in fine quel suo Duca non capiti male, dolendosi che li paia costoro abbino troppo volto l' animo a tempo nuovo; pensando con la venuta del Re, e con uno esercito grossissimo rimediare a tutto, senza stimare che in questo mezzo possa capitare male alcuno amico loro.

Ritraggo di buon luogo il Marchese di Mantova avere promesso favorire il Papa con la persona, e con lo Stato, acquistata che Sua Santità avrà Ferrara, e in questo mezzo starsi neutrale.

Altro non mi occorre, se non raccomandarmi di nuovo a Vostre Signorie, e pregarle ordinino a Bartolommeo Panciatichi quelli cinquanta scudi, che io me ne possa valere, come per la de' 18. scrissi, acciò possa oltre al tornarmene curarmi ancora, perchè io ancora sono stato malamente ritrovato da que-

sta tossa, la quale mi ha lasciato una disposizione di stomaco sì trista, che non mi piace cosa alcuna; e per arroto, a Parigi è una morìa sì grande, che ve ne muore più di mille al dì. Dio sia quello che non ci abbandoni. Valete.

Ex Bles die 24. Augusti 1510.

Tra il Re, e questi Consiglieri si è ragionato più dì sono di mandare uno costì a fare in nome del Re residenza appresso Vostre Signorie, e perchè venissi più presto, disegnavono commettere a Ciamonte lo mandassi; non sò se lo hanno fatto, perchè è cinque dì non parlai a nessuno, standomi in casa ritenuto dalla tossa. Iterum valete.

servitor

Niccolò Machiavelli Secret. Flor. apud Chr. M.

XIV.

Magnifici Domini &c.

L'Ultime che io ho da Vostre Signorie furono dei dì 11. del presente. Avranno dipoi quelle avute più mie dei 3. 9. 12. 13. 18. e 24. di questo, per le quali, quando sieno arrivate salve, avranno inteso il procedere di costoro nelle cose di quà.

Jeri ci fu nuova, Modana essere perduta, d'onde costoro sono stati jeri e oggi in consiglio sopra questa materia; non sò che deliberazione si abbino fatta. Ho visto bene questo dì l'Oratore di Ferrara, che gli andava a trovare, che stava di malavoglia, il quale mi replicò quello che io scrissi per l'ultima mia, avermi detto, come „ costoro gli avevano assai volte promesso „ gagliardi ajuti, e fattone la deliberazione, e poi revocatigli, „ come quelli che credono il Duca possa ajutarsi da se; e dall' „ altra parte sono in sù questi grandi loro apparecchi, nè pen- „ sano a quello che in mezzo può occorrere, e chi si ha il ma-

„ le,

„ le, si ha il danno. Rubertet, come per altra dissi, è stato am-
„ malato di tossa, e andandolo io due dì fa a vedere, trovan-
„ domi solo seco, facemmo un gran ragionamento delle cose
„ d'Italia; e avendo tempo, e parendomi fosse a proposito, gli
„ dissi che se questa guerra tra il Papa e loro giva innanzi, che
„ bisognava che questa Maestà avesse un gran rispetto per bene
„ suo e vostro, nel pigliar forma di valersi di Vostre Signorie,
„ perchè quando questi ragionamenti si facevano, bisognava re-
„ carsi innanzi e discorrere quello che voi potete, dove voi siete
„ posti, e che profitto voi possiate fare al Re. E che la prima
„ considerazione che si aveva ad avere era, che voi eri poveri,
„ e che per la lunga guerra avuta, e per le spese fatte, di
„ che ancora voi non siete fuori, non si poteva parlare di voi
„ come di gente potente e fresca in sulle spese. Appresso si ave-
„ va a considerare il luogo dove voi eri posti, che eri circon-
„ dati dal Papa e dai suoi amici, al quale con ogni piccolo spen-
„ dio suo era facile da molte parti darvi briga, con pericolo e
„ spendio vostro grandissimo; e che questo poco di moto dell'
„ armata Veneziana vi aveva fatto mettere in Pisa parecchi cen-
„ tinaja e centinaja di fanti; il che non era passato senza vo-
„ stra grande spesa. E però era necessario, considerato bene que-
„ sto, che il Re pensasse, quando vi richiedeva di favori con-
„ tro al Papa, che fussero di sorte, che gli facessero bene e non
„ male; perchè quando non fossero per fargli molto profitto, e
„ dall'altro canto fossero per suscitarvi addosso una nuova guer-
„ ra, per la quale fosse non solamente necessario che il Re ri-
„ mandasse a Vostre Signorie gli ajuti dati, ma etiam vi ag-
„ giugnesse delle sue genti, e dove gli ha ora a provvedere a
„ Ferrara, a Genova, nel Friuli, ed in Savoja, egli avesse a
„ provvedere in Toscana, tal chiesta sarebbe più dannosa che
„ utile a Sua Maestà; donde io lo pregava che ci facesse avere
„ buona avvertenza, e si pesassero le cose maturamente, perchè

„ chi

„ chi voleva faviamente giudicare, aveva a tenere per fermo
„ queſto, che ſe queſta guerra del Papa andava innanzi, i Fio-
„ rentini ſarebbero un grande ajuto al Re, quando ſi difendano
„ per loro medeſimi con quella induſtria potranno, che non
„ abbiano biſogno degli ajuti di Sua Maeſtà, conſiderato dove
„ ſono, e con che facilità e da quante parti il Papa gli può
„ battere. E pertanto quando ſi ragionava in Conſiglio, e' ſi vuole
„ che i Fiorentini facciano e dicano, lo pregavo che le doman-
„ de, e i diſegni ſopra di loro foſſero ben penſati, e bene ma-
„ ſticati; perchè quando ſaranno ben penſati io non dubitavo
„ punto che il tutto foſſe prudentemente determinato; e che gli
„ ſtava più a Sua Signoria che agli altri il farlo, per intenderſi
„ meglio delle coſe d'Italia, che non facevano gli altri. Par-
„ vemi che egli aveſſe piacere di queſto ragionamento, e moſtrò
„ notarlo, ed io nondimeno non mi ſpicco da quella opinione
„ che io vi ſcriſſi con altra, che ſieno per volervi meſcolare ad
„ ogni modo in queſta guerra alla ſcoperta, quando la vadia
„ innanzi; tamen io non manco di parlare le medeſime coſe
„ con queſt'altri, facendolo ſempre in modo che non credano
„ ſi dica queſto per non oſſervare i capitoli; „ ma dove le ra-
gioni ſi toccano con mano, come ſi fa quì, non ci dovrebbero
eſſere ſimili ſoſpetti.

Il Re partirà di quì ſabato o lunedì proſſimo per ire a Torſi, dove ſi debbe fare quel Concilio, che ſi doveva fare in Orliens, ed è dietro a queſto ſuo diſegno per a tempo nuovo „ il quale,
„ come per altre ſi è ſcritto, ſi colorirà gagliardamente, quan-
„ do Inghilterra e l'Imperatore ſtiano ſeco, ma quando coſto-
„ ro gli mancaſſero ſotto, e gli Svizzeri ſi manteneſſero col Pa-
„ pa, e' ſi volgerà ſolo a guardare gli Stati ſuoi, nè ſi crede
„ poſſa diſegnare altro ſino non aveſſe ſmataſſato qualcuno di
„ loro, ed ogni altro che aveſſe biſogno di lui, pazienza. „

„ Sono coſtoro in buona opinione della venuta di Gurſa, e

„ poi

„ poi si disse che doveva partire a dì 13. non se ne è inteso
„ altro; e questi Oratori Imperiali non mostrano di aver dub-
„ bio veruno di discordia infra l' Imperatore e questo Re; ed
„ hanno avuto a dire, che fra pochi dì il Papa avrà un cane
„ alla coda, che penserà ad altro che a far guerra a Ferrara;
„ e dicono che viene per il Friuli a danni dei Veneziani 3000.
„ Boemi a piè, e duemila cavalli Tedeschi. Se sia vero, si do-
„ vrà intendere meglio col tempo. „

„ Scritto sin quì, ho parlato all'Oratore di Ferrara, quale
„ dice come si è deliberato, che il Gran Mastro subito mandi a
„ Parma 300. lance, e 2000. fanti, i quali si debbono congiun-
„ gere con 1400. fanti che il Duca ha a Reggio; ed il dise-
„ gno suo è, se l'esercito del Papa và ad assaltare la Mirando-
„ la, andare a ripigliar Modana. Ma quando si stia in Moda-
„ na, che questa gente da una parte, e le altre genti che sono
„ con Monsignore di Ciattiglione dall'altra, assaltino dette genti
„ del Papa in Modana, nè fa dubbio che non si mutando queste
„ commissioni, e non ingrossando il Papa gagliardamente, che
„ l'esercito ecclesiastico non sia necessitato a ritirarsi. Quì si è que-
„ sto dì bandito per parte del Re, e così ha commesso si faccia per
„ tutto il suo Reame, che nessuno ardisca mandare a Roma per
„ alcuna causa beneficiale, o altra cagione, sotto pena di corpo
„ e beni, ed in tutto ha levato l'obbedienza al Papa. Costoro
„ sanno come il Papa và dicendo che ha con questo Re la pace
„ nella scarsella, e tanto più si sdegnano. Vi so di questo se-
„ de, che potrebbe per ora dire il vero; ma se riesce loro fer-
„ mare il piede coll'Imperatore, e'ne rimarrà ingannato. Sic-
„ chè chi gli dicesse questo, gli dirà la verità, e se Sua Maestà
„ non usa questa occasione a benefizio suo, e' se ne potrebbe fa-
„ cilmente pentire, perchè a volere che egli svolga l'Imperatore
„ da costoro, gli bisogna giudicandosi ragionevolmente, avere
„ più che dare e che promettere di costoro, li quali, come per

„ al-

„ altra mia si è detto, non sono per perdonare a nessuna qua-
„ lità di condizione, che l' Imperatore voglia, perchè ogni altra
„ ferita, ogni altra ingiuria parrà loro più onesta e più soppor-
„ tabile, che quella del Papa. E questo Re nè dormendo nè ve-
„ gliando sogna altro che il torto gli pare ricevere da Sua San-
„ tità, ne ha in animo altro che la vendetta; e questo mi è
„ stato detto di nuovo da uno di grande autorità, che l' Impe-
„ ratore non và ad altro cammino, se non a tirare questo Re
„ alla divisione d' Italia. „

Altro non ci è di nuovo. Raccomandomi alle SS. VV.

In Bles die 27. Augusti 1510.

servitor

Niccolò Machiavelli Secret. apud Chr. M.

XV.

Magnifici Domini &c.

A Dì 27. fu l' ultima mia, per la quale scrissi quanto occorreva. Comparsono jeri dopo desinare le vostre de' 17. con la copia della lettera al Pandolfino; „ ed intesi quanto avevi delibe-
„ rato circa la venuta di Giovanni Girolami, il che conferii a
„ Rubertet, perchè col Re non ne parlerei, non me ne avendo
„ Sua Maestà mai voluto parlare, nè con altri non occorre par-
„ lare. Al quale Rubertet piacque la deliberazione, tamen dis-
„ se che dubitava, che quando il Papa volesse, che non fosse
„ più a tempo; nondimeno che il praticare non poteva nuoce-
„ re, facendosi con onore del Re. „ Dissemi che le genti del Papa erano ite alla Mirandola, donde erano state levate dalle loro genti con una gran rabbuffata. Dissemi che dalla Magna era venuto un uomo apposta, e portava inter caetera la partita certa di Gursa a dì 13. „ non approvò che VV. SS. per scusa del

non

„ non mandare le genti allegaffino . . . .
„ che di Roma; perchè quefta Maeftà non vorrebbe che fi fo-
„ gnaffe che egli tentaffe la pace, e per quefto non me ne vol-
„ le parlare, nè volle che neffuno de' fua fcriveffe, e difegnoffi
„ che tutto tentaffi come da voi. Ora l'avere fcritto a Ciamon-
„ te era male, e ne ftette di malavoglia. Commendò me di averlo
„ taciuto oggi in configlio, come appreffo fi dirà. „ Quefti ra-
gionamenti ebbi io feco jerfera a un ora di notte, feguite che fu-
rono tutte le cofe infrafcritte. „ Subito che ebbi le voftre lettere
„ e intefo il contenuto di quella a Francefco della rifoluzione
„ voftra, circa le genti domandate da Ciamonte, io andai per
„ parlare al Re, il che non mi riufcì per effere Sua Maeftà an-
„ cora incomodata della toffa, e in quel tempo fi trovava rin-
„ chiufo con la Regina, donde io per non perder tempo, mi tras-
„ ferii a cafa il Cancelliere, dove era ragunato il configlio, e in-
„ tromeffo da loro, diffi a quelli come avanti che Voftre Signorie
„ aveffino le mia tre lettere, che per commiffione loro io fcriffi,
„ dove la Maeftà del Re ricercava che Voftre Signorie teneffino
„ all' ordine le genti, per muoverle a ogni richiefta del Gran
„ Maftro, volendo il Papa ritentare le cofe di Genova, detto
„ Gran Maftro aveva mandato a Voftre Signorie un uomo efpreffo
„ a ricercarle, che fubito mandaffino dette genti in Lombardia
„ per fervirfene ne' bifogni del Re; dondechè voi defiderofi fopra
„ ogni altra cofa di offervare i capitoli, avevi fenza differire vo-
„ luto dare l'ordine a quello fuffe bifogno per levarle; ma perchè
„ occorreva qualche tempo, vi pareva in quefto mezzo per il
„ bene del Re e voftro, moftrare al Re ed a Ciamonte l'impor-
„ tanza di quefta deliberazione, acciocchè tutti quei mali che ne
„ rifultaffino, fi vedeffe che Voftre Signorie gli preveggono; e
„ però fanno loro intendere, che la Maeftà del Re ha da confi-
„ derare come ha per nemico il Papa, dalle forze del quale le
„ Signorie Voftre fono intorno intorno circondate; e il volere

 „ ora

„ ora che le Signorie Vostre mandino le genti fuori di casa, non
„ è altro che voler lasciarvi disarmati in mezzo de' nemici vo-
„ stri, dove possiate in un subito essere oppressi, e di che ne ab-
„ bia a risultare di necessità uno de' due mali, o l'oppressione
„ vostra, o che quanto prima il Re sia forzato, non solamente ri-
„ mandare a Vostre Signorie le vostre genti, ma aggiugnerne della
„ sue, e che a Sua Maestà, oltre alle spese che ell' ha di difen-
„ dere Ferrara, servire l'Imperatore, tenere gli Svizzeri, e guar-
„ dar Genova, se le aggiunga ancora l'avere a difendere con
„ sua spesa grande Toscana e Firenze, o perderla. Onde le Si-
„ gnorie Vostre gli pregano fussino contenti vedere dall' un canto
„ l'utile che caveranno dalla vostra gente fuora di casa vostra,
„ che sia nullo; e dall' altro canto il danno che è per recare alle
„ cose del Re, e pericolo alle Signorie Vostre, che sia grande; nè
„ credevo che si fusse mai pensato la più dannosa deliberazione,
„ e quella che da ogni parte era inutile e pericolosa. Pertanto
„ Vostre Signorie avevano voluto, avendo tempo a poterlo fare,
„ che io mettessi innanzi tutto quello che intendono, acciò di
„ nuovo potessero pensarci su, nè dubitavano non avessero a cre-
„ dere questa verità, e conoscere, che tenere questa gente d'arme
„ in Toscana, sarebbe tenere al Papa maggior freno in bocca,
„ che averle altrove; e come io avevo detto loro ne' dì passati,
„ così raffermavo loro, che se questa guerra col Papa andava
„ innanzi, quel Re si varrebbe assai di Vostre Signorie quando
„ e' non avessi briga di difenderle, considerato il sito dove sono,
„ e quanto debili e scarse. Parvemi di stare tutto in sulla spesa
„ loro e vostra, e i pericoli loro e vostri, senza entrare in altro'
„ perchè se allegavo cosa che dipendesse da loro, o e' se ne sa-
„ rebbero adirati, o e' se ne sarebbero risi, perchè come fa il
„ Girolamo, Rubertet solo è che fa, e intanto con consenso del
„ Re hanno dato principio a quello che lui portò, perchè gli
„ altri vi sono intricati da costoro, però bisogna trattare tal pra-

„ tica

„ tica discretamente, e non l'andare pubblicando per tutto il
„ mondo. Stettero a udirmi tutti attentamente, e finito che io
„ ebbi di parlare dissero, che io avevo detto prudentemente, e
„ che sarebbono questa mattina col Re, e credevano darmi risposta
„ che mi sodisfarebbe, perchè conoscevano che era necessario
„ salvare, e non mettere a pericolo le Signorie Vostre. „

Questa mattina dipoi dopo la messa, andandosi il Re a spasso per il giardino, io mi accostai a Sua Maestà, e per abbreviare gli dissi tutto quello avevo jeri detto al consiglio, e più quanto mi parve a proposito in corroborazione di quelle ragioni. Risposemi Sua Maestà che penserebbe a tutto, e poi mi farebbe rispondere. Parlai dipoi alla spartita con tutti quelli di consiglio, sollecitandogli a trarre questa risposta al più presto potevano, mostrando quello che la dilazione importava. Mi dissero che le ragioni avevo detto parevano loro molto buone. Sollecitai Ruberte a fare che io avessi oggi la risposta, allegando che il Gran Mastro attendeva a fulminare, perchè dette genti partano. Lui mi disse fussi oggi dentro al consiglio, dove dopo desinare mi trasferii, e stato là gran pezza, fui messo dentro: „ e il Cancelliere mi disse,
„ come quelli Signori avevano udito quanto per parte di Vostre
„ Signorie avevo loro esposto, e parendo loro che le ragioni al-
„ legate fussino buone, conosciuta la qualità del Papa e dove si
„ trova lo stato vostro, accettavano il buon animo di Vostre Si-
„ gnorie non altrimenti che se voi avessi mandato dette genti;
„ e che avendo concluso che fussi bene le rimanessino in Toscana,
„ volevano bene che Vostre Signorie le tenessino preste, e così
„ tenessino a ordine quelle fanterie hanno in Lunigiana, acciocchè volendo il Papa molestare Genova, le potessino in un tratto
„ spignerle in là, per favorire la parte del Re; e che non mi da-
„ vano questo per risposta, ma solo per deliberazione fatta infra
„ loro, e che domattina sarebbono col Re, e me ne rispondereb-
„ bero risoluto. A me parve da non disputare altrimenti questa

 „ loro

„ loro risposta, perchè dall' un canto il soccorrer Genova per voi
„ non credo si possa negare, dall' altro e' domandano una cosa che
„ per ora non si vede abbia a bisognare, perchè se l'armata di
„ Francia sta superiore a quella del Papa, e gli Svizzeri non pas-
„ sino, io non so quello che il Papa possa fare a Genova; e così
„ mi partii da loro per attendere domattina la totale risposta, la
„ quale sarà questa medesima, se le lettere che sopraggiugnessero
„ di Ciamonte non la intorbidano con qualche sua sinistra inter-
„ petrazione. Per me non è mancato di fare ogni cosa per trarla
„ oggi a fine, ma io non ho possuto più. „ Scritto fin quì adì 30.

Siamo a dì 31. e questa mattina avanti la sua Messa, uscendo dal Re Monsignore di Parigi, e Monsignore Tesoriere Rubertet
„ e facendomi loro incontro, dissemi Rubertet, come il Re ave-
„ va confermo la deliberazione del consiglio in quel modo che
„ jeri il Gran Cancelliere mi aveva parlato, cioè che le genti
„ vostre rimanghino in Toscana, ma che voi le tenghiate a or-
„ dine insieme con quei fanti avete in Lunigiana, da poter soc-
„ correre le cose di Genova, qualunque volta per qualche ac-
„ cidente il bisogno lo ricercassi. „

Dua dì fa si bandì quì che nessuno alla pena di corpi, e beni vadia o mandi a Roma per causa alcuna pertinente al Papa o alla Camera Apostolica. Ho ritratto da un amico „ come
„ l' armata Francese ha commissione di pigliare potendo e sac-
„ cheggiare Piombino; il che se è vero, la festa a quest' ora
„ potrebbe esser fatta. „

Il Re parte lunedì prossimo per a Torsi a quel Concilio ordinato. Valete.

Ex Bles die 30. Augusti 1510. tenuta a dì 31.

Ricordo con riverenza a Vostre Signorie mi provvegghino, come per altra scrissi, di quelli cinquanta scudi per via del Panciatico. *servitor*

Niccolò Machiavelli Secret. apud Christ. Majest.

XVI.

XVI.

Magnifici Domini &c.

L'Ultima mia fu de' 30. tenuta a dì 31. del passato, la quale mandai duplicata, una per la via di Bartolommeo Panciatichi a Lione, l'altra per le poste regie a Francesco Pandolfini. Contenevano in sentenzia „ come dopo molte dispute si era ottenuto „ dà questa Maestà, che le vostre genti rimanessero in Tosca„ na, ma che voi le tenessi ad ordine; e così tenessi presti quei „ fanti di Lunigiana, per potere sovvenire alle cose di Genova „ quando bisognasse. Comparve jersera il Girolami, e mi pre„ sentò lettere de' 22. di VV. SS. e di bocca mi disse quanto „ VV. SS. mi avevano scritto a dì 17. circa la pratica di Ro„ ma, e circa alle genti. E quanto alle genti, avendo trovata „ la cosa spedita, non occorre dirne altro; e quanto alla pratica „ di Roma, riferì a Rubertet quanto io di già per gli avvisi vostri „ gli avevo riferito, e lui gli ha fatto quella medesima risposta, „ che si aspetti quello che segue. Questa mattina poi io ho parla„ to con la Maestà del Re, e gli dissi le genti si facevano a Peru„ gia e Siena, e l'ingrossare dell'armata del Papa, e come Sua „ Santità con l'acquisto di Modana veniva tanto più a cignere „ il dominio vostro, e che ogni dì minacciava; e che VV. SS. „ glie ne facevano intendere per aver consiglio da Sua Maestà, „ e ajuto quando bisognasse. Lui mi rispose, che io vi scrives„ si, che voi vi ajutassi francamente in ogni cosa che occorres„ se, e che non era per mancarvi, come aveva detto altre vol„ te. Dissemi che aveva insino ad oggi al suo soldo quindici„ mila fanti, e che aveva a sovvenire a molti luoghi, ma che „ tutto in un colpo si assetterebbe, e che io parlassi con Ruber„ tet, e gli dicessi mi mostrasse quello che faceva scrivere a Cia-

„ mon-

„ monte. Parlai poi con Rubertet, il quale mi moſtrò, come il
„ Re ſcriveva a Ciamonte queſte formali parole. Il governatore
„ di Genova ci fa intendere, come il Papa vuol mutare lo Stato
„ di Firenze; pertanto, come per altra vi dicemmo, non voglia-
„ mo che voi gli richieggiate delle loro genti, perchè vogliamo
„ ſe ne ſervino; e ſcrivete loro, che ſi acconcino in ogni coſa
„ che accadeſſe francamente, e che voi non ſiete per mancar
„ loro dove biſognaſſe. Io non mancai con Rubertet di fare l' ufi-
„ zio debito, in ricordare che biſognava a tempi debiti fare di
„ fatti, e che ora era neceſſario ſi faceſſino vivi con queſto Pa-
„ pa, altrimenti la non andava bene; e che ſe Ferrara ſi per-
„ deſſe, ſi perderebbe dell' altre coſe in vergogna del Re, e dan-
„ no degli amici ſuoi. Riſpoſe che conoſcevano, che al Papa
„ biſognava dare una marrata daddovero; e in ſu queſta parola
„ ridendo, mi diede della mano in ſulla ſpalla, quaſi diceſſe, e
„ ſia preſto. Altro non ne potetti ritrarre. Parve ancora a lui
„ che ſi faceſſe paſſare l' Appennino a dugento lance delle loro,
„ ma diſſe come che biſognava raſſettarle prima inſieme, e ve-
„ dere quello facevano gli Svizzeri.

„ Le Voſtre Signorie vorrebbono intendere che diſegno ſia
„ quello del Re. Le mie lettere paſſate l' hanno aſſai bene det-
„ to. Sua Maeſtà è tutta volta a tempo nuovo, e attende a pra-
„ ticare l' Imperatore, e le altre provviſioni a tal maneggio.
„ Vorrebbe in queſto mezzo temporeggiare, e ſpendere il meno
„ poteſſe, e queſte ſpeſe a minuto lo fanno ſtare malcontento.
„ Queſta cagione, inſieme col credere che il Duca poteſſe fare
„ da ſe, hanno fatto ſeguire il diſordine di Modana, e queſte
„ medeſime cagioni potrebbero far ſeguire degli altri diſordini
„ in danno di queſto e di quel terzo, perchè egli ſpera con la
„ venuta ſua in un tratto raſſettare tutte le coſe ſconce, e ciò
„ che egli ſpende prima, gli pare gittar via. Ed invero che po-
„ teva mandare più dugento lance a Ferrara, che lo potevano
„ ſalvare, e non era più ſpeſa. Queſto non ſi è fatto per di-
„ fetto

„ fetto non suo, ma di chi maneggia quà e in Lombardia le
„ faccende sue a minuto; e Dio voglia che il tempo non scuo-
„ pra a danno del Re e di altri, quello importa esser morto Roa-
„ no, perchè vivente lui Ferrara non pativa mai tanto; perchè
„ il Re non essendo uso minutamente a governare queste cose,
„ le stracura; e quei che le governano ora, non pigliano per loro
„ medesimi autorità veruna, non che di fare, ma di ricordare
„ che si faccia; e così mentre che il Re dico non vi pensa, e
„ il servigiarle lo stracura, il malato si muore. E parlando io
„ oggi con Rubertet, venne un dipintore, che portò l' immagi-
„ ne del Legato morto, in sulla quale dopo un sospiro disse: o
„ padron mio, se tu fussi vivo noi saremmo col nostro esercito a
„ Roma; le quali parole mi confermarono più in quello, che
„ di sopra vi scrivo. Scritto fin quì, a Rubertet è parso che Gio-
„ vanni Girolami conferisca alla Maestà del Re personalmente,
„ quanto Vostre Signorie hanno fatto circa alla pratica di Ro-
„ ma, dopo la sua venuta; e così ha fatto, e al Re ha sodisfat-
„ to assai tutto quello è stato ordinato così, dimodochè poichè
„ il Re ci sia più scoperto che prima in questa pratica, si po-
„ trà e quì e a Roma trattarlo più liberamente. Iddio voglia
„ che a Roma si dia principio a qualche cosa di buono, avanti
„ che di quà si muti opinione ed animo. „

Di nuovo non ho che dire a Vostre Signorie se non raffermare tutto quello che ho scritto per l'addietro; e quanto a' Svizzeri, costoro praticano tuttavia di accordargli; e ritraggo assai di buon luogo, come dicono averne già fermi otto cantoni; ed il segno sarà gli abbiano accordati, quando le genti del Re col Gran Mastro si partiranno da' confini loro; ed in mentre vi staranno, sarà segno che eglino saranno ne' medesimi sospetti; e quando le si partiranno, Vostre Signorie dal Pandolfino ne potranno avere più presta e più vera notizia.

Le

Le provvifioni per Ferrara fi differo per altra, nè per questa fi replicheranno; e non debbe effer vero fi perdeffi, come fi diffe cofsì, perchè quì non ce ne è nuove, nè pare fe ne dubiti.

Domani partirà il Re per a Torfi, dove fi fa il Concilio, e Dio lafci feguire il meglio. Valete.

In Bles die 2. Septembris 1510.

fervitor

Niccolò Machiavelli Secret. Flor. apud Chrift. Majeft.

XVII.

Magnifici Domini &c.

ADì due di quefto fu l' ultima mia, per la quale infra le altre cofe vi replicai, come a dì 31. del paffato vi aveva fcritto il Re avere deliberato che le voftre genti fi rimaneffero in Tofcana a guardia delle cofe voftre; e come di più fe gli era perfuafo, fecondo la commiffione voftra, faceffe paffare l' Appennino a dugento lance per fovvenire alle cofe di Tofcana, quando ne aveffero di bifogno, il che è volto a fare in ogni modo, ogni volta che tutte o parte delle fue genti fiano difobbligate da' Svizzeri. Vi fcriffi molti altri particolari delle cofe di quà, di che mi rimetto a detta lettera. Comparvero poi jeri le voftre de' 24. e 25. con la copia di quelle de' 22. alle quali non occorre altra rifpofta, che quella fi fia fcritta per le preallegate mia. E' ben vero che effendo in effe qualche avvifo d' importanza, e non ci effendo il Re, perchè fi era partito per a Torfi, me ne andai da Rubertet, e gli conferii tutto, di che lui ne ringrazia Voftre Signorie ancora che moftraffe di effere avvifato del medefimo per altra via. „ Di nuovo gli ricordai come gli „ era neceffario che il Re teneffe più a dipreffo le cofe degli „ amici fuoi d' Italia, che non fi era fatto per il paffato; al che

„ egli

„ egli mi rispose come per l' addietro, che il Re ora non spen-
„ deva ad altro fine che a questo, e trovavasi su' campi più
„ di sedicimila fanti, e che questi Svizzeri o per accordo o per
„ necessità, saranno in breve forzati a lasciare la Chiesa; il che
„ farà il Re più disobbligato, e che potrà provvedere a tutto,
„ e che infino a quì non si era fatto poco a tenergli, poichè
„ nel tenergli consiste la debolezza del Papa, e la sicurtà degli
„ amici del Re. Cominciò poi a ragionare del Papa, dicendo
„ che era una mocciconeria pensare che il Papa facesse guerra
„ al Re, e che non passerebbe un mese, che vedrebbe dove si
„ troverà, e che Monsignor di Gursa è in Borgogna che ne vie-
„ ne, e se il Re vive un anno, si vedrà cose maggiori si sieno
„ mai viste. Magnifici Signori, delle cose di quà, e sopra que-
„ sti ragionamenti io non posso dire altro che quello abbia det-
„ to e scritto per il passato, cioè se l' Imperatore e Inghilterra
„ gli tengono il fermo, e il Re viva, aspettatelo a Marzo a Fi-
„ renze. E bisognerà bene che l' uno e l' altro di questi duoi Re
„ gli chiegga cose grandi, a volere che non le consenta. E per-
„ chè questo Re è volto tutto a questo disegno di tempo nuo-
„ vo, ne risulta che Ferrara patisce, e potrebbe patire qual-
„ cun altro, perchè a Sua Maestà duole questa spesa, e pargli
„ gittar via ciò che ora gli spende. E perchè le Signorie Vostre
„ con la loro de' 27. dicono che l' uomo si faccia vivo e ricor-
„ di; dico alle Signorie Vostre che per questo non è restato,
„ che io mi sono fatto tanto vivo, che forse è stato troppo; e
„ in sull' avviso della perdita di Modana io andai in consiglio,
„ mi dolsi di questo disordine, mostrai i pericoli che portava
„ Ferrara, la necessità del provvedervi, e conclusi loro, che se
„ Ferrara si perdeva, perderebbero la Toscana, e qualunque
„ fosse loro amico da Ferrara in là, e così quà non si è man-
„ cato di tutto quello abbia giudicato bene fare; ma di ogni

„ tardanza è cagione quanto io hò scritto di sopra, e quanto
„ iò scrissi colla mia de' 2. Ritraggo da un amico, come il Re
„ col suo consiglio, ragionando di queste cose d'Italia, e di
„ questa impresa nuova, conclusero tutti d'accordo, che fosse
„ necessario a volere avere meno briga e più sicurtà d'Italia,
„ fare grandi le Signorie Vostre e potenti; e da più di un luo-
„ go mi risuona questa medesima cosa nel capo, dimodochè
„ quando egli venga, come di sopra si dice e come si crede, e le
„ Signorie Vostre si sieno mantenute nell'essere presente, se quel-
„ le avranno da dubitare di stropiccio e spesa, potranno anco
„ sperare di molto bene; e se in questo modo si correrà qual-
„ che pericolo, quelle per la loro prudenza sanno, che non si
„ maneggiò mai cose grandi senza pericolo. „ Io aspetto lunedì o martedì prossimo l'Oratore a Torsi, e ragguaglierollo delle cose di quà, il che farò in due giorni, e me ne tornerò con buona grazia delle Signorie Vostre.

Nel partire il Re di quì è stato fatto intendere all'Oratore del Papa, che non venga a Torsi, ma si stia quì o vada altrove dove vuole; donde questo Oratore è deliberato andarsene
„ ad Avignone, il che fa un gran disturbo alla pratica di Ro-
„ ma, perchè l'ha condotta insin quì, e perchè senza esso ho
„ paura che non si possa fare cosa di buono. Non voglio man-
„ care di dire alle Signorie Vostre, come alcuno quà difficul-
„ ta il passare del Re in Italia per queste tre cagioni; prima
„ che l'universale di Francia non si lascerà gravare di spesa uni-
„ versale: secondo che l'università de' gentiluomini non vorrà veni-
„ re più in Italia, dove di loro negli altri passaggi ci ha lasciato la
„ roba, e chi la vita; terzo che la Regina e questi primi Principi
„ non si contenteranno che lasci il Regno, ed arrischi la persona
„ sua a pericolo. A questo si replica che queste medesime cose si
„ sono dette dieci anni fa, ed egli sempre ha passato e ripassato
„ quan-

„ quando gli è parso, perchè quando il volere sta in uno, gli
„ altri poi ne vogliono quello che esso. Valete

Die 5. Septembris 1510.

Il Re starà quattro o cinque dì ad arrivare a Torsi, perchè va a piacere cacciando per questi villaggi, al qual tempo l'Oratore sarà arrivato; e non potendo io in questo mezzo nè intendere cosa alcuna di nuovo, nè fare faccende colla Corte, sarà per avventura questa l'ultima lettera che VV. SS. avranno da me per le presenti occorrenze, perchè venuto l'Oratore, io mi rimetterò a tutto quello da Sua Magnificenza vi sarà scritto. Iterum valete.

Piaccia a Vostre Signorie quando a quest' ora non abbiano fatto, di ordinare al Panciatico mi dia cinquanta scudi, acciò possa tornarmene, e pagarne trenta a Niccolò Alamanni, che lui mi ha prestati

servitor
Niccolò Machiavelli Secret. Flor. apud Reg. Christ.

XVIII.

Magnifici Domini &c.

Comparsono jeri le di Vostre Signorie de' 26. a me e de' 27. del passato a Ruberto Acciajuoli, del quale non avendo nuove mi parve di leggerla; e quanto alle cagioni che di nuovo dicono Vostre Signorie „ del non mandare le genti vostre in Lombar-
„ dia, non occorre che Sua Magnificenza ci faccia dentro ope-
„ ra, nè di questa materia parli più non sendo parlato a lui,
„ perchè tutto si risolvè a dì ultimo del passato, e deliberossi
„ che le genti vostre stessero in Toscana; ed inoltre sono di ani-
„ mo di far passare l'Appennino a dugento loro lance, co-

 „ me

„ me Vostre Signorie ricordano, quando gli Svizzeri non gli
„ tengano più a bada, o eglino abbiano tante genti in Italia,
„ che possino fare l'una cosa e l'altra; il che dovrebbero po-
„ ter fare, arrivate che fussero le trecento lance che mandano
„ di nuovo, e di più cento pensionarj del Re, che sono per più
„ di centocinquanta lance. Ed io ho sollecitato forte il passare
„ di queste lance, e così ricorderò all' Oratore faccia, perchè
„ se le mandano, ci sia dentro la comodità che Vostre Signorie
„ scrivono, se non le mandano, si torrà loro animo a richie-
„ dervi di nuovo delle vostre, quando vegghino che voi conti-
„ novamente ricerchiate delle loro, e così se ne farà in ogni
„ modo bene. „

Scrissi dopo la mia de' 31. a dì 2. e a dì 5. del presente, dando avviso delle cose di quà; dipoi non ci è innovato altro. E questi Oratori Imperiali sono oggidì col Re, e intrattengonsi forte, e Monsig. di Gursa si aspetta, e quì si ordina di continovo il Concilio, e secondo ho ritratto, essi hanno fermi molti capitoli, infra i quali intendo sono questi: Se al Papa è lecito muover guerra a un Principe Cristiano in citato e non udito: Se al Papa è lecito muover guerra al Cristianissimo etiam citato: Se un Papa che ha comprato un Papato e venduto i benefizj si debba reputar Papa: Se un Papa, del quale si provi infiniti obbrobrj, si debbe reputar Papa. E queste e molte altre infinite simili conclusioni si debbono disputare in detto Concilio; e dipoi eseguiranno quanto credano sia bene in disonore del Papa e comodo loro. Le altre parti delle lettere di Vostre Signorie circa a quando costoro ragionassero di nuova confederazione, e vi ponessero innanzi nuovi guadagni, Ruberto intenderà tutto, dipoi se ne governerà secondo le commissioni vostre, e prudenza sua.

Di Ferrara non ci è innovato da più dì in quà cosa che abbia tolto speranza a costoro di non la difendere.

De'

De' Svizzeri ancorachè gli abbino preso quel passo, pare che costoro si confidino o guadagnarli o tenerli.

Siamo a 20. ore, ed è arrivato un mandato di Ruberto, che mi significa come Sua Magnificenza sarà questa sera quì. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

Ex Torsi die 10. Septembris 1510.

servitor

Niccolò Machiavelli Secr. Flor. apud Reg. Christ.

LE-

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI IN LOMBARDIA ED IN FRANCIA.

PATENTE.

Decemviri libertatis & pacis Reipublicae Florentinae, universis & singulis ad quos hae nostrae patentes literae inciderint salutem.

Significamus vobis, qui nostro imperio paretis, mittere nos Nicolaum Machiavellum, civem & Secretarium nostrum dilectissimum, mandatarium ad Christianissimum Regem Francorum, mandamusque ob id vobis, ut transeuntem per loca nostra juvetis omni ea ope, qua illi opus erit ad pergendum securius & celerius suum iter; sic enim rem vobis dignam facietis, & gratissimam nobis. Amicos vero omnes alios, confaederatosque Reipublicae nostrae hortamur precamurque, si quid nostra amicitia meretur, faveatis illi, juvetisque iter quacumque ratione potueritis, ut incolumis citoque in Galliam pervenire possit, quo mittitur a nobis ad Regem Christianissimum; quod erit in primis gratissimum nobis, & quod semper habebimus beneficii loco. Bene valete.

Ex palatio nostro Florentino. Die 10. Septembris MDXI.

Marc. Virgilius.

Sigillo del Magistrato de' Dieci di Libertà e Pace

ISTRU-

Istruzione data a Niccolò Machiavelli mandato dagli Spettabili Dieci in Lombardia ed in Francia, deliberata a dì 10. Settembre 1511.

Niccolò, c'ti è benissimo noto quanto e come è seguito di quà circa alle cose del Concilio Pisano, e in su che fondamenti e per qual cagione in su la prima pubblicazione noi demmo intenzione di conceder Pisa per celebrarvi detto Concilio, e dipoi non molti dì sono ne facemmo totale risoluzione; de' quali vedendoci mancare la maggior parte e li più sostanziali, e trovandoci avere offeso il Papa, e per tale offesa in pericolo grandissimo, la necessità ci ha stretti mandarti in poste, e con quanta più celerità è possibile, prima a quelli Reverendissimi Cardinali e all' Illustrissimo Luogotenente Regio a Milano, dipoi fino in Corte al Cristianissimo Re. Ed ogni interesse e fine nostro di questa tua mandata si riduce ad un effetto solo, di fare ogni diligenza ed opera, che questo Concilio, poichè da un principio si debole e sì pericoloso non può avere fine onorevole e sicuro, si annulli in quei modi che ci si possono trovare, o quando questo non si possa, che almeno si trasferisca altrove, il che dovrà ora esser facile, avendo i Procuratori di quelli Cardinali fatto a Pisa quello che hanno, e con la prevenzione validato le ragioni del Concilio Pisano; e quando ancora questo non si possa, averci in ultimo dentro una dilazione di qualche mese, potendo in questo mezzo surgere diversi accidenti, per i quali si poserebbero meglio tutti questi disordini; e quando mai non ne seguisse altro, un benefizio di due o tre mesi di tempo recherebbe a noi infinite comodità. E questa parte non crediamo che ci abbia ad essere negata, recandola seco quasi la stagione in che noi venghiamo, e lo essere in che si trova questa materia; parendo verisimile che chi non è venuto insino a oggi, non abbia a venire ora contro la vernata, e trovandosi ancora i Prelati di Francia,

cia,

cia, per l'ordinario in due mesi non saranno condotti al luogo. Per questa cagione, cavalcando con ogni celerità possibile, tu te ne anderai al cammino di Milano, ed avanti che arrivi a Bologna, comincerai ad investigare diligentemente dove si trovano S. Croce, Narbona, S. Malò, e Cosenza, li quali tre o quattro giorni s' intendeva erano al Borgo a S. Donnino, e che dovevano venire alla volta di quà per andare a Pisa. E saputo dove si trovano, gli andrai a trovare in quel luogo dove si trovano insieme, e di per se e a tutti farai intendere che per niente vengano alla volta di Firenze, mostrando loro il carico che ce ne risulterebbe, e il pericolo in che resterebbono li nostri mercanti con tutti li loro mobili e a Roma e altrove, confortandoli, esortandoli, e pregandoli a non pigliare per niente il cammino di quà, aggiugnendo che tu vai a Milano per fare intendere a quel Signore la fama e sospetto che si è sparsa, che le genti Spagnuole debbono venire avanti verso Piombino, e come a Napoli si preparava armata, e che di già il Duca di Termini era soldato del Papa, e fatto suo capitano, e quello più ti occorrerà, secondo che di bocca ti abbiamo detto quì. E non trovando li prefati Cardinali in sul cammino, sendosi volti altrove, te ne anderai al cammino di Milano e di Francia.

Crediamo che con li prefati Cardinali non ti bisognerà altra fede, che la patente che tu porti teco, la quale doverà far fede a sufficienza della persona e mandata tua. E fatto questo primo effetto, te ne andrai con diligenza a Milano, dove trovato Francesco Pandolfini, e conferitoli la presente commissione nostra, parlerete insieme col Vice Re, e la esposizione vostra sarà solamente in conferirgli; che mandandoti noi in Corte al Cristianissimo Re, abbiamo voluto che ancora Sua Eccellenza sappia la causa, narrandogli senza entrare in altro, quello che è seguito a Roma, ed è per seguire ogni dì de' mercanti nostri in quel luogo ed altrove, e de' sospetti di Piombino e Spagna, come è detto di sopra; e questo perchè noi giudichiamo a proposito non entrare seco in altro, acciocchè non si sappia infatto la cagione dell' andata tua, prima che tu arrivi in Corte. Vogliamo nondimeno che tu dia prima in-

for-

formazione a Francesco di ogni cosa, così di quello ti si è detto di bocca, come della presente commissione, acciò possa per l' avvenire procedere in conformità della intenzione nostra, e indirizzarsi nelle azioni secondo quest' ordine. Espedito che tu sarai da Milano, con la medesima diligenza e celerità te ne anderai fino in Corte a trovare il Cristianissimo Re, dove arrivato e conferito con Ruberto la presente commissione nostra, e ciò che ti abbiamo detto di bocca, insieme vi trasferirete dalla Maestà del Re, e la esposizione vostra sarà, cominciando dalla concessione del luogo di Pisa solo per compiacerne a quella, mostrargli dove le cose si sono ridotte, e quello che è seguito ed è per seguire a Roma, così verso la città come verso la nazione, e le loro robe, e d' interdetti e censure, e di guerra e d' indulti sopra corpi e beni della nazione nostra in qualunque luogo, e per qual ragione è seguito così, e quali rimedj ci sieno; e nelle cagioni di questo malo essere nostro, discorrere come noi vediamo l' Imperatore pensar poco o niente a questa materia, e quando noi credevamo che egli avesse a far profitto nella guerra, e avvicinarsi in quà, egli si trova ancora presso a Trento, con poco ordine di fare altro quest' anno, ed in procinto di tornarsene ogni dì indietro, e tenere strettissime pratiche con i Veneziani, ed avere inditto una dieta nella Magna per il dì di S. Gallo; tutti argomenti manifesti che pensi poco a queste cose, alle quali si aggiugne, che di quella provincia tanto grande non s' intende esser mosso un solo Prelato per venire a questo Concilio. Così ancora si è visto in questi Prelati Francesi, che doveano venire una lentezza, da credere che non ci vengano volentieri, benchè questa parte tornando verisimilmente in dispiacere del Re, non ci pare da trattarla, se non in un passar di parole, per non ne dispiacere a Sua Maestà. Ci sono ancora altre cagioni, e di più importanza, l' una è che alcuni de' Cardinali nominati negli editti loro, secondo che s' intende, vanno dissimulando questa materia, e sotto diversi colori differiscono di venire in quel luogo; l' altra, che ci ha fatto maravigliare grandemente, si è che un Concilio si cominci con tre persone sole mandate a Pisa, e di quella sorta che le sono,

e con le parole che gli hanno usate di volere in mano le fortezze, e che presto vi sarà pieno di genti d' arme, donde per la poca riputazione sono seguiti infiniti disordini, e di già quella città si trova interdetta, e i capi di quelle Religioni si sono dichiarati contro a tal Concilio. E tutto è seguito per averlo cominciato tanto debolmente, e non vi avere mandato chi sappia difendere le ragioni loro, e chi possa coll' autorità mantenere la riputazione ad una tal cosa, la quale avendola perdata, male si potrà ridurre a buon termine. Da questi disordini ne è nato che il Papa, non ci trovando dentro nè riputazione nè favore nè forze, si è risentito vivamente, e non avendo altro contro a chi valersi, si è scaricato tutto sopra di noi, donde ne soprastano tutti quei pericoli che ti sono noti, i quali ogni dì saranno maggiori, perchè la cosa non è per avere più favore, essendosi scoperta tanto debole, ed ognuno crederà facilmente che il fine abbia ad essere simile al principio, nè sono accettate da persona le ragioni che si allegano in favore di questo Concilio Pisano, e manco dovranno essere accettate per l' avvenire. I rimedj che ci si possono trovare sono a giudizio nostro pochi, nondimeno l' accordo poserebbe onorevolmente ogni cosa, e ciascuno ascirebbe di questi fastidj. Ma di questa parte non vogliamo che voi parliate se non in ultimo; e discorso che voi avrete con la Maestà Sua quanto poco sia da sperare in questo Concilio, o donde sia seguita tanta debolezza sua, ci pare con la difficoltà di esso fare ogni sforzo di persuadere e pregare Sua Maestà, se gli piace, a posarlo, visto quanto difficilmente e' si conduce. E quando questo per qualunque cagione si sia non satisfaccia, col pericolo e danno nostro presente e futuro persuaderla e pregarla a voler levare a noi questo fastidio, mostrandoli che ora che a Pisa sono fatti tutti quelli primi atti, facilmente si può mutare il luogo, e trasferirlo altrove. E perchè questa parte è quella che noi in fatto vorremmo, in caso non si potesse avere quella prima, vogliamo che voi la trattiate vivamente, e non lasciate indietro cosa, per la quale si possa indurre Sua Maestà ad acconsentirci in tale effetto, e le ragioni sono assai, perchè prima facendosi

dosi il Concilio a Pisa non è altro che farlo sotto la mano del Papa, e bisogna presupporre che immediate ne abbia a surgere una nuova guerra e per mare e per terra; alla quale sarà necessario che Sua Maestà ponga le mani, non volendo che gli amici suoi per averlo compiaciuto periscano, il che non seguirebbe quando il Concilio si facesse in luogo, dove il Papa non aggiugnesse con le armi e con gli amici suoi. Poi ci è che l' Imperatore non ha mai mostro contentarsi che si faccia in quel luogo, e di quì crediamo sia nato che lui e i Prelati della Magna se ne sieno portati tanto freddamente. Ci sono ancora quelle ragioni che tante volte si sono scritte a Ruberto (1), *della rovina di Pisa, della sterilità del paese, della trista annata, e del potere quel sito facilmente essere infestato con una armata inimica. Ed è da considerare sopra tutto in quella prima ragione, che il Concilio in quel luogo porta seco una guerra pericolosa, nella quale sia necessaria tutti gli Stati si dividano, e che chi sia col Papa, e chi contro, e che la Maestà Sua ha da pensare quando segua così, che lei ne avrà a sopportare o tutta o la maggior parte. Ed è necessario con queste e altre ragioni che vi occorreranno, fare ogni sforzo di persuadere Sua Maestà a contentarsi, che noi possiamo de caetero negar Pisa ad ognuno per conto di tal Concilio. E quando questo ancora non si potesse ottenere, bisogna per ultimo fare ogni istanza che si soprassegga due o tre mesi il fare in Pisa alcuno altro atto, senza però a fare altra deliberazione infra li detti Cardinali ed altri autori di detto Concilio, perchè potrebbero non essere d' accordo, deducendogli la ragione, che la natura stessa lo fa per se medesima, trovandosi ancora i Cardinali in Lombardia, e i Vescovi ed Abati non comparsi ancora; mostrandogli di quanto benefizio questo sarà, massime a noi, quali potremo in questo tempo meglio rassettare le cose nostre e della nazione. Ed anco non sarebbe gran fatto che questa dilazione portasse seco qualche buono effetto, e disponesse più gli animi all' accordo, del quale il Papa ragionevolmente debbe aver desiderio, e la Maestà del Re sempre se ne è mostra ben di-*

(1) Roberto Acciaioli Ambasciatore della Repubblica alla Corte di Francia, andatovi quando tornò il Machiavelli dalla precedente Legazione.

dispofta, del quale accordo è necessario che voi parliate, per non mancare in parte alcuna all' ufizio nostro, confortando e pregando Sua Maestà per fuggire i travagli della guerra, e per infinite altre cagioni, se vi è via alcuna da farne conclusione non la lasciare, e stringere ogni occasione che ne fusse data, offerendo di noi per un tale effetto quella fatica, quell' opera, quell' ufizio che ci sarà possibile, ingegnandovi intendere dove restano le cose, e che difficoltà ci si trovano, non tanto per darne avviso a noi, quanto per farci dentro quell' opera, che a giudizio vostro vi parrà necessaria; ed avremo caro che in questa parte ve ne facciate bene intendere, acciocchè la Maestà del Re, e qualunque altro conosca, che noi non desideriamo, non procuriamo, nè cerchiamo altro che la pace, e perchè la segua siamo per fare tutto quello che sia conveniente e possibile alle qualità nostre.

Ti ricordiamo e da Milano e di Francia scriverci subito e diligentemente tutto quello che tu avrai fatto, che speranza si abbia di questi desiderj nostri, ed in che ultimamente si risolverà tutta questa materia del Concilio.

Ex palatio Florentino die 10. Septembris MDXI.

Decemviri Libertatis & Baliae Reipubl. Flor.

I.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

JEri a Vespro arrivai quì, dove si trovano Santa Croce, San Malò, Cosenza, San Severino. Santa Croce è alloggiato fuora della fortezza, gli altri tre nella fortezza. Parvemi di parlare prima a Santa Croce, che agli altri, sì per essere lui come capo, sì per giudicarlo in qualche parte più affezionato alle Signorie Vostre degli altri. Fui con lui a lungo ragionamento di questa materia del Concilio; e in fine a lui parve, che io ne andassi seco in castello a parlare con gli altri. Ed essendo mossi, vennero Cosenza, e San Severino a trovare lui; dimodochè ritirati tutti a tre insieme, stettero per spazio di tre ore o più, e spacciarono in detto tempo uomini e lettere; e dopo detto tempo mi chiamarono, e alla presenza di tutti a tre dissi quel medesimo avevo detto a Santa Croce. Mi fecero passare di fuora, e dopo una lunga consulta si uscirono di casa, e a me dissero gli seguitassi in Rocca; andatine da San Malò, che era nel letto impedito da certa gotta, stati alquanto insieme, mi richiamarono, dove di nuovo mi feciono replicare quello avevo detto prima. La somma del parlare mio fu in significare loro l'indignazione del Papa verso le Signorie Vostre quanto la era stata grande, poichè intese questo atto fatto a Pisa, il pericolo che i nostri mercanti avevano portato, e portavano, i minacci che lui aveva fatti d'offendervi con l'arme temporali e spirituali; e che per questo Vostre Signorie mi avevano

com-

commeſſo andaſſi in diligenza a Milano a trovare il Vice Re, perchè lui intendeſſi l'animo del Papa, gli apparati ſuoi, e pericoli voſtri, e penſaſſi a'rimedj, e mi avevi commeſſo, ſe nel cammino io trovaſſi le Reverendiſſime Signorie Loro, parlaſſi a quelle, e faceſſi loro intendere il medeſimo. E perchè voi ci vedevi due danni, uno preſente e in fatto, e uno futuro, il preſente, e in fatto era il ſacco dei voſtri mercanti e l'interdetto della voſtra città, il futuro era la guerra; e per rimediare al preſente pericolo voi pregavi Loro Reverendiſſime Signorie fuſſino contente non paſſare più innanzi verſo Firenze, per dare ſpazio ai mercanti noſtri di potere raſſettare le coſe loro, e che queſto le lo potevano fare ſenza ſturbo del Concilio, non ſi veggendo ancora parate quelle coſe, che ſi converrebbono, nè eſſere all'ordine con l'armi ſpirituali, nè temporali. E quì diſſi circa il diſordine dell'uno e dell'altro, quello che ſi poteva dire, e di nuovo gli ripregai per parte delle Signorie Voſtre fuſſino contenti ſopraſſedere l'andare avanti, potendoſi fare comodamente ſenza ſturbare i diſegni loro; e per perſuadergli a queſto non laſciai indietro coſa che in queſta materia ſi poteſſi dire. Diſſi ancora gli apparati del Papa, quali egli erano, e quanto ſi prometteva di Spagna. Parlato che io ebbi loro l'ultima volta, che fu alla preſenza di San Malò; dopo un altra lunga conſulta mi richiamarono, e San Severino mi riſpoſe in nome degli altri. La ſomma del parlare ſuo fu in giuſtificare l'impreſa loro, e quanto gli aveva ad eſſere grata a tutti i Criſtiani, e a Dio, e quanto ſe ne doveva gloriare chi ne partecipava più, e che Voſtre Signorie ſei meſi fa quando il Concilio ſi pubblicò per a Piſa, dovevano prepararſi a tutto quello che ne poteva naſcere, e avendo avuto tanto tempo, non ſapevano quello vi profittaſſi queſta dilazione. Poi ſi diſteſe in moſtrare che dell'armi non avevi da temere, perchè la Maeſtà del Re di Francia non ebbe mai tante copie in Italia, quante ora; e quì

quì magnificò la cosa quanto potè, e in somma conclufe, che verso Firenze non verrebbono a nessuno modo, ma che se ne anderebbono per il cammino di Pontremoli retti a Pisa, e che per l'ordinario ci anderebbe dieci o dodici dì di tempo avanti partissino, perchè aspettavano i prelati di Francia, che sarebbono quì infra detto tempo, e in numero di più di quaranta, e avrebbero seco e dottori e predicatori da potere levare gl' interdetti, e che sarebbe giudicato eretico chi si opponessi loro. Allegommi che nel 1409., dopo tre anni che Vostre Signorie aveno avuto Pisa, voi ricevesti a Pisa un Concilio contro a uno Papa Santo, e cominciato dai Cardinali, e lo facesti senza paura, non ostante che la causa non fussi sì giusta nè i favori che voi avevi allora fussero sì gagliardi, avendo un Re di Francia dal suo. E in su questo il Cardinale di Santa Croce riprese le parole, affermando quanto aveva detto San Severino, e dicendo che per amore a Cristo, e per bene della Chiesa sua Vostre Signorie dovevano volentieri pigliare questo peso; e che il Concilio di Basilea lo cominciò un Abate, e loro sarebbono tanti Cardinali, e tanti Prelati, che sarieno per condurre altre opere che questa, e verrebbono in modo che leverebbero gl' interdetti, e metterieno in tanta confusione il Papa, che penserebbe ad altro, che a scomuniche, o a guerra. Io replicai a quelle parti che mi parve necessario il replicare, per persuaderli a non passare più avanti, nè se ne trasse altra conclusione che quella abbi detta di sopra, cioè che per l' ordinario soprassederebbero di costì, ma ne anderebbero da Pontremoli in Pisa.

Quando io parlai a solo con Santa Croce ritrassi dal parlare suo che sarebbero venuti già in Pisa, se gli avessino vedute le Signorie Vostre venire a questa cosa di miglior gambe; ma vedutole in tanta sospensione erano stati sospesi ancora loro. Credo quando così sia, che questa mia esposizione gli farà stare ancora più sospesi, per non parere loro essere sicuri costà, e fare

forse

forse un effetto, che io non sò come e' si sia a proposito, perchè gli hanno sempre desiderato di avere con loro l'armi Franccsi, e ora lo desidereranno tantopiù; e intendo questa mattina come gli spacciano uno al Vice Re a Milano a sollecitarlo, e pregarlo voglia con 300. lance venire in persona, per esser con loro in compagnia quando andranno a Pisa. Io sarò questa sera a Milano e vedrò con Francesco quello sia da operare per ovviare a questo. Disse ancora Santa Croce nel replicare che fece alla presenza degli altri Cardinali, come egli era necessario fare a Pisa ancora due o tre sessioni, dipoi che per accomodare e compiacere quelli Signori si leverebbono, e trasferirebbonlo altrove.

Ritrassi jersera come San Severino questa mattina doveva partire per ire nella Magna a trovare l'Imperatore. La cagione era per persuaderlo a mandare i sua prelati a Pisa con promissione, che cominciato che fussi quivi, si trasferirebbe dove a Sua Maestà piacesse, l'altra cagione era per trattare con seco un parentado di dargli una Damigella Francese per moglie; l'altra era per riavere certe castella poste in Veronese, che furono già di suo padre. Siamo a due ore di giorno, e detto San Severino parte per a detto cammino. Raccomandomi a Vostre Signorie.

Die 13. Septembris 1511. Al borgo a San Donnino.

servitor

Niccolò Machiavelli Secret.

II.

Magnifici Domini &c.

IO scrissi alle Signorie Vostre dal Borgo a San Donnino sabato, e particolarmente le avvisai de' ragionamenti avuti con quelli Cardinali. Lasciai la lettera a Giovanni Girolami, che mi promesse mandarla per le poste del Re; credo sia comparsa, e però non la replicherò altrimenti. Fui poi quì, ed esposi la commissione mia a questo Signore, dei particolari della quale, e della risposta me ne rapporto a quanto farete avvisati da Francesco Pandolfini, con l'ordine del quale si è proceduto in tutto e per tutto, e però a Sua Magnificenza me ne rimetto. Siamo a 22. ore, e in questo punto parto per alla volta di Corte, per eseguire il restante della commissione delle Signorie Vostre; alle quali mi raccomando.

In Milano a dì 15. di Settembre 1511.

servitor
Niccolò Machiavelli Segret.

III.

Magnifici Domini &c.

L'Ultima mia fu de' 17. mandata per le poste Regie, e per mano del Pandolfini. Dipoi davanti jeri da mattina comparse il Machiavello a salvamento, e avendo da lui oltre la lettera de' 10. che portò con seco di Vostre Signorie, preso informazione della cagione della sua venuta; trovandosi quì Rubertet, e la Maestà del Re quà presso a tre leghe non ci parve per il giorno andarlo a trovare, ma soprastare all'altra mattina, per trovare Ru-

bertet appresso al Re, acciò si trovassi presente a tutto, quando bisognassi espedir cosa nessuna. E però l'altra mattina ce ne andammo a Corte, e avendo prima esaminato la commissione, e ridotto in sunto tutte le ragioni, che potessin persuadere Sua Maestà all' intenzione di Vostre Signorie, ci rappresentammo davanti a quella, e dopo le prime reverenze del Machiavello, e ceremonie consuete, se gli lesse una istruzione formata in sulla commissione, ripiena di quelle ragioni che ci parevano più convenienti, e persuasive a quell'effetto, acciò potessi meglio gustare, e con attenzione osservare quello, che si proponeva; la quale udì riposatamente, e volentieri, mostrando di fare de' ricordi e consigli vostri non poco capitale.

E perchè la proposta nostra contenne tre termini principali: alla prima, che fu di confortare Sua Maestà alla pace, e spegnere il Concilio con un ragionevole accordo, e di offerirgli mediatori &c. rispose, piacessi a Dio, che voi lo potessi condurre, che non è cosa che io tanto desideri; e qualunque lo facessi, io gliene arei buon grado, mostrando in questa parte quel medesimo desiderio, che ha avuto sempre; e non essere entrato in questo Concilio, se non per condurre il Papa all' accordo; e però disse; se noi levassimo il Concilio, il Papa non vorrebbe punto di pace. A che si replicò, che questo pensiero tornava vano, perchè il Concilio era atto a suscitare piuttosto la guerra, che la pace, per li accidenti e segni, che si cominciavano a vedere, e che il Papa per questa paura si gettava alla provvisione dell' arme, e non a domandare accordo. Alla seconda parte, che era il trasmutare il luogo del Concilio per traducerlo in altro luogo; rispose presto e risoluto; cotesto ancora è impossibile, soggiungendo, io non veggo modo, che si possa fare, perchè gli è necessario che i Cardinali e i Prelati si conduchino a Pisa, per certi atti bisogna che vi faccino; ma si potrà bene provvedere che vi stieno il meno che è possibile, e io ne gli sollecite-

rò,

rò, i quali atti non feppe nominare appunto, per non aver quei termini ordinati, che fono ufati per quefto affare; e dipoi diffe: Noi abbiamo penfato a' dì paffati ad ogni cofa, per levarvi quefta moleftia e travaglio, e fi è fatto rivedere, e ftudiare quefta cofa tritamente, perchè non fi faceffi a Pifa; ma per effere ftato primieramente pubblicato in quella terra, non fi è trovato che fenza pregiudizio delle ragioni fi fia poffuto fare, che quando fi fuffi poffuto, lo avremmo volentieri fatto a Vercelli, dove e' fi potranno ridurre i Cardinali e gli altri per queft' effetto, quando avranno fatto a Pifa la prima feconda e terza ftazione, che così la chiamò; e per quefto non veggio che fia poffibile; dipoi non poffo difporne fenza la volontà e confentimento del Re de' Romani e de' Cardinali, con i quali io fono in convenzione in quefta cofa di non difporne niente fenza loro, avendo dato loro l'ordine che vadino là, e inviato a quel cammino la noftra Chiefa Gallicana, non veggo come io poffa ridirmi. E perchè in quefta parte fe li moftrò, che quefto Concilio, quando fi faceffi a Pifa, fi tirava dietro non folamente le cenfure e rapprefaglie delle perfone e robe de' voftri mercanti, ma ancora vi accendeva una guerra di natura, che la città non potria fopportarla, e della quale Sua Maeftà faria neceffitata fentir graviffimi travagli e infinite fpefe; a che lui replicò, che gli era neceffario, che i mercanti fteffino più fcarichi che fuffi poffibile, benchè non credeffi che il Papa fuffi per farlo a neffun modo; e circa la guerra da muoverfi per quefto effetto, non pare che ne ftieno con molta paura, perchè non credeva che Spagna ci metteffi le mani, e che aveva buoniffime lettere, e ambafciate da quella Maeftà; e in quefta parte ci conforta affai a non dubitare. E così in quefto capo fi replicò per Sua Maeftà, e Robertet, e noi più volte; nè ci parve lafciare indietro termine alcuno atto a ftrignerli; infine la conclufione che fe ne traffe fu, che la volontà e defiderio fuo faria, che fuffin Voftre Signorie com-

piaciute, ma che fendofi condotta la cofa in queſto luogo, era impoffibile farne trafmutazione; e per quello che noi vedeffimo per li fegni e gefti del Re, e per le parole fua, e di Rubertet, noi abbiamo giudicato, che Sua Maeſtà abbi malvolentieri difdetto queſta parte, e che per contentar Voſtre Signorie, e per rifpetto del pericolo noſtro, che fi tira dietro il fuo, accompagnato da fpefa e travaglio, quando ne aveffi lui folo potuto difporre, che non arebbe negato; ma i rifpetti detti di fopra, pare che lo impedifchino a contentarne; i quali fono l' effer convenuto con l' Imperatore e i Cardinali, l' avere inviato la Chiefa Gallicana a quella volta, lo aver pubblicato primieramente quel fito, e in ultimo non volere cadere di qualche ragione, per non fi coadunare una volta in detto luogo. Oltre a tutte queſte, è moffo da un altra cagione che non diffe, ma la rifcontriamo in Rubertet, la quale non è di minore eſtimazione che tutte quelle; e queſto è, che Sua Maeſtà dubita, che qualcuno, o forfe tutti di quelli Cardinali, non fi fdegnaffi per queſta trafmutazione, e che per queſto fdegno non gli faceffi girare fotto il Re de' Romani, conofcendolo forfe facile a dare la volta, per averfelo a queſti dì trovato fotto affai debole. Ora fendo dimorati gran pezzo in queſto ragionamento, e certificatoci non fi potere in queſte due parti trarne altro conſtrutto, ci riducemmo alla terza, la quale fu di prolungare il tempo due o tre mefi; la quale fotto colore di potere in queſto mezzo trattare qualche accordo, di veder la fine della infermità del Papa, di ridurlo più vicino all' invernata per difficultargli la guerra, e in ultimo di dar più tempo alla nazion voſtra di afficurarfi; fe li perfuadette, e ci promiffe di fare ogni opera, che per di quì a tutti i Santi non fi andaffi a Pifa; e fi reſtò che fi faceffi fcrivere a quelli Cardinali, che foprafſedeffino; e fi commeffero le lettere, e tutto; ma perchè io non credo che Sua Maeſtà voglia, che i Cardinali fappino apertamente queſta prolungazione, ma farla fotto varj colori

lori, il primo che uferà farà fotto colore di non mandare loro copia del falvocondotto, come avevano domandato; perchè fono certificati, che non vogliono in verun modo andare a Pifa fe non hanno il falvo condotto, o l'originale, o il doppio; e però per quefta pofta non fcriveranno a' Cardinali, per dare più lunga alla rifpofta loro; e per la prima faranno quello ci hanno detto, il quale indugio ci è paruto a propofito, non fendo per andare innanzi i Cardinali infino che non fono bene afficurati. Le Voftre Signorie poffono vedere quello fi è fatto e guadagnato fino ad ora, e in futuro non fi mancherà di niente, non folo di follecitare l'effetto promeffo, ma ancora di perfuadere e ajutare quello, che non fi è ottenuto.

Circa le cofe d'Inghilterra non veggo che ci fia da dubitare con fondamento, e coftoro ne ftanno molto ficuri. E hanno di nuovo lettere da quella Maeftà e dal fuo configlio, che gli tengono molto contenti. Dell' Imperatore non fi fa cofa particolare che importi, fe non che quattro giorni fono in fugli avvifi che ci furono, che quella Maeftà fi era tornata verfo Trento, coftoro avevano fatto deliberazione che l'Ambafciatore Cefareo partiffe in fretta, e che andaffe a trovare quella Cefarea Maeftà. E la cagione non credo che fuffi, fe non che dovevano dubitare che quella Maeftà non faceffe qualche mutazione; e mandavan quello per tenerlo faldo, e fermare qualche partito con feco; dipoi fendo in ful partire, vennero di là nuovi avvifi, i quali furon caufa che fi fermaffi quel difegno, come mezzi afficurati da quella banda. Nè avendo altro per quefta; mi raccomando a Voftre Signorie, quae bene valeant.

Ex Bles die vigefimaquarta Septembris 1511.

fervitor

Robertus Acciajolus Orat.

Pofcript. Nel ragionare il Re della pace, mi commeffe che io fcriveffi alle Signorie Voftre in fegreto grandiffimo, che non

come

come per ordine di Sua Maestà, ma come per voi medesimi, vi adoperiate ed ajutiate questa pace quanto vi è possibile; ma più volte ricordò che sieno in pochi quelli che lo sappiano, e che se ne travaglino. E perchè questa cosa si maneggi più confidentemente, le Signorie Vostre hanno a sapere, che il Cattolico ha fatto intendere al Re, che per facilitar l'accordo, che per quanto stia a lui, sarà contento, Bologna resti come sta di presente. Con Monsig. di Tiburi si è comunicato qualche parte delle cagioni della venuta di Niccolò, e ne resta bene satisfatto, e ci ha promesso fare buono ufficio col Papa, circa quello che desiderano le Signorie Vostre.

IV.

Magnifici Domini &c.

IO arrivai quì lunedì mattina passato di buonora; nè arrivai prima, perchè fra il borgo a San Donnino e Milano badai tre giorni. Sono stato a' piè di questa Maestà, insieme con la Magnificenza dell' Ambasciatore, e si è fatto tutto quello che particolarmente da lui vi è stato scritto, al quale in ogni cosa io mi rimetto. Starò quì tanto quanto parrà a Sua Maestà, che sarà tanto quanto lui giudicherà a proposito, rispetto alla causa della mia venuta, che non potranno passare sei o otto dì; dipoi me ne ritornerò con buona licenza sua, e grazia delle Signorie Vostre, alle quali sempre mi raccomando.

In Bles die 24. Septembris 1511.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

COM-

COMMISSIONE

A PISA IN TEMPO DEL CONCILIO. (1)

Magnifici Domini &c.

PEr lettere dei Signori Commiſſari avrete inteſo infino a queſt' ora come le coſe procedino quì. Per la preſente mi occorre ſignificare a quelle, come io andai queſta mattina a viſitare il Cardinale di Santa Croce, col quale ebbi un lungo ragionamento, e fu tutto fondato per la parte mia in moſtrargli le difficoltà che arrecava ſeco queſto luogo e queſti tempi; le quali difficoltà creſcerebbono ſempre, quanto più ci ſteſſino, e più numero di gente ci veniſſe; e per queſto Voſtre Signorie ſe ne ſcuſavano &c. Lui a queſta parte diſſe, che ancorachè non ci foſſe molta abbondanza, tanto era careſtia ſopportabile, e che non

(1) Le due precedenti Legazioni, e la preſente Commiſſione, ſono relative alla famoſa diſcordia fra il Papa Giulio II. e Lodovico XII. Re di Francia, per opera del quale ſi cominciò un Concilio a Piſa. Queſti ſono fatti tanto noti nelle ſtorie del tempo, che è coſa inutile il fermarſi a dare il minimo ſchiarimento. E' da ſaperſi ſoltanto che la Repubblica di Firenze, oltre a diverſi Commiſſari mandati a Piſa nell' occaſione del Concilio, vi mandò anche il Machiavelli per condurvi un corpo di ſoldati a guardia, per vegliare a' di lei intereſſi, e ſopratutto per diſporre quei Prelati a partirſene, ſiccome quella che di peſſima voglia vi aveva loro dato ricetto.

non si dolevano, e che sapevano bene che quì non erano i palazzi che a Milano; nè il vivere che è in Francia. Pure quando, o per loro cagione, o per cagione di Vostre Signorie fosse bene mutar luogo, che si potrebbe fare. Io gli dissi che di questa parte ne parlerei come da me; e che io credevo che levandosi di quì, sarebbe un partito savio; perchè, prima e' si leverebbero da queste angustie di questo alloggiamento; la seconda e' farebbero il Papa nel discostargli il Concilio da casa più freddo, e meno pronto ad opporsegli e con l' arme e con altro; la terza, facendolo o in terra di Francia, o in terra di Alemagna, troverebbero i popoli più atti ad obbedire, che non sono per fare i popoli di Toscana, perchè con più facilità sforzerà l'Imperatore e il Re i popoli loro, che non faranno Vostre Signorie, e che quelle non sono per fare in verun modo; e parendomi questa buona occasione, lo confortai ad esser contento non consentire, che Vostre Signorie fussino richieste di quello che elle non potevano nè dovevano fare, e che io credevo che più reputazione desse a questo Concilio uno che venisse loro dietro volontario, che venti forzati; e gli andai persuadendo questa parte il più che io seppi, e nel fine gli tornai al proposito circa il levarsi di quà, mostrandogli come da me, che la sarebbe cosa utile e partito savio, e da fare migliori effetti. Lui rispose a questo che ne parlerebbe con gli altri, e che bisognava scriverne in Francia, e all'Imperatore; e perchè io gli ricordai che a S. Donnino mi aveva lui e quelli altri Cardinali detto, che dopo due o tre sessioni (1) si partirebbero per altrove, lui mi disse es-

(1) Non dispiacerà ai lettori che si riportino quì le relazioni delle due prime sessioni tenute in Pisa alle quali si trovò presente il Machiavelli, e che sono inserite nelle lettere dei Commissari, i quali scrivendo a Firenze dicono, di riportarsi per queste relazioni alla prudenza del Machiavelli stesso come in queste cose più pratico di loro.

„ Questa mattina 5. di Novem-
„ bre il Reverendissimo Monsignore di
„ Santa Croce in Duomo celebrò una
„ so-

essere così il vero, e che penserebbero quello dovessino fare. E quanto al richiedere Vostre Signorie di cose non convenienti, disse che ci avrebbero rispetto; e di fatto, soggiunse, non saranno contenti quei Signori, che noi priviamo quei Preti che non ci obbedissero, e non ci favoriranno. In questò risposi, che non

 sa-

„ solenne messa, dove intervennero „ gli altri tre Cardinali, Monsignore „ di Lautrec, e gli altri Arcivescovi, „ e Vescovi, e Prelati, tutti a sedere „ con gran silenzio e attenzione; e „ finita la messa, il Diacono che era „ l'Abate Zaccaria, due volte ad al- „ ta voce disse: Partinsi i laici di co- „ ro; e allora tutti i Vescovi si mes- „ sero le mitre, e Monsignore di San- „ ta Croce si pose a sedere davanti „ all'altare, volto verso i Prelati e il „ popolo, dicendo il salmo di David: „ *Deus qui glorificatur in Concilio San-* „ *ctorum, magnus & terribilis super* „ *omnes qui in circuitu ejus sunt*. Con- „ sortando assai tutti i Prelati a que- „ sto santo Concilio disporsi, e in o- „ razioni e vigilie, con molte altre „ parole insino alle lagrime &c. E fat- „ to tal sermone, Monsignore di San- „ ta Croce predetto disse tre orazioni „ devotissime, e il Diacono predetto „ ad alta voce gridò, *Orate*; e tutti „ per tre volte a ginocchioni, e depo- „ ste le mitre orarono con gran si- „ lenzio. Dipoi furono cantate le li- „ tanie per cantori con gran divozio- „ ne, le quali finite, essendo in quel „ passo: *Ut Ecclesiam tuam sanctam*, „ detto Presidente, cioè Santa Croce, „ si voltò ai Prelati e al popolo dan- „ do la benedizione, e cantando lui „ ad alra voce: *Ut hanc sanctam Sy-* „ *nodum benedicere, reger., & conserva-* „ *re digneris*, a che rispondevano tutti i „ Prelati: *Te rogamus, audi nos*. Dipoi „ il Vescovo di Lodeve, figliuolo del „ Cardinale di San Malò, col piviale e „ la mitra in capo ascese il pergamo, e „ pubblicò quattro decreti determina- „ ti in questa sessione prima da questo „ Concilio; per il primo dichiararono, „ come questo santo Concilio Pisano, „ per i rispetti altre volte allegati nelle „ cedole della convocazione del Con- „ cilio, era legittimamente convocato „ e congregato, e che il luogo di Pisa „ era atto per detto Concilio, se già „ di nuovo non avvenissero nuovi im- „ pedimenti, per li quali fosse di ne- „ cessità trasferirlo in un altro luogo. „ Il secondo decreto fu, che dichia- „ rarono tutti gl'interdetti, censure, „ e privazioni fatte, e che si faran- „ no per Papa Giulio contro al pre- „ fato Concilio, e gli aderenti, e a „ chi gli presterà favore, essere di nes- „ sun valore; e così come di fatto so- „ no procedute, dichiararono esse nul- „ le, e ad esse non dovere in verun „ modo obbedire. Il terzo decreto fu „ che dichiararono tutti i citati dover „ comparire, li quali non comparenti, si „ proseguirebbe alla prosecuzione e spe- „ dizione di questo santo Concilio sen-

„ za

sapevo che favori Vostre Signorie si potessino far loro, ma quanto al privargli, che quelle non ne avevano che fare, e tra loro se la trattassino. Sua Signoria non si distese più là; ma parmi che gli abbino a uscire addosso alle Signorie Vostre presto con qualche domanda nuova, di quella sorta che sono contro l'animo

„ ra loro, come è di ragione; e più „ hanno fulminato pene assai contro „ a quelli che daranno alcuno impe- „ dimento per alcuna via, o faranno „ ingiuria in qualunque modo, o dan- „ no, a chi aderirà o presterà favore „ al presente Concilio; e il Concilio „ indetto dal Papa Giulio pubblicaro- „ no esser nullo per la prevenzione, „ per il luogo non sicuro, e per li „ peccati dello scandalizzarne la Chie- „ sa di Dio, i quali sono nel capo, „ e per quanto non si aspetta a det- „ to Papa convocare il Concilio. Il „ quarto fu che costituirono ufiziali „ del santo Concilio, cioè Monsignore „ di Santa Croce Presidente, benchè „ disse che non accettava salvo per un „ mese, e Monsignore di Lautrec cu- „ stode, quattro Protonotari a simi- „ litudine dei quattro Evangelisti, „ che hanno a rivedere e correggere „ tutte le scritture che si faranno nel „ detto Concilio, e più altri ufiziali. „ E questo fatto, l' Abate Zaccaria „ con piviale e mitra, prima agli Re- „ verendissimi Cardinali, e poi susse- „ guentemente a tutti i Prelati a uno „ a uno, andò interrogando, se i de- „ creti tutti letti piacevano, e non „ ostante il sì avuto da tutti, tornò „ all'altare, e alta voce iterum tutti „ interrogò, dicendo *placet?* e rispose- „ ro a una volta tutti; *ita nobis pla-* „ *cet*. E quel Mess. Ambrogio, che „ altra volta si è ricordato alle Signo- „ rie Vostre come procuratore della „ Cesarea Maestà, ne domandò pub- „ blico istrumento di tutti i predetti „ atti, e intimò la prossima sessione „ per venerdì prossimo a terza. „

„ Jermattina (7. di Novembre) „ questi Reverendissimi Cardinali, e „ gli altri Prelati tennero in Duomo „ la seconda sessione; e Monsignore Re- „ verendissimo di San Malò cantò la „ messa, e furono fatte le medesime „ ceremonie della prima sessione; e l' „ Abate Zaccaria cantò, detta la mes- „ sa, un altro Evangelo, cioè: *Homo* „ *quidam fecit coenam magnam, & in-* „ *vitavit multos &c.*; e dipoi monta- „ to in pergamo fece un sermone, e „ assunse per tema; *Lux venit in mun-* „ *dum, & magis dilexerunt homines te-* „ *nebras, quam lucem; Ioan. III.* per- „ tinente tutto alla riformazione della „ Chiesa, quale in effetto conclude- „ va, che tutti i Reverendissimi Car- „ dinali e Prelati dovessero prima ri- „ formare se medesimi, avanti che ri- „ formassino la Chiesa. E finito, Mon- „ signore D'Haussun Ambasciatore „ della Cristianissima Maestà, montò in „ pergamo, e pubblicò quattro decre- „ ti: primo, un decreto del Concilio „ To-

mo loro. Io ho conferito tutto con questi Signori Commissari, e loro ci hanno considerato dentro quelle cose, di che particolarmente danno notizia alle Signorie Vostre, alle quali io mi raccomando. Valete.

Pisis die 6. mensis Novembris 1511.

Servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

„ Toletano del sommo silenzio, quale „ si debbe avere e tenere nel Concilio, parlando solamente a chi tocca, „ e scomunicando per tre giorni chi „ contrafacesse: secondo, fu pubblicato un decreto, che sospendeva „ tutte le cause degli aderenti al Concilio, che non potessero essere spedite in altro luogo, se non in detto „ Concilio: terzo, furono deputati „ quattro Vescovi a udire le cause *Fidei & Reformationis Ecclesiae, & ad* „ *examinandos testes, & ad referendum* „ *Sacro Concilio*, dal quale debba procedere la sentenza diffinitiva: quarto, furono fatti alquanti ufiziali, „ cioè Scartatori delle voci, e Cursori „ per annunziare e citare. E fu pubblicata la terza sessione per Venerdì, „ che saremo a dì 14. „

COMMISSIONE

PER FARE SOLDATI.

Magnifici Domini &c.

Io ho dato la presta a 100. uomini di nuovo per militare a cavallo, e gli ho tratti sotto le medesime tre bandiere, cioè Valdarno, Valdichiana, e Casentino; e trovo quelli dugento fanti di prima essere benissimo in ordine; e questi nuovi sieno in ordine per tutto questo mese, dopo il qual tempo Vostre Signorie potranno valersi di questi trecento cavalli in quei luoghi vorranno. Parto questo dì per essere per Valdibagno, ed eseguire l'ordine dei Nove (1). Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

Ex Bibbiena die 5. *Decembris* 1511.

servitor
Niccolò Machiavelli Secret.

COM-

(1) I Nove dell' Ordinanza, Magistrato istituito nella Repubblica quando si stabilirono le Milizie nazionali.

COMMISSIONE

A Pisa, e in altri luoghi fuori e dentro il Dominio Fiorentino.

I.

Magnifici Domini &c.

IO arrivai jersera quì, come da Poggibonsi scrissi a Vostre Signorie dover fare, e trovai lettere di Vostre Signorie, per le quali mi significavi, mi manderesti domani i danari; il che è necessario sia, acciocchè la cittadella non rimanga sola. Io sono stato questa mattina con questi Conestabili di cittadella insieme col Capitano, e dopo molte dispute abbiamo fermi delle compagnie loro vecchie qualche 80. fanti, che sono tutti uomini stati in queste guerre di Pisa assai tempo, e fidati e di buona qualità; e per supplemento ho mandato a Pescia per 40. uomini, e per levargli ho mandato loro quaranta ducati de' danari ho meco de' cavalli, e saranno quì domani da sera; e posdomani credo avere riordinato ogni cosa. Parrà forse a Vostre Signorie che io ci abbia lasciato troppi de' vecchi; nondimanco io giudico essere stato necessario fare così, prima perchè pareva inumano licenziare quelli uomini, che vi avevano servito assai; dipoi questi Conestabili esclamarono di non poter fare nè dire senza questo mezzo della loro compagnia vecchia. E io credo che quando si dà in guardia un luogo d'importanza come questo ad alcuno, si debba tenerlo contento il più che si può, e appresso dargli meno scusa in ogni evento che si può. Basti alle Signorie Vostre che

che fra vecchi e nuovi si ordinerà per tanti uomini una buona guardia, e da non potere essere fraudato; perchè io ordinerò che sempre si paghi sulla listra vecchia, e che ne sia riscontro costì, e che non si cavi nè rimetta, senza commissione delle Signorie Vostre, alle quali mi raccomando.

In Pisa a dì 7. di Maggio 1512.

Al numero disegnato i danari ordinati basteranno, e piuttosto ne avanzerà.

servitor
Niccolò Machiavelli Segret.

II.

Magnifici Domini &c.

PEr la di Vostre Signorie di jeri intendo di nuovo quello che è il desiderio di Vostre Signorie circa la guardia della cittadella nuova di Pisa, e delle porte; e per quello mi ragionarono le Signorie Vostre a bocca, desiderando essere ad ordine in parte, quando la commissione di Vostre Signorie venisse, ho fermi 50. uomini in questo Vicariato di Samminiato, e 50. in quello di Pescia, i quali sieno di buona qualità, e contenti a quelli soldi di 45. dì; ma bisogna che il Camarlingo di Pisa gli paghi, e che non abbino aspettare i danari di costì, perchè i quarantacinque diventerebbero cinquanta, e un giorno quella cittadella rimarrebbe sola; sicchè bisogna pensar bene a questa parte, e provvederla.

Io mi trovo quì a Fucecchio, e oggi ho spedito tutto quello avevo da fare in questo Vicariato, e domattina mi sarei trasferito in Pisa ad eseguire le commissioni vostre, se Vostre Signorie mi avessero mandato i danari da pagare questi nuovi fanti, e nuovo ordine. Ma non me gli avendo mandati, io anderei in

Pisa

Pisa a far male e non bene; perchè non mi bisognerebbe dir nulla, infino che il danaro non venisse, e perderei questo tempo; e comunicando questa cosa, e non avendo ad ordine chi mettere in cambio, farei lasciare queste guardie sole. Pertanto io me ne anderò domani a Pescia, e starò quattro dì in quel Vicariato, e le Signorie Vostre mi manderanno i danari da levare questi fanti, e pagar quelli, e io anderò a seguire l'ordine datomi. Ma perchè Vostre Signorie mi ragionarono a bocca, che di quelli trenta vecchi che vi hanno a rimanere, quando ve ne fosse alcuno che meritasse meno, che . . . . . . e Giannetto, e più che i fanti ordinari, che io dessi loro lire trenta; e non me ne dicendo questa loro lettera cosa alcuna, non so se le hanno mutato proposito, e però le prego me ne replichino l'opinione loro. Altro non mi occorre, se non che raccomandarmi alle Vostre Signorie.

In Fucecchio die 29. Maii 1512.

servitor
Niccolò Machiavelli Segret.

III.

Magnifici Domini &c.

IO arrivai a Siena, secondo che mi ordinarono Vostre Signorie e non ebbi prima audienza dalla Balìa, che venerdì mattina, alla quale si espose quanto mi fu da Vostre Signorie commesso, donde partitomi andai a parlare al Borghese, e da tutti mi fu risposto gratamente, facendo segni di avere avuto molto accetto queste dimostrazioni, che le Signorie Vostre avevano fatte verso di loro; e Borghese in particolare mi disse, che le Signorie Vostre facessino conto di aversi a valere di quello Stato, non altrimenti che di una delle loro città; e voleva in tutto seguitare la fortuna di codesta Repubblica, ringraziando infinitamente

mente Vostre Signorie della dimostrazione fatta verso di lui. Il Cardinale, secondo ritrassi, non sarà prima in Siena, che mercoledì prossimo; e non mi sendo ragionato, a me parve di non soprastare più per fare quelle altre cose, che da Vostre Signorie mi sono state ordinate.

Lo Stato di Siena è assai pacifico, solo lo sturba questa morte che ne' dì passati seguì del Bargello in sugli occhi di Borghese, perchè gli ucciditori sono di quello tutti parenti e amici suoi; e non la vendicando pare che si dia loro troppa autorità, e vendicandola par cosa da far troppa alterazione. Ho parlato con qualcuno de' primi, che dicono quello Stato quando abbia Vostre Signorie amiche non potere essere alterato; ed essendo sicuri di questo, stanno di buona voglia, da' quali mi fu anche detto, che desidererebbero che le Signorie Vostre scrivessino a' Rettori vicini allo Stato loro, che intendendo che si facessi ragunate o per loro fuorusciti o per altri, lo proibissero, e ne avvisassero le Signorie Vostre, ed io promessi di farlo intendere a quelle, alle quali mi raccomando.

Io sono quì in Poggibonsi, e domandassera sarò in Pisa. Valete.

Ex Poggibonsi a dì 5. Giugno 1512.

servitor

Niccolò Machiavelli Segret.

IV.

Magnifici Domini &c.

Avanti jeri comparse Domenico cavallaro co' denari per pagare queste guardie di cittadella e porte. Jeri poi si pagarono tutte nel modo che particolarmente riferirò a bocca a Vostre Signorie, che sarò costì fra sei o otto dì, avendo ad eseguire quanto

to dagli Spettabili Nove ho in commiſſione circa l'ordinanza de' cavalli. Raccomandomi a Voſtre Signorie, quae bene valeant.

Piſis 10. *Junii* 1512.

ſervitor
Niccolò Machiavegli Segr.

V.

Magnifici Domini &c.

QUeſta mattina a ore 14. incirca ſcriſſi a Voſtre Signorie tutto quello s'intendeva dalle bande di quà. Arrivò dipoi Lamberto Cambi, il quale ho ragguagliato di tutti i progreſſi e diſegni miei; e ſcrivendo lui a lungo a Voſtre Signorie, non mi occorre delle coſe di quà replicare altro.

Ho ricevuto per le mani di Ceccotto Cavallaro 1500. ducati, ſecondo mi ſcrive il Quarateſi, perchè non gli ho conti. Si pagheranno domattina a queſti fanti, dando loro un terzo di paga per ciaſcuno, e fatto loro queſto pagamento, me ne verrò da Voſtre Signorie coſtì per ſervire a qualche altra coſa. Valete.

In Firenzuola a dì 22. *d'Agoſto* 1512.

ſervitor
Niccolò Machiavelli Secret.

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL CAPITOLO DE' FRA MINORI A CARPI. (1)

Istruzione degli Otto di Pratica, deliberata a dì 11. Maggio 1521.

Niccolò tu ne andrai a Carpi, e farai di esservi per tutto giovedì prossimo, che non manchi; e subito dopo l' arrivare tuo ti presenterai davanti alla Reverenza del Padre Generale e Diffinitori dell' Ordine de' frati Minori, che fanno in quella terra il loro Capitolo generale, e presenterai loro la nostra lettera credenziale. Dipoi farai intendere per parte nostra alle

(1) Dopo nove anni di vita affatto privata, ricomparisce il Machiavelli nelle pubbliche commissioni per opera del Cardinale Giulio de' Medici, dipoi Papa Clemente VII. ed è dal Magistrato degli Otto di Pratica mandato per Nunzio, o sia Oratore al Capitolo de' frati Minori, che si faceva a Carpi nell' anno 1521. L' oggetto di questa gita era di ottenere, che questi frati facessero del Dominio Fiorentino una Provincia a parte, essendo questo il desiderio de' frati medesimi, e specialmente di un certo fra Ilarione di quell' Ordine, il quale essendo confidente del nominato Cardinale de' Medici, lo impegnò a fare questa deputazione. Il Machiavelli stette pochi giorni a Carpi, dove ricevè commissione anche da' Consoli dell' Arte della Lana di procacciare un buon predicatore per la Chiesa Metropolitana di Firenze per la Quaresima ventura. Con Francesco Guicciardini, Governatore in quel tempo a Modana per il Papa si scrissero delle graziose lettere, sul curioso soggetto di questa legazione.

alle Loro Reverenze, come e' fanno quanto questa città è stata, ed è, e sarà sempre favorevole a' luoghi pii ed ecclesiastici, come testificano tanti Spedali, Monasterj, e Conventi murati da' nostri antichi, e come niuna cosa gli ha indotti per l'addietro a tale opera, quanto i buoni esempi che con i costumi e con la dottrina hanno dato di loro i Religiosi; i portamenti de' quali hanno accesi gli animi loro ad esaltargli; e sovvenirgli. E come intra tutti quelli che da questa Repubblica sono stati tenuti più cari, e più sono stati beneficati, sono i frati del loro ordine; perchè così meritava l'onestà, ed esemplare vita di quelli. Bene è vero che da un tempo in quà è paruto e pare a' nostri cittadini, e di quelli ai migliori e più sani, che ne' frati sia mancato quello spirito che gli soleva fare odorare, e ne' laici quello zelo della carità, che soleva far beneficare quelli; e ricercandone la cagione abbiamo facilmente trovato, questa cosa nascere da non buoni governi, che hanno avuti da un tempo in quà questi loro Conventi, e ricercando del rimedio, intendiamo non essere possibile che ritornino mai nell'antica reputazione, se del Dominio nostro Fiorentino non se ne fa una provincia a parte, perchè facendo questo i frati più facilmente si riconoscerebbero, e si correggerebbero, e più temerebbero di errare; ed essendo bene certificati non ci essere altro modo che questo; vogliamo che per nostra parte esorti e preghi quelli Reverendi Padri che voglino fare a questa Repubblica questa grazia, di fare del Dominio Fiorentino una sola provincia, e separarla dal resto di Toscana; la qual cosa se faranno, che crediamo lo faranno in ogni modo, faranno cosa grata a tutta questa città, la quale per li suoi antichi e moderni meriti verso la loro Religione merita di ottenerla, e faranno cagione di ridurre i Conventi hanno nel Dominio nostro nell' antico zelo, e questa città nell' antica carità, e torranno via le cagioni di quelli scandoli che sono per nascere, quando questa grazia non si ottenga; e con quanta più efficacia potrai, mostrerai alla loro Reverenza questo nostro desiderio. Presenterai oltre di questo loro la lettera dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Legato Cardinale de' Medici

 dici

dici, e gli pregherai per sua parte ce ne compiaccino, come di bocca da Sua Reverendissima Signoria ti è stato dato in commissione; nè possiamo credere che i prieghi nostri, l'amore della Religione, l'autorità di Monsig. Reverendiss. non gli muova; e quando pure la cosa non avesse effetto, significherai onestamente alla loro Reverenza, come noi non siamo per abbandonare questa impresa, nè anche crediamo che Monsig. Reverendiss. ci abbandoni, insino che in qualunque modo o per qualunque via noi adempiamo il nostro desiderio.

Datum Florentiae in loco solitae Residentiae sub die 11. Maii 1521.

Octo Viri Practicae civitatis Florentiae

Niccolaus Michelotius.

AL-

ALTRA ISTRUZIONE DI FRATE ILARIONE.

IN primis vi presenterete a me a Carpi, e io vi farò conoscere quelli frati, ai quali avete a parlare, e ingegnatevi essere a Carpi per tutto dì 16. almeno avanti vespro.

La lettera a frate Francesco da Potenza vorrei che fussi presentata quamprimum potesse, al quale da parte del Reverendiss. e Illustriss. Legato gli avete a proporre, come Sua Signoria Reverendissima desidera che sia provvisto che questa nostra provincia si divida, per le ragioni che sotto saranno notate; e che Sua Signoria ha inteso che lui a questo è opposito, e persuadergli che sia contento mutar proposito e favorirlo, perchè Sua Signoria è certa che quando lui la vorrà favorire, che la sortirà l' effetto; facendo l' opposito non sarebbe punto grato a Sua Signoria Reverendissima, la quale non può mancare nè a' cittadini, nè a' frati; e gli avete a soggiugnere, che mentre ha presentito che lui è opposito a' Frati Fiorentini, che quando questo fosse, gli sarà grato nelle cose razionabili lui sia amico degli amici sua e quando Monsig. sentirà questo, postea che ancora a Sua Signoria sia amico &c. con quelle accomodate parole sapete fare.

Al consiglio e Definitori in sulle lettere della Signoria e del Cardinale, avete nomine loro a pregargli che de' luoghi e frati del Dominio Fiorentino siano contenti fare una provincia di per se, e questo perchè da certo tempo in quà hanno visto e inteso, i frati assai mancare della debita edificazione ed esemplarità, e perchè intendono tal cosa procedere dal poco governo, giudicano insieme con gli altri uomini dabbene, che questo abbia ad essere opportuno rimedio; e questo persuadete con questi mezzi.

I. Perchè desiderano de' frati sentire buono odore e non malo, come insino a ora hanno fatto.

II.

II. Perchè questa cosa è desiderata da molti cittadini, a' quali le Loro Signorie intendono satisfare.

III. Perchè conoscono che non si facendo è per nascere degl' inconvenienti, i quali nullo patto vogliono intendere, ma vogliono provvedere.

IV. Perchè sanno che i loro frati del loro Dominio, massime gli uomini dabbene, per loro reformazione pare questo desiderino, a' quali non possono nè vogliono mancare.

V. Che le Loro Signorie desiderano questa cosa per la via ordinaria delle loro Paternità, per l' affezione che hanno alla Religione, e non vorrebbero avere a pensare ad altra via.

Con gli predetti mezzi potete persuadere la cosa da parte del Cardinale Reverendissimo, eccetto che l' ultimo, persuadendo da parte di Sua Signoria Reverendissima che voglino satisfare alla Eccelsa Signoria, e agli cittadini. Soggiungendo replicherete come il Reverendissimo Legato, vivae vocis oraculo due volte ne ha persuaso a questi giorni il Vicario della Religione, il quale si è voluto rimettere a questo Capitolo generale; e prega, ed esorta le loro Paternità, e giudica essere espediente a torre via gl' inconvenienti, che loro lo faccino, e che pensino bene, che non lo facendo, Sua Signoria Reverendissima ne ha molto bene pagato il debito; e quando poi i cittadini avessero a pigliare altro espediente, che Sua Signoria Reverendissima non può mancare a' suoi cittadini e a' suoi frati. Tutte queste cose le assetterete con quelle accomodate parole che a voi parrà.

AL RE-

AL REVERENDISSIMO E ILLUSTRISSIMO

CARDINALE GIULIO DEI MEDICI.

Reverendissime Pater.

QUesti Padri non avendo dato capo al loro Capitolo prima che sabato, non si potette prima per me eseguire le mie commissioni. Crearono sabato in loro ministro generale il Soncino, quello che era prima Vicario generale. Domenica poi crearono dodici Assessori, che così questa volta si chiamano, perchè i frati oltramontani non hanno voluto, che secondo l' antico costume degli Italiani si creino i Diffinitori, con autorità di fermare e diffinire le occorrenze della Religione, ma in quel cambio si deputino quelli Assessori, i quali col ministro generale abbiano autorità di udire e praticare le cose, e poi così udite e praticate referirle al Capitolo, al quale è riserbata l'autorità di terminarle. Mi presentai pertanto jermattina davanti al ministro e agli Assessori Italiani, diedi loro le lettere, esposi la mia commissione in quelli modi e con quelle parole pensai fossero migliori a persuadere quell' effetto che si desiderava, nè lasciai indietro alcun termine di quelli, che da Vostra Signoria Reverendissima mi furono al partir mio a bocca commessi, e dipoi quì da fra Larione ricordati. Il che fatto che io ebbi, quei Padri dopo un lungo consultare fra loro mi chiamarono, e mi ricordarono prima gli obblighi grandi che essi avieno con codesta Repubblica, e appresso con l' Illustrissima Casa, ed in ultimo con

Vo-

Vostra Signoria Reverendissima, e che vorrebbono sognando, non che operando, fare cosa grata a tutti, e che sapevano ancora che i moti di quelli Signori e i desideri di Vostra Signoria Reverendissima erano buoni, e da giuste e ragionevoli cagioni mossi; ma che la cosa era in se di tanta importanza, quanto mai fosse cosa che eglino avessero avuto a trattare dugento anni sono. Pertanto era necessario che tutto facessero con buono esamine, e consiglio e parere degli altri Padri del Capitolo, non avendo loro autorità; e che s'ingegnerebbono fare qualche conclusione avanti che il Capitolo si risolvesse, che fosse per piacere alle loro Signorie, e a Vostra Signoria Reverendissima. Ma per essere la cosa ardua e difficile, e non si potere risolvere così presto, per certificare quella Signoria, e la Signoria Vostra Reverendissima del loro buono animo, e perchè io non stessi quì più giorni invano, scriverebbero a quelli Signori, e a Vostra Reverendissima Signoria quel medesimo che a me avevano risposto, con le quali risposte io mi poteva partire; e così in tutto il parlare che fecero mostrarono dall'un canto il desiderio che essi avieno di servire chi gli pregava, dall'altro l'importanza e difficoltà della cosa, allegandone quelle ragioni, che altre volte può Vostra Signoria Reverendissima avere intese. Io non mancai di replicare loro con quelle più calde parole potetti, e gli confortai a lasciare da parte tali difficoltà, e liberamente venire all'effetto; dicendo particolarmente che io non era mandato da quelli Signori per disputare questa materia, perchè da Loro Signorie era stata bene disputata ed esaminata; ma per far loro intendere il desiderio loro, e pregargli della satisfazione, la quale non poteva seguire, se effettualmente non si ottenevano le cose domandate; e come io conoscevo due cose che in questa risposta avevano a dispiacere a quei Signori, l'una la lunghezza della risoluzione, l'altra il voler praticare questa cosa e rimetterla al Capitolo; perchè sanno molto bene che quando i pochi non voglio-

gliono fare una cofa e vogliono difficultarla, la rimettono nella moltitudine; ed a quefto ci fi era penfato e provveduto in modo, che loro Reverenze non folamente tutti infieme, ma il miniftro generale folo aveffe autorità dal Pontefice di poter fare tale feparazione, fenza averla a mettere in Capitolo; e in fu quefto prefentai loro l'uno e l'altro breve, che così mi aveva ordinato faceffi fra Larione, penfando che doveffero, come fecero rifpondermi. Loro Paternità leffero i brevi, e dipoi mi replicarono che gli era impoffibile che poteffero fenza loro perpetuo carico e infamia fare tal divifione, fenza conferirla al Capitolo, e che ancora i brevi lo imponevano loro dicendo, *habito prius maturo examine, & fuper hoc onerando confcientias veftras;* ma che fi fteffe di buona voglia, che vedrebbono ad ogni modo di fatisfarne; e così dopo molte parole da ogni parte fatte, non fe ne traffe altra conclufione. Io aveva prima che io parlaffi a tutti, parlato a quello da Potenza, e prefentatogli la lettera di Voftra Signoria Reverendiffima, e ftrettolo forte per parte di quella a volere effere favorevole a quefta cofa, accennandogli deftramente, che la fapienza degli uomini era faper donare quello che non fi poteva nè vendere nè tenere. Non fi potette per quello dimoftrare maggior caldezza in voler favorire la cofa, e che era fchiavo di Voftra Signoria Reverendiffima, e che i cenni gli erano comandamenti. Parlai poi con tutti gli altri ad uno ad uno, ufando termini più vivi e più pungenti non avevo fatto a tutti infieme, come mi fu dalla Signoria Voftra Reverendiffima ricordato. Tutti mi moftrarono la difficoltà a condurla, e il difordine condotta che la foffe, ma tutti infieme fi rifolverono, che la Signoria Voftra faria fatisfatta. E io credo per i termini ufati da alcuni di loro, che commetteffino la cofa nel miniftro generale, il quale con tre o quattro di quefti altri Padri venga in Tofcana, a difputare e definire la cofa coftà; il che quando fegua, non dubita fra Larione, che non ci

fia la fatisfazione della cofa. Effendofi pertanto efeguito per me quanto per Voftra Signoria Reverendiffima fi è intefo, e avuto le lettere dalle loro Paternità, parve a fra Larione che io montaffi a cavallo, e vedeffi di ufare diligenza di effere coftì mercoledì fera, in tempo che i Signori Otto di Pratica poteffero fcrivere quà un altra lettera, e giugneffe in tempo che il Capitolo non fuffe ancora rifoluto; il quale fi rifolverà per tutto fabato o domenica proffimi. La qual lettera doveffe contenere, come non reftavano punto fatisfatti di quefta lunghezza del rifolverfi, e concludeffe in brevi e buone parole, come ogni altra rifoluzione da quella che effettualmente faceffe tale divifione in fuori, non era per fatisfar loro; con la quale commiffione e ordine effendo io in quefta fera arrivato quì in Modena, ho provato che il cavalcare così in preffa non mi riefce per qualche mia indifpofizione. E anco mi ricordai dovere per ordine di Voftra Signoria Reverendiffima fopraffedere quà uno o due giorni; pertanto penfai di fcrivere, e dare alla Signoria Voftra Reverendiffima notizia del tutto, il che giudicai faceffe il medefimo effetto che venire; e tantopiù quanto farà con più celerità, volendofi refcrivere in quà avanti alla refoluzione del Capitolo. Mefs. Gifmondo dei Sali, uomo del Sig. Alberto, ha fatto in favore della cofa una grande opera; di che io ne ho voluto far fede alla Signoria Voftra Reverendiffima, perchè all' opere e alle parole moftra effere un grandiffimo fervitore di quella, alla quale mi raccomando.

fervitor
Niccolò Machiavelli

LE-

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

A VENEZIA.

Istruzione breve a te Niccolò Machiavelli di quello hai a fare in questa andata tua per ordine nostro a Venezia, deliberata per noi questo dì 19. di Agosto 1525.

Niccolò nostro carissimo, noi useremo teco poche parole, perchè sei prudente, ed esperimentato molte volte in cose assai più ardue che queste, e molto bene hai inteso l' intenzione nostra espressa dell' andata tua, e per non mancare dell' ofizio di chi manda alcuno con commissione, ti facciamo questi pochi versi circa a quello che intendiamo faccia in nome nostro in questa tua andata a Venezia. Tu ti trasferirai adunque quanto più presto e comodamente potrai a Venezia, dove Nostro Signore Iddio salvo ti conduca; ed arrivato che sarai, la prima cosa troverai quel Vescovo di Feltre nunzio del Papa in quella città, al quale avrai lettere da Roma, e quelle presentate, vorremmo la prima cosa, con quel destro modo saprai, t' ingegnassi trargli dalle mani una inclusa nella

sua, che è una nostra scrittaci da Ancona da Benedetto Inghirami, che narra il caso seguito a lungo, e noi la mandammo a Roma a maggiore espressione del caso, e da Roma è stata inclusa nella lettera del nunzio che porti teco. Questo ti diciamo perchè la detta lettera in qualche cosa varia col detto dei testimoni, e piuttosto potrebbe dare qualche ombra, e forse difficoltà all' intento nostro, che altro.

Dipoi letta la lettera, trattoli quella di mano con dire quella essere superflua, per esser quivi i giovani propri che scrissero la lettera, e che si trovarono in tal fatto, che a bocca meglio e con più brevità narreranno il caso. Venendo seco a ragionamento, ti consiglierai con Sua Signoria di questa cosa, e con seco, perchè pressiamo voglia venire, o da te dipoi ti trasferirai al cospetto di quelli Illustrissimi Duca e Signori Veneziani, ai quali avrai un breve della Santità di Nostro Signore, e lettere dei nostri Eccelsi Signori, le quali con quelle debite ceremonie che si convengono presenterai; e quando ti sarà data audienza e facoltà di parlare, esporrai per parte nostra alle Loro Signorie l' estorsione e assassinamento fatto fuori di ogni espettazione, e di quello si richiede la vera amicizia intra quella e questa Repubblica, nel porto loro, e da un uomo Veneziano a tre nostri giovani, che venivano da Raugia con danari condotti di Levante, come è consueto; e domanderai la restituzione del tolto, usando quelle accomodate parole e con quella efficacia che saprai, e che con la tua solita prudenza giudicherai siano a proposito a conseguire l' effetto del desiderio nostro, e riavere quello che ci è stato violentemente tolto e rubato.

Avrai teco appresso certe esamine di testimoni fatte in Ancona ed altrove, le quali userai per tale effetto a luogo e tempo, secondo giudicherai a proposito; ed al sì avrai teco dua di quelli giovani a chi furono tolti i danari, che giornalmente potrai intendere il fatto appunto, e valertene in ogni occorrenza, e potranno animosamente stare a petto a chi volesse negare.

E questo è quanto ci occorre per al presente dirti, benchè anche questo si può dire superfluo, perchè siamo certissimi, avendo tu inteso l'intenzione nostra, saprai meglio eseguire, che non abbiamo detto di sopra. Confidiamo assai in te, e speriamo e per quello che di già si è inteso, che quella Illustrissima Signoria, come giustissima, inteso il caso, ha incarcerato il delinquente, e per l'opera tua abbi a tornare presto, e con sodisfazione nostra, che Iddio per tutto ti accompagni.

Consules Artis Lanae Civitatis Florentiae.

LEGAZIONE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Istruzione a Niccolò Machiavelli, mandato da' Signori Otto di Pratica a Messer Francesco Guicciardini Luogotenente del Papa a dì 30. Novembre 1526.

Qualunque volta per il passato la città nostra e questo Magistrato ha mandato alcuno de' sua cittadini in una legazione simile, eletta la persona per sufficiente, e a bocca informatolo del bisogno, e del modo del procedere suo, non ha pensato sia necessaria istruzione, se non quanto per buono uso della città si suol fare, e per ricordare i capi principali della commissione che porta. Però a te Niccolò, eletto di simile probità, non sarà la presente per ordine del tuo procedere, ma per osservare l' antica consuetudine, e perchè sempre tu ti ricordi che in sostanza le commissioni tue consistono ne' capi, che quì di sotto si diranno.

Prima ti trasferirai con più celerità possibile a Mess. Francesco Guicciardini, al quale ancorchè non bisogni, mostrerai in quanti disordini si trovi la città nostra di gente, danari, e capi, e quantunque li rimedi alla salute nostra per la venuta di questi Lanzichinet si conoscbino scarsissimi per infiniti rispetti, che a lui, e te sono noti, nondimeno volentieri ci difenderemmo mostrando il volto alla fortuna, se conoscessimo le forze nostre essere bastanti, e le altrui doverci presidiare in modo che la speranza di loro non ci menassi a manifesta ruina; e in questo satisfacciamo di continuo, che pur oggi abbiamo desti-

destinato Francesco Antonio Nori al Conte Pietro Navarra per tirarlo da noi come capo, e farassi ancora tutte le provvisioni possibili alla detrazion nostra, tuttavolta si vegga che i collegati, e chi ci può ajutare non si tirino indietro. Ma perchè una Repubblica come la nostra meritamente deve representarsi dinanzi agli occhi più fini, e a ciascheduno tenere l' intento, considerando la incertitudine dell' uno, e fermezza dell' altro, la dubbiezza di quello, e sicurtà di questo, per potersi indirizzare al manco dannoso; abbiamo pensato mandare te a Sua Signoria come a nostro cittadino, e amorevole della Patria, acciocchè discorra queste nostre considerazioni, e le accompagni col giudizio suo, e con quello che alla giornata li dimostreranno i successi di là, quali se pure fussino di sorte da sperarne poco, e lui fusse del medesimo animo che noi, disperati della salute, sappia che l' animo nostro è più presto si pratichi qualche accordo, che si lasci la cosa ridurre a termini dove mal si possa riparare; e perchè noi vogliamo questa cura totalmente rimetterla in lui, e mostroli il desiderio nostro, che in questo non potrebbe essere maggiore, lascerai negoziare a Sua Signoria come meglio gli parrà; tornandone ben risoluto della opinione sua, de' disegni fatti sopra la guerra, del procedere de' Lanzichinet, delle dimostrazioni del Duca di Ferrara, del motivo delli Spagnoli di Milano, e Pavia, o di quel che si pensa di loro, della speranza si può tenere del Marchese di Saluzzo, e delle genti Venete, e finalmente l' ordine tutto di questa matassa, così per la parte de' collegati e nostra, come de' nimici, lasciando la commissione del negoziare a Mess. Francesco, in modochè sappi questo essere intenzione, e desiderio nostro, e che così li commettiamo faccia, secondo però li assegneranno i tempi.

I.

I.

Magnifici & Excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

Io arrivai quì oggi a grand' ora, e subito fui alla Signoria del Luogotenente, e presentategli le lettere delle Signorie Vostre, gli narrai particolarmente la cagione della venuta mia. Sua Signoria mi disse: io per satisfazione di questi Signori ti dirò prima dove si trovino le nostre genti, e quelle de' nimici; dipoi quello che de' nimici si possa temere, e degli amici sperare, e in ultimo luogo quanto mi occorra circa la parte che si avesse a praticare. I Lanzichinet jeri erano a Quistello, luogo nel Mantovano di quà da Lecchia; oggi sono passati il fiume, e iti verso Rezuolo e Gonzaga, che mostra piglino il cammino verso Milano per congiungersi con gli Spagnuoli. Sono questi Tedeschi in numero di quindici, o sedicimila, secondo che per più vie si ritrae, ancora che da un mio da Mantova mi sia scritto che non passano diecimila. Gli Spagnuoli di Milano sono ancora in quella città, ma fanno segni volersene uscire, perchè hanno concluso con i Milanesi di avere trentamila fiorini, e partirannosi; il che è conforme al cammino che fanno i Lanzichinet. Il Duca d' Urbino con tutte quelle genti aveva condotte seco, per essere a locanda de' Tedeschi, si trova in Mantovano, nè fa disegno muoversi, ancora che da me ne sia stato molte volte sollecitato; vero è che manda un suo capo in Piacenza con mille fanti, che vi saranno domani. Il Marchese di Saluzzo si trova a Vaure, luogo in Bergamasco discosto da Milano quattordici, e da Bergamo sedici miglia, e ha seco tutte le sue genti, e di più trecento uomini d' arme de' Veneziani, e circa mille fanti.

Le

Le fanterie del Signore Giovanni in numero circa tremila, fieno poste domani a Parma. Ci sono oltre a questi circa a quattromila fanti; tantochè computato ogni cosa la lega ha in questa provincia meglio che ventimila fanti; e quando egli non mancassino in danari dal Papa, e si riducessino insieme, si potrebbe per avventura vivere sicuro, ma quando manchino le provvisioni di Sua Santità, gli altri fieno freddi, e si può temere assai. E senza dubbio tenendo queste genti insieme, e ben pagate, i nimici o stando quà o passando innanzi, non potrieno fare grandi effetti, sanza i quali non si potrebbono rispetto a' danari mantenere. Ma stando così divisi, e non intendendo l' uno l' altro, nè confidando l'uno dell' altro, si può sperare poco bene. I nemici secondo l'opinione mia, poichè fanno segni di volersi congiugnere, ci daranno qualche dì di tempo alla pace, o alla guerra, e congiunti che fieno, non è ragionevole si stieno a perder tempo, e assalteranno, o le terre de' Veneziani, o quelle della Chiesa, o e' verranno in Toscana; ne' primi duoi casi ci sarà tempo a pensare a casi vostri; nell' altro io non vi posso promettere al certo altro ajuto, che quelli sei o settemila fanti, che ci ha quì la Chiesa, perchè de' Veneziani conosciuto il naturale loro, non si può altri in simili casi promettere cosa alcuna. De' Franzesi non so se seguitassino piuttosto il consiglio de' Veneziani, che quello che sovvenisse al bisogno vostro; e però io non voglio farne altro giudizio, che rimettermene dipoi a quello che sarà. Sicchè scrivi a quelli Signori quanto io ti ho detto, e come io non manco di fare ogni opera, che questi eserciti si riunischino, e sollecitare e Venezia e Roma a non si abbandonare, e a fare quanto di sopra si dice.

Circa al praticare quà pace, mi disse il Signore Luogotenente: a me pare cosa vana, e di niuno profitto, perchè il pensare di corrompere i Tedeschi o d'accordarsi con quelli, non riuscirebbe, sendo loro e gli Spagnuoli un corpo medesimo; con-

viene dunque che questa pace si tratti con quelli, che ne hanno autorità dall' Imperatore, il quale non crede sia Borbone o altri di questi capi quà; ma sebbene il Vice-Re e Don Ugo, i quali sono di costà, perchè s' intende che il Vice-Re con parte dell' armata è sbarcato a San Stefano, porto de' Sanesi; sicchè di costà si possono meglio queste pratiche muovere; e crede che di già il Papa le abbia mosse, e potrieno fare qualche buono effetto. In somma si vede che questi moti di quà ci danno tempo a potere pensare a' rimedi, o colla pace o con altro, e così puoi fare intendere a quelli Signori.

Questo è in sostanza quanto io ho potuto ritrarre dal Signore Luogotenente, e mi è parso darvene avviso per la presente, acciò intendino Vostre Signorie il tutto; e io mi fermerò quì ancora dua giorni per vedere se accidente alcuno nascesse, e potermene tornare meglio informato delle cose di quà. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

In Modena a dì 2. di Dicembre 1526.

Avranno Vostre Signorie inteso la morte del Signore Giovanni, (1) il quale è morto con dispiacere di ciascuno.

servitor
Niccolò Machiavelli.

II.

Magnifici Domini &c.

Jersera detti notizia alle Signorie Vostre di quanto avevo ritratto dal Luogotenente circa le cose di quà, nè dipoi ho che dirvi altro di momento, che replicarvi brevemente il medesimo, cioè

(1) Giovanni de' Medici, Capitano delle Bande Nere.

cioè che venendo i nemici a codesta volta voi vi potrete valere delle genti che ci ha la Chiesa, che sono circa settemila fanti, e ancora non bene di tutte per averne a lasciare alcuna parte quà, e forse vi varrete delle genti Franzesi, delle quali il Luogotenente dubita forte, ma di quelle de' Veneziani gliene pare essere chiaro che le vorranno rimanere a casa loro. Circa i capi da servirvi, o ora o colle genti, hanno Vostre Signorie ad intendere che quì non ci sono d' importanza se non tre capi, ne' quali si potesse cosa alcuna confidare; i quali sono il Conte Guido, e Pagolo Luzzasco capo delle genti di Mantova, e Guido Vaina; di questi ne potete avere uno a posta di Vostre Signorie.

De' Lanzichinet questa sera ci sono nuove da più bande, come sono alloggiati tra Guastalla e Bersellì, via da potere ire a Piacenza, e a Parma; e benchè di questo non ci sia certo messo, nondimeno ci è per tante vie che se li presta fede.

Degli Spagnuoli di Milano non s' intende altrimenti, che quello vi si scrisse jersera.

Il Duca di Ferrara non muove ancora alcuna cosa; vero è che ci sono duoi segni, per i quali si può giudicare che si abbi a turbare questo paese, i quali sono, che più mesi sono si fece una triegua tra questi uomini di questa terra, e quelli di Carpi, che il paese dell' uno e dell' altro non si corresse, la quale sendo spirata, quelli di Carpi non hanno voluta innovare; l' altro è che il Duca aveva le poste che correvano da Ferrara a Reggio in questo luogo; egli le ha levate, e messe per via che le corrono sempre su per il suo.

Il Luogotenente veggendo come la guerra si discosta di quà, e va verso Parma, e Piacenza, questo giorno a ore 22. montò a cavallo, e col Conte Guido, e Guido Vaina ne è ito verso Parma. Pertanto io mi partirò domattina di quì, e verronne a co-

cesta volta pure a giornate, per non prendere affanno senza bisogno, non avendo altro che dire a Vostre Signorie, che quello vi ho scritto, perchè quanto alla pace, e ad ogni qualità d'accordo, che si avesse a trattare di quà, pare al Luogotenente impresa al tutto vana, e di danno, e non di profitto alcuno. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

Die 3. Decembris 1526. In Modena.

servitor
Niccolò Machiavelli.

LE-

LEGAZIONE
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Istruzione a Niccolò Machiavelli, deliberata da' Signori Otto di Pratica a dì 3. Febbrajo 1526.

Niccolò tu ti condurrai per la via più sicura e in diligenza da Mess. Francesco Guicciardini, e li farai intendere a nome nostro, che la lettera de' 31. passato scritta al Reverendissimo Legato ci ha dato perturbazione assai, per intendere per quella i nemici essersi ammassati insieme, così gli Spagnuoli, come i Lanzichinet e Italiani, e di già essersi inviati alla volta di quà per Toscana prima, e dipoi per Roma; e perchè noi sempre ogni fondamento di nostra difesa l'abbiamo fatto sulle genti della lega, vorremmo intendessi risolutamente da Sua Magnificenza questi presidj se sono di sorte, che ci possino mettere in sicurtà. Il che noi penseremmo dovere essere quando dette genti della lega fossino dalle bande di quà qualche dì avanti alli inimici, e si conducessino a Bologna quanto prima potessino, perchè di quivi si potrebbono spignere in ogni luogo, dove potessero i nemici fare offesa. A questo effetto persuaderai a detto Mess. Francesco efficacemente, che così è la voglia e securtà nostra, che venendo alla coda ci vediamo infiniti pericoli, che sua sapienza può meglio discorrere; e venendo innanzi possiamo etiam attestare delle genti nostre, e unirle con quelle della lega, che le renderà

derà molto più sicure e per loro, e per noi; e questo gli farai intendere che esorti l' Illustrissimo Duca di Urbino, Marchese di Saluzzo, e tutti gli altri della lega a volere con effetto, e con prestezza transferirsi innanzi ai nemici, e quando Sua Magnificenza ci vedessi difficultà di risolversi a questo effetto quelli capitani, ce ne dica il suo resultato giudizio, acciocchè noi possiamo pensare in che dobbiamo confidare, benchè noi ci rendiamo certi, e per la prontezza, e conforti del Cristianissimo, e de' Signori Veneziani, e la buona volontà delli loro capitani, non ci hanno a mancare, in tempo che la ragione ce ne accompagna, essendo la cosa comune col Cristianissimo, e Veneziani, e benchè per avventura noi fussimo i primi a patire, si vede di certo loro ancora patiranno dopo noi.

I.

I.

Magnifici & excelsi Domini, Domini mei singularissimi.

NOn prima che questa mattina sono potuto arrivare quì, rispetto agli impedimenti che ne danno i nemici. Sono stato a lungo con il Sig. Luogotenente, e trovai che Sua Signoria per se medesima aveva praticata con questi Signori, e massime col Duca d' Urbino, la celerità del passare con tutto questo esercito in Toscana, quando i nimici pigliassino quel cammino; e mi disse che il Duca d' Urbino ci si mostra caldissimo, ma ci era solo differenza del modo, e ordine del farlo; perchè Sua Signoria vuole che il Marchese di Saluzzo sia il primo, coll' antiguardo ad entrare in Toscana, e il Luogotenente voleva che fusse Sua Signoria, giudicando che questo modo avesse più del sicuro. Volle pertanto che io parlassi questa sera al Duca, e così alla sua presenza feci, dove con quelle migliori parole seppi, mostrai la necessità di questi ajuti gagliardi e presti, venendo in costà i nemici, e quanta fede aveva cotesta città nella virtù e affezione sua verso di lei, non mancai di dirli tutte quelle cose che io seppi, e che dal Luogotenente mi erano state ricordate. Ma egli stette fermo in sul proposito suo, nondimeno si rimase di essere domani insieme, e con la penna in mano divisare tutto, pensando quello si abbia a fare in qualunque moto; però non verrò con questa ad altri particolari, ma mi riserberò a quello che domani si concluderà, e di tutto ne aranno Vostre Signorie avviso particolare.

Questo dì non ci sono avvisi da Piacenza; però non vi si può dire altro, se non che i nimici sono ne' medesimi luoghi; nè

nè s'intende faccino altro, che provvisioni di vettovaglie, le quali non conducono in luogo che si possa credere le partino per Toscana più che per altrove. Usa il Luogotenente ogni diligenza per intendere quì gli andamenti loro; e di quanto si ritrarrà, ne saranno Vostre Signorie avvisate; quae bene valeant.

Die septima Februarii 1526.

servitor
Niccolò Machiavelli.

II.

Magnifici Domini &c.

IErsera scrissi alle Signorie Vostre quanto occorreva. Questo dì ci sono nuove, come una parte de Lanzichinet si sono levati da Ponte Nuovo, e iti ad accostarsi con li Spagnuoli, nè s'intende bene questi loro moti così fatti, a che fine se li faccino; e chi dice voglino fare l'impresa di Lodi, chi di Cremona. Scrive ancora il Conte Guido, che è a Piacenza, come jeri venendo cavalli de' nemici a correre verso la terra, egli mandò loro incontro Paolo Luzzasco e il Conte Claudio Rangoni, i quali gli urtorono di qualità, che presero il capitano Zuccaro, Scalengo, e Grugno, tre capitani di assai importanza, e furno per pigliare il Principe d'Orange; e di più hanno preso ottanta cavalli e cento fanti; e così i nostri ogni dì pigliano più animo addosso ai nemici, e quelli ogni dì pare che più si confondino; nondimeno è impossibile che gli stieno molto tempo così, e che questo loro umore non faccia capo in qualche parte, e se sarà di quà come ora si crede per i più, saremo liberi dai nostri sospetti; quando venghino in costà si osserverà quell'ordine, che jersera si scrisse alle Signorie Vostre, e piuttosto in qualche parte migliorato.

Cre-

Crediamo che il Conte Guido intenderà da questi prigioni qualche disegno loro, e la ragione di questa tardanza e varietà che fanno, e massime lo potrà intendere da quello Scalingo, perchè dicono essere uomo accettissimo al Vice Re, e che sa di molti suoi segreti. Se detto Conte ne gli vorrà trarre si potrebbe avere qualche certezza delle cose loro; e intendendole, le intenderanno Vostre Signorie alle quali mi raccomando; quae bene valeant.

In Parma die 9. Februari 1526.

servitor
Niccolò Machiavelli

III.

Magnifici Domini &c.

IEri non scrissi alle Signorie Vostre per non avere da dire cosa di momento, sperando potere questo giorno dire qualche cosa di certo, persuadendomi che da quelli capitani prigioni il Conte Guido ritraesse qualche particolare. Ma non avendo scritto alcuna cosa, si pensa che non abbia potuto farlo. Sentesi delle cose loro vari andamenti. Io vi scrissi come i Lanzichinet, che erano in Milano, erano usciti per congiugnersi con questi che sono fuora; oggi s'intende come non sono ancora usciti, ma debbano uscire. Intendesi come gli hanno fatto segretamente provvisione di scale, e di zeppe, che chi interpetra che voglino fare un furto, e chi che voglino prepararsi a potere con le zeppe pigliare quelle terre, che con l'artiglierie non potessino offendere, come fece il Duca di Urbino a Cremona. Questa mattina s'intese come dieci bandiere degli Spagnuoli che erano di quà dal Pò, lo avevano ripassato in là; non s'intendeva la cagione. Questa sera s'intende come gli hanno fornito Pizichet-

tone di vettovaglia, e di quelli Spagnuoli si sono serviti per scorta; e così si sente ad ogni ora vari loro aggiramenti, dei quali alcuni s'interpetrano per venire in Toscana, alcun altri per fare impresa di quà. E quelli che in queste cose hanno migliore giudizio, si sanno meno risolvere. Nondimeno ciascuno crede questo, che se credessino potere espugnare una di queste terre, che comincerebbono di quà, perchè bisogno grande ne hanno; onde non cominciando di quà, nasce che non credono riesca loro, e pare dura cosa a credere, che chi presuppone che gli riesca pigliare, verbigrazia Piacenza, si possa persuadere di pigliare la Toscana, dove si entra, si stà, si combatte con tanta difficultà; quello che debbino adunque fare lo sa Iddio, perchè per avventura non lo sanno ancora loro; che se lo sapessino, e'lo arebbono messo ad effetto, tanto tempo è che potettero essere insieme; e credesi che si possa poco temere, se già i disordini nostri non gli aiutano; e tutti i periti della guerra che sono quì, giudicano che si abbi a vincere, quando o i cattivi consigli, o il mancamento dei danari non facci perdere; perchè forze ci sono tante che bastano a sostenere la guerra, e a quelli duoi difetti si può rimediare; al primo, consigliandosi bene, all'altro, che la Santità di Nostro Signore non si abbandoni. Io non sono ancora partito, perchè desideravo vedere che via pigliava quest'acqua, acciocchè pigliandola in costà, io potessi tornare resoluto in tutto dell'ordine e qualità dei rimedi. Pertanto starò così ancora tre o quattro giorni, e dipoi con buona grazia di Vostre Signorie tornerò in ogni modo, alle quali mi raccomando. Valete.

In Parma a dì 11. Febbraio 1526.

servitor
Niccolò Machiavelli

IV.

IV.

Magnifici Domini &c.

Poichè io scrissi jeri a Vostre Signorie sono occorse cose di pochissimo momento; pure mi pare da scriverle, acciò Vostre Signorie intendino tutto quello si intende di quà. Questi Signori Francesi, e così il Duca di Urbino deliberarono di fare questa notte passata una cavalcata, per mostrare a nemici che noi eravamo vivi, e parte per vedere il paese; e così questa notte cavalcarono, e arrivati i Francesi in sul far del giorno a Carpineto, vi trovarono alloggiato Cammillo della Staffa, capo di cavalleggieri e gli tolsero circa sessanta cavalli; corsero dipoi verso i nemici, e quì tutto il giorno gli hanno tenuti in arme. Avevano i nemici tre giorni sono preso Busse, un castello lontano di quì circa 20. miglia; vero è che la Rocca si guardava ancora per la Chiesa. Mandovvi il Duca questa notte fanti, i quali entrarono per la Rocca, e hanno preso un Foleo Mantovano, e la sua compagnia di circa dugento fanti fra presa e morta, e recuperato detto castello. Monsignore di Borbone venne jeri nel campo de Tedeschi; credesi per consultare quello debbino fare. Non ci è avviso sia ancora partito, e non si sa quello abbino concluso; vero è che il Conte Guido scrive, che il Marchese del Guasto gli ha mandato a dire, che stia sicuro che non andranno a Piacenza; tanto è che noi siamo incerti quanto il primo dì di quello debbino fare. Pare bene impossibile che fra tre o quattro dì non si risolvino, e secondo la resoluzione loro quà si delibera; e se il Duca di Urbino si dispone a fare suo debito, che si disporrà se Vostre Signorie vorranno, si crede che i nemici venendo innanzi profitteranno poco. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

In Parma die 12. *Febbruari* 1526. *servitor*

Niccolò Machiavegli.

V.

Magnifici Domini &c.

IEri non scrissi a Vostre Signorie per non avere che dire. Questo giorno ancora non ci è innovato altro, nondimeno per mantenere l' usanza mentre sono quà, mi pare da scrivere duoi versi, e dire a quelle come dell' esercito Imperiale non ci è che gli abbi fatto ancora moto alcuno, non ostante che il Conte Guido per una sua lettera comparsa questa mattina, scrive detto esercito doversi stamani levare per venire innanzi; il che si crede non sia stato vero, perchè sel fusse a quest' ora, che siamo a due di notte, ce ne doverebbe essere avviso. Ma se non è levato, si crede che non possa stare molto a levarsi, e per tutto risuona che si debba levare di corto, e venire innanzi; e veramente in Lombardia non si pensa che possa fare alcuno acquisto di quelle terre che si disegnano guardare; e pare una disposizione grande in questi popoli a difendersi, avendo con prontezza fatte le reparazioni, e preparazioni necessarie; a che mi pare che si aggiugnerà in loro la ostinazione, di che ne dà causa l' esempio di Milano, e delle altre città, che non ostante che le si sieno date loro, e pur quelli l' abbino ricevute in fede, nondimeno le hanno dipoi prima taglieggiate, e poi saccheggiate; il che ha messo tanto spavento negli uomini, che vogliono prima morire, che venire a simili flagelli; e quando venghino in Toscana, e trovino in quelli popoli le medesime disposizioni, non solamente avranno le medesime difficultà, ma maggiori, rispetto al non potere quel paese nutrire le guerre, come questo; e ogni poco d' impedimento che gl' abbino che gli tenga a bada, potria essere cagione della loro resoluzione; di che ne hanno fatto fede certi Spagnuoli stati presi a Lodi da Mess. Lodovico, i quali

gli

gli hanno detto, come il loro esercito è potente, e di qualità che quello della lega sarebbe male consigliato ad andare a combatterlo; ma che quelli loro capi sono in tanta confusione, non sapendo che impresa farsi, che possa loro certamente riuscire, e in tanta povertà, che se le nostre genti gli temporeggiano, è impossibile che vinchino questa impresa. Starassi pertanto di quà alla vista, e de moti suoi se ne darà avviso giorno per giorno alle Signorie Vostre, e dell'ordine che per noi si darà per temporeggiarlo, e per seguirlo, e la maggior parte di questo giuoco se ne potrà fare, sarà governarsi in modo che questo Duca abbi cagione di affaticarsi volentieri, consigliando bene, e eseguendo meglio, altrimenti se ne potrebbe ricevere disonore, e danno. So che la Signoria del Luogotenente ne ha scritto a Roma e costì; e io non ho voluto mancare di ricordarlo, e come per altre ho detto, come io vedrò costoro mossi, e che s'intende a che cammino vadino, me ne verrò con quelle resoluzioni e ordini per la difesa di costà, che di quì si potranno avere migliori. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

In Parma die 14. Februari 1526.

servitor

Niccolò Machiavelli.

VI.

Magnifici Domini &c.

Ieri scrissi alle Signorie Vostre quanto occorreva; per questa si fa intendere come al Borgo a San Donnino son venute oggi le genti del Conte di Caiazzo con la persona sua; l'altro esercito è stato fermo, ma si crede muoverà, o domani o l'altro, e si dice per certo non si fermeranno nè a Piacenza nè a Parma; ma che o voglino campeggiare Modana, o venire alla volta di Bo-

lo-

logna per spignersi o in Toscana o in Romagna. Di quà si terrà in questo loro moto quell' ordine, che pochi giorni fa si scrisse alle Signorie Vostre, cioè che buona parte di queste forze siano prima in Romagna, o in Toscana di lui, l' altre venghino dietro; tra le quali sarà il Duca d' Urbino, che insino a quì non si è potuto persuaderlo ad essere esso nello antiguardo; ma quello che dispiace più è che questo dì si è partito di quì, e itone a Casalmaggiore infermo di febbre e di gotta, la quale cosa ne ha dato dispiacere assai, perchè come per altra vi scrissi, ciascuno giudica che questa impresa non si possa perdere, se non o per mancamento di consiglio, o di danari. Altro consiglio nè migliore ci è che quello di questo Duca, e mancandone, Vostre Signorie possono pensare quanto dispiaccia a chi desidera che le cose procedino felicemente per la lega. Ma quello che peggio è che detto Duca si è partito peggio disposto dell' animo che del corpo, e quanto al corpo conviene pregare Iddio che lo guarisca; quanto all' animo bisogna pregarne Vostre Signorie: così giudica chi è quà, e se chi è costà fusse quà, giudicherebbe il medesimo; nè crederebbe che le vittorie avute a Roma bastassino a vincere in Lombardia. Sarete tempo per tempo ragguagliati del seguito, e di quello che fanno i nimici, e di quello facciamo noi, e di quello bisogna fare alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

In Parma a dì 16. di Febbraio 1526.

servitor

Niccolò Machiavelli.

Postscripta: Il Signore Luogotenente mi ha detto che io scriva a Vostre Signorie come la paga di questi fanti viene ai 23. del presente; e ricorda si provvegga da potergli pagare, perchè quando tale pagamento manchi, non ci sarà più disputa di alcuna cosa, perchè si rovinerà senza rimedio, e però mi ha detto che io lo scriva e ricordi alle Signorie Vostre, quae iterum bene valeant.

VII.

VII.

Magnifici Domini &c.

E' Si è fcritto tante volte e sì variamente di quefto efercito Imperiale, che io mi vergogno a fcrivere più; nondimeno fendo neceffitato a fcrivere, conviene fcriverne quello che fe ne intende, e dipoi rapportarfene a quello che fegue. Avanti jeri fi fcriffe, come d'ora in ora era per levarfi; Siamo a' 18. dì e non fi intende ancora abbia fatto altro movimento; vero è che oggi ci fono lettere dal Conte Guido de' 16. dì, che dice, come quel dì gl'Imperiali avevano attefo a fare raffegne, e che a Lanzichinet avevano mandato venticinquemila fiorini per dare duoi fiorini per ciafcuno, e come lunedì o martedì, che farebbe o domani o l'altro, doverebbono muovere, nè dice più a che cammino, ma dice bene effere ad ordine per venire loro appreffo dove bifognerà, per effere prima di loro a Modana, quando tenghino quefto cammino; e al primo alloggiamento loro fi doverà vedere qual cammino prendino, cioè o verfo Bologna o verfo Pontremoli, e di tutto ne faranno Voftre Signorie avvifate, così del cammino come delle difefe per le cofe di Tofcana, quando vi s'indirizzaffino; e quanto a fare uno alloggiamento addoffo tutto il campo della lega infieme, e tentare la giornata con loro, non ci fi vede ordine, nè fe ne può fperare molto.

Trovavafi, come fi fcriffe alle Signorie Voftre, il Conte di Caiazzo al Borgo a San Donnino con mille fanti Italiani e cento cavalli leggieri; ha tenuto pratica feco il Signore Luogotenente di farlo paffare di quà a fervizi del Papa, e infino la conclufe jeri; e domani codefte genti, così a piè come a cavallo, pafferanno di quà, cofa che ha dato e darà reputazione a noi, e tor-

torralla a' nemici, perchè ciascuno pensa che sendo detto Conte prudente, se vedesse le cose degli Imperiali in quello ordine e favori si stima, che non avrebbe preso tale partito. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

In Parma die 18. *Februari* 1526.

servitor
Niccolo Machiavelli.

VIII.

Magnifici Domini &c.

SE le Vostre Signorie non fussino state tenute ragguagliate ogni giorno di ogni cosa di queste occorrenze dal Signore Luogotenente per lettere al Reverendissimo Legato, quelle si potrebbono maravigliare di non avere avute più giorni sono mie lettere, e ragionevolmente di negligenza accusarmi, ma io ho giudicato superfluo dire quelle medesime cose che da detto Signore Luogotenente erano dette e scritte, nè me ne sono venuto, ancora che i nemici sieno passati innanzi, perchè al Luogotenente è parso che prima che io parta, si veda al certo quale impresa disegnino. E veramente innanzi che partissino, e poi che partirono, non si è stato con poco sospetto che venghino in Toscana; perchè s'intendeva esserne sollecitati dal Duca di Ferrara, e che ancora loro ne avevano voglia, come quelli che stimavano il paese più esposto ad essere predato che alcun altro, non essendo cotesti uomini usi a vedere simili nemici in viso. Credettesi questa opinione infino a jeri, perchè si credeva, volendo venire in Toscana, che dovessino fare o la via di Pontremoli, o per la Garfagnana, perchè tutte a due queste vie gli conducevano in sul Lucchese, dove potevano sperare di avere da vivere per qualche dì; e a condursi quivi potevano, o dal paese loro

loro devoto, o da Ferrara essere provveduti; e passati che fussino tentare le cose di Toscana, e riuscendo seguitare la vittoria, e non riuscendo passare in quel di Siena. Ma poichè sono condotti da Modana in quà, non si dubita più per alcuno prudente che venghino in Toscana, perchè ci restano quattro vie il Sasso, la Diritta, la Valdilamona, e passare l'Alpi di Crespino, o per Valdimontone, e passare l'Alpi di San Benedetto, delle quali vie nessune ne possono fare sicuramente, perchè oltre alle difficoltà che gli arebbono nel passare l'Alpi, ciascuna di queste vie gli conduce nel Mugello, dove si morrebbono di fame in duoi giorni, se non pigliassino o Pistoia o Prato; e perchè non possono sperare di pigliarle, non possono tenere queste vie. Restaci un altra via a condursi in Toscana, la quale è sopra Cesena, entrare nella Marecchia, e venire al Borgo San Sepolcro. Questa via è facile, ma a condursi a Cesena è a queste genti difficile, per essersi le terre di Romagna affortificare, e i paesi vuoti di vettovaglie; pure quando e' pigliassino alcuna di queste vie, si è ordinato essere in Toscana prima di loro, in quelli modi che dal Signore Luogotenente al Reverendissimo Legato è stato scritto; e il Duca di Urbino ancora sarà loro alle spalle, del quale oggi ci è nuove come egli è guarito, e con tutte le genti Venete ha passato il Pò. Quando sia dunque vero che queste genti abbino queste difficoltà a venire innanzi, ne seguirà che la necessità gli sforzerà a fare una impresa a loro propinqua, la quale e' possino fare comodamente, e ottenuta apra loro la strada all' acquistare tutte le altre. E jeri ci era opinione facessino l'impresa di Ravenna, e per questa cagione vi si sono mandati oggi secento fanti. Oggi si comincia a dubitare non faccino questa di Bologna. Quella di Ravenna la farebbe loro fare l'essere terra male riparata; questa per essere piena di popolo, e credere che non sia tutto d'accordo a sostenere un assedio. Vedrassi presto quello che debbe essere, e quando ci

 ven-

venghino, si giudicherà la posta più importante di questo giuoco intorno a queste mura, di che credo si possa stare sicuramente, perchè ci saranno diecimila fanti, la terra bene munita, e il popolo unito, e bene disposto a difendersi. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

In Bologna die 4. Martii 1526.

servitor
Niccolò Machiavelli.

Possscritta. Jeri scrissi il disopra alle Signorie Vostre, e la lettera rimase in terra per disordine di chi fece il mazzo, e gli inimici oggi non si sono mossi nè son venuti a Castel San Giovanni, come si aspettava; nondimanco siamo in qualche diversità di opinione da quella di jeri, perchè se jeri ci pareva essere certi che non venissero in Toscana ma facessino questa impresa, oggi ne siamo sospesi, per avvisi avuti che l' animo loro è venire in Toscana, ma fare prima ogni dimostrazione di venire quì, acciocchè avendo volte quì tutte le forze, e disarmati voi, possino essere costì prima che noi, e in un tratto soffogarvi. Per questo il Luogotenente vi scrive che voi non mandiate fanti in Romagna, e ha ordinato che i fanti del Signore Giovanni se sono in luogo atto venghino a cotesta volta, e forse a Loglano con la persona sua, si condurrà buona somma di fanti, per potere quando venghino quì a campo tornarci, o venendo in costà esserci prima di loro. Ho detto che questo partito si piglierà forse, perchè le ragioni che nella lettera di jeri si allegano, perchè non debbino venire in Toscana se prima eglino non espugnano Bologna, sono potenti di qualità, che noi siamo ancora, non ostante gli avvisi soprascritti, nella medesima opinione; ma quello, che ci dà briga all' animo è, che un certo Betto dei nostri, che è stato oggi in campo de' nimici, referisce che Borbone gli ha detto che facci intendere quì, che se i Bolognesi vorranno dare loro passo e vettovaglie, e essere buo-

ni

ni Imperiali, che non vorranno altro da loro e tratterannoli come amici, ma se non faranno questo, aspettino il campo alle mura, tanto che ci pare di momento, entrando i nimici per questa via, perchè il popolo è grande, e potendo fuggire con sì grassi pasti tanti pericoli, dubitiamo che non vi si gettassino; però è necessario tenere quì assai forze per tenere fermo il popolo, e potergli mostrare l'inganno e la facilità del difenderlo; e a volere fare questo non si può mandare gente a Loglano, se prima Bologna non è rimasa libera, e così quello che rimedia costì, disordina quì, e quello che rimedia quì, disordina costì. Tuttavolta si pensa di potere provvedere a tutto, perchè non mandando i vostri fanti in Romagna, ve ne trovate cinquemila, e tremila sieno quelli del Sig. Giovanni, i quali in ogni modo si spigneranno a cotesta volta, e il resto del campo, eccetto che quelli che sono col Duca d'Urbino, farà quì, e si starà a vedere quello che faranno i nemici, i quali conviene che venghino, o per la via del Sasso, o per la diritta: e noi siamo per venire subito per quella che non entrano loro, e saremo in ogni modo costì prima di loro, venendo senza artiglierie, e loro con essa. Questi sono tutti i ragionamenti che si sono avuti oggi; piglierassi di questi quel partito che si giudicherà migliore, di che più appieno, e più distintamente il Signore Luogotenente ne scrive al Reverendissimo Legato. Iterum valete die quinta &c.

IX.

Magnifici Domini &c.

SE io non ricevevo questa di Vostre Signorie de' 10. del presente, io mi persuadevo, o che le lettere che io ho scritte alle Signorie Vostre fussino capitate male, o che le avessino al tutto giudicate superflue, come in verità erano, e se io non me ne sono

venuto, è parso al Sig. Luogotenente che io soprastia tanto che questi Imperiali sieno passati in lato, che si vegga non venghino in Toscana. E volgendosi a codesto cammino, possa essere ministro di alcuna di quelle cose, che si avessino a fare, secondo la commissione ebbi al partire mio dalle Signorie Vostre; e mentre ci sono stato ho fatto qualche faccenda, secondo che da Sua Signoria mi è stata commessa. Queste sono pertanto le cagioni e perchè io non ho scritto continuamente, e perchè io non son tornato. Ma ora più per ubbidire alle Signorie Vostre, che perchè sia necessario, dico che gl' Imperiali si trovano a San Giovanni discosto a quì dieci miglia, dove sono stati più giorni, nè hanno fatto mai moto alcuno, anzi sendo tentati da' nostri più volte, e invitati a scaramucciare, mai non si sono mossi. Hanno atteso i loro capi a praticare con Ferrara, e in fine questa mattina si ritrae per via assai certa, che gli hanno fatta questa conclusione, che il Duca gli provvegga di seimila sacca fra pane e farina, di dugento cavalli da tirare artiglieria, di ventimila libbre di polvere grossa, e di cinquemila fine, e ridotte queste cose insieme, se ne debbono venire in Toscana per la più corta. Quanto all'esercito della lega, quì si trovano diecimila fanti, secento ne sono a Ravenna, quattromila ne sono a Pianoro quasi tutti della banda del Signore Giovanni, e il Conte Guido ne ha in Modena tremila. La maggior parte delle genti Veneziane, sono con il Signor Malatesta Baglioni tra il Reggiano, e il Parmigiano; il Duca di Urbino con il restante è di là dal Pò, se da duoi dì in quà non lo ha passato. Sta questo esercito della Lega così diviso alle poste, perchè all'esercito nemico non nasca alcuno disegno di quelli potesse fare, e pensasi stando così essere prima di lui in Romagna, e in Toscana, e potere difendere o questa terra, o Modena, quando vi si voltasse. E benchè per l'addietro ci sieno state varie opinioni di quello voglia fare, nondimeno questo ultimo avviso, che di sopra si è detto, ci fa dubitare

bitare

bitare assai di Toscana; perchè ce lo fa credere la moltitudine de' viveri che preparano, di che si ha riscontro per più vie; oltre a questo non si vede fare alcun movimento a quelli popoli sottoposti a Ferrara; donde andando in Romagna arebbe a passare, perchè la ragione vorrebbe gli facesse sgomberare in parte appresso. Il Marchese del Guasto ha mandato oggi a domandare salvocondotto per potere con la sua famiglia, sendo malato, andare nel Regno per la Romagna; nè pare ragionevole che volesse passare per un paese, che dietro se gli avessi a levare il romore dallo esercito suo che lo assalisse. Dall' altra parte la più pressa via è quella del Sasso, la quale è giudicata da pratichi del paese difficilissima, e così si vede la giudica il Signor Federigo da Bozzolo, per una lettera scrive al Luogotenente; e credo sappino molto bene che di quà, e di costà si è rotta e riparata, e fatta più difficile. Venire per l'Alpi di Crespino, o di S. Benedetto, ci pare al tutto fuora di ragione; tale che si dubita quì assai che non tornino addietro, e per la Garfagnana scendino in quello di Lucca, la quale via tra le difficili è la più facile, e passati che fussino troverebbono chi gli provvederebbe non chi gli combatterebbe. La via per la Marecchia, e passare al Borgo a S. Sepolcro, donde pare che ci sia qualche dubitazione, è facile più che questa della Garfagnana, ma ella è tanto più scomoda, che quì non si crede; perchè torna loro meglio tornare addietro tre giornate per passare presto in quel di Lucca, dove sieno ricevuti, che avere a ire sei o otto giornate per le terre nemiche, e poi arrivare dove fussino combattuti. Ci è un altra via la quale è venuta in considerazione da duoi giorni in quà, della quale non si dubita poco, che comincia sotto Bologna quattro miglia verso Imola, su per lo Idice, e capita al Cavrenno, e a Pietramala, e di quivi allo Stale, e a Barberino, la quale via fece il Valentino quando nell' uno venne a trovarvi. Questa via è giudicata assai più umana, che quella del Sasso.

Tro-

Trovasi quì uno mandato dagli uomini di Firenzuola per intendere delle provvisioni, quando i nostri andassino a quella volta, con il quale il Signore Luogotenente ha ragionato di questo cammino, e ritrae da quello il medesimo; vero è che dice che presso a quattro miglia allo Stale è un luogo detto Covigliano, dove è un cattivo passo, e puossi ancora fare più cattivo, e poco più là qualch'un miglio ne è un altro detto Castro, che è da natura difficile, e puossi fare più difficile; onde che il Sig. Luogotenente lo manda a Firenzuola a fare questo effetto; e Vostre Signorie potranno fare riconoscere quella via, e fare il medesimo. Credesi che avanti che i nemici abbino tutte le loro provvisioni insieme che ci andrà qualche dì; pure quì si sta alla vista; e per l'Illustriss. Legato, e per il Sig. Luogotenente non si manca di alcuna vigilanza, per vedere i moti loro, e per potere in ogni cosa prevenirli. Questo è ciò che mi occorre scrivere alle Signorie Vostre, alle quali umilmente mi raccomando.

A dì 12. Marzo 1526. In Bologna.

servitor
Niccolò Machiavelli.

X.

Magnifici Domini &c.

Ieri scrissi a lungo a Vostre Signorie, e dissi a quelle come il tempo sinistro aveva impediti i nemici a levarsi; il qual tempo cominciò il sabato notte, e infino ad ora che siamo a 24. ore, è sempre o piovuto o nevicato, tale che la neve è alta un braccio in ogni parte di questa città, e tuttavia nevica. E così quello impedimento, che noi non potevamo o non sapevamo dare ai nemici, lo ha dato, e dà Iddio. Nè di quelli si è potuto avere nuova alcuna, perchè i trombetti nostri non sono potuti passare

per

per l'acque, nè quelli de' loro sono potuti venire quà; ma pensiamo che gli stieno male, e se Iddio ci avesse voluto bene affatto, egli avrebbe differito questo tempo quando fussino passati il Sasso, e entrati intra quelli monti, e per avventura questo tempo ve gli avrebbe giunti, se partivano quando volevono; ma quella mutinazione che feciono le loro fanterie, che parve allora dannosa, gli fece soprassedere, e gli ha campati di questo male. Nondimeno crediamo stieno male, perchè sono in luogo basso, e che già era paduloso, ma per industria coltivato, e abitato. Quì si è cerco di accrescere loro il male addosso, facendo rompere l' argine della Samoggia, e voltare loro quell' acque addosso; e jersera si mandò uomini a tale effetto; ma passati che furono due o tre miglia, non poterono ire più avanti, e tornati riferirono, ogni cosa esser acqua; con tutto questo non si è mancato di diligenza per ritentare questa cosa, e si è scritto agli uomini di Castelfranco, e per altre vie si sono mandati uomini con promesse grandi: vederò quello seguirà. Della malattia di Giorgio Fronsberg non si è poi inteso altro per le cagioni sopraddette; ma se la fortuna avrà mutato opinione, egli morrà in ogni modo; e sarebbe un gran principio della salute nostra, e rovina loro.

Ancora dico a Vostre Signorie, che se questa rovina giugneva i nemici senza grossa provvisione di viveri, e' rovinavano: ma la provvisione grossa che eglino avevano fatta per Toscana gli salverà; che se eglino avessero avuto a provvedersi dì per dì, non era possibile vivessino; e se al Duca di Ferrara tornasse un poco di cervello in capo, e questo tempo durasse ancora due giorni, egli potrebbe, sedendo e dormendo ultimare questa guerra; però sarebbe da fare ogni cosa perchè lo facesse.

Io vi scrissi jarsera che volendo che questo disagio de' nimici ci giovasse, era necessario spendere bene questo tempo, che il caso ci dava, perchè se torna il buon tempo noi ci troviamo

ne'

ne' termini d'ora, e questa dilazione, che avranno fatta i nemici al passare in Toscana, ci avrà fatto danno e non utile; e a volere che noi siamo più ordinati, sta a' Veneziani che paghino i fanti, e faccino unire tutto il loro esercito con questo; altrimenti le cose non anderanno bene, perchè ognuno giudica che passando questi Imperiali in Toscana, quando bene non alterassino il paese vostro, e solo passassino in quel di Siena, non si potrebbe mai più sperare di vincere questa guerra, se non col vincere una giornata, tanto che la si potrebbe perdere facilmente. Il Sig. Luogotenente ricevè questa mattina lettere da Venezia dal Nunzio e dall'Oratore, le quali non potevano essere più piene di buone provvisioni, nè di maggiori speranze, perchè dicevano oltre alle altre cose, il Duca affermare questa impresa essere vinta, e che sarebbe ad ogni modo rovinare l'esercito nemico; e vedendo il Sig. Luogotenente quanto le lettere sieno difformi ai fatti; ha scritto loro una lettera di duoi fogli, per la quale ha replicati tutti i loro passati errori, e quanto dipoi le loro azioni quì sieno difformi alle parole dicono a Venezia, e ha mostro loro appunto quello bisogna che faccino a volere dire il vero, e delle provvisioni loro, e della speranza ne dà il Duca della vittoria. Non si sa che frutto si farà la lettera; pure si avrà questa soddisfazione di averlo ricordato; e si mostra che altri non ne va preso alle grida, nè che le buone parole bastano a saziarci. Vostre Signorie ancora loro, come jersera scrissi, gl'importunino, e non gli lascino riposare, tanto o che in effetto il loro esercito si contenti, e si unisca, o e' sieno forzati a dire di non lo volere fare: Valete.

In Bologna die 18. *Martii* 1526.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XI.

XI.

Magnifici Domini &c.

Poichè ci venne la nuova della tregua fatta, o vero promessa, io non ho scritto a Vostre Signorie, perchè volevo vedere come di quà la era accettata. Il Fieramosca scrisse jeri di campo, che per non essere il Marchese del Guasto quivi, ma ito a Ferrara non si era potuto risolvere la cosa altrimenti, ma che aveva trovato Monsignore di Borbone molto bene disposto, e sollecitava che ci fussino quelli danari, che si avevano, secondo la promessa, infino di jeri a noverare, che sono quarantamila Ducati. Oggi ha di nuovo scritto quello che Vostre Signorie potranno vedere per la copia, che il Signore Luogotenente manda al Reverendissimo Legato, che in somma mostra la cosa procedere ordinatamente, ma sollecita che ci sia tutta la somma de' sessantamila, acciocchè quelli, che hanno poca voglia d' accordo, non abbino uncino dove appiccarsi. Pertanto, Magnifici Signori, se voi avessi mai pensiero di potere salvare la patria vostra, e farle fuggire quelli pericoli che ora tanto grandi, e tanto importanti le soprastanno, fate questo ultimo conato di questa provvisione, acciocchè o ne seguissi questa tregua e fugghansi questi presenti mali per dare tempo, o a dire meglio allungare la rovina, o quando pure la tregua non avesse effetto, averli da potere fare la guerra, o a dire meglio sostenerla; perchè nell' un modo o nell' altro non furno mai danari più necessari nè più utili; perchè nell' uno modo o nell' altro ci daranno tempo, e se fu mai vero quel proverbio, che chi ha tempo ha vita, in questo caso è verissimo. Raccomandomi a Vostre Signorie, quae bene valeant.

In Bologna die 23. Martii 1526.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XII.

Magnifici Domini &c.

IEri scrissi a Vostre Signorie quanto era occorso dopo la partita di quì del Fieramosca. Dipoi non ci è da lui avviso alcuno, nonostante che da jeri in quà si sia con duoi cavallari sollecitato. Credesi che sia perchè lui trovi qualche difficultà in quelli capi Tedeschi, i quali debba essere necessario farne contenti, e debbe avere a durarvi fatica, più che se vi fusse il Capitano Giorgio, il quale ne è ito malato a Ferrara, e in modo che per un tempo quando non muoja, non è da temere nè da sperare di lui. Lo stare più così dispiace assai al Luogotenente per molte cagioni, massime perchè gli pare che ad ogni ora le genti Franzesi e le Venete ci abbandonino, dove perchè non lo faccino ha usato industria grande, e detto al Marchese, che non dubiti che sempre se ne anderà salvo, e ha promesso personalmente accompagnarlo tanto, che per ancora non mostra di volere muovere se prima non si vede la resoluzione della tregua. Medesimamente ci sono lettere da un Mess. Rinaldo Calimberto, che il Luogotenente tiene appresso il Duca di Urbino, come quel Duca dice ancora lui di non muovere le sue genti, sanza intendere prima la detta resoluzione, e si manterrà questa loro disposizione più che si potrà, nè si doverebbe avere a differire molto, perchè non è possibile che domani o l' altro non se ne tocchi fondo. Si è ragionato quà per molti se questi Imperiali sieno per accettare questa tregua: dubitano alcuni veggendo detta resoluzione differirsi, e di più come fanno spianate, come se volessino venire verso questa terra; hanno di nuovo comandato carra, e marrajoli; ma quel che dà più briga è che forse tremila Spagnuoli jeri si presentarono a Castelfranco, e per

un

un trombetto domandorno la terra, e essendo risposto loro con gli archibusi si ritirarono, e dettono una ordinata battaglia a San Cesario, e non lo potendo espugnare arsono i borghi, e predorno all'intorno quanto bestiame poterono; le quali cose fanno dubitare più di guerra che di pace; pure alcuni dicono questo essere usanza farsi tra la guerra e la tregua; nondimeno questo si doverà essere chiaro; di che saranno Vostre Signorie avvisate particolarmente. Valete.

In Bologna a dì 24. di Marzo 1526. hora 3. noctis.

servitor

Niccolò Machiavelli.

XIII.

Magnifici Domini &c.

DUoi dì sono non ho scritto alle Signorie Vostre, perchè sono stato a Pianoro a rivedere quelli fanti. Sono tornato oggi quì, e ho trovato le cose essere ne' medesimi termini le lasciai, perchè dal Fieramosca non si ha ancora resoluzione, nonostante che il Signore Luogotenente gli abbia scritto ogni dì, e con quella prudenza che in simili casi si ricerca sollecitatolo a risolversi. I tempi sono stati e sono tristi, di medochè se gli Spagnuoli non hanno corso il paese questi duoi dì, sono stati ritenuti da quelli. Intendonsi nondimeno deliberazioni di guerra, perchè si ritrae da quelli luoghi d'onde per lo addietro si sono ritratti gli altri avvisi, come e' si sono rimossi dal volere più venire in Toscana per il Sasso, e per quest' altra via a questo luogo commode; perchè sono sbigottiti da' luoghi, e dai tempi; ma se ne vogliono ire per la Romagna, e poi entrare in Toscana per la Marecchia. Pensano in questo cammino occupare qualche terra delle più importanti, e per poterlo fare più al si-

curo, penſano che rieſca loro di prevenire a queſte genti della Chieſa in queſto modo, vogliono fare il primo loro alloggiamento al Ponte a Reno: con il quale vengono ancora a tenerci fermi, e ſoſpeſi, potendo da quel luogo fare diverſi cammini, e diverſe impreſe; dipoi dividere l'eſercito, e una parte ne reſti quivi, moſtrando volere aſſaltare queſta città, un altra parte giri ſotto Bologna, e ſi metta in mezzo tra Bologna, e Imola. Credono poter fare queſto al ſicuro, parendo loro in ogni parte eſſere più forti di noi, e potere ancora al ſicuro ricongiugnerſi inſieme, e così verrebbono ad eſſere innanzi a queſte genti, e trovare quelle città improvviſte, e una che ne eſpugnaſſino, penſerebbono che l'altre faceſſino la voglia loro. Parmi che noi ſiamo a quel medeſimo ſiamo ſtati ſempre, poichè noi fummo quì, che oggi ſi è inteſo una loro deliberazione, e appreſſo ſe ne intende un altra contraria a quella, e però è da credere queſta come l'altre che ſi ſono dette, e ſcritte per il paſſato, nè ſi è ancora da diffidarſi che la tregua non ſegua. Pure è neceſſario venire preſto al termine, o dentro o fuori per molte cagioni, e maſſime per poter quì facilmente rimpiaſtrare i Veneziani, e fermare l'animo a queſte genti Franzeſi, acciocchè noi non ci troviamo ſoli nella guerra; perchè così come ſeguendo la tregua la ſarebbe la ſalute, così differendo e non ſeguendo, ſarebbe la rovina. Nè credo ſia alcuno che non conoſca queſto medeſimo. Ma i Cieli quando vogliono colorire i diſegni loro, conducono gli uomini in termine che non poſſono pigliare alcun partito ſicuro. Altro non ho che dire, ſe non raccomandarmi alle Signorie Voſtre, quae feliciores ſint. Valete.

In Bologna die 27. *Martii* 1527.

ſervitor
Niccolò Machiavelli.

XIV.

XIV.

Magnifici Domini &c.

AVanti jeri scrissi a Vostre Signorie. Dipoi è occorso quanto alla tregua che tornò jersera di campo degli Spagnuoli Mess. Giovanni del Vantaggio, che andò là col Fieramosca, e riferì dispareri e confusioni tra i capitani e i fanti, perchè i fanti non volevano la tregua, e i capitani massime quelli principali la volevano; e che era venutosene, parte perchè stava là malvolentieri, parte per riferire in quale termine si trovavano le cose. Stanotte dipoi a ore cinque venne avviso, come questa mattina si levavano, e che venivano al ponte a Reno, per fare quella divisione, della quale detti per l'ultima mia notizia a Vostre Signorie. Questa mattina dipoi non si sono levati altrimenti, ma s'intende che si leveranno domattina, e che vogliono tornare addietro, e per la Garfagnana entrare in Toscana, per le ragioni che di già scrissi di queste cose a Vostre Signorie; tanto che si ha incertezza grande di quello abbino a fare. Oggi dipoi a mezzo dì è venuto un trombetto mandato da Borbone con lettere allo Illustrissimo Legato, e per quelle gli fa intendere quanto egli ha desiderato la pace, e la fatica che gli ha durata per fare contenti quelli soldati a questa tregua, e che in effetto non ha potuto fargli contenti, mostrando che bisogna più danari nè dice il numero. E perciò prega la Sua Signoria non si maravigli, se domattina il campo si muove, che è per non poter fare altro, e consiglia che sia bene fare intendere tutto a Roma, acciocchè il Vice Re, e il Papa con nuove convenzioni possano contentare quelle genti, dicendo che il simile farà egli. Onde, Magnifici Signori miei, pare ad ognuno quì la tregua sia spacciata, e che si abbia a pensare alla guerra, tanto che Iddio

dio

dio ne ajuti in modo che diventino più umili, perchè pare che in questi nuovi accordi si trattano, ci convenga spendere questi danari in questi fanti; e dipoi volendo che costoro accettassino una tregua, converrebbe avere almanco, oltre a questo pagamento de'fanti, almeno centomila fiorini nella scarsella. E perchè questo non può essere, egli è pazzia perdere tempo in un mercato, dove abbia dipoi a non si potere concludere per difetto di danari. Sicchè pensino Vostre Signorie alla guerra, riguadagnino i Veneziani, gli assicurino in modo che le loro genti, che hanno passato il Pò tornino agli ajuti nostri; e pensino che così come questa tregua, avendo l'effetto era la salute nostra, così non si concludendo, e tenendoci sospesi è la rovina. Valete.

In Bologna die 29. Martii 1527.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XV.

Magnifici Domini &c.

I Nemici non si sono mossi, secondo che per quella di jeri scrissi che dovevano fare; credesi ne sieno state cagioni nuove acque, e nuove nevi, che tutta questa notte passata sono venute. Non si sa pertanto se moveranno domani, ma si sa questo, che gli stanno quivi con una grandissima difficoltà, e tanta che pare impossibile che vi stieno; e quello che gli doverebbe più spaventare è che non possono mutare alloggiamento che megliorino. E senza dubbio se questa difficoltà si accrescessi in qualche modo dalla parte nostra, che rovinerebbono; ma la trista nostra sorte fa che noi ci troviamo in termine da non poter far cosa buona. Per il che il Luogotenente vive in angustie grandi, e rior-

riordina e rimedia a tutte quelle cose che può, e Dio voglia che possa fare tanto che basti. Del Fieramosca, e della tregua non si intende altro, e però circa a questa parte non ho che dirvi altro. Credesi bene per ciascheduno che sia necessario volgersi tutto alla guerra, poichè per la perfidia d' altri e' non è riuscita quella pace, che era tanto utile, e tanto salutifera. Ma non bisogna differire a risolversi punto, ma farlo subito, e mostrare a ciascuno, che non si ha più a pensare a pace; e usarci dentro tali termini che i Veneziani e il Re non abbino mai più a dubitare di accordi contro alla voglia loro; e quando questo si faccia, e che riesca subito il riguadagnarsi i Veneziani, e in modo che venissino gagliardi agli ajuti nostri, questo impedimento che il temporale dà a' nemici sarà utile, perchè ci potrebbe dare tanto tempo che noi uniti saremmo sufficienti a tenergli; perchè veggono Vostre Signorie che oggi fa quindici dì era il dì destinato al passare, e non hanno potuto farlo; sicchè si potrebbe facilmente sperare che altri quindici dì queste medesime cagioni gli tenessero se non quivi, dove sono, almeno di quà dall'Alpe; ma conviene, come ho detto, spendere questo tempo bene, altrimenti la rovina si differisce, e fa tanto maggiore, quanto i corpi per la lunga infermità sieno meno atti, che non erano un tempo fa a sopportarla. Valete.

In Bologna a dì 30. *Marzo* 1527.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XVI.

ſibile. E del Marcheſe ci è queſto riſcontro, che avendo domandato un ſalvocondotto per andarſene a Napoli per la Romagna, e non eſſendo ancora partito, lo ha mandato a domandare di nuovo, pregando gli ſia fatto per Firenze, e per Roma, che vuole parlare al Papa, e ragionare con lui di queſte coſe; dolendoſi forte della malignità di quelli che perturbano detta pace. Tutte queſte coſe ſono buone, e ſono per ajutare a fare radunare dette genti, quando la guerra non ſi abbandoni, altrimenti non ſi può prudentemente ſperare di avere da loro accordo ſopportabile; perchè quale accordo volete voi ſperare da quelli nemici, che eſſendo fra voi e loro ancora l'Alpi, e avendo le voſtre genti in piè, vi domandano centomila fiorini fra tre dì, e centocinquantamila fra dieci dì? Quando e' ſieno coſtì la prima domanda che faranno ſarà tutto il mobile voſtro, perchè ſenza dubbio, e così non fuſſi egli, vengono innanzi tirati ſolo dalla ſperanza della preda voſtra, e non ci ſono altri rimedj a fuggire queſti mali, che ſgannarli; e quando e' ſi abbia a fare queſto, è pure meglio ſgannarli con queſte Alpi, che con coteſte mura, e tutte quelle forze che ſi hanno, adoprarle quà, per tenerli di quà, dove ſe ſi tengono non molto tempo, conviene che ſi reſolvino, perchè ci ſono avviſi di luoghi certi, che ſe non rieſce loro per tutto queſto meſe occupare luoghi groſſi, che non riuſcirà loro, ſe altri non ſi abbandona, di neceſſità conviene che caſchino; nè vi mancherà mai, quando il difendervi di quà dalle Alpi non vi rieſca, la forza che voi arete di quà condurla di coſtà. E mi ricorda nella guerra di Piſa, che ſtracchi i Piſani per la lunghezza di quella, cominciorno a ragionare fra loro di accordarſi con voi, il che preſentendo Pandolfo Petrucci, mandò Meſſer Antonio da Venafro a confortarli al contrario. Parlò Meſſer Antonio loro pubblicamente, e dopo molte coſe, diſſe che eglino avieno paſſato un mare pieno di tempeſta, e ora volevano affogare in una pozzanghera. Non dico queſto per-

 chè

chè io non pensi che cotesta città sia per abbandonarsi, ma per darvi certa speranza di salute, quando e' si voglia piuttosto spendere dieci fiorini per liberarvi sicuramente, che quaranta che vi legassino, e distruggessino. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

In Bologna die secunda Aprilis 1527.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XVII.

Magnifici Domini &c.

PEr altre mie avranno Vostre Signorie inteso quanto è occorso; per la presente si fa intendere, come li nemici non partirono jeri dallo alloggiamento dove erano venuti fra Imola e Faenza, dove erano venuti il dì d'avanti, talchè si dubitò assai che non volessino voltare alla via di Toscana. Mandarono loro trombetto a Faenza a domandare per parte di Borbone tre cose, l'una è che dessino passo sicuro rasente la terra, l'altra vettovaglie per li loro danari, la terza che ricevessino dentro i loro infermi per curargli. Furono negate loro tutte a tre, e benchè quel popolo sia stato un poco spiacevole nello obbedire a ricevere guardia di soldati, nondimeno l'ha poi ricevuta, e si è mostro animoso a volersi difendere. Questa mattina dipoi detto campo de' nemici venne infino propinquo a Faenza a un tiro di falconetto, dipoi si volse in su la mano manca, e ha preso il cammino da basso verso Ravenna, in modo che noi siamo sicuri per ora che non passino in Toscana. Siamo ancora quasi che sicuri, che non sono per prendere alcuna di queste terre di Romagna, perchè così come si è provvisto Faenza, Imola, e Forlì, così si

prov-

provvederà Ravenna, Cesena, e Rimini; e quelli che non si fussino ad ora a provvedere per via di terra, si provvederanno per via di mare; talmente che se ne può stare sicuro, se qualche straordinario accidente non nasce. Il Conte Guido a quest'ora con le genti si trovava a Modana e con le fanterie del Signor Giovanni, che si lasciorno a Bologna, debbe essere arrivato a Imola. Noi siamo quì in Furlì con gli Svizzeri, e genti Franzesi, e si combatte con assai difficoltà. Questi capi, come si spiccano dal Luogotenente eseguiscono o tardi o male le cose ordinate. Questi soldati sono insopportabili, questi popoli ne sono in modo impauriti che con difficoltà gli ricevono. I soldati de' Confederati vanno a rilento per dubitare di questa tregua, e la fama della venuta del Vicerè gli avrebbe al tutto alienati, se il Luogotenente non l'avesse posta loro in modo, che si persuadono che non abbia a fare effetto alcuno. Intendevasi ancora che il Duca d'Urbino sollecitava di venire a questa volta, ma si dubita che non raffreddi, come sente la tregua per la venuta del Vicerè (1) ribollire; pure nondimeno andando i nemici verso casa sua, lo doverebbero fare più sollecito. Tanto è che le comodità che noi abbiamo di essere signori delle terre, di avere il paese aperto, di avere avuti i danari, di avere assai soldati e pratiche, tutte ci sono tolte dall'essere in più parti, e poco confidenti l'uno dell'altro. Dall'altra parte l'incomodità che hanno i nemici di avere il paese chiuso, di morirsi di fame, di non aver danari, tutte sono cause da essere loro uniti e insieme, e sopra ogni opinione umana ostinatissimi, la

 quale

(1) La tregua della quale è tanto parlato in queste lettere, è quella che conclusa da Clemente VII. col Vicerè di Napoli, e altri Ministri dell'Imperatore, non fu mai accettata dall'Armata Cesarea che veniva di Lombardia, nè da Borbone comandante della medesima. Il Papa per altro vi si affidò sopra talmente, che licenziò le sue truppe; e si trovò per conseguenza così disarmato, quando Borbone si volse improvvisamente a Roma.

quale loro ostinazione se sarà vinta dalla venuta di questo Vicerè sarà una buona, e felicissima novella. Valete

In Furlì die 8. *Aprile* 1527.

Avevamo lasciato indietro scrivere a Vostre Signorie come i nimici entrarono jeri in Berzighella, che era vuota di uomini e di robe, e quella arsono, e la rocca ebbono a patti, e non gli osservorono. Iterum Valete.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XVIII.

Magnifici Domini &c.

AVanti jeri scrissi alle Signorie Vostre. Jeri non si mossero i nemici, e preso a patti Bussi, e Cutignola, dove avranno trovato qualche vettovaglia da potersi un poco pascere, e sono ancora in lato, che in uno alloggiamento potrieno campeggiare qualunque l'una di queste tre terre, cioè Furlì, Faenza, e Imola. Sono dodici ore, e non sono ancora mossi, nè si sa quello che oggi si faranno. Aspettasi con desiderio questo accordo, del quale a chi è quà pare che ce ne sia un grandissimo bisogno. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quae bene valeant.

In Furlì a dì 10. *di Aprile* 1527.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XIX.

Magnifici Domini &c.

AVanti jeri scrissi brevemente alle Signorie Vostre quanto occorreva; poi non ho che scrivere altro, salvo che i nemici hanno passato questo giorno il fiume di Lamone, e ne vanno al basso ver-

verso la Marca, e faranno poco cammino all'usitato, nè si crede campeggino altrimenti terre mentre sono in Romagna, perchè noi siamo a tempo a fornirle di guardia, ma non si crede già essere a tempo a fornire quelle della Marca, perchè questo modo del procedere non è buono, quando non si può ire sempre innanzi con tanta gente, che si possa lasciarne continuamente in quelli lati, che si lasciano indietro, con trarne seco di quelle che ci avanza: perchè logoro che altri è, e che per guardare le terre dinanzi ci bisogni levare di quelle lasciate indietro, o altri non è a tempo a farlo, o è ne nasce disordini, e inconvenienti atti a farsi rovinare. Quì si cominciò per gli ordini dati dal Duca d'Urbino a seminare questo esercito a Parma, e lo siamo venuto logorando infino quì a Furlì, dove non ci era rimasta gente da poterne lasciare, e andare con il resto innanzi a Cesena e a Rimini, perchè si era mandato il Conte di Caiazzo a Ravenna, e gli Svizzeri che si erano rimasi non si possono dividere; perchè non si vogliono partire l'uno dall'altro, che se si fussino potuti partire, una parte se ne lasciava quì, e con il resto se ne andava a Cesena; ma non potendo fare questo, ci è stato necessario cominciare a servirci delle genti lasciate indietro, perchè le terre lasciate indietro non si possono sfornire, se il nemico non si è discostato in modo che non possa tornare a quelle, prima che il soccorso non vi possa tornare anche egli. Conviene stare in su gli avvisi, e fare le cose molto appunto, a volere che di dietro o dinanzi non nasca disordine; e perchè tali avvisi non si possono avere appunto, è impossibile che tale disordine non nasca. Di quì sono nate queste variazioni delle commissioni di volere ora che i fanti di Toscana venghino, or che non venghino; di quì nacque il vuotare Imola fuora di tempo, e i sospetti che si ebbono per consequenti di Bologna. Da questo nascerà che sarà impossibile per questa via, e con questi imbarazzamenti difendere la Marca; a che si aggiugnerà

 che

che quelle terre sono più debili che queste. Questo modo di procedere ha mostro e mostrerà più di mano in mano quanto quel medesimo che ricordò Pietro Navarra era migliore, e che fu scritto quà, ma non accettato dal Duca, che disse che se si faceva una testa a Piacenza di tutto il campo, i nemici non potevano venire nè in Toscana nè in quà, perchè bastava in tutte queste terre avere messo tante genti che parassino le porte, non le potendo quelli campeggiare con un esercito dietro che gli affamasse. Tanto è che la cosa è quì, e se si ha a fare guerra, e questo esercito della lega non si unisce, ogni cosa andrà in rovina, se già qualcuna di quelle necessità, che qualche volta si sono sperate, non fa che i nemici si risolvino; ma questa ostinazione che si vede hanno, ne toglie ogni opinione che possa essere. Sono adunque le cose in termine, che bisogna o fabbricare, o conchiudere la pace, la quale poi che altri è sì male accompagnato, non è da fuggire quando si trovi sopportabile, perchè seguitando la guerra, se questo campo non si riunisce, se non si soddisfà a capi, se i Veneziani e il Re non diventano migliori compagni, se il Papa non fa di essere più danaroso, si porta pericoli evidentissimi d'una strabocchevole rovina. Valete.

In Furlì die 11. *Aprilis* 1527.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XX.

XX.

Magnifici Domini &c.

I Nemici, secondo che insino a quest' ora, che sono quindici, s' intende, si lievano e passano il Montone, e tengono pure sotto strada verso Ravenna e Cesena. Jeri stettero fermi, e di loro ordine e disegno di procedere se ne è parlato variamente, e se ne sono avuti vari contrassegni, i quali tutti scrivemmo alle Signorie Vostre non come certi ma come intesi in quel medesimo modo che si possono intendere gli andamenti loro, e di gente che non sia ancora quella resoluta di quello si voglia fare; perchè un fine e un desiderio si vede che eglino hanno, cioè di venire a cercare della loro ventura in Toscana. Ma d'onde, e come, e quando se lo voglino fare, pare non si sieno insino a quì saputi, o potuti risolvere. Avevasi da oggi indietro opinione, che avanti vi venissino volessino pigliare di quà un nidio, che facessi loro scala al passare; accresceva questa opinione un romore e fama universale che gli aspettavano dieci cannoni da Ferrara per campeggiare una di queste terre; e benchè in maggior parte si credesse che questa voce quelli capitani avessino mandata fuori per dare cagione al loro soprastare, il quale facevano o per le pratiche della tregua, o per aspettare altre loro provvisioni alla guerra; nondimeno si pensava anche che potesse essere vero, risuonando la fama di detti cannoni da tante parti, e si dubitava quando avessi ad essere, o di questa terra per esservi in maggior parte Svizzeri che sono genti che mal volentieri si rinchiudono, o procedere loro presto affamarla, perchè altre cagioni non ce li poteva tirare. Dubitavasi di Faenza, stimando che potessino avere avuto notizia delle pazzie di quel popolo, che non ha voluto molto presidio, e quel poco che gli ha, tratta in modo, che gli è ad

ognora

ognora per partirsi. Dubitavasi di Ravenna per essere quella città grande, e non vi sendo più che duemila fanti per ora, ancora che quando il caso fussi venuto, vi se ne sarebbe potuti mandare degli altri.

Tutte queste dubitazioni soprascritte sono cancellate questa mattina da un nuovo avviso avuto da uomini venuti ora di campo, e di buona discrezione, i quali riferiscono come i quattro cannoni che eglino avevano con loro, gli hanno mandati a Luco, e che sentirono dire al Duca di Borbone, ragionando con altri capitani, che volevano sanza pensare ad altro passare in Toscana, e che verranno o per la Marecchia o per un altra via poco distante da quella, che capita medesimamente al borgo a San Sepolcro. Farassi forza d'intendere se gli è vero che i detti quattro cannoni sieno a Luco, che quando fussi, la cosa sarebbe come chiara. Che venghino costà fallo in parte credere la necessità che eglino hanno di fare qualche cosa, e non potere parere loro di potere in Romagna fare progresso, e anche intendere che sono sollecitati ad ogn'ora dai Sanesi, i quali promettono loro, secondochè per una loro lettera intercetta si è veduto, da vivere per un anno, se vengono a questo cammino. Queste genti nostre sono in lato tutte, che restando loro aperte tante vie, saranno in Toscana prima di loro, e se Vostre Signorie avranno ordinato che i luoghi di Valditevere, e di Valdichiana importanti sieno muniti, e gli altri si vuotino, e'non faranno nello entrare in sul vostro maggiori progressi, che si abbino fatti quà, non avendo massime artiglierie grosse con loro, tanto che si può dire, che infino che non arrivino in sul Sanese, che non potranno fare effetto alcuno, e durerannoci tanto tempo, che quelle frontiere saranno con le genti di quà tutte munite. E si dice che bisogna che gli uomini faccino della necessità virtù, ma se si aggiugne a virtù necessità, conviene che la virtù cresca assai, e diventi insuperabile. Le Signorie Vostre e cotesta città

città con la fua virtù fola ha difefo fino a quì e falvo la Lombardia, e la Romagna, è impoffibile, che ora aggiugnendoſi alla virtù neceffità la non falvi fe fteffa.

Siamo a due ore di notte, e i nimici fono alloggiati in ful fiume del Montone, pure fotto Strada. E gli avvifi da ogni parte moltiplicano che vengono alla volta di Tofcana, e che gli hanno mandate le artiglierie groffe a Luco. Fa conto il Luogotenente di vedere che faccino un altro allogiamento, e chiaritofi affatto del cammino loro, fi comincerà ad inviare il Conte Guido, che ora fi trova in Imola con parte di quefte genti, a cotefta volta, e dietro verremo tutti in tempo che fi farà coftì prima di loro. (1) E perchè quefto è un male preveduto, le Voftre Signorie non nè poffono pigliare altro fpavento perchè di quà non fi è mai penfato di poterli tenere che non vi veniffino quando vi voleffino venire; ma folo che vi venghino con manco commodità, e con manco reputazione fi può; il che fi è fatto, perchè non avendo occupata in quefta provincia terra alcuna, non hanno quì luoghi che faccino loro fcala a condurvifi, e così non hanno quella reputazione con loro che arebbono fe gli aveffino fatto qualche onorevole efpugnazione; tanto che reftano per ancora fimili a quelle compagnie, che già centocinquanta anni fono andavano fanza pigliare terre, taglieggiando, o guaftando i paefi. Nè fi dubita che cotefto paefe abbia ad effere meno atto a refiftere, che fi fia ftato quefto; nè che i favori che trarranno da Siena abbino ad offendere più la Tofcana, che fi abbino offefi quefti paefi i favori che eglino hanno tratti da Ferrara. Il Duca d' Urbino, come le Voftre Signorie aranno intefo, ha mandati due-

(1) Entrò Borbone effettivamente in Tofeana, ma o foffe artifizio per meglio addormentare il Papa pur troppo credulo, o che veramente non eredeffe di potervi fare profitto alcun ō dopo effere ftato alquanto tempo nel territorio d'Arezzo, fi volfe all' improvvifo e fpeditamente verfo Roma, dove era il Papa affatto fprovvifto nè l' efercito della Lega era più a tempo a impedirlo.

duemila fanti verso il paese suo, e ci è nata qualche gelosia che non permetta a quelli suoi che provvegghino questi Imperiali di viveri, il che se fusse sarebbe a questi il passare più facile. Bisogna rapportarsene alla giornata, e Vostre Signorie penseranno se fusse da farsi provvisione alcuna costì per mezzo dello Oratore Veneto. Raccomandomi alle SS. VV. quae bene valeant.

In Furlì a dì 13. *Aprile* 1527.

servitor
Niccolò Machiavelli.

XXI.

Sig. Luogotenente.

Rispose il Capitano Mess. Andrea (1) a quello che per parte di Vostra Signoria gli dicemmo, che delle sue galere ne aveva una a Livorno insieme con un brigantino, e le altre aveva quì, delle quali non poteva fare contratto alcuno, rispetto a quelle cose che andavano attorno, perchè da un ora all' altra poteva nascer cosa che il Papa avesse bisogno di lui, ed essendo impegnato altrove, sarebbe con suo carico. Ma che la galea e il brigantino dovea tornare da Livorno, e che allora ci potrebbe servire del brigantino. Disse ancora come la Marchesana di Mantova doveva essere quì domani, e doveva andarsene con tre galee a Livorno, sopra le quali potevamo andare anco noi; e in fine rimanemmo di andare sopra il brigantino, o sopra le galere, secondo quali di quelle prima arrivasse. Ragionammo della lettera vostra di questa mattina; disse che tutto gli piaceva, purchè voi facessi il secondo alloggiamento o a Monte Mari, o nelle vigne del Papa, e soprattutto si avesse mira di combattere con van-

(1) Andrea Doria.

vantaggio, perchè del pari dubita che voi non la facessi male. (1)

Lo ragguagliammo delle nuove di Firenze e di Francia, mostrò di tutto rallegrarsi; e quanto a Firenze disse, che se il Papa pigliava un simil partito un anno fa, le cose sue sarebbono in altro essere.

In Cvitavecchia a dì 22. di Maggio 1527.

Niccolò Machiavelli.

Francesco Bandini.

(1) Si accenna la mossa dell'esercito della Lega per liberare il Papa da Castel S. Angelo, ove era assediato con la Corte Romana, dopo la presa di Roma seguita il dì 6. di questo medesimo mese. Ci sono note dalle Storie de' tempi le artificiose dilazioni del Duca di Urbino, Capitano generale dell'esercito de' Collegati, per cui prima lasciò in libertà l'armata Imperiale di marciare a Roma e prenderla, e dipoi ricusò di soccorrere il Castello, quantunque avesse sempre avuto forze bastanti per opporsi agl' Imperiali, e superargli.

FINE DEL TOMO QUINTO.